I CODICI E LE ARTI A MONTE CASSINO PER D. ANDREA CARAVITA: 1
I CODICI E LE ARTI

A

MONTE CASSINO

D'ANDREA GARAVITA

PREFETTO DELL'ABBATTO MONS.

VOLUME I

MONTE CASSINO

PRESI TIPI DELLA BADIA

1869
I CODICI E LE ARTI

MONTE CASSINO
I CODICI E LE ARTI
A

MONTE CASSINO

PAR

D ANDREA CARAVITA

PREFETTO DELL'ARCHIVIO CASSINESI

VOLUME I

MONTE CASSINO
PEI TIPI DELLA BADIA

1869
PROLOGO

Ad mpellendum satis, ad docendam parum
Cic. Aen. Quast. lib. 1

In tempi in cui tanto avidamente in Italia e fuori, presso tutte le colte nazioni, s'investigano le carte e le antiche memorie per rimuovervi qualche notizia, che valga ad illustrare la storia delle arti, forse non sembrerà opera del tutto vana la pubblicazione delle ricerche da me fatte a tale scopo nell'Archivio Cassinese, le quali spero che non siano di lieve momento, essendo questo meritamente celebrato per uno dei più insigni (1). Es-

(1) Post Bibliothecam nobis Archivium lustrare concessum est; omnium totius Italiae praestantissimum Mabillon Rer Italicum pag. 126 Alia pernum innumera instrumenta extant in eodem Archivio Cassensi, quod inter nobilissima Europae purae addeuntur. Montfaucon Diarium Italicum pag. 33 Haec ipsa Archivum tamquam publicum, immo et colcherrimum in tota Europa, optime fidem, et vim probat, ut si reprehensae attribuas dictis scripturis. Idem eun dicendum de hoc Archivio Cassensi, quod aequacurandum est episcopali, quia filius Monasterii Abbas babet jurisdictionem episcopalem, cum diocesi separata descripta inter episcopales in libris Cancellariorum, et Camerae Apostolicae Præfectorum Archivium Ecclesiae Cassensi alius archivium episcopalius. Aec-
so in fatti contiene sopra a mille Diplomi principesi, reali, imperiali e bolle pontificie, oltre ad ottocento Codici, un gran numero di pergamene, che si fanno ascendere a circa quarantamila, ed innumerevoli carte bambacine dal XIV secolo in poi, campo abbastanza copioso alle ricerche dei sapienti di ogni paese. Non dovendo qui discorrere dei Diplomi, dei loro monogrammi e suggelli, io tratterò principalmente dei Codici nella loro parte paleografica ed artistica, di essi brevemente tesserò la storia, e recherò quei documenti che le pergamene e le altre carte mi hanno forniti intorno agli Artisti e loro monumenti d'arte in Monte Cassino.

Questa famosa Badia, che ha avuta tanta parte nella storia del nostro paese e della civiltà europea, conta fino a oggi tredici secoli di esistenza, e per si lunga età in essa non vennero mai meno...
gli studi e l’amore delle arti; ma queste più soggette a perire non hanno lasciato dietro di sé che vaghe ed incompiute memorie, e delle loro opere non avanzano che quelle della fine del XV secolo e dei seguenti. Unico monumento dei secoli anteriore è la collezione dei MSS. Messini ad esame, ho trovato una serie di loro non interrotta di undici secoli, dal VI al XVI. Preziosa raccolta, in cui non solo è la storia delle varie degradazioni dell’antica scrittura Romana per mano dei Barbari fino al suo ritorno alla primiera forma, ma, ciò che più fa al nostro argomento, in quei MSS. è quasi tutta la storia dello svolgimento dell’arte dell’Alluminatura o Miniatura dalla maggiore rozzezza alla massima sua perfezione.

Al quale proposito mi giova qui riferire alcune osservazioni del chiarissimo P. Marchese. «La miniatura è si importante nelle sue opere, si copiosa di grandi artisti, si vaga, si ricca nel suo genere, che ben meriterebbe che alcuno prendesse a scriverne con amore e diligenza le vicissitudini e i progressi; per questa parte è tuttavia incompiuta la storia generale delle Arti italiane; come è pure manchevole per quella dei vetri, del mosaico e della tarsia».

«Cagione di ciò fu tra noi la rara dovizia dei sommi, che sollevarono a tanta gloria la pitto-
ra storica, da quasi tutta trarre a sè l’altrui ammirazione; in modo che a paragone di quel- la le arti minori vennero, quasi direi, poste in non cale. Nonpertanto è appunto nella minia- tura ove è di mestieri studiare la gonesi della pittura ne’ bassi tempi. Essa sola, dopo l’archi- tettura, sostenne l’onore dell’Arte per un lungo corso di secoli; e senza di lei forse si ignorereb- be se in quella età gli italiani avessero mai pre- so a dipingere, avendo il tempo e gli uomini distrutto quanto della pittura propriamente det- ta erasi fino allora operato, se ne eccettui pochi e ignobili avanzi del mosaico. E invero, il d’A- gincourt, nello scrivere la Storia della Pittura durante il lungo periodo del medio evo, non potè darci che l’esame di un numero grandissi- mo di quelle miniature, le quali tuttavia riman- gono nelle principali biblioteche di Europa.

Nata nelle grandi vicende politiche delle in- vasioni barbariche, cresciuta all’ombra somita dei chiostri, nutrita alla lettura dello pie leg- gende e delle salmodie dei monaci, addolciva la loro solitudine, poseeva la loro pietà, rendeva preziosi i codici dei classici, che i barbari non apprezzavano se non pel molto oro onde luce- vano, e per i vaghi colori che gli adornnavano. Improntandosi dell’affetto e della mysticità del-
la vita contemplativa, essa abbellivasi mirabilmente della poesia biblica e liturgica della Chiesa cattolica. Quindi, se lo scrittore delle cronache o delle leggende era eziandio miniatore, come nelle rozze ma calde espressioni, così imprimeva tutto l'affetto nei suoi piccoli quadri, che poi coronava di un vago serto di fiori, per guisa che la parola trovasse sempre un'eco nelle grazie del suo pennello; il quale, è d'uopo il dirlo, era troppo sovente migliore interprete dei secreti del cuore di lui, che non la barbara favella degli Slavi, o il più barbaro latino che egli adoperava. Laonde (come ben riflette un celebre scrittore dei nostri giorni), il rigore della clausura monastica era in pari tempo un ostacolo alla malefica azione del paganesimo, ed alle gioie profane del secolo, e l'opera dell'Arte ripresa regolarmente, quasi esercizio ascetico, nel silenzio della cella, addiveniva, secondando le varie occupazioni del giorno, una associazione del presente alle gioie o ai dolori passati della Chiesa, una commemorazione di martirio o di miracolo, un atto di fede sopra alcun dogma particolare, un devoto pellegrinaggio a qualche sepolcro o sopra il Calvario; o meglio ancora, si convertiva in una fervida preghiera accompagnata da una abbondante effa-
VI

PROLOGO

« sione di lagrime, come racconta il Vasari del
« Beato Angelico. »

Comprendo assai bene che a trattare degna-
mente di un tale subbietto, sarebbe stato mestieri
di uno scrittore egli stesso artista, o almeno in-
tendente di arti, ma io che mi riconosco sfruttato
dell'una e dell'altra qualità, ho cercato supplire
a tale difetto colla fedeltà delle mie osservazioni
intorno a ciò che mi è caduto sottoocchio. Mi duole
non avere potuto accompagnare queste mie poche
parole con tavole che illustassero gli ornati e mu-
nature dei Codici (1), che avrebbero chiarite le
mie osservazioni, e radduressero i miei giudizii, e non
avere avuto nè tempo, nè agio a consultare i Co-
dici di altri Archivi a farne uno studio compara-

(1) All'opera della riproduzione delle miniature, ornati e deco-
razioni dei Codici dell'Archivio Cassinese, distribuita per secoli
dal VI al XVI, intendo già da due anni due dei miei confratelli
i PP. D. Odorico Piscicelli e D. Bonifazio Maria Krug. Essa con
sommo studio ed amore, con scrupolosa fedeltà vanno riproducen-
do a colori e nella dimensione dell'originale, esso a fac-simile, i
disegni, le lettere miniate ed i figure che si ritrovano nei MSS,
accompagnati ciascuno con un saggio di caratteri appartenenti ad
ogni Codice e secolo. Lavoro di somma utilità e vaghezza, che ha
incontrato la stima ed approvazione dei molti dotti ed artisti, che
vengono a visitare quest'Archivio. È nostro dissenso, appena
compiuto, renderlo di pubblica ragione con tavole cronotigra-
fiche per Associazione, ed è a sperare che all'ingente spesa forse
non verrà meno al concorso dei molti amatori dell'arte.
to; laondo il mio discorso sarà sempre e tutto relativo alla miniatura in Monte Cassino; e se qualche bene potrà venire alla storia di quest’arte in generale, ne sarò tanto più lieto. Nel trattare di essa, io l’ho seguita secolo per secolo, ed ho pure notato tutti quei Codici che in ciascuno di essi furono scritti; ma perché non intenderebhessi bene la ragione del deperimento od incremento dell’arte senza la cognizione delle cause politiche che sopra essa hanno influito, ho perciò ad ogni secolo fatto precedere una brevissima notizia storica delle condizioni della Badia.

Nel classificare i Codici per secoli mi si paravan innanzi difficoltà gravissime, che quasi disperava superare, perché le stesse note caratteristiche sono spesso comuni a due o più secoli, alla fine e principio di ognuno di essi, e lo stesso scrittore ha copiato e miniato i Codici negli ultimi anni dell’uno e nei primi dell’altro. Se non che in tale lavoro mi è stato di somma utilità il raccogliere insieme tutti quei Codici che avevano segnata la propria data, sulla cui epoca non era perciò a dubitare, e raggruppando intorno ad essi gli altri, studiandone le somiglianze, i raffronti tanto dal lato paleografico quanto dall’artistico, aiutato dai precetti della scienza, ho potuto tessere una serie progressiva dei MSS per
undici secoli dal VI al XVI. Non è già che io creda non essermi alcuna fiata ingannato, né che altro più diligente e paziente osservatore non abbia a correggere il mio lavoro, sapendo pur troppo che i primi indagatori e ordinatori delle antiche memorie hanno sempre maggiori difficoltà da vincere, e più facile cagione di errare. Al quale proposito scriveva Monsignor Bottari: « Le persone che scrivono delle tre belle arti pare che abbiano adosso qualche maledizione, poiché tutti han preso e prendono sbagli incredibili. Lo dico per prova io stesso, che ho fatto errore in cose, che sapeva bene come il mio nome (1) »

Intorno agli altri monumenti d'arte, di architettura, scultura e pittura il mio discorrere sarà breve. Dei più antichi e per varie vicende distrutti bo raccolto quelle notizie, che ho potuto, dalle antiche cronache e storie posteriori, (2) degli esi-
stentì ho riportato i documenti originali di convenzioni o patti, etime, commissioni, corrispondenze epistolari, obbligazioni, progetti, ed altre carte che valgano a gittar maggior luce sulla storia di quelle opere d’Arte e sugli Artisti che vi lavorarono. A maggior comodo dei lettori, e sapendo quanta luce possa ricavarsi dalla lettura dei testi originali, e spesso da un semplice motto passato inosservato, intorno ai monumenti ed oggetti di arte, di cui è discorso, ho riportato per intero le parole degli autori e delle cronache, edite o inedite che fossero, onde quelle notizie furon tratte.

In fine a intraprendere questo mio qualunque lavoro mi furono di incitamento le parole del lodato P. Marchese. « Niumo confidi darci una compiuta storia delle Arti nei tempi di mezzo, senza studiare quelle maravigliose istituzioni monastiche, che tanti e sì grandi servigi resero alla civile comunanza. Conosciutaché, i monaci non furono soltanto i più versati nelle scienze e nelle lettere ne’ secoli ricordati, ma eziandio i più periti nel dipingere, nello scolpire, nell’architetture; e dopo insegnata la legge del perdono ai feroci conquistatori, lottato contro l’orgoglio dei potenti, e fatta sentire la parola evangelica fra le barbarie leggi feudali, si accingevano ad
PROMPTO

innalzar ponti, ad arginaria fiumi, e costruire magnifiche cattedrali ed abbazie, alcune delle quali rimangono tuttora per ricordare ai posteri il loro genio moltiforme come i loro benefattori. E fa di mestieri dirlo, nè il patrocinio di Carlo Magno, nè quello di Teodolinda, di Teodorico e di alcuni Pontefici sarebbero bastati a salvare le Arti da tanta rovina, ove i monaci non avessero con amore grandissimo protette e coltivate pel corso di tanti secoli. Essi accolsero le tradizioni sacre loro affidate dai Bizantini, e le trasmisero all'età successive, improntandole di quell'affetto e di quella melancolia che vi trasluce di mezzo alle incolte forme che le rivestono, e col professarle nobilitarono le Arti avute in disprezzo dai rozzi conquistatori. E pertanto grandemente a dolersi, che niuno ci abbia fino al presente date le notizie degli artisti Benedettini, e sottratti all'oblio tanti nomi degni di bella fama; e questo nuovo servizio, meglio che dagli altri, si attende al presente dai monaci stessi, i quali con la diligente ricerca dei loro archivi, e di quanto è sopravanzato alla più che vandalica dispersione degli ultimi avvenimenti, potrebbero forse offerrci ancora una storia delle Arti nei tempi di mezzo, sotto la influenza del monachismo, di molta importanza. Chi mai
ignora che nei monasteri di San Gallo nella Svizzera, di Monte Cassino in Italia, di Sognac presso Limoges in Francia, di Dunes nelle Fiandre, ed in altri altrove, eranvi fiorenti scuole di belle arti, alimentate e dirette da quei solitari che il primo trattato elementare della oreficeria e della pittura italiana che si conosceva, è dovuto a Teofilo monaco del secolo XIII; e che essendoci nei secoli posteriori, quando le Arti risorgevano a nuova gloria, i Camaldolensi nella pittura, gli Olivetani nelle tarsie, i Cassinesi nella miniatura e nella pittura dei vetri noverano una eletta schiera di artisti? Con ciò si chiarirebbe, i monaci avere inteso veramente a provvedere in ogni tempo a tutti i bisogni intellettuali e morali del civile consorzio. (1) L’aver raggiunto sì nobile scopo con questo mio scritto sarebbe per me troppo vana lusinga. Nel seguire attentamente per undici secoli la miniatura nelle sue manifestazioni dai Codici Cassinesi, io non ebba altro pensiero che aprire ed agevolare la via a chi dopo me voglia farne uno studio serio ed accurato per tesserne veramente la storia. Penso però che una storia generale della Minia-

(1) Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani. Prefaz pag 12.
tura in Italia non possa farsi se non preceduta da altri studi speciali nei diversi Archivi Italiani. Solo da questi, e dal loro raffronto, tenuta ragione delle diverse cause che hanno potuto influire in suo danno o vantaggio, secondo le condizioni politiche delle varie province e stati, potranno aversi quei documenti che sono indispensabili a un tanto lavoro. Che se poi queste mie ricerche saranno stimate di nessun conto od utilità per l'arte, per un meno severo giudizio Vaglami il lungo studio e'il grande amore.
PARTE PRIMA

DAL VI AL XVI SECOLO
I CODICI

E LE ARTI A MONTE-CASSINO

VI SECOLO

Antichissimo è il costume di decorare la scrittura di ornati e figure, e certo nei secoli più remoti, fra le genti ignare ancora di lettere, ad ammaestrarle nei doveri verso la divinità e la civile compagnia, prima della scrittura stessa furono adoperati i simboli. Ritrovati poscia i segni dell'alfabeto, non cessò il magistero della pittura, o disegno, anzi per renderla più intelligibile, alle rozze menti fu spiegata per mezzo di segni o figure la parola del poeta e del legislatore, al quale servigio fu poi deputata la scrittura, quando, caduta quella in basso, questa chiari la mente dell'inesperta mano dell'artista coll'apporre i propri nomi ai personaggi e città, che si erano volute rappresentare. In tali guisa scrittura e disegno si giovavano di vicendevole soccorso, e per lunga età furono indivise compagne. In fatti, oltre alla age-
volata intelligenza servì la pittura a maggiore decoro e lusso dei MSS. ed a mostrare la venerazione in che principalmente taluni di essi si avevano, laonde nelle due civiltà pagana e cristiana i volumi che andarono più riccamente adorni si trovano essere Omero e la Bibbia. È a credere che le antiche biblioteche di Alessandria, di Pergamo, di Atene, che rivaleggiavano fra di loro, e quelle degli Imperatori Romani in Campidoglio ed a Costantinopoli fossero illustri non solo per la immensa raccolta dei volumi, ma per la profusione dei ricchi ornati, come voleva il lusso orientale, si smodato nelle corti di quei principi. Ma tutti sanno come per politiche vicende questi tesori andassero miseramente perduti, e di essi ora non avanzino che le testimonianze degli antichi scrittori. E per vero, abbattuta la potenza di Roma nel V secolo per mano dei Barbari, arti, lettere e scienze erano per perire, laddove non avessero trovato opportuno asilo appresso i monasteri, che poterono salvarle dall'ultima rovina.

L'uomo provvidenziale di questi lagnimevoli tempi, che le raccolse e procaçò loro nuovo incremento, fu S. Benedetto nato nel 480 in Norcia, fondatore di questo monastero di Monte Cassino verso l'anno 529. Venendo dalla solitudine di Subiaco, ove dapprima, fuggendo le corruttele di Ro-
ma, aveva menata vita monastica, trovò la vetusta città di Casino, già municipio romano, venuta tanto in basso pel furioso scorrare dei Barbari, che diserta della cittaduiana, non era abitata che da gente rustica, sepolta nelle tenebre dell'ignoranza e dell'idolatria. Il monte poi, a cui era nella costa, aveva la cima coronata da boscaioli, che circondavano il tempio di Apollo, per sacrificii ed altri scellerati usi. Questo sorgeva al sommo del monte, e andava ricinto di mura che formavano l'Arx o Castrum dell'antica Casino, nel quale rimaneva chiusa la priscia Badia. Infatti dalle carte delle più antiche donazioni fatte a questa, e riportate da Pietro Diacono nel suo Regestro ciò chiaramente appare (1), e delle mura avanza ancora tanto da poterne ravvisare la loro origine. Esse sono formate di grosse pietre, per lo più di forma rettangolare miste ad alcune quadrifogli, sovrapposte le une alle altre senza cemento, e di quella costruzione che fu appartenuta degli Etruschi, che la tennero dai Pelasgi loro maestri nell'arte del costruire. Gli Etruschi nella glo-

riosa lotta dell'indipendenza, allorché scacciando i Pelasgi, alla loro antica confederazione aggiunsero la nuova Etruria nelle parti dell'Insubria, trionfatori si estesero in queste meridionali terre della Campania, che occuparono sino a Nola e Pompei. Non dubito che a questa epoca, cioè un undici secoli avanti Cristo, avessero afforzata l'antica Cascum o Casino, e levate così quelle mura, che ne formarono il Castrum. (1) Trovo notato nelle memorie del Gattola che a suoi tempi, verso la metà dello scorso secolo, era ancora in piedi l'antica porta che metteva nel ricanto di mura che chiudeva il Castrum o Arx, nella quale era il tempio. Quella porta era al lembo della spianata del monte, a qualche centinaio di metri di rincontro alla porta della Badia, e che egli descrive con queste parole « Ad meridiem spectat quasi ad Suessae, et Massici montem non directe, sive postius ad lumen aliquantisper pomeridianum prima externa antiqua janua super saxis constructa praegrandibns, quemadmodum et bonam partem exterioris ambitus viridarium claudit structura saxorum ingentium in quadro redactornm.

(1) Di questi tempi, o di poco posteriore, è l'edificio quasi a pie del monte, dal lato ove era l'antica Casino, e dappresso l'anfiteatro, convertito ad uso religioso sotto l'appellazione di Cappella del Crocifisso, che sembra essere stato un etrusco sepolcro.

La più tradizione mostra ancora una pietra con l’impressione di un ginocchio nel sito ove il Santo, scoperto il tempio, implorò dal Cielo soccorso all’estirpazione del culto del dio bugiardo. Per suo comando fu abbruciato il bosco, spezzato l’idolo, rovesciata l’ara. Non fu abbattuto il tempio, ma con miglior consiglio convertito al culto del Dio vero con un oratorio a S. Martino di Tours; e nel sito ove sorgeva l’ara di Apollo fu locato l’altare

(1) Erasmi Gattinii Descriptio Sacris Monasteris Camensis et alia MS Tom VII
sacro al Battista. (1) Oggi in un angolo del chiostro che precede la Chiesa, su di una colonna a spira si vede una base scanalata di marmo serpentinato, che dapprima fu piede di tazza, sormentata da una croce di bronzo, la quale antica e non interrotta tradizione afferma essere l'antico piedistallo dell'idolo. (2) Al lato destro della Chiesa, ricostruita sempre sull'area dell'antico tempio, possono osservarsi due muri paralleli di una fabbrica quadrata, a volta bassa sostenuta da do-

(1) Castrum nonque quod Casumum deuntur in excelsis montis lateri adsum est, qui videlicet mens, distenso anni, hoc idem receptat, sed per tria milia in altum se subrigens, velat ad aera cæstum tenit; ubi vetustissimum faenum sunt, in quo ex antiquorum more Gentilium a studio rusticorum populo Apollo celebatur. Circumquaet etiam in cultu deorum luci sucrerens, in quibus adhuc adem tempore indolium insana multitudine sacrificium sacrilegum insudabat. Ibi itaque ver Dei pervenien, contravit idolum, subvertit aram, saccat lacos, atque in ipso templo Apollins, oraculum Beati Martini, ubi vero era eadem Apollinae sunt, oraculum Sancti construxit Johannes, et commemorantem circumqualque multitudinem, praedicature continua ad idem vocabat S. Gregorius. Dialogus loc II cap VIII. Questo stesso viene confermato da Marco Poeta discepolo di S. Benedetto nel suo Carmo ove dice,

Sed iussus veniens, heremoque vocatus ab alta
Purgavit sanctus hanc Benedictus humum,
Sculptaque contractus deject marmora signis,
Et templum vivo praebuit esse Deo.

(2) Ang. della Noce nelle annotazioni alla Cronaca Cassinese n. CXIX
dici pilastri (opera forse dell'XI secolo) i quali muri esternamente vanno decorati da uno zoccolo o ampia fascia di pietra lavorata a tre ordini di base. La quale maniera di costruzione dai dotti archeologi Mons. Bartolini e Comm. de Rossi fu reputata del tempo di S. Benedetto, se non più antica, e facente parte delle fabbriche del tempio di Apollo. Di pari antichità è quell'androne oscuro che trovasi all'ingresso della Badia, con volta arcuata e bassa, formata di pietre irregolari, sporgenti, non rivestite, o ricoperte d'intonaco, al tutto simile agli androni che mettono nell'arena dell'Anfiteatro di Cassino. Ha di lunghezza metri 9,40 sulla larghezza di metri 2,80, alta da 4 a 2. Sulla parete a sinistra l'Abate Angelo della Noce [1657-1661] fece apporre questa iscrizione:

Formcem saxis asperum ac depressum
Tantae moli aditum angustum
Ne mimeris hospes
Augustum fecit Patriarchae sanctitas
Venerare potius et sospes
Ingredere.

Vuolsi che sopra di esso sorgesse la torre, abbattuta nel XVI secolo durante la guerra nel reame tra Francesi e Spagnoli, nella quale abitava S. Benedetto. Ora vi è una Cappella dedicata al Santo, e sulla porta leggesi; Pars inferior
turris in qua S. P. N. Benedictus dum viveret habitabat. Accanto ad essa è una porticina che mena ad un antico corridoio, o dormitorio, ove la tradizione reca dormissero i primi discepoli di S. Benedetto, per la qual cosa su di una lapida appostavasi nel XVI secolo si legge; *Vetustissimum habitaculum in quo SS. Patriarchae discipuli quiescebant*. Questi umili principì ebbe la famosa Badia di Monte Cassino, e queste umili costruzioni ha essa sempre gelosamente custodite nello splendore e grandezza delle sue fabbriche pel corso di tredici secoli.

Così formata su questo monte la nuova dimora ai suoi discepoli, S. Benedetto volse l'animo a scrivere la sua Regola. In essa fra le altre ingiunzioni volle che i suoi monaci si esercitassero nel canto delle divine lodi, nel lavoro delle mani, e nella lettura; tre precetti con cui si gittavano i semi della futura coltura delle arti e della scienza. Allo studio ciascuno dovea addirsi per due o tre ore del giorno, e ad ognuno di essi affidavasi un Codice tolto dalla comune Biblioteca (1). Oltre

---

(1) *In Quadragesimae vero diebus, a manu usque ad tertiam plenam, lectiones vactant... In quibus diebus Quadragesimae occupant omnes angulos Codices de Bibliotheca, quae per ordinem ex integro legant; quia Codices in capite Quadragesimae dantur... Ante omnia, satis deputentur unus aut duo seniores, qui circumstant mo-
a ciò i suoi discepoli avevano la cura dell'educazione morale, e letteraria dei giovanetti nobili e dei figli del popolo (1) i quali, apparate le lettere e le arti liberali, si restituivano in patria. Quali Codici contenesse questa prima biblioteca Cassinese, formata da S. Benedetto per l'istruzione dei suoi discepoli, quale il loro numero e pregio ignoriamo (2), perchè un quarantacinque anni dopo

masterium horis, quibus vacant fratres lectionum, et visibant, ne forte inventur frater accidiosus, qui vacet otio, aut fabula, et non sit intentus lectionem. Domine die lectionum vacant Regula S. Benedici cap. 43 — S. Benoit donne à chaque Religieux après Primas en hiver, et après le travail en esté, deux heures de lectures, et trois en Carême. Outre les lectures assez longues qui se faisaient pendant la repas et avant Compline, on pouvait employer encore à cet exercice le temps qui restait entre Matines et Laudes en hiver, et entre le diner et les Vespres depuis la mort d'Octobre jusqu'en Carême, sans parler de la matinée en esté, que l'on pouvait aussi employer à lire suivant la Règle Enfin les jours de Dimanche et de Fêtes estoient tout consacrés à cet exercice après l'office divin et la prière. Tout cela estoit pour le commun des religieux. Il restoit donc à chacun pour le moins quatre heures par jour pour la lecture, qui pouvait leur tenir lieu d'étude, comme je l'ai fait voir dans l'article 1. C'en estoit assez pour donner à chaque religieux, qui avoit d'ailleurs les ouvrages nécessaires, les connaissances dont il avoit besoin pour sa conduite, et pour l'intelligence de l'Ecriture et des choses de la religion. Mabillon, Réflexions sur la réponse au traité des études monastiques, art 7, pag 63.

(1) Regul. cap. 63
(2) Il est vrai que c'est not une observance qui estoit dans le
la morte del Santo, Zotone primo Duca di Bene-vento con una mano di Longobardi irruppe nel monastero e tutto mise a ruba e soqquadro (589). Prodigiosamente campati i monaci, ricoverarono a Roma; ivi accolti da papa Pelagio II ebbero facoltà di costruire un monastero presso la Basilica del Laterano, ove abitarono per circa cento trenta anni quei profughi avevano portati seco come oggetti preziosi il volume della Regola scritta dal Santo, con alcuni codici (1), probabilmente della Bibbia e dei santi Padri.

Potrebbero considerarsi reliquie di quei tempi antichissimi i Codici 523—407, e 346—242, 

*berceau* mais celle de Viviers estoit dans le meme etat et nean

*merous elle estoit remplie de toute sorte de livres, que Cassiodore y avoit amassez. C'est principalement de cette bibliotèque, dont

nous avons une connaissance exacte et certaine, et de quelques autres semblables, que l'on tiré mon induction. Peut-estre que celle du Mont-Cassin estoit aussi riche d'abord, peut-être estoit-elle plus pauvre et plus petite. Nous n'en pouvons rien dire d'assuré, sinon qu'il y avoit plus de livres qu'il n'en falloit pour donner un livre à chaque religieux particulier, et pour en donner d'autres quand il auront achevé la lecture des premiers Ce qui sans doute devroit se faire assez souvent, si on fait reflexion aux heures de lecture, que S. Benoist accorde à chaque religieux Ma

billion loc cit. art 23 pag 270

(1) *Secum codicem sanctae Regulae, quam praefatus Pater composuerat, et quaedam alia scripta — deferentes Paul. Diac. lib 4 de Gestis Longobardorum cap 18*
soli che avanzano del VI secolo, senza notare quei palinsesti, che rivelano al di sotto la stessa scrittura di quel secolo. Sarebbero essi in tal caso del numero di quelli che accompagnarono sempre i monaci di S. Benedetto in tutte le loro varie peregrinazioni, e soli camparono nella distruzione degli altri, e forse furono essi toccati e svolti dalle mani del S. Patriarca e dei primi discepoli. Comunque sia, certa cosa è, che niuna memoria sa direi come siano stati acquistati, o da quanto tempo ne sia in possesso questo Archivio. Il primo di essi contiene un frammento col titolo Sermo de traditione Domini et negatione Petri; scritto con caratteri majuscoli onciali romani, inchiostro rossiccio, e la lettera iniziale T che scende lungo la pagina, colorata alternamente di verde e giallo arancio a quadrelli formanti il disegno di una colonna con sua base e capitello. L’altro è un grosso volume quadrato, similmente di scrittura onciale romana, alquanto più piccola, ma più elegante, senza divisione di parole, che seguono indistinte l’una all’altra, su pergamena nitida e sottilissima, in cui si legge l’esposizione delle Epistole di S. Paolo per Origene, secondo la traduzione dal greco di Rufino, e di S. Girolamo. Esso è spoglio di qualunque ornato, e le iniziali e i titoli dei capi sono semplicemente scritte in mini. Al fo-
glio 123, quasi alla metà del Codice, leggesi quest'ultima memoria, che dà a conoscere l'anno ed il nome o di colui che lo andava rileggendo per sua istruzione, o di chi ciò faceva per correggerlo dopo averlo forse trascritto. Donatus gratia dei prebiter prorum codicem Justino Augusto tertio post consolatum ejus in edibus B. Petri in castello Lucullano (1) infirmus legi legi legi. Potrebbe sorgere il dubbio se quel terzo anno dopo il consolato di Giustino debba riferirsi al primo o secondo Imperante di tal nome, che porterebbe la differenza di un mezzo secolo, dal 522 cioè al 569. È da notare però che atempi di Giustino II era già

(1) Del Castello Lucullano fa menzione S Gregorio epist. 124, lib. 1 Della Chiesa di S Pietro o monastero qui vi esistente vedi Sammonte Istoria di Napoli tom 1 pag. 489 e de Meo Apparato Cronologico pag. 47. De Magnis Status rerum Civitatis Neapolitanae pag. 337. Intorno al quale così scrive il chiarissimo Bartolomeo Capasso • Il Castello Lucullano non era, come altra volta fu ereditato, l'attuale castello che dicesi dell'Ovo ma era posto come volle opinare il Mazzacone, dove è il lago d'Agnano, ma sabbene nel colle di Pizzofalcone, come con irrefragabili documenti dimostrò il benemerito Chiarito nel suo Commento stor. crit. diplom. sulla Costituzione de instrum. conficiendis di Federico II. Molte chiese e Monasteri erano in esse, e tra queste dove al certo annoverarsi come uno dei più notevoli quello, ove trovavasi il nostro Amandus, si per le relique di S. Severino verso la fine del secolo V vii riposte, si ancora per esserne stato Abate quell'Eugipio, che fu uno fra i più insigni scrittori di cose ecclesiastiche che nel secolo VI esistettero - Memor Stor. della Chiesa Sorrentina.
invalso l'uso di contare gli anni da Cristo, e che rarissimi esempi occorrono degli anni dal consolato. Laonde è a crederlo scritto al tempo di Giustino I, vivente S. Benedetto e coevi alla fondazione di questa Badia; e certo se fosse stato già in uso il computo dall'era Cristiana, quel Donato prete avrebbe preferita questa ad ogni altra maniera di numerare gli anni.

Questa forma di caratteri è comune anche ai Codici scritti nel IV e V secolo dopo Cristo, sicché a chi volesse giudicare quel Donato prete qual semplice lettore di questo volume, che più volte percorse da principio a fine, e reputare il manoscritto più antico del VI secolo o del terzo anno del Consolato di Giustino, nulla osterebbe. Potrebbe taluno opporre che quelle parole *prum codicem*, accennassero quasi ad un'opera delle proprie mani di Donato, ma questa sarebbe una induzione non molto chiara. Sembrerebbe più ovvia la spiegazione, che avesse voluto indicare la sua proprietà sopra quel Codice, come di oggetto prezioso e raro, avuto riguardo alla difficoltà di procurarsene qualcuno in quei tempi. Conviene anche por mente alla scrittura del Codice ed a quella della soscrizione, che non appaiono della stessa mano: Inoltre se veramente Donato fosse stato lo scrittore, il suo nome do-
vrebbe leggersi piuttosto in fine, che alla prima metà del manoscritto No lambando da parte le congetture, chiunque sia stato lo scrittore doveva essere costui ben perito dell'arte sua, perché la scrittura è delle più belle fra le poche che avanzano di questa età. Ebbe essa l'appellazione di onciale dal peso dell'oncea romana, di cui ritenne la grandezza e la rotondità nella formazione delle lettere. Queste sono chiare ed intelligibili a qualunque anche ignaro di studi paleografici, che non incontrerebbe altra difficoltà di quella in fuora di dividere una parola dall'altra, che nei Codici si succedono senza distinzione di sorta. La loro forma è quella stessa usata dagli amanuensi nella seconda metà del XVI secolo, e nei libri a stampa, cui perciò è stata consacrata l'antica denominazione di carattere Romano. Però alcune lettere offrono alla vista qualche leggera varietà; così è che la f è simile alla F maiuscola, ma in luogo di elevarsi dalla linea delle altre lettere, si prolunga in giù, la g ha forma di un J, la h componesi di due linee rette e la terza curva come una G rivolta, alcuna fiata di una retta fra due curve che la chiudono in mezzo, quasi un O diviso da una perpendicolare, la n è come la sua corrispondente N maiuscola, la t è formata dalla e sormontata da una piccola linea trasversa terminata in
curva sul lato sinistro, quasi un " capovolto. In questa scrittura non s'incontrano che rarissime abbreviazioni che per lo più cadono sulle parole Deus, Dominus, tutte le parole sono scritte per intero, e gli stessi dittonghi sono sciolti, non contratti, nè sottosegnati. Non è usato altro segno che il solo punto, che fa le veci di virgola e doppio punto, e trovasi segnato sempre allato alla lettera finale, e giamaai a suoi piedi. I periodi e i capi si succedono in continuazione, e solo le citazioni di altri passi o versetti della Sacra Scrittura incominciano a capo del verso o linea, preceduti nel margine da un segno simile all'is. Di questa forma di scrittura non essendovi memorie più rimote del IV e V secolo non può con certezza conoscersi da quanto tempo fosse in uso presso i Romani, ma considerando la semplicità, purezza e bontà della lettera non mi sembra strano il congetturarla nata o perfezionata nei migliori tempi dello splendore delle arti.

SERIE DEI MSS. CASSINESI

Avvertenza — I Codici dell'Archivio Cassinese portano sul dorso due numeri d'ordine, e taluni anche tre, che accennano alle loro varie classificazioni in diverse epoche, in questo notamente trascurata i numeri antichi, sono riportati solo quelli sotto cui sono segnati nell'Indice ragionato dei MSS. che porta il titolo di
I CODICI E LE ARTI

Bibliotheca Casinensis MSS. Trovandosi raccolti nello stesso volume trattati di diverse materie e di scrittura di diversa età, è stato necessario ripetere lo stesso numero dei Codici sotto la categoria di due o più secoli, e sotto diverso titolo.

I titoli delle materie sono quelli stessi segnati esternamente sui Codici.

Questo segno [denoto: Codici scritti della stessa mano, ovvero dello stesso genere e ornati.

Le due lettere P P. indicano la proprietà privata di quei Codici che per tale ragione non si trovano numerati, né notati nell'Indice dei MSS, e che dai particolari possessori sono stati, o tempi e ad ogni loro richiesta, depositati in Archivio.

CODICI DEL VI SECOLO

523 Sermo de tradizione domini.
346 Origenes, Hieronymus in epistolae Pauli.
VII SECOLO

Cominciò dopo il VI secolo la corruzione apportata dai Barbari a farsi risentire e grandemente, come nelle belle arti, anche nella scrittura, per la quale alle belle forme delle lettere onciali romane si sostituirono quelle che formarono la scrittura anglo-sassone. Questa nuova forma di caratteri, e la sua denominazione da una gente del tutto straniera all'Italia penso potersi derivare da S. Colombano e suoi monaci venuti dall'ultima Irlanda a fermarsi in Lombardia, ove surse il famoso Monastero di Bobio. (1) In questa scrit-

(1) On se tromperait fort si l'on croyait que l'écriture saxonne a été propre aux Anglo-Saxons. Elle s'est aussi au cours en Irlande et en France. Les Bénédictins anglo-sassons la répandirent en Allemagne et en Danemark, lorsqu'ils y annoncèrent la religion chrétienne. On peut voir à l'article Lettres un passage de l'ouvrage des Bénédictins dans lequel ils décrivent la physionomie de l'écriture capitale ornée des manuscrits anglo-saxons. Ce qui caractériseait plus particulièrement cette écriture, ajoute M. de Wailly, ce seraient peut-être les points rouges servant d'entourage aux lettres initiales, cependant les Bénédictins avouent que les mêmes ornements se retrouvent, quoique moins fréquemment, dans les manuscrits des autres peuples. Les Saxons les prodiguaient tellement, qu'ils les employaient même pour les signatures marquées au bas des cabales et pour entourer les trous qui se rencontraient...
tura le parole continuarono a rimanere indivise, ma le lettere s'impicciolirono, in luogo della pagina continua, si formarono due colonne per ognuna, furono trasandati i dittonghi; la lettera a non fu disforme dall'a, come la r poco distinguévasi dalla s, la t prese forma presso a poco della nostra a corsiva, quale fu poi serbata anche nella scrittura longobarda; e tutte le altre lettere da tondi diventarono angolose. Tale è la scrittura dei Codici 4-45 e 19-35, nei quali invano cercasi qualche indizio di arte, poche iniziali tinte in minio e rozzamente disegnate è il loro unico ornamento. Mirabile ritratto dell'infelice stato di questa Badia distrutta dai Barbari, ed abitata da pochi monaci, che vegliavano al sepolcro del loro santo fondatore, menandovi quasi eremitica vita (1).

dans le parchemum. Les points noirs sont quelquefois substitués aux points rouges, et l'on trouve aussi des lettres accompagnées de points verts argentés dans les manuscrits en velin pourpre. * Quantin Dictionnaire raisonné de Diplomatique art. Ecriture page 419.

(1) Is ergo (Petronax) huc ad sacrum Beati Benedicti corpus pervenit, tum cum illis, qui secum venerant, quanque etiam cum aliquot simplicibus viris, quos initium diximus resedisse repertit, habitare coepit. Chron. Cassin lib. I cap. 4 — La Badia Cassinese nelle varie vicende di destruzione, incendiò, e tremanti non in mai teleramento diserta di monaci. Dopo quella aperta da Longobardi, nel trasferirsi in Laterano, alcuni rimasero qui con formanti congregazione sotto Abate Onorato, guasta le te ti
4 Ambrosius contra Arianos.
19 Augustinus de Trinitate.

mon anza di S. Gregorio Magno nella vita di S. Benedetto « pane
ca quae naro quatuor illius discipulis referentibus agnovi, Con-
stantino sed hic est reverendissimo valde Viro, qui in monasteri
regimine successit Valentiniano quoque, qui annus multus La-
teranensi monasterio praebuit Simpliuno, qui congregatonean hi-
ilme post eum tertius rexit, Honorato etiam, qui unam usque
adhuc cellae atque, in qua prima conversatus fuerat, praeest »
Dialog. lib 2. Dopo l'eccezio dei Saraceni nel IX secolo passaro-
no i monaci ai monasteri di Teano e Capua, ma il loro Abate non
trascurarono le mura dell'antica Badia. Gli Abati di Teano Ange-
leario e Leone impresero a restaurare il sottoposto monastero di
S. Salvatore in S. Germano, e l'altro sopra il monte, e Giovanni
di Capua rinnovò tutta la Chiesa, ed il maggiore Altare, ove è il
corpo di S. Benedetto, rivesti di narmo Chron. Casin. lib. 1 cap.
43, 51, 54. Quando poi nel mille trecento fu abbattuto dal tro-
muoi, quei monaci si ricoverarono all'intorno dentre macchine ca-
panne, si grande era l'assalto e la religione al loro santo Istituto-
re. In questa continuata custodia intorno la tomba di S. Benedetto
è uno degli argomenti contro l'imminente traslazione del suo san-
to corpo in Francia.
In sull’incominciare dell’VIII secolo per comando di papa Gregorio II, Petronace da Brescita (718-751) con alcuni monaci del Laterano, una con quelli che trovò su questo monte presieduti da Cipriano, (1) fa tornare in piedi la Badia, ingrandisce la Chiesa del Beato Martino, in cui era il sacro deposito dei corpi dei santi Benedetto e Scolastica, vi fa una abside in onore della Vergine e dei santi Faustino e Giovita, ed è a credere che questa, giusta il costume di quei tempi, vagamente ornasse di mosaici o pitture, che le figure di quei santi rappresentassero, perchè di arti in questo secolo si trovano già cultori i Cassinesi. In fatti dopo alcuni anni Abate Potone (760-771) levò una Chiesa a S. Benedetto alle radici del monte, ed altra più discosta in onore di S. Michele molto ricca di pitture, che Leone Ostiense chiama insigni, e con versi scritti su per le mura, che a suoi tempi ancora si vedevano e leggevasi (2). Altrettanto fece Abate Teodema—

(1) Vedi qui appresso la cronologia dei principi longobarbi e degli Abati Cassinesi, ove menzio a quello di Petronace Abate leggesi il nome di questo Cipriano senza altro titolo.
(2) Hic aedificavit deorsum Ecclesiam parvam in honore sancti Benedicti; in eo loco ubi nunc est Ecclesiam sancti Germani Fecit.
ro (778?-797) nella Chiesa che alzò in onore della Vergine nella sottoposta città, e che porta tuttora il nome della Madonna delle Cinque-torri, sebbene molto deturpata dalle successive innovazioni fino a nostri giorni, in cui con dolore si è visto dalla congrega, che la regge, abbatterne l'abside. Dodici colonne reggono la soffitta anticamente coperta di piombo, e dentro erano figure bellissime al dire del cronista Leone, e versi ottimi su per le mura d'intorno sul fusto di altissimi altarum Ecclesiam in honorem sancti Michaelis Archangeli ad radices alterius montis, in loco satte smeeno, ubi nunc est olivetum Monasterii hujus, etiamque et picturae in magnibus, et curulisbus in giuro decoravit honestis, ex quibus hic aliquanta, quae vix prae vetustate valuit leges, describemus. Principia igitur illorum, post aliquanta, quae legi non poterant hae confenteant, de situ et habitu loci.

Ore truces ululare lupa sub nocte silenti
Alopecesque olidae duum gannire solebant
Implexisque ara dio cum aurumare villis
Setigerque Apis (et post paena)
Dammus fugax, pavidiique simul discernere cerva
Optimus et postquam Poto sacra septa regendae
Suscepiit vigili studio pater (Itemque post paena)
Quam Regi altithrono vastum, qui continet orbem.
Qui citre Coelicolae comportant munia jusse,
Addidit hac magni Michaelis nomine templum
Sanguine rubrante ecceo, qui depulit ydram
Islam sed celeri praeventus morte sacerdos.
Inde deduxit Aram pariterque reliquit aedum (et ostera)

Cronicas Cassini lib. 1 cap. 10
come colonne possono ancora intrecciarsi le linee dei graffiti rappresentanti devote figure (1).

La fama intanto della santità e dottrina dei monaci era già corsa per tutta Europa, e mentre taluni principi gareggiavano nell'arricchire la Badia di nuove terre e privilegi, altri vi si riducevano a vivere vita penitente, come Ratibus re Longobardo, Carimanno Framo, Adalardo cugino di Carlo Magno ed altri molti. Singolare concessione poi fu quella di Papa Zaccaria (748).

(1) Hec (Abbas Theodorum) juxta praedictam ecclesiam sancti Benedicti quam praedecessor sua fecerat, construxit pulchro operibus templum in honore sanctae Dei gentis eft virginis Mariae, super ipsum videlicet fontem unde Iacri flaurus procedit. Cuju templi fabrica quadrata, in duodecim est columnae erecta, quanta nequaquam fuit sic columnaee cons titant, super qua turris aliquo sube rinta particibus cal lavata. Alius qualior turribus per singulos angulos eadem porticus circa eamdem turrim erectae. Quod videlicet templum plumbus lateribus coopertum, et figura pulcherrimus, et vers bus optimus adornavit. Do praediciis autem versibus, qualior tantum qui a fontibus in circulo mediaeae turris descriptis saunt, hic ponerens placuit:

Sublatis tenebris, quia per te mundus habere
Lumen promoverat, Virgo et sanctissima mater,
Celsa luta idereo consurgunt templum per orbeo,
Et marito totis celeris celeberrima terris.

Ecclesiam quoque sancti Michaelis Archangeli, quam indeduci tam a praedecessore suo relietam praediximus, cum omnibus honores et beneficia deducarum facit, ibique juxta illam claustrum, et habitacula nonnulla construxit. Chron Casan lib I cap 11.
che confermando la spirituale giurisdizione del-
l'Abate sulla Diocesi Cassinese, lui volle a lui
Vescovo secondo, e solo alla santa Romana Sede
immediatamente soggetto, a manifestare il suo
amore ai monaci e la grande devozione a S. Be-
nedetto, vi si recò con tredici Arcivescovi e set-
tantotto Vescovi a consegnarne la Chiesa, loro re-
stituì il volume della Regola scritto di mano del
Santo, il peso del pane, e la misura del vino sta-
bilita dal medesimo, che erano stati già portati
dai monaci al monastero Lateranese. Di queste
tre preziose reliquie del tempo di S. Benedetto
oggi non avanza che il solo peso del pane, che
viene conservato nel sacrario della Chiesa. È di
bronzo, in forma di globo schiacciato, con con-
donc incisi e scorniciature a rilievo, in uno dei
scompartimenti superiori in lettere antichissime
capitali romane incise intorno leggesi + PON-
DUS LIBRE PANIS BEATI BENEDICTI; le
quali si succedono senza distinzione di parole, ed
a metà consumate dal lungo uso fattone. Al di-
sotto piano, superiormente legasi ad un mobile
anello. La sua maggiore larghezza sferica è di
centimetri 21, l'altezza, compreso l'anello, centi-
metri 12. Il suo peso è di un chilogramma. Del
Codice autografo della Regola, perito nelle fiam-
me del monastero Teanese, l'ultimo capitolo nello
stesso sacramento custodìvasi negli ultimi anni dello scorso secolo, allorchè però nel saccheggio patito da questa Badia dall'esercito della Repubblica Francese. Angelo della Noce nelle sue dotte annotazioni alla Cronaca Cassinese così ne discorre al capo 4. « Qui Codex demum Team fortuito conflagravit incendio, ultimo tantum capite flammæ evidente, quod Casini servatur, in philyra, ut reor, scriptum Quod eo factum credo, ut antiquorum usum renovaret: tunc enim cum sanctus Pater scriberat, jam dix chartae usus præcesserat. »

Oltre a ciò il santo Pontefice donò la Chiesa di ricca suppellettile, cui aggiunse alcuni Codici della sacra scrittura (1). Nel numero di questi,

(1) In seguenti tempore sanctissimus papa Zaccharias, qui Gregorio succederat, plurima hunc adjutoria contulit, libros salutat aliquot Sanctæ Scripturæ, nec non et Codicem Sanctæ Regulæ quam Pater Benedictus manu propria scripsisset, se habuit librae panis, et monsaram vini, quae olim inde, sicet supra dictas, sub Longobardorum invasione, Monachi fugientes secum Romanam detulerant. Diversa etiam ad ecclesiasticum ministerium ornamenti, nonnulla quoque ad diversas utilitates Monasterii pertinentia, illi Apostolica liberalitate largius est. Ab hoc etiam Sanctissimo Papa praedictus Abbas privilegium primus accepit, ut hoc Monasterium cum omnibus cellis eis portuinentibus, ubi camque terramur construxit, ob honorem ac reverentiam sanctissimæ Patris Benedicti, ab omnium Episcoporum diœcese sit liberum, ut ut nullus juris subjeciat, nisi solus Romanus Pontificis. Chron. Casin. lib. I cap. 4
penso, era compreso il bellissimo Codice degli Evangelii, segnato n.° 437-439 di nitidissima scrittura latina, con figure miniate e dorature, del quale dirà a suo luogo. Con essi venne ad accrescersi la Biblioteca della Badia, che a quei di doveva esser ricca di altri molti e pregevoli Codici, perchè quivi avevansi ad onore lettere ed arti, e perchè la coltura in generale era favorita dall’opera di Carlo Magno, l’amico di Paolo Diacono. Questi teneva in Monte Cassino fioritissima scuola, e vi accorrevano di lontano fra gli altri i cherici del clero di Napoli, mandati dal Vescovo Stefano II per appararvi le discipline sacre e profane, la musica ed il canto ecclesiastico (1).

La scrittura dei Codici del secolo VIII e IX poco differisce da quella usata nel precedente, e può considerarsi come anello di congiunzione dell’anglo-sassone alla longobarda. Le principali note caratteristiche sono l’inchiostro sbiadito, quasi rossiccio; le parole non tutte ancora divise, e alcuna volta a capriccio, cominciano a segnarsi i dittonghi, che non leggansi sciolti, ma sotto-segnati con una lineetta. Delle lettere la trovansi aperta, o chiusa come due e l’una addossata al-

(1) Johan Diacon: Chronic Vedi Muratori Rer Ital. script. tom. i par II pag. 310 Choccarell in episc neapol p 74.
l'altra, la t segnata come l'a chiusa, ovvero simile all'e dando figura di due e sovrapposte quando trovasi seguita dall'e, o da una i; la r e l'i quando sono unite si prolungano in giù la c inalzasi spesso sopra le altre, muna o rarissima abbreviatura. Per la punteggiatura il solo punto finale, che serve anche per i segni intermedi, e qualche fiata quasi un doppio punto composto del punto semplice e di un altro superiore da cui parte una lineetta da sinistra a destra questo stesso segno trovasi adoperato pel punto interrogativo, il quale non di raro, come fu praticato principalmente nell'XI secolo, viene preceduto da altro segno, quasi accento, sulle parole, *quis, quid*, ed altre, che si trovano a capo della proposizione. Delle lettere manuscritte altre sono minori, altre maggiori. Le prime sono usate per gli argomenti dei diversi capitoli, o primi loro versi, e ritengono per lo più la forma purissima delle onomali del VI secolo, le seconde sono a capo e fine del libro, esprimenti il titolo dell'opera; sono adoperate per le iniziali del capitolo, e per esse non v'è regola stabile, perché abbandonate al capriccio dello scrittore, o artista che le coloriva. Pure hanno un certo carattere proprio della loro età. La C per lo più tonda, vedesi pure tagliata ad angoli e linee rette, spesso nel campo d'una lettera sono contenute al-
tre più piccole, come per esempio nelle parole *incipit prologus libri secundi*, quasi tutte le vocali sono in seno alle consonanti che le precedono. Usavano colorire le iniziali a due o più colori, come il giallo, il rosso, il violetto, il celeste ed il verde. Queste sono per lo più piccole, tranne quelle a principio del libro in cui facevasi maggiore sfoggio d’arte, usando più colori e disegno con intrecci di linee, e qualche rarissima doratura, di cui primo ed unico esempio fino all’XI secolo occorre nel Codice di Alcuino, o Albino Flacco, il precettore di Carlo Magno, segnato n° 3, scritto nell’anno 812. Da questo e dagli altri Codici, si fa chiaro come delle due arti sorelle pittura e disegno non fossero eguali le condizioni; la pittura era quasi perita, intendo discorrere di essa quale si appalesa dai Codici, pochi e rozzi colori male stemperati, totale ignoranza del loro accordo e delle mezze tinte, niun’arte nell’adoperarli, e fortunati se sapevano contenerlo nelle linee del contorno, alcune volte il colore eravi sopra gittato a caso, bastava macchiare le parole o la figura del disegno per chiamarvi sopra l’attenzione: tale brutto ufficio era riservato per lo più al color verde, raramente al giallo. Il disegno era anche esso decaduto, ma non può dirsi perduto. Ne sia pruova il Codice 3. In esso sono molti calcoli astrono-
mici e in ultimo sono raffigurate le costellazioni in quaranta disegni, che occupano sedici pagine del MS. Sono delineate ad inchiostro e rappresentano figure d'uomini e d'animali, in essi è disegno quale non crederebbesi a quel tempo, vi è proporzione nelle parti, movenza, espressione, regolarità nelle pieghe dei panneggi, in una parola se non scorgesi perfezione, bisogna però ravvisare nell'artista la conoscenza dell'arte.

CODICI NELL'VIII SECOLO

437. Quatuor Evangelia
575 Augustini enchiridion
[316 Interpretatio nominum hebraicorum et graecorum S. Scripturae
[323 Isidorus de vita SS. Patrum et de anima-
libus
302 Historia tripartita
Quello studio ed amore delle arti, che rese onorata la memoria degli Abati Petronace, Potone e Teodemaro, viennmeglio apparece nelle opere curate da Abate Gisolfo (797-817). Vedendo accrescersi ogni giorno più le sostanze della Badia per devote offerte dei fedeli e concessioni di principi, e lui a capo di una *numerosa moltitadine di fratelli*, a cui contenere non era capace nè questo monastero sopra al monte, nè quello ai suoi piedi levato da Potone, ove il maggior numero dei monaci versava, intesi a dissodare le terre ed ammaestrare quella rozza gente, volle allo splendore dell’uno e maggiore ampiezza dell’altro provvedere. Laonde qui sopra aggiunse nuova e decente abitazione ai monaci, la Chiesa poi, perchè piccola, ricostruí più grande, le formò un tetto di legni di cipresso ricovero di piombo, e la volle internamente decorata di vari ornamenti in oro ed argento. Sull’altare di S. Benedetto che sovrastava al suo corpo, locò un ciborio di argento con lavori in oro e smalto, e gli altri altari rivesti di tavole di argento (1). Maggiore impresa fu la co-

(1) *Sursum etiam praefatus abbas non sequius sa exercens aliquot ibi habitacula decenter construxit Ecclesiam quoque, ubi*
struzione del monastero e chiesa del Salvatore a piedi del monte per le difficoltà del terreno paludoso. Fu dapprima fatto riempire le fogni di grandi sassi, e fermato il suolo; fu data mano ad ampia Basilica, in luogo della piccola che ivi sorgeva, dedicata da Abate Potone a S. Benedetto. La nuova Chiesa si estendeva per ottandue cubiti in lungo, per quarantatre in largo ed alzavasi per ventotto. Componevansi di tre navi che mettevano capo a tre absidi; a quella di mezzo, ove era l'altare sacro al Salvatore, ascendevasi per sette gradi, nella destra, e nella sinistra erano gli altari in onore dei santi Benedetto e Martino. Dodici colonne di marmo posanti su basi marmoree per ciascun lato dividevano la nave maggiore dalle due laterali minori, e reggevano la soffitta formata di legno di cipresso ricoperta di tegole.
e intorno su per le pareti al di dentro erano figure dipinte. Bellissimo mosaico commesso a pietre di vario colore ne componeva il pavimento, e grandi tavole di marmo chiudevano tutto intorno il coro. Innanzi alla Basilica era un atrio quadrato, per ciascun lato lungo quaranta cubiti, i portici del quale erano retti da sedici colonne, ed ai loro piedi scolatoi per le acque sulla sua faccia orientale e di fronte alla Chiesa aprivasi un abside con l’altare a S. Michele, e nel bel mezzo sopra otto grandi colonne alzavasi una torre per campane. Ai due lati della Chiesa erano altre fabbriche per l’abitazione e le occorrenze dell’Ab- bate e dei monaci, che formarono il nuovo monastero di S. Salvatore.

Queste cose narra il cronista Leone, ma a me sembra che dalle sue parole possa non del tutto improbabilmemente darsi luogo a congetturare del nome dell’architetto, che menò a fine si grande opera. In fatti si legge (1) che Gisolfo « commet-
tesse al monaco Carioald di attendere con ogni
diligenza alla costruzione del monastero e chie-
sa; quegli si mise prontamente all’opera ed il suo-
gebatur officio, mandat, ut super hoc negotis omni studio student,
est ut eum locum, ubi primum Abbas Ecclesiae parva sancte
Benedicti constructa fuerat, ad aedificandas novi Monasterii offici-
nas spectare primum debet. Quod illa imperium promptus arripiens
quoniam instar paludis totius ille locus carectus, aquaque stagna-
bat, multis terreni ruderibus, saxorumque aggeribus universa re-
plevit, atque amplam Basilicam in loco prioris parva in hono-
rem Domini Salvatoris, operes satis pulchro constituit. Quae vis-
delicet Basilica marmoreis basibus, et columnis XX IV hinc inde
suffulta, et amplius porticus circumseptas, habet in longitudine ca-
bitos LXXXII. In latitudine XL et III. In altitudine XXVIII.
Desuper autem satis mirifice trabibus, tabulisque expressam est
lauquetas, se tegulas cooperta, partitibus in circuitu figuris pul-
cherrimae insignitas. Jam vero pavimento opus, quam speciosum,
quern solidum, quam variarum lapidum sit diversitate conspici-
cum, et circuitus chori quum sit pulchris, ac magno marmoreo
tabulis septus, in promptu videntibus est. In absida porta ejus Bas-
ilacae mediana, ad quam per gradus VII ascendentur, constituit al-
tarum in honore, ut diximus, Domini Salvatoris. In dextera aut-
em altare Sancti Benedicti in omnium vero altarium factit ad
honorem sancti Martini. Aute eamdem vero Basilicam factit atriun
longitudine cubitorum XL. latitudine similis, et in marmoreis illud
columna numero XVI unigue versus erexit, atque in circuitu
ipsius lapidum canalis juxta pavimentum, unde semper aqua de-
curreret, posit. Perro parte orientali ejusdem atri in conspectu
Ecclesiae absidam factit, et altaria in ibi sancti Michaelis constituit.
In medio vero ipsius campanarum valde pacherrimam super octo
magnas columnas erexit. Ex utraque autem parte ejusdem Eccle-
siae, diversorum officiorum multas, et maximas, atque pulchras,
lo limaccioso fermò e l'ampia Basilica assai bellamente costruit, nelle tre absidi collocò gli altari. Innanzi alla Basilica fece un atrio nel quale in giro innalzò sedici colonne e intorno per le acque formò canali di pietra. In fondo all'atrio fece un abside ove locò un altarc a S. Michele, e nel mezzo innalzò un campanile. Ai due lati della Chiesa costruit officine per i monaci e a queste ed a tutto lo spazio occupato dal monastero formò un pavimento di grandi tavole di pietra. » Ora è da osservare che tutto questo racconto di Leone si riferisce all'opera personale di Carioaldo, laddove in tutte le altre opere d'arte fatte eseguire dagli Abati Cassinesi, il fecit, construxit, e va dicendo si rapporta all'hic Abbas, ed è quasi unico esempio questa menzione di mandato fatta da Gisolfo al Carioaldo. Né vale il dire che stando l'Abate in Monte Cassino era necessità che ad altri commettesse il soprintendere a quelle opere, perché anche in luoghi più discosti, che non fosse S. Germano, non è fatta mai parola di altri che ne avessero la cura sopra luogo; e dello stesso Abate Gisolfo è scritto. In loco etiam qui Vallis Luci dictur, Ecclesiam in honore Sancti Angeli constructam ad suas, quam ad Fratrum utilitates officinas efficiens, totum etiam monasterii spatium, propter aquam exundantium, magnis saxorum tabulis stratit. Chron. Casin lib 1 cap 17
Nec non et Ecclesiam sancto Christi Martyri Apollinaris, in loco, qui tum temporis Albinus vocabatur, nune vero ex ejusdem martyris nomine Sanctus Apollinaris dicitur, statuit. » (1) Oltre a ciò non saprei trovare la ragione per cui dopo trecento anni fosse giunto fino a Leone Ostiense la notizia di questo Caroaldo, che volle traman-data anche a noi, se non fosse stato artista riputato per le sue opere, perciò a diritto andrebbe collocato nella sene dei Cassinesi illustri. Egli era di nazione Longobardo, come lo rivela il suo no-me, compagno di Paolo Varnefrido, col quale for-se lamentava il perduto principato della sua gen-te, e trovava asilo nella quiete di questa Badia contro le persecuzioni dei Franchi, nuovo popolo conquistatore. Fu Preposito del monastero inferior-e, che egli stesso ingrandì nella forma già de-scritta, e forse aveva già data pruova della gran-de sua perizia nell’arte sendo Abate Teodemaro, per cura del quale fu levata la bella chiesa di S. Maria delle Cinque-torri.

Oggi la chiesa del Salvatore va sotto l’appella-zione di S. Germano. Fu così intitolata verso la metà del IX secolo, quando per opera del San-to Abate Bertario sorgeva a pié del monte ed at-

(1) Chronic Cassin lib 1 Cap 18
torno a quella chiesa e monastero del Salvatore nuova città, che egli voleva appellata da S. Benedetto con greco vocabolo Eulegemenopoli, ma per un'insigne reliquia del corpo di S. Germano, che da Capua aveva tolto l'Imperadore Ludovico II, e di cui fece presente all'Abate, fu detta invece dal nome di quel santo Vescovo Capuano, la cui anima, come narra S. Gregorio Papa, trasportarsi dagli angeli in cielo aveva veduto S. Benedetto. Verso la fine del secolo i Saraceni dando alle fiamme il monastero, anche ad essa appiccarono il fuoco; ma ne restò ilesa. Nel 1406 minacciando rovina, ed essendo stato sostituito ai monaci un capitolocollegiale di Canonici, chela officiavse (1), questi ottennero dall'Abate Errico Tomacelli facoltà di vendere alcuna terra per la sua reparazione (2). Pure dell'antica bellezza conservò le tracce fino al XVIII secolo, in cui fu ridotta in quella forma, che ha conservata fin oggi. Quanto danno poi arrecasse questa ristorazio-

(1) La Chiesa del monastero di S. Salvatore fu conceduta al Clero secolare nell'XI secolo, riservato sempre il diritto patronale al Monastero, riconoscendone un suo canone *Documenti dell'Archivio*.

(2) Quod a dini dictam Ecclesiam S. Germani dimitam, et discoper-tam, atque devastatum usque elegant am longe praeteritus tem- peribus, vos una cum praedominato capitale reformari, reparari, et rehaedificare macedistan, et reformarre possibiliter non cessabimus omni die Gattul *Hist. Cassin Sacc. X* cap. 3.
ne a ciò che avanzava dell'antico è doloroso vederlo nella relazione che ne fa nel 1695 l'architetto Arcangelo Guglielmelli « Fo fede io sotto-scritto Architetto di aver fatta la presente Pianta, e alzata della Chiesa Collegiata oggi sotto il titolo di S. Germano, olim di S. Salvatore, e in detta Chiesa vi sono nove colonne per parte visibili, e due altre per parte erano fabricate nelle mura-glie da piedi della Chiesa, e un altra per parte è fabricata nell' pilastri dell'arco maggiore. Parimente le mura laterali di questa Chiesa sono pittate di diverse figure antiche, che rappresentano molti Santi, e perchè vi era la tunica perciò l'ho fatta levare per riconoscere dette figure. Tutti li pilastri sono anche pittati. Vi sono nove finestre per ciascheduna parte fatte all'antica. Il pavimento è fatto di diversi pezzi di varie sorti di marmo, e pietre dure di diversi colori. Tutta la Chiesa è coperta a tetto. È alta detta Chiesa palmi 55 fino sotto al tetto, e larga palmi 93, da dentro a dentro è lunga palmi 188. L'altare maggiore sta nella testa della Chiesa sotto l'arco, e per andarvi si saghono 7 gradini. In cornu Evangelii di detto altare vi sta una cappella fatta a nicchio con la statua di marmo, che la chiamano di S. Germano. Io però non so, se detta statua sia del sudetto Santo, o di altro Santo. Nel corno dell'E-
pistola vi sta similmente una cappella fatta a nic-ehio dedicata al Santissimo Salvatore. Vi sono le altre cappelle, e l’altra cose conforme sta scritto, e delineato nella Pianta, e in fede della verità ho fatto scrivere la presente, e firmata di propria mano. S. Germano il 20 di maggio 1695. — Arcangelo Guglielmelli etc. » (1).

A chi non dispiacessero le congetture potrebbe offrirsi un altro nome d’ignorato Architetto di questa medesima età, o di poco posteriore, in quell’Angelario Diacono, di cui fa parola nella sua storia l’Ignoto Cassinese (2). Egh narrando di Abate Bertario ito in Benevento per fare osse-quito a Lodovico II Imperatore, che muoveva contro i Saraceni principalmente a sue istanze, fa parola del famoso ed opulento monastero di Santa Sofia, in cui Abate Bassacio aveva dato co- minciamento ad un oratorio, compiuto da Bertar-rio e dal medesimo fatto consegnare da Stefano

(1) Gattina Hist Casin Saec IV cap 8

(2) Augusto autem mensa reverenda Beneventum in cuius obse- quium cum esset ibidem Bertharum Abbas, nam ille in Sancta Sophia inchoatum fuerat oratorium a praedecessore suo reverendissimo viro Bassacio, quaet omnii studio perfectit, et in honorem Sancti construxit Benedicti, dedicatum autem a Stephano Thea- nensis sede episcopo, et ab Angelari levitae studii opus perfec- tur Vedi Camillo Pellegrino Histor Principum Langobardar pag 102 n 7.
Vescovo di Teano in onore di S. Benedetto. Non contento di questa notizia, soggiunge, che il tutto fu condotto a termine per cura di Angelario Levila. Ora a quale intendimento ricordare il nome di questo Diacono in tale opera? Non può dirsi che fosse stato egli il Preposito di quel monastero soggetto al Cassinese, perché essendo in esso monache rette da una Abadesa, non sembra probabile fosse stato loro preposto per direttore nei negozi spirituali e temporali un Levila, oltre a che se mai ciò fosse stato, il cronista non avrebbe omesso la qualità del suo titolo di Preposito. Ma ponendo mente alle parole dello scrittore, l'avere in ultimo soggiunto et ab Angelario levita studi opus perfectur, dopo aver detto che Bertario perfect, construxit, accenna a una dimenticanza od omissione, che volle emendare, di una notizia di qualche interesse per la storia di quel cenobio di Santa Sofia, indicando veramente Angelario quale costruttore od architetto di quell'oratorio, giacché non vedo la necessità di introdurre nella narrazione questo particolare della cura di Angelario, se fosse stato non altro che un soprastante ai lavori di quell'opera.

Prosperando ogni di più, la Badia dilatava il suo patrimonio, e per le offerte fatte dai principi al sepolcro del Santo la sua chiesa addivenne un
vero tesoro, ma appunto queste ricchezze furono la ragione della sua rovina. E per fermo nel settimo anno di Abate Bassacio (837-856) irrompendo già in queste contrade i Saraceni d’Africa e Spagna, Siconolfo principe di Salerno, sotto titolo di prestito pel tributo da pagarsi a questi, per quattro fiate gittò le mani sul tesoro della chiesa. Furono allora rapiti i doni offerti da Carlomanno e Pipino Re, da Carlo Magno e Ludovico Imperatori, e tolte cento libre di oro, ottocento sessantacinque di argento, e non poche migliaia di soldi d’oro. L’esempio dato dal principe fu imitato dai suoi gastaldi (1), ed il divulgarsi del grasso bottino vieppiù accrebbe la fama delle ricchezze della Badia. A questa infatti con occhio avidissimo miravano i Saraceni, che si erano già stanziati dappresso al Garigliano. A suo sceremo l’Abate Bertario (836-884) le aveva levate d’intorno mura e torri, ma invano, che di notte tempo irrompono i Saraceni, trucidano i monaci, rubano ed ardono il resto; né contenti si gittarono sul monastero di S. Salvatore appiè del monte, ed uccidendo con molti monaci quel dotto e santo Abate, rubato il prezioso, appiecarono similmente il fuoco alle mura. I superstiti dalla strage ripararono a Teano, e seco portarono quanto po-

tettero salvare, e fra le altre cose il volume della Regola, restituito da papa Zaccaria, con altri Codici e diplomi di principesche donazioni. Ma dopo trenta anni da che avevano fermata stanza nel monastero Teanese, questo fu preda delle fiamme, ed in quell’incendio quasi tutti i Codici e i diplomi miseramente perirono (1)

**CODICI DEL IX SECOLO**

299 Grammatica Hildericii
753 Isidori Sententiae
374 Prudentii poemata de diversis virtutibus
187 Bertharini auticimenon (circa l’ann. 880)
322 Isidori contra haereticos
3 Albinus Flaccus (dell’anno 812)
69 Galemi quaedam latine
332 Martianus Capella de Nuptus
295 Hieronymi epistolae (pahnsesto)

(1) Hujus autem Abbatis (Ragemprand. sepulto anno, indictrione XIV Monasterium quo in Teano Fratres degere coeperant, occulto Dei judicio ob igna crematum est, cum omnibus opibus suis Ubi etiam et Regula quam beatus Benedictus manu sua conscripsisset, nec non et sacri, in quibus jussu Dei, coelitus idem Petri Benedicto escae delatae sunt insuper et plurima biceps coenobii nunmima, plurima quoque praesepita donationem o singulis Imperatoribus, Ducibus, atque Principibus idem Monasterio collata, incensa sunt. **Chron. Cass. lib. I cap. 48**
97 Hippocrates, Apulej herbarium.
191 Boetius de differentiis
294 Hieronymus, Isidorus, Idelphonsus de viris illustribus.
384 Sententiae SS. Patrum. In canone Ancyramo.
123 Josephus de bello Judaico

[402] Vocabularium latinum.
[218] 90 Hieronymus super Isaiam. Bertharius
117 Homiliarium. Vitae Sanctorum
[87] Gregorii moralia antiquissimis characteribus latinis.
[515] Biblia Sacra vulgatae editionis
494 Vita S. Remigii.
320 Isidori lib. XX etimologiarum
272 Gregorii Dialogi. Vita S. Euphrasiao
580 Incerti prosodia Miscellanea.
219 Didimus de Spiritu Sancto. Augustinus. Opuscula
232 Fastidius de vita christiana et alia.
155 Ambrosius in psalmum Beati
476 Lucanus de bello civili
[554] Collectio Canonum et Conciliorum
[530] Pastorale divi Gregorii Papae
[30] Auxili Presbyteri Quaestiones
Dopo l’incendio appiccatosi al monastero di Teano, recatisi i monaci in Capua, per cura del loro Abate Giovanni I (915-934) surse un nuovo monastero sacro a S. Benedetto con ampia e bella chiesa fornita di ricca suppellettile, era mirabile a vedere l’altare del Santo chiuso in tavole di argento istoriato. Furono scritti molti Codici di sacra disciplina, altri ricamente rivestiti di argento e oro con gemme, quali furono un Messale ed il libro degli Evangelii (1). Nè l’antica Badia Cassinese fu dimenticata: di già Leone Abate

(1) Noster autem Johannes coepit nihilominus in eadem quo diximus, loco Monasterium in honore beati Patris Benedicti e fundamentis construere, utque intra non multum tempus magnam, pulchramque Ecclesiam, nec non et afferam diversas Monasterii officia congruas decem ter fecit ibique quinquaginta et saeculum Monachos victuros regulariter aggregavit. Fecit eadem via inter castra idem Abbas codicem missale unum cum tabulis argenteis deauratis, et gemmis Evangelium quoque similis opera decoravit Altarum vero unique in circulo argento sculpto vestivit Crucem ubiam pulcherrimam cum gemmis, ac anulis ad procedendam facit. Ceroverana argentea duos Urceolum quoque cum aquaminit sue similiter argenteum Vascula de suricaico, vel aere ad diversos usus appendentia libros sexecentas Codices ecclesiasticsos solius anni diversos, et multos Chron Casin lib. I cap. 53.
n Teano nell’anno 905 aveva fatto rilevarne le mura (1), ora Giovanni Abate Capuano ricostruì la chiesa, rinnovò la sacra supplìettile, e l’altare sul sepolcro di S. Benedetto rivestì di bianco marmo (2).

Ma non andò molto che per comandamento di papa Agapito II nuovamente in Monte Cassino si restituissero i monaci sotto Abate Aligerno (949-986) e con essi alcuni di quei pochi Codici salvati dalla rapina dei Saraceni e dalle fiamme (3). In fatti trovo in Archivio l’Evangelario attribuito a papa Zaccaria, e che forse fu quel medesimo, che Abate Bertario aveva fatto ricoprire di oro e gemme preziose, come narra l’Ostiense (4), il codice di Alcuino precettore di Car-
lo Magno, la grammatica d’Ilderico, la storia tri-
partita di Socrate, Sozomeno e Teodoreto, volta
dal greco in latino e divisa in dodici libri da Cas-
sidoro, alcune opere di S. Bertario (1), alcuni li-
бри d’Ippocrate e Galeno, ed altri MSS. dell’VIII,
e IX secolo anteriori alla distruzione della Badia
operata dai Saraceni.

Restituiti i monaci nella loro antica sede, Al-
gerno pose ogni studio a reintegrare la Badia
Cassinese nei suoi antichi possesi e privilegi, a
curarne le fabbriche. Rinnovò la soffitta della
chiesa con travi e tavole di cipresso, ricoprendo-
la di tegole, le mura ornò tutto intorno di belle
pitture, ed il pavimento innanzi l’altare di S. Be-
nedetto compose di marmi di svariati colori e di-
segni. Lo stesso altare chiuse tutto in giro con ta-
vole di argento, e l’anteriore faccia dell’altare di
S. Giovanni rivestì similmente di argento. Vi col-
adornò, et sacrum calicem non parvas quantitatis effect, alba-
quae pergula ornamenta Ecclesiastica, tam sorsum, quam et deor-
sum patravit *Chron Cassin* *lib I* *cap 32*

(1) Hic apprime litteratus, nonnullios tractatu, atque sermo-
es, nec non et versus in Sanctorum laude composuit. Cujus et
Antichmenon de plurimis tam veteris, quam novi testamento quo-
estionibus hic habetur, aliquid etiam de arte grammatica libri, nec
non et duo codices medionales, ejus utique industria de nume-
rum remediorum utilitatisbus, hinc inde collecti versuosque per-
plures ad Angelbergam Augustam, aliosque suscise suos mura con-
scripta facundia. *Chron Cassin* *lib I* *cap 33*
locò sopra grande croce di argento dorata, e di molta ricca suppellettile la chiesa fornì, fra cui il libro degli Evangelii chiuso in tavolette di argento dorato con smalto e gemme. Curò inoltre si scrivessero molti Codici di materia sacra e profana, come aveva già curato, essendo Abate nel monastero Capuano. nè volle dimenticato questo luogo, donde s'era dipartito, perchè accrebbe la chiesa sacra a S. Benedetto di un tabernacolo, e di più vasta crociera, che fece dipingere, e la donò di campane, di alcuni ornamenti da chiesa, e di nuovi Codici (1).

È nel sacrario della chiesa Cassinese una piccola arca o scrigno in smalto, del quale, non trovando fatta menzione nè del donatore, nè del l'Abate che lo fece lavorare, nè del tempo in che ne fu fatto acquisto, mi sembra poter congetturare sia stato recato da Capua a Monte Cassino da Abate Aligerno. E per fermo trovo notato, che papa Agapito II avesse ingiunto ai monaci Capuani, che prontamente al monastero Cassinese facessero ritorno con tutto quello, che s'avevano (1), lasciando in Capua due o tre dei più vecchi. Dell'Abate poi si legge, aver fatto eseguire lavori in smalto per la copertura del testo del Vangelo, ed in argento dorato per le corone o lampade della chiesa, e calici ed incensieri, ma non una parola per questo scrigno, che pure sarebbe stato meritevole di speciale ricordo. Sebbene taluno potesse credere fosse compreso in quelle parole che seguono et varia ecclesiastica ornamenta (2), pure tale ipotesi è contraddetta dell'antichità dello scrigno, che parmi essere di circa un secolo anteriore all'età di Abate Aligerno. Essendo questo nel numero di quelli pochissimi antichi oggetti d'arte tuttora esistenti, non graverà

(1) Vedi la nota n. 3. pag. 45
(2) Chron. Casin. loc cit lub II. cap 3
al lettore, che di esso faccia più minuta descrizione.

Sembra essere stato a sacro uso formato, come si fa manifesto dal genere di decorazione di cui va fregiato, con le storie cioè della natività del Signore, l’adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la crocifissione, la sua glorificazione, e la Chiesa trionfante ed orante nelle figure della Vergine e degli Apostoli. L’età cui appartiene può meglio dedursi da alcune osservazioni sulla condotta di queste sacre storie, e di alcuni emblemi e simboli propri più di un secolo che di un altro. Esso ha figura di antico sepolcro del medio evo, vale a dire di un’urna, o sarcofago rettangolare sostenuto da quattro colonnette a basi rotonde, tozze e senza capitello. Queste sono di rame dorato, (due nuove furono sostituite alle antiche mancanti): dello stesso metallo ricoperto di smalto sono le quattro lame laterali ed una quinta superiore, che serve di coperchio. Le colonne sono alte centimetri 4, l’urna 8, in uno centimetri 12: ha in lunghezza centimetri 20, in largo 11. Le lame di rame della spessore di oltre un centimetro, sono incavate secondo il disegno delle storie e ripiene di smalto, in guisa che il volto, le mani, i piedi e le linee delle figure e dei panneggi sono in rame dorato, il fondo e le vesti e gli oggetti in smalto.
Questo per la maggior parte, come tutto il fondo delle storie, è celeste di lapislazzulo, con alquanto in colore bianco, giallo, verde, nero e rossiccio.

Sul coperchio è raffigurato Cristo fra gli emblemi dei quattro evangelisti. Egli è in gloria, vale a dire col nimbo circolare segnato dentro dalla croce intorno al capo, e tutto il corpo circondato dall'auroraellittica. La croce nel nimbo è segnata in nero, l'aurora in smalto verde. Veste una tunica bianca e palla celeste siede sopra di un'iride giallo-verde, ed altra consimile ha per sgabello. Non è raro trovare queste iridi ripetute tre volte per sgabello, seggio ed orighere. I piedi ha nudi, ed avvrtasi, che sebbene negli antichissimi affreschi, musaei e sarcofagi Cristo è rappresentato qualche volta con calzari alla romana, pure la nudità dei piedi è una sua caratteristica dal VI al XV secolo (1). Il suo volto è im-

(1) Era costume presso gli antichi popoli, e presso gli stessi Romani, che i primari cittadini, i Senatori, e spesso gli Imperatori increscessero scalzi. Schmidt Acta VII 33 Dessertat. Può essere questa una delle ragioni per cui Cristo trovasi quasi sempre effigiatò a più nudi, che se taluna volta è espresso con calzari, questi a propriamentemente dire non sono che i sandali, espressi in quella forma di cui parla S. Anselmo: Sandalea quas subitus solens habent, desuper vero aperta, et ligata corrigiis. In fatti possano essi per tali riconoscersi sugli antichi sarcofagi e nei musaei. Altrattanto dicasi dei calzari degli Apostoli.
berbe, ma non di adolescente; e credo dover fare questa osservazione, perché nelle sue rappresentazioni l’età del Cristo varia dai quindici ai sessanta anni. Può dirsi che egli avanza con i secoli: adolescente nelle catacombe, è vecchio sui ventitré dipinti del XVI secolo. Il contrario avvenne di Maria Vergine, la quale di età matura nelle catacombe, al finire dell’epoca detta gotica non conta oltre i quindici anni; sicché al XIII secolo Cristo e la Vergine s’incontrano della stessa età, intorno ai trentacinque anni (1). Eglì è in atto di dare al mondo la grazia e la scienza; la grazia con la mano dritta che benedice alla maniera latina, con tre dita distese e due piegate; la scienza con libro aperto nella sinistra. Alcune volte Cristo è rappresentato col libro quadrato, che era l’antica forma dei Codici, e col ruotolo, o volume, ed incontransi figure di profeti, apostoli ed altri Santi ora con l’uno, ora con l’altro. Giacché nel comporre le antiche istorie e figure tutto rivestirvasi di simbolismo, si è cercato dagli scrittori del medio evo e posteriori rintracciare il significato. Per la quale ragione Guglielmo Durando fa una distinzione tra la scienza perfetta, e quella imperfetta, volendo che il libro quadrato, o aperto denoti la piuma, il ruotolo, o volume la

(1) Didron Iconographie chrétienne pag 255
seconda (1). Da ciò è conseguito che taluni scrittori hanno tenuto il libro come nota caratteristica del Cristo, degli apostoli e degli evangelisti, che da lui immediatamente ebbero la scienza perfetta, il ruotolo per i profeti e gli altri santi, che non ebbero se non la imperfetta. Ma non può dirsi che gli artisti abbiano costantemente osservata questa distinzione, perchè come avverte il Ciam- puni incontransi talune figure di Profeti col libro aperto, e quelle stesse di S. Pietro e S. Paolo col volume. Laonde il dotto scrittore crede meglio indicato nel libro, o codice, il nuovo e vecchio Testamento, nel volume l’Evangelo soltanto (2). Nel libro aperto sulla bianca pagina sono quattro punti che accennano a qualcuna delle leggende solite ad iscriversi, come Pax vobis. Ego sum vita veritas et vita. Ego sum lux mundi: Ego sum resurrectio: Quia vidi me vidi et Patrem. Ego et Pater unus sumus In principio erat Verbum. Ego sum Alfa et Omega. primus et novissimus. Ai quattro augoli sono i simboli dei quattro evangelisti con nimbo circolare, ali e libro aperto. Nel piano superiore, diviso dall’inferiore da un fregio con linee ad angoli, a destra è il mezzo busto dell’uomo in smalto celeste e nimbo a fondo bianco, a sinistra l’a-

(1) Rationale divinorum officiorum lib. I. cap. 3
(2) Vetera monumenta par. I. cap. XVI
quili verde e nimbo nero nell’inferiore, a destra il leone giallo, a sinistra il toro celeste, ammende con nimbo nero, tutti sono con le ali distese (1). Il locarli attorno alla figura del Cristo era ad arbitrio dell’artista pittore o scultore, sicché il posto di onore trovasi conceduto ora all’uno, ora all’altro degli Evangelisti. Così è che su questo coverchio il piano superiore, come più nobile, è diviso per mezzo di quel fregio dall’inferiore per denotare che l’aquila a manca nel primo, stia in più onorato posto del leone, che è alla dritta nel secondo. Non trovandosi di questi simboli alcuna figura sugli antichi vetri, nei sarcofagi e nelle catacombe, pare che la loro introduzione debba assegnarsi al principio del V secolo (2). Questo disegno, come quello delle altre storie delle quattro facce laterali, è chiuso da una fascia dorata della larghezza di 2 centimetri, sopra cui come altrettanti globetti s’innalzano i cappelletti dei chiodi in rame dorato. solo a mezzo dei quattro

(1) Perché gli Evangelisti siano espressi sotto queste forme variamente ne discorrano i Dottori, basterà qui riportare questi pochi versi di Sedulio

_Hoe Matthaeus agens, hominem generaliter inplet_
_Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis_
_Jura Sacerdotis Lucas tenet ore juvenae_
_More volans aquilae verbo petit astra Ioannes_

(2) Borgu_De Cruce Vehuterna n° XXXI
lati superiori, invece del chiodo, è, come gemma, incastonato un globetto di cristallo.

Sulla lamina della faccia anteriore sono le figure di due Magi accorsi all'apparire della stella ad adorare il nato Redentore; del terzo apparisce la sola mano recante una coppa. Indossano lungo abito, che scende fino ai piedi, l'uno bianco, l'altro celeste, segnato di molte linee, che indicano forse la ricchezza della stoffa, con la destra por- gono il dono, nella sinistra stringono alto bastone dorato, aguzzo al piede e terminato in cima da un globo, simbolo della regale dignità, che non va scambiato con lo scettro e la verga. Di questo medesimo bastone possono vedersi esempi presso il Baluzio (1) nelle immagini di Carlo il Calvo, e Lotario, imperatori. Singolare è la forma delle corone, di forma quasi quadrata divisa in croce, e più larga delle tempie, che danno quasi figura di mitre tagliate in cima da quella cornice dorata, che chiude lo smalto. Fra essi e la Vergine è la stella in forma di cerchio dorato. La madre di Dio siede sopra un cuscino a foggia di un'iride in giallo, vestita in color verde, con sgabello sotto i piedi, con la destra solleva un globetto d'oro,

(1) Capitular. Regum Francorum Di Lotario il Pio leggesi: Coronam auream in capite gestans, et baculum aureum in manu tenens Auno Mete, ann 837
o moneta, tolta dalla coppa che le offre uno dei Magi, con la sinistra stringe il divino pargoletto, vestito di bianca tunica, col nimbo a croce, che assiso in grembo a lei, stende la mano a ricevere il dono, ovvero in atto di benedire. Senza alcuna divisione segue la storia della fuga in Egitto. Precede S. Giuseppe col nimbo a fondo nero, in abito di pellegrino, col bordone terminato in forma di martello, o Tau, come usarono per loro boccoli pastorali i Vescovi della Chiesa Orientale, veste corte tunica celeste fino al ginocchio; ha calzari alla romana, e scarsella gialla al fianco; con la sinistra regge la fune, cui è legata una bestia da cavalcare, non saprei dire se asino, mula, o cavallo. Questa è figurata in smalto bianco, e nella bardatura è qualche somiglianza con quella usata dai cavalieri del medio evo all’uso germanico. Su di una gualdrappa verde sta assisa la Vergine con nimbo bianco e veste celeste, con la destra distesa e aperta, con la sinistra premendo al seno il piccolo Gesù, che in tunica gialla col solito nimbo a croce e con la destra, che benedice, sta seduto sulle ginocchia della madre. Dietro il capo della Vergine sono due rette che scendono sopra una perpendicolare, che, chiuse superiormente dalla cornice dorata, danno figura di un quadrato, che non sapendo spiegare, penso accennino alle
mura della città malfida, che abbandonavano, nè saprei dire di un altro personaggio che segue la cavalcatura, con nimbo a color nero, corta tunica verde, precinta con una zona, e mantello celeste, che nella sinistra tiene la palma, nella destra quasi un flagello, o frusta, per eccitarla al cammino.

Nelle due facce laterali minori l'artista volle ricordati i due più grandi pegni dell'amore divino nel fatto della umana redenzione, cioè la nascita e la morte dell'Uomo-Dio. Nella rappresentazione della natività vedesi la Vergine col nimbo bianco al tutto giacente sul letto, alquanto inclinato e sorretto da panchette a due piedi a forma di gruccia in smalto verde, con guanciale celeste, e coperto da una coltre a liste celesti, bianche e verdi. Vedesi la stella formata di un cerchio a raggi, e d'appresso è la mangiatoia con le teste dei due animali ed il bambino avvolto in fascie di smalto verde. A piè del letto levatosi da sedere è locato S. Giuseppe con nimbo e lunga veste bianca, con la destra quasi in atto di difendere la vista dalla luce, che irraggia dal divino pargolo, e la sinistra distesa sul letto.

Sulla faccia laterale a destra in centro è la croce di forma latina, vale a dire, quella in cui a differenza della greca, composta di quattro parti eguali, ha il piede più lungo delle due braccia e
della sua sommità. Questa è in color verde, come usarono pingerla anticamente, per indicare l’albero verdeggianti della salute, di cui canta la Chiesa. (1) Sopra di esso è affisso il divin redentore, con nimbo crucifero, senza corona di spine, capelli alla nazarena, braccia orizzontali distese inegualmente, piedi disgiunti, turchetta gialla dall’ombilico al ginocchio, senza suppedaneo ai piedi, se pure non voglia ad esso attribuirsi il dilatarsi in forma quadrata in quel punto

(1) La croix historique, le gibet que le Christ porte sur ses épaules en allant au Calvaire et sur lequel il est crucifié, est un arbre, en conséquence elle est de couleur verte. Sur les vitraux de Saint-Étienne de Bourges, sur ceux des Notre-Dame de Chartres et de Reims, sur ceux de la Sainte-Chapelle de Paris, dans nos manuscrits à miniatures, le croix est un arbre ébranché, revêtu de son écorce verdâtre. Les sculptures elles-mêmes confirment ce fait, ordinairement, quand elles ont été peintes, la couleur en a disparu, mais l’arbre reest couvert d’écorce, l’arbre ébranché y est tres-visible encore, comme en portail occidental de Notre-Dame de Reims. Chez les Pères et dans la liturgie, on trouve fréquemment des invocations à la croix, arbre divin, arbre noble et dont nul le forêt ne pourrait produire le semblable, arbre éclatant et précieux, arbre couvert de fleurs, étincelant de fleurs et chargé de fruits.

La couleur verte persista même lorsque la croix fut équarrie et dépouillée de son écorce pour être transformée en gibet par la hache du charpentier. Ce n’est plus un arbre, mais un madrier, une poutre, et cependant elle est verte encore. Dudron Iconographie chrétienne pag. 420.
del piede della croce, il che non mi sembrerebbe improbabile. Egli vi è raffigurato paziente, non morto. A destra e sinistra sulla croce, in due nimbi circolari di color nero, sono effigiati il sole a la luna con viso umano, al di sotto due soldati con brevi tuniche, quello di destra è in atto di aprirgli con la sua lancia il costato; l’altro, che con la destra gli porge la spugna imbevuta di aceto, nella sinistra tiene il titolo da appicarsi alla croce. Questo è in smalto giallo, la spugna rossiccia, le tuniche dei due soldati l’una rossiccia, l’altra nera. Chiudono il quadro due figure più grandi, la Vergine a destra col nimbo bianco, veste dello stesso colore e manto celeste, ritta in piedi e braccia conserte al seno, in segno d’interno patimento e rassegnazione; a manca S. Giovanni con nimbo verde, tunica bianca e mantello aperto color celeste, con una mano regge il libro quadrato in nero, cioè chiuso, perché tutto erasi consumato, e la destra distesa verso la croce.

Innanzi di procedere oltre, è bene brevemente toccare della maniera usata dagli antichi artisti nella rappresentazione delle sacre istorie, che daranno più facile la via a poter determinare l’età di questo scrigno. La Chiesa andò adagio nel sottoporre agli occhi dei fedeli la figura della croce, forse considerando le parolo dell’apostolo che di-
ceva essere uno scandalo per i Giudei, folha per Gentili. Al IV secolo, all'epoca Costantiniana, abolito il supplizio servile della croce, questa fu cominciata a rappresentarsi non con la figura istorica del Cristo, sibbene con quella mistica dell'agnello fino al VII secolo. Però la figura del crocifisso cominciò a diffondersi dopo il concilio Niceno II celebrato sotto papa Adriano (787), ma quello era affisso sulla croce, non confitto con chiodi; il Cristo vi era espresso paziente, e non di già morto, come incominciò a rappresentarsi tra la fine del X all'XI secolo (1).

Dal qui detto discorda il Didron, il quale asserisce che, fino al X secolo, della passione di N. S. non si era trattato dagli artisti che il solo prodromo, e omessa la Cena, l'orazione all'orto, il tradimento di Giuda, non si era accennato che alla condanna sentenziata da Pilato ed al suo lavarsi le mani protestando l'innocenza del Cristo. (2) Ma questo è contrario e alla storia di ciò che è detto nel secondo Concilio Niceno (787), in cui furono passate a rassegna le sacre immagini, che prima di quel tempo avevano avuto culto in varie Chie-

(1) Sano Sunto storico della croce e del crocifisso nel suo svolgimento artistico, nell'Archivio dell'Ecclesiastico di Firenze, e Scienza e fede di Napoli an. 1868 Borgia l'io con LIII
(2) Iconographie chrétienne pag 259
se confermato dall’autorità degli storici e dei Santi Padri, fra cui erano le immagini del Crocifisso, ed a molti documenti esistenti e riconosciuti dai più dotti scrittori per opera anteriore al X secolo. Venendo poi ai particolari dice che al X secolo i Crocifissi hanno veste lunga a maniche, che non lascia vedere se non le estremità delle braccia e gambe, all’XI e XII veste più corta, senza maniche, taluna volta col petto nudo diventando quasi una specie di tunica, al XIII più corta ancora; al XIV è un pezzo di stoffa o tela avvolta alle reni, giacchè in ragione che si volsero denotare le pene fisiche sì andò dispogliando la figura. (1)
Se tutto questo è vero per la storia dell’arte in Francia, ed avrebbe dovuto ciò notare, è però contraddetto dai documenti dell’arte in Italia e Grecia. In fatti se dovesse giudicarsi con tal criterio, di alcuni secoli verrebbe a scemarsa l’antichità di alcuni crocifissi, e dei più antichi, che a similitudine del nostro non hanno il colobio, o veste talare, ma quella tunichetta dall’ombilico alle ginocchia (2).
Un altro rapporto di somiglianza con gli antichi crocifissi è il Cristo affisso alla croce con i

(1) In pag. 266.
(2) Veggansi le tavole della Roma sotterranea dell’Arnighi al libro IV capo 47, ed il P. Mozzioli al secolo VII.

Il Cardinale Stefano Borgia nel suo erudito Commentario sulla Croce di Velletri, donata a quella chiesa da papa Alessandro IV, e che egli stima opera dell'VIII al IX secolo, la descrive con queste parole, che mi è sembrato giusto riferire perché convengono alla storia figurata sul nostro scrigno: "Incominciando dalla principale ed an-

(1) *Museum Regis Galli Punicum.*
teriore parte, in prima veggo sopra una purissima lamina di oro composta di smalto l’immagine di Gesù Cristo non confitta, ma affissa, trafitta da quattro chiodi, cioè col piedi disgiunti, cinta il capo di nimbo, o corona crociforme, in cui non appare vestigio di spine, avente il suppedaneo ai piedi, col lato non aperto da ferita, in guisa che vivente apparisca con gli occhi aperti alla luce, lunga chioma, e prolissa barba (il nostro è imberbe) le quali tutte cose accennano a remota antichità. Il corpo è affatto nudo, se ne toglie quella parte, che dall’ombelico va fino alle ginocchia, la quale è coperta da un pannolino avvolto intorno al ventre, e al di sotto sciolto, che al lembo è ornato da una specie di frangia. Son locati ai lati di Cristo crocifisso la Vergine Madre di Dio a destra, e il dilettò discepolo a manca. Per fermo è antica, ed incontrasi di frequente nei monumenti dei Latini e Greci siffatta rappresentazione di amendue alla croce del Cristo...Nè a capriccio, che anzimem con studio convien dire il nostro artista avere espresso la Vergine e Giovanni non lagrimenti, come spesso veggonsi in molti monumenti greci e latini, a come dai moderni artisti fu solito rappresentarsi » (1)

(1) Rem exorsus a potiori, et antica parte, epressum in ca in prima video encaustico opere supra purissimam sunt laminae Je-
Sulla quarta faccia, posteriore, sul solito fondo celeste sono cinque archi di stile romano-barbaro, o decaduto, cioè schiacciati e tozzi, posati sopra singole colonne massicce, gli uni e le altre in colore bianco con capitelli rettangolari celesti, e basi quadrate ed alte, di varia grandezza e colore. Era proprio di quello stile servirsi di colonne di vario fusto, con capitelli e basi di differente ordine, che toglievano dai monumenti romani. Nel primo arco a destra, a sinistra di chi guarda, è la Vergine con nimbo giallo, veste verde a larghe maniche, chiusa fin sotto al petto, aperta sul davanti e preemta di fascia ai lombi, ha le mani...
aperte sul petto, coi gomiti stretti ai lombi, in segno di preghiera. Questo atteggiamento nell'orazione tenne dietro all'altro, antichissimo dei primi secoli, delle braccia aperte e tese a forma di croce, e di esso incontransi esempi nei monumenti anteriori al V e VI secolo. (1) Ha i piedi nudi, come le seguenti tre figure, le quali da questo particolare e dal libro quadrato che recano in mano, giudico essere tre Apostoli. (2) Di questi il

(1) Borgna n. LIV

(2) La nudité des pieds caractérise quelquefois les prophètes, toujours les apôtres, toujours les anges et les personnes divines. Je ne parle que des personnages représentés habillés, car Job sur son fumier, le pauvre Lazare devant le riche impé, le voyageur dépouillé par les voleurs et que recueille le Samaritaine, l'enfant prodigue dans une certaine période de son existence, beaucoup de saints embrassant le martyr, et d'autres encore, ont les pieds nus, puisqu'ils sont à peu près sans aucun vêtement. Mais toutes les fois qu'un personnage est habillé et que de certaines caractères, le nimbe, par exemple, le font reconnaître comme saint, on peut dire avec assurance que c'est un prophète, un apôtre, un ange ou une personne divine, si ses pieds sont nus. En tous cas, c'est encore un bien manifestant caractère pour Jésus-Christ, puisque par là il reste confondu avec tant d'autres personnages. Ajoutez, en outre, que sur des sarcophages, dans les anciennes fresques, souvent dans quelques très-vieilles mosaïques, Jésus a les pieds chamédes de sandales rattachées par des cordons qui passent sur le cou-de-pied. Jésus est habillé en Romains, même pour la chaussure. Au XVe siècle, il n'est pas rare de voir à Jésus les pieds enfermés dans de riches chaussures, surtout quand il est habillé en grand prêtre ou en pape, dont il prend le costume entier. Au XIV e.
primo porta il nimbo celeste, tunica dello stesso colore, mantello o pallio giallo e con le due mani nascoste nella roba sostiene il libro sul petto; il secondo, nimbo nero, tunica verde, pallio celeste; ha la sinistra mano aperta, diretta verso la Vergine, nell'altra il codice, il terzo ha il capo circondato da un doppio nimbo, tunica gialla, pallio verde, nella sinistra il libro, la destra aperta e sollevata sul petto. La quinta figura sembra che abbia i calzari, veste bianca ed ampio mantello celeste, senza libro od altro emblema, con la sinistra quasi in atto di benedire, e volta dolcemente a destra verso la Vergine, in luogo di stare di fronte come le altre. Ha volto giovanile circondato da nimbo nero, ma non saprei dire se fosse qualche santo Levita, o Vergine. Nè faccia meraviglia che una donna sia in quell'atteggiamento, di dare la benedizione, perché veramente non trat-
tasi di questo, nè l'artista avrebbe usato della mano sinistra a tale atto; quello era un gesto oratorio, o di salutazione, che i cristiani avevano conservato dall'antico costume degli oratori di Grecia e Roma. (1) Così vanno pure spiegate le figure degli Angeli, quando sono in tal guisa atteggianti.

Tutto il lavoro di questo scrigno, se ne toglie la bellezza dello smalto, è condotto molto rozzamente. Il disegno delle figure, dei panneggi, dell'architettura accenna forse all'epoca della maggiore degradazione dell'arte in Italia. Questo periodo si rivela dal IX all'XI secolo, in quel tempo cioè, in cui già caduti i Longobardi, il popolo italiano, non signore né servo, fu preda dei degen-neri Carolingi e dei suoi Re contendenti, fino a che non vi fu raffermata la signoria tedesca, ed operata la riforma ecclesiastica per Ildebrando e la costituzione dei Comuni. Infelici tempi per lo stato e per la Chiesa travagliata dentro e fuori erano i tempi dello scisma d'Oriente. Si fa un gran discorrere intorno alla scuola romana e bizantina, e sulla influenza di questa sopra quella:

(1) Borgna loc. cit. n. XIV—XIX Leggesi in Apuleio Perri-gii dexterae, et instar oratorum conformat articulum, duobus-que insinuus conclusionis digitis, caeteros eunmus porrigit. De asmo auroe lib. II
chi le concede troppo, chi le nega tutto. Però non v'ha dubbio, che sull'arte cristiana potette molto il simbolismo orientale, e quei loro precetti ora più ora meno messi in pratica dagli artisti latini. Pure a me sembra che nel giudizio sulle opere d'arte sia necessario considerarle anche in rapporto della storia secondo la successione dei secoli. Così a mo'd'esempio con questo criterio storico non parrebbe che la scuola bizantina abbia molta parte in Italia prima della metà del VI secolo. E se per questo tempo si trovano avere gli stessi caratteri, non so con quanta giustizia le opere condotte in Italia si debbano dire di scuola bizantina, e non piuttosto quelle di Grecia di scuola romana. È innegabile al VI secolo per la fermata dominazione Greca in Italia, le due scuole essersi ravvicinate, e greci artefici avervi operato alla loro maniera orientale di architettura, scultura e pittura, ma non può darsi, che a quei di molto differissero fra loro, perché non ancora quell'impero era stato accerchiato dagli Arabi. Del resto nell'VIII secolo, per la eresia dell'imperatore iconoclasta Leone III, nella sanguinosa persecuzione del culto delle immagini, l'arte fu bruscamente arrestata in Grecia e decadde con essa la loro dominazione presso noi. Se per questo fatto può darsi che gli artisti greci ricoverassero
presso i loro connazionali in Italia, non è men-
vero che verso la fine di quello stesso secolo pel
concilio Niceno II restituite le immagini al loro
culto, artisti greci e latini riuscissero in Oriente.
Ma se fu fu allora comunanza tra loro, certo fu per
poco; perchè alla metà del IX secolo per lo scis-
smo orientale di Fozio fu rotto ogni rapporto fra
la chiesa latina e greca, e nuovamente si divise-
rono fra loro le due scuole. Questo fu il più lungo pe-
riodo di separazione fino alla metà dell'XI, quan-
do per Desiderio Abate di Monte Cassino nuovam-
mente l'arte greca fu ricondotta in Italia. Ma di
questo a suo tempo. Ora per dire dello scrigno,
questo non offre alcun carattere della scuola bi-
zantina: fedele alla rappresentazione dei vari em-
blemi e simboli, comuni nei primi secoli ai fedeli
di oriente e di occidente, l'artista si mostra libero
d'ogni influenza nella condotta di alcune storie,
principalmente in quella della natività. Ma ap-
punto questo essere immune d'ogni influenza fo-
restiera, la sua imperizia o rozzezza nel disegno
lo vanno a collocare al suo vero tempo, che a mio
parere, è la seconda metà del IX secolo. Certo
per quella tradizionale maniera di rappresentare
talune figure e simboli, sebbene potrebbe farsi ri-
sahre molto innanzi al IX, per questa medesima
ragione non si può farlo discendere più giù del X.
Non ultimo argomento può cavarsi dalla somiglianza della rappresentazione della storia del Cristo in croce col Crocifisso della chiesa di Velletri, giacché se il Borgia può collocare il suo tra l’VIII e il X, (parmi che la bontà del disegno degli ornati e figure accennati piuttosto alla prima data) e lo definisce opera non greca ma latina (1), con miglior ragione, per la sua rozzezza, non può dirsi questo opera di greco artista, ma di qualche romano barbaro, e non dell’VIII come quello, ma più tosto del IX volgente a fine. A tutto ciò aggiungo, che se fosse vero che questo scrigno sia venuto a Monte Cassino con Abate Aligerno, non sarebbe improbabile congettura credersi a lui, o a qualche suo predecessore Abate in Capua, donato da uno di quei principi di razza longobarda, e forse in quella stessa città di Capua lavorato.

Nel Secolo X la forma di scrittura che prevalse, fu la longobarda; però non fu la sola; perché sopravviveva ancora l’antica romana, o latina, modificata e non venuta mai meno in quei secoli di barbarie; la quale trionfò nuovamente sola nel XV e XVI secolo. Già negli stessi Codici di caratteri anglo-sassoni e longobardi per le in-

(1) In n. XIV
ziali, salvo poche eccezioni, nel titolo e chiusura del libro, come pure negli argomenti e primi versi dei capitoli, le lettere sono di forma romana. Ed è bene osservare, che non essendo questa generalmente in uso, quasi fosse una scrittura a pochi nota, al margine vi si legge l'interpretazione in minuti caratteri longobardi del tempo, ovvero di quelli posteriori del XII e XIII secolo. Eppure non era scrittura morta; dal notamento dei Codici di Scrittura Latina, che sono nel l'Archivio Cassinese potrà osservarsi, che sebbene in numero minori, pure dall'VIII al XIII secolo la loro serie non è interrotta. Dei codici di questa scrittura qui brevemente accennerò a quelli che sono meritovoli di maggiore attenzione. In generale la loro scrittura è un intermedio fra la mezzo onciale e la minuscola romana, ed in taluni è tale bellezza nelle grandi iniziali colorate, negli ornati e figure, da far quasi dubitare essere scritti in quei secoli di barbarie. Nè quanto affermerò sarà in opposizione col detto innanzi, cioè della discordanza del disegno dal colorito, perché è a fare una distinzione tra i Codici volgari, o di uso, e quelli che si direbbero di lusso, quali erano i Codici che contenevano gli Evangelii o altri libri della Sacra Scrittura. Questi erano scritti con sommo studio, su candida e finissima pergamena,
e decorati da valenti nell’arte del disegno e del colorire; ma questi artisti erano pochi, e, a chi ben consideri, anche in questi Codici di lusso si parrà la inferiore bontà del colorito a quella del disegno.

Il Codice n. 30 sembra scritto tra la fine del l’VIII secolo e il principio del IX; ha le parole non tutte ancora divise; i dittonghi sottosegnati dalla solita lineetta, tre specie di punti, il sempli-ce, il doppio punto, composto del primo e di una linea superiore, che s’innalza da sinistra a destra, ed il finale, che è un punto con altro segno in for-ma di 7. Sono bellissime le lettere majuscole in mini, simili nella forma alle lapidarie delle iscri-zioni dei più bei tempi. Le iniziali, senza contorni, a vivi colori, mini, verde, o giallo, hanno un fare largo ed abbastanza elegante, intrecciate, ma sobriamente, a naturale fogliame.

Il Codice 437 è l’Evangeliario attribuito a tempi di Papa Zaccaria, cioè verso la metà dell’VIII secolo, scritto con molto lusso di caratteri, dorature, iniziali e miniature. Anche in esso le parole leggonsi talora unite, talora divise, i dittonghi ora segnati, ovvero no, ed ora scolti, il Jesus scritto alla greca IHC. la lettera g con la coda curva, ma aperta come l’onciale, la t similmente curva, come le più antiche; la parola est così at-
breviata —, cioè una breve linea orizzontale con un punto sopra e altro sotto; il punto finale per lo più composto di due punti, uno superiore, l’altro inferiore con coda alquanto simile alla nostra virgola, il punto interrogativo come un’S inclinata. Tutte le iniziali minori nel testo sono ad oro lucido e rilevato; le capitali dorate e colorite rappresentano figura di uccelli ed altri animali. Ciascuno Evangelo ha le due pagine, sinistra e destra, miniate; la prima rappresenta un arco di stile romano-barbaro, o della decadenza, poggiato su colonne o pilastri con basi e capitelli dello stesso stile ad oro, dal quale scende un cortinaggio aperto ai due lati, sotto cui è la figura dell’Evangelista sedente, che scrive su di un leggio; nella destra ha lo stilo, o meglio calamo, a foggia di penna, nella sinistra mano un coltello per radere. Il panneggio e la figura risentono del bizantino o dell’arte romana decaduta; rozzamente disegnate sono le mani e i piedi, i quali sono senza calzari. Le pagine di rincontro hanno consimili archi, o con poca differenza, sopra cui corrano leoni ben disegnati, ed all’estremità fogliami con fiori, o figure umane, l’arco è chiuso da una sottesa, e nel campo a fondo celeste o verde è dipinto l’emblema dell’Evangelista, il toro, il leone, l’angelo e l’aquila. Nel quadro sottoposto segue
l’iniziale a colore con intreccio di figure di animali e fiori, ed a lettere maiuscole dorate il primo verso dell’Evangelo.

Fino nell’VIII secolo nei manoscritti greci si osservano le lettere iniziali dei capi formate di varie figure di uomini, serpenti, uccelli e pesci secondo il capriccio dei calligrafi, ed il Montfaucon nella sua *Paleografia Greca al libro III pagina 255* reca l’intero alfabeto greco a tal guisa foggiato. Da esso può scorgersi la grande somiglianza di alcune lettere con quelle dei Codici latini di stile longobardo della stessa età e posteriore, in guisa da far credere quasi quelle forme improntate dai Greci. Così, a mo’ d’esempio, trovansi imitate le lettere A, B, C, D, I, E, K, M, N, O, T, Y, Z cioè quelle che nei due alfabeti sono simili, le altre accomodate alla forma delle latine, come Α e Χ per A, Θ ed ρ per O, Π per Π. Veggasi pure sotto la parola *Lettres*, il *Dictionnaire raisonné de Diplomatique* del Benedettino di S. Mauro dom De Vaines e di M. Bonnetty *Paris 1865* ove trattasi delle lettere istoriate, capitali, antropomorfe, o a figure d’uomini, zoografiche di animali, ornitomorfe di uccelli, ictiomorfe di pesci, ortomorfe di serpi, anthiloidi di fiori e fogliami, le quali si fanno risalire al VII ed VIII secolo, in cui si conservarono nella
loro semplicità e purezza, cominciando nel IX ad alterarsi e modificarsi gradatamente fino alle stravaganti e ridicole mostruosità del XIII, XIV e XV secolo.

Al IX secolo sembra appartenere il Codice 87: esso offre le medesime note paleografiche del n.° 30, salvo che la scrittura comincia alquanto ad impicciolirsi, e l'inchiostro è più nero. Le iniziali a colori sono semplici e largamente condotte e svolte; ma nei loro ornati havvi qualche cosa che potrebbe rassomigliare alle stoffe arabe, allo stile moresco. Nè faccia meraviglia. Finora nella storia poco si è atteso all'influenza araba sulla cultura universale dall'VIII al XIII secolo, influenza, che si osserva in ispezialità nelle arti, e che fu maggiore nel tempo delle spedizioni dei Crociati in Terrasanta. Quella prima signoreggiò nella corte di Costantinopoli, quando quest'impero si trovò quasi tutto accerchiato dagli Arabi, ed architettura, scultura e pittura s'ispirarono nei monumenti di arte di quei popoli dalla fervida immaginazione. Si ricordi che sotto i Califfi Om- miadi ed Abbassidi, Damasco e Bagdad furono i due grandi centri della civiltà araba, che di là irraggiavasi sulla maggior parte dell'Asia, sulle coste dell'Africa, sulla Spagna, Sicilia ed altre isole del Mediterraneo, in cui tennero il monopo-
lio del commercio, dall'VIII al XII secolo. Ma
una più immediata influenza esercitarono in que-
ste provincie meridionali, e soprattutto in questa
della Campania Felice o Terra di Lavoro. Dopo
la conquista di Sicilia, tentando compierne altra
sul continente, per qualche tempo si tennero fermi
nella Puglia a Bari, donde correvano a Matera,
Taranto. Per quaranta anni stanziarono al Gariglano, quasi a vista della Badia, spingendosi a
Roma, Fondi, Gaeta, alle foci del Volturno, a Capu,
Teano, Venafro, Atina, Valerotonda, e de-
solando con queste il Monastero e le terre circo-
stanti. La loro presenza in queste parti non deve
considerarsi come una invasione passeggera, ma,
quale fu allora tenuta, vera e stabile dominazio-
ne In fatti nel Codice 353, in cui a foglio 273
leggesi la cronologia dei principi longobardi di
Benevento e degli Abati Cassinesi, vengono nu-
merati anche gli anni del dominio dei Sarace-
ni; la qual cosa è manifesto indizio, che fossero
riconosciuti veri signori, e vi fondassero dinastia.
Ora in tutto il mezzo secolo, che stettero fra que-
ste genti, ed ebbero frequenti rapporti con i Duchi
di Napoli, con Principi di Benevento, Salerno e
Capua e con gli Ipati di Gaeta, non è credibile,
per quanto grande fosse la nimicizia fra le religio-
ni dei due popoli, che li tenea divisi, che qualche
seme della civiltà araba non fosse venuto a cadere fra quei rozzi abitatori. E credo che se alcuno si facesse attentamente a studiare il linguaggio, i costumi e le foggie di vestire delle donne, gli utensili e masserizie di famiglia dei nostri contadini, non tarderebbe a riconoscersi qualche elemento saraceno.

Camillo Pellegrino nella *Historia Principum Longobardorum. Neap. 1643 p. 215* pubblicò questa Cronologia; ma perché v'incorsero degli errori, ed alcune note furono trascurate, la riproduco come leggesi nel suo originale scritto circa l'anno 915

*Incept cronica longobardorum seu monachorum de monasterio sanctissimi benedicti.*

<table>
<thead>
<tr>
<th>Gregorius</th>
<th>Petronax Abbas</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>II</td>
<td>II</td>
</tr>
<tr>
<td>III</td>
<td>III</td>
</tr>
<tr>
<td>IIII</td>
<td>IIII</td>
</tr>
<tr>
<td>V</td>
<td>V</td>
</tr>
</tbody>
</table>

*Beneventi Monast. Casin.*
VI
VII
Godelscalcus.
II
III
III
V
VI
Gisolfus,
II
III
III
V
VI
VII
VIII
VIII
X
XI
XII
XIII
—

Beneventi

Monast. Cassin.
<table>
<thead>
<tr>
<th>Codici</th>
<th>pagine</th>
<th>Aliquote</th>
<th>Autori</th>
</tr>
</thead>
</table>
Theodemar Ab

Carolus ad monasterium Indictione XI.

Grimoald.

Beneventi Monast. Cassin.
<table>
<thead>
<tr>
<th>VIII</th>
<th>XVIII</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>X</td>
<td>XVIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XI</td>
<td>Gisulfus Ab</td>
</tr>
<tr>
<td>XII</td>
<td>II</td>
</tr>
<tr>
<td>XIII</td>
<td>III</td>
</tr>
<tr>
<td>XIII</td>
<td>IIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XV</td>
<td>V</td>
</tr>
<tr>
<td>XVI</td>
<td>VI</td>
</tr>
<tr>
<td>XVII</td>
<td>VII</td>
</tr>
<tr>
<td>XVIII</td>
<td>VIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XVIII</td>
<td>VIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XX</td>
<td>X</td>
</tr>
</tbody>
</table>

<table>
<thead>
<tr>
<th>Grimoald storenz</th>
<th>XI</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>II</td>
<td>XII</td>
</tr>
<tr>
<td>III</td>
<td>XIII</td>
</tr>
<tr>
<td>IIII</td>
<td>XIII</td>
</tr>
<tr>
<td>IIIII</td>
<td>XIII</td>
</tr>
<tr>
<td>V</td>
<td>XV</td>
</tr>
<tr>
<td>VI</td>
<td>XVI</td>
</tr>
<tr>
<td>VII</td>
<td>XVII</td>
</tr>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>XVIII</td>
</tr>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>XVIII</td>
</tr>
<tr>
<td>X</td>
<td>XX</td>
</tr>
<tr>
<td>XI</td>
<td>XXI</td>
</tr>
</tbody>
</table>

<table>
<thead>
<tr>
<th>Sico princep</th>
<th>Apollinaris Ab</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>II</td>
<td>II</td>
</tr>
</tbody>
</table>

**Beneventi**  **Monast. Casin.**
<table>
<thead>
<tr>
<th>III</th>
<th>III</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>III</td>
<td>III</td>
</tr>
<tr>
<td>V</td>
<td>V</td>
</tr>
<tr>
<td>VI</td>
<td>VI</td>
</tr>
<tr>
<td>VII</td>
<td>VII</td>
</tr>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>VIII</td>
</tr>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>VIII</td>
</tr>
<tr>
<td>X</td>
<td>X</td>
</tr>
<tr>
<td>XI</td>
<td>XI</td>
</tr>
<tr>
<td>XII</td>
<td>Deusdedit Ab</td>
</tr>
<tr>
<td>XIII</td>
<td>II</td>
</tr>
<tr>
<td>XIII</td>
<td>III</td>
</tr>
<tr>
<td>XV</td>
<td>III</td>
</tr>
<tr>
<td>XVI</td>
<td>V</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Sichard.

II Audpert Ab

III II

III III

V Bassacius Ab

VI II

VII III

Radelchis. Siconolfus

divisio terre

II Reges Saracenaum

Calfon-de-bartin

Beneventi Salerni Saraceni Mont Casin
<table>
<thead>
<tr>
<th>III</th>
<th>III</th>
<th>II</th>
<th>VI</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>III</td>
<td>III</td>
<td>III</td>
<td>VII</td>
</tr>
</tbody>
</table>

*Sicemolfus tuli aurum de monasterio.*

<table>
<thead>
<tr>
<th>V</th>
<th>V</th>
<th>III</th>
<th>VIII</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>VI</td>
<td>VI</td>
<td>V</td>
<td>VIII</td>
</tr>
</tbody>
</table>

*et menses V.*

<table>
<thead>
<tr>
<th>VII</th>
<th>VII</th>
<th>Ah.</th>
<th>X</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Saracen</td>
<td>Saracent in aquino</td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
</tbody>
</table>

<table>
<thead>
<tr>
<th>VIII</th>
<th>VIII</th>
<th>II</th>
<th>XI</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>VIII</td>
<td>An</td>
<td>XII</td>
</tr>
<tr>
<td>X</td>
<td>X</td>
<td>Ferraci</td>
<td>XIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XI</td>
<td>XI</td>
<td>II</td>
<td>XIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XII</td>
<td>Sico</td>
<td>III</td>
<td>XV</td>
</tr>
</tbody>
</table>

*et menses VI.*

<table>
<thead>
<tr>
<th>XIII</th>
<th>II</th>
<th>Seodan</th>
<th>XVI</th>
</tr>
</thead>
</table>

*omnia iuso renovata sunt altaria (1)*

<table>
<thead>
<tr>
<th>Radelgarri</th>
<th>III</th>
<th>II</th>
<th>XVII</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>II</td>
<td>Ademari</td>
<td>III</td>
<td>XVIII</td>
</tr>
<tr>
<td>III</td>
<td>II</td>
<td>III</td>
<td>XVIII</td>
</tr>
<tr>
<td>III</td>
<td>III</td>
<td>V</td>
<td>Berthari Ab.</td>
</tr>
<tr>
<td>Adelchis</td>
<td>III</td>
<td>VI</td>
<td>II</td>
</tr>
</tbody>
</table>


*(1) Juso per gruso, conforme a ciò che narra Leone nella sua Cronaca. * Hujus Abbatis maximum fuit tam sursum, quam et deorum in Ecclesiae studium, et ipse renovavit omnia altaria*
<table>
<thead>
<tr>
<th></th>
<th>II</th>
<th>V</th>
<th>VII</th>
<th>III</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>III</td>
<td>VI</td>
<td>VIII</td>
<td>III</td>
<td>III</td>
</tr>
<tr>
<td>III</td>
<td>VII</td>
<td>VIII</td>
<td>V</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>V</td>
<td>VIII</td>
<td>X</td>
<td>VI</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>VI</td>
<td>VIII</td>
<td>XI</td>
<td>VII</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>VII</td>
<td>Daufen</td>
<td>XII</td>
<td>VIII</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>II</td>
<td>XIII</td>
<td>VIII</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>VIII</td>
<td>III</td>
<td>XIIII</td>
<td>hludovicus X</td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>V</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
</tbody>
</table>

**Imperator**

<table>
<thead>
<tr>
<th></th>
<th>III</th>
<th>XV</th>
<th>II</th>
<th>XI</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>XI</td>
<td>V</td>
<td>XVI</td>
<td>III</td>
<td>XII</td>
</tr>
<tr>
<td>XII</td>
<td>VI</td>
<td>XVII</td>
<td>III</td>
<td>XIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XIII</td>
<td>VII</td>
<td>(1)</td>
<td>V</td>
<td>XIII</td>
</tr>
</tbody>
</table>

**Et mens II**

<table>
<thead>
<tr>
<th></th>
<th>VIII</th>
<th>VI</th>
<th>XV</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>XV</td>
<td>VIII</td>
<td>VII</td>
<td>XVI</td>
</tr>
<tr>
<td>XVI</td>
<td>X</td>
<td></td>
<td>XVII</td>
</tr>
<tr>
<td>XVII</td>
<td>XI</td>
<td></td>
<td>XVIII</td>
</tr>
<tr>
<td>XVIII</td>
<td>XII</td>
<td></td>
<td>XVIII</td>
</tr>
</tbody>
</table>


de Ecclesia domini Salvatoris : lib 1. cap. 32

(1) Il Pellegrino in tal guisa riporta le cronologia dei Saraceni; _Reges Saracenorum Calfon de Bar. II. III. IV. V et menses V Alli Saraceni in Aquino II. III. Ferrac et alia._ Ma l'erudito scrittore fu tratto in errore nella difficile interpretazio-
Discorrendo dei Codici di scrittura latina, non posso trasandare quello segnato n.° 117. È questo un grosso volume in foglio massimo, ed offre una gran varietà di forme nelle lettere majuscole; ma il precipuo suo merito sta nelle iniziali colorite. Sebbene gli elementi del colorire fossero solamente quattro, il minio, il giallo, il verde ed il celeste; pure questi sono adoperati con molta arte, offrendo alla vista un dolce contrasto di tinte, che spiccano maggiormente per la nettezza e finezza di quei colori. Sono tutte ben disegnate, con una arte, che non può ritrovarsi alla fine del IX o principio del X secolo, in cui conviene collocare questo MS. L'artista dovette essere prestante nell'arte del disegno e del colorito, e ancora ispirarsi (pregio assai raro, se non unico) nei monumenti dell'antichità. Seppe ritrarre freghi, ornati e medaglioni che ti richiamano ai più bei tempi dell'arte in Roma: ti sembra avere sotto occhio gli affreschi pompeiani, o gli ornati più ne della scrittura, per cui in luogo di Ali lesse Alù, riferendolo alla nota che segue Saraceni in Aquano, che non ha relazione di sorta colla parola precedente, ed è scritta con inchiostro, mentre la successione di quei principi è in colore violetto; per Ali poi lesse III. Laonde ridotta la serie di quei principi Saraceni alla genuina lezione, è facile poterne così fissare la cronologia. Calfon de Barma 840-844 Ali 845-846 Aju 847 Ferrac 848-849 Seodan 850-866
antichi dei vasi etruschi. Non seppe però difendersi dall'influenza del gusto del suo secolo; ed alle belle lettere di severa forma romana aggiunse altre capricciosse, o, come si direbbero, istoriate. Di questo genere vi si ravvisano i più svariati esempi. Le iniziali sono composte di figure umane, di uccelli, pesci, quadrupedi, serpenti, fiori, ora isolate, ora aggruppate, ma sempre capricciosamente colorite a mò d'esempio nelle figure umane, che per lo più sono adoperate per la lettera I, si vedranno le scarpe a punta sottile e ritorta, l'una celeste, l'altra rossa; le brache, l'una rossa e l'altra verde; le maniche, l'una metà rossa e celeste, l'altra metà gialla e verde. Tutto rende questo MS. pregiatissimo, e tale da annoverarlo fra i più belli ed ammiravoli di questa preziosa collezione di Codici. Gli altri MSS. della stessa categoria di scrittura latina non offrono cosa alcuna degna di nota, se non la rozzezza del disegno e maggiore quella del colorito, come nei Codici 272, 90, ed altri, che potrebbero fare argomentare i MSS. sopra accennati doversi considerare come una singolare eccezione della condizione generale di decadenza di quelle arti, e massime della pittura.
CODICI DI SCRITTURA LATINA

[316 Interpretatio nominum hebraicorum Sacr. Scripturae (VIII secolo)]
[323 Isidorus de vita SS. Patrum, et de anima-libus (VIII)]
302 Historia tripartita (VIII)
437 Quatuor Evangelia (VIII)
30 Auxilii presbyteri quaestiones (VIII–IX)
[530 Gregorii pastorale (IX)]
[534 Collectio canonum et conciliorum (IX)]
155 Ambrosius in psalmum Beati (IX)
494 Vita S. Remigii (IX)
232 Fastidius de vita christiana et alia (IX)
219 Didimus de Spiritu Sancto. Augustini opuscula (IX)
580 Incerti prosodia. Miscellanea (IX)
272 Gregorii Dialogi. Vita S. Euphrasiae (XI)
320 Isidori lib. XX ethimologiarum (IX)
[87 Gregorii Moralia antiquissimis characteribus latinas, (IX)]
[515 Biblia Sacra vulgatae editionis (IX)]
117 Homiliarium. Vitae Sanctorum (IX)
294 Hieronymus Isidorus. Idelphonsus de viris illustribus (IX)
90 Hieronymus super Isaiam. Bertharius (IX)
476 Lucanus de bello civili (IX-X)
[41] Beda super Esdram et Tobiam (X)
[93] Hieronymus in XII Prophetas (X)
[134] Rabanus de Cruce (X)
36 Beda in Lucam (X)
289 Hieronymus in Esaiam (X, palinsesto)
296 Hieronymi et Augustini epistolae (X)
60 Incertus in epistolae Pauli (X)
557 Tractatus de diversis virtutibus (X)
39 Beda, Augustinus super epistolae Pauli (X-XI)
[500] Lucanus de bello civili (X-XI)
[477] Lucanus de bello civili (X-XI)
44 Burchardus compilatio canonum (XI)
474 Lucanus de bello civili (XI)
39 Beda (Augustinus) super Psalmos (XI)
[485] Statius Thebaidos lib. XII. (XI)
200 Constantini Africani chirurgia (XI-XII)
202 Chronica Casinensis minor (XII)
560 Juvenci poema super Evangelia (XII)
257 Petrus Diaconus in regulam S. Benedicti, epistolae, quaestiones in vetus testamentum
Visio Alberici Diaconi et alia (XII)
49 Justiniani Imperatoris Codex (XII)
208 Sententiae totius Theologiae moralis (XII)
Ora è tempo di ritornare alla scrittura longobarda. Questa fu la seconda forma che rivestì l'originaria romana in Italia dopo l'anglo-sassone. Apparecchiato il passo a questa nuova trasformazione nel IX secolo, essa si rivela compiuta nel X, perfezionata dopo la metà dell'XI, ma l'appellazione da quel popolo Longobardo, che aveva cessato di essere dominante in Italia sin dalla fine dell'VIII secolo, mi sembra sia tardiva, ed impropriamente ad essa attribuita. Essa va considerata come scrittura principalmente monastica e Cassinese, usata dai monaci di S. Benedetto, e diffusa più largamente in quelle province e regioni, in cui era maggiore il numero delle loro Badie e come l'arte dell'architettura Romano-barbara dei Magistri Comacini Longobardi dall'Italia si trova sparsa nel VI secolo in Francia, Germania, Inghilterra, così questa scrittura da Monte Cassino, ove più abbonda ed ove toccò la maggiore perfezione, uniforme fu importata per Italia e fuori. In fatti di essa invano si cercheranno esempi là dove monaci non furono, e per contrario colla statistica dei monasteri può rintracciarsi il cammino che fece. A quei tempi la Badia Cassinese non aveva cessato di usare una certa tutela su tutti i monasteri dell'Ordine; e questi a loro volta si tenevano ad essa legati, e
ne riconoscevano la supremazia, come loro centro e capo. Quanto largamente si estendesse la sua benefica operosità ed influenza si farà chiaro dalla Cronologia degli abati Cassinesi di Pietro Diacono, che si legge a foglio 14 nel Codice 257, scritto verso l'anno 1137, e che ora per la prima volta vien pubblicata.

Archimandritae Monasterii Casinensis (Casinense cenobium a beato benedicto construatur. anno dominice incarnatunust quingentesimo XX° nono) (1).

Sanctus Benedictus universalis cenobitarum institutor et doctor. et casinensis archisterii primus fundator. sedit annos. XIII. (2) Claruit in miraculis annis quinquaginta. (3)

Constantinus ann. Sanctus Maurus per totam galiam et hispaniam. ordinem fundat

Simplicius ann. hic regulam per orbem disseminavit.

(1) Questa nota si legge aggiunta da altra mano con caratteri del tempo

(2) Dopo il X, segnato in minio, come tutte la note della cronologia, raschiata l'antica cifra, si vede con inchiostro nero sostituito il numero III

(3) A più di pagina con caratteri della metà del 1500 (forse del Petrucci) è scritta la seguente memoria. Sanctissimus Pater Benedictus episcopo evicata construxit monasterium in Urbe Roma apud Latheranum. In quo prefect Primum Abbatem Valentinianum discipulum suum. Post Valentinianum sedid in lathera- rano Gregorius Post Gregorum sedid Theodorus
Vitalis. an -
Bonitus. an - hic monasticum ordinem rome demonstrat
Valentinianus (1) an - Sub hoc britannie scotiae ordo ostenditur.
Gregorius. (2)
Theodorus. (3)
Petronax. ann. XXXII - hic monasticum ordinem per totam ytaliam restaurat
Optatus an. X.
Hermeris. an. I
Gratianus. an. III. menses V. hic ordinem in sardinia ostendit.
Tomichus. an. VI. m V
Poto. an. VII. m. V

(1) Al margine, dalla stessa mano della nota precedente, hic fuit primus lateranensis ante destructionem Cammi
(2) Aggiunto da mano posteriore.
(3) I nomi di Valentiniano e Teodoro sono chiusi in una linea, che aprendosi al margine contiene questi altri scritti con caratteri del 300, Johannes, Leo, Ursus Agapitus. Leo Johannes Theophilus. Adrianus che il postillatore aggiunse, e per darci forse a conoscere questi essere stati a capo di quei pechi monaci che restarono alla custodia del sacro deposito dei corpi dei SS. Benedetto e Scolastica, e perché omessi da Pietro Diacono Non leggo pero fra questi quell-Onorato rammentato da papa Gregorio, né Romano, che con i precedenti lo stesso Pietro Diacono riporta nella sua Cronaca Lab. IV cap. 113 ma il Cipriano riportato nella cronologia del Cod. 353 a pag 76
Theodemar. ann. XVIII. hic secundus post sanctum maurum ordinem per totam galliam restaurat.

Gysulfus. an. XXI. hic ubique monasteria construct.

Apollinarus. an. XI. hic super aquas pedibus succis ambulavit.

Deusdedit. an. VI. hic pro christo martirio coronatur.

Hildericus. dieb. XVII.

Autpertus. an. III.

Bassacus. ann. XVIII. hic ordinem in liguriam, burgundiam, et germanam corrigit

Barthari. ann. XXVII. m. VII. hic ordinem in franciam corrigit.

Angelarius. an. VI. hic in liguria monasteria construit.

Ragempandus. an. XI. m. X.

Leo. an. XV. m. VII.

Johannes. an. XVIII. m. VII. hic in campianiam ordinem corrigit.

Adelpertus. an. VIII.

Baldoynus. an. hic rome ordinem corrigit

Magelpetus. an. VI.

Algermus. an. XXXVII. hic ordinem in ytaliam corrigit.

Manso. an. XI. sub hoc monachi casimenses in
liguriam quinque monasteria construunt.

Johannes an. I.

Johannes an. XII. m. VI. hic ordinem in yl\-lricum ostendit.

Atenulfus an. XI. hic ordinem in alemanniam
corrigit.

Theobaldus. an. XIII hic ordinem in ytaliam
corrigit.

Basilius. an. II.

Richerius an. XVII. m. VI hic ordinem in
totam galliam corrigit.

Petrus. an. I. m. V.

Fredericus. m. X.

Desiderius an. XXVIII. hic in sardinia ordi-
nem ostendit. et per totum occidentem corrigit.

Oderisius. an. XXVIII. m. II. d. XVIII. hic
hyspanie, constantinopolii. ierosolime. yllirico or-
dinem mittit.

Otto. an. I. m. VIII. d. XXVI.

Bruno. an. III.

Girardus. an. XI. hic constantinopoli et iero-
solime ordinem mittit.

Oderisius. an. III. m. VI. hic in yllirico ordi-
nem mittit.

Nycolaus. an. I. m. II.

Senior edus. an. VIII. m. VII. hic in galha et
yllirico ordinem dirigit.
Jìat/iittìdus.
m. VII.
Guibaldus (1) m. I. d. XI.
Oltre a ciò sia nuovo argomento la epistola dei Cassinesi ai padri e fratelli Teutoni, pubblicata dal Tosti nel primo volume della sua Storia

della Badia col testo latino volto in italiano, ov'è questa testimonianza, che calza all'argomento: « Alcuni desiderosi delle nostre consuetudini, e della ragione del nostro vivere, spediscono qui un dei loro che veggon o essere di mente, onde non solo coll'udire, ma anche col vedere apprenda ciò per cui è mandato, e in tal guisa, chi un anno e chi anche più lungo tempo si ferma qui, come uno dei nostri. Finalmente istrutto di tutto torna con sicuro ed allegro animo al suo monastero. » (1)

Se dunque gli Abati Cassinesi, come dagli addotti documenti, vegliavano all'osservanza della Regola negli altri monasteri, e questi miravano alla Badia di Monte Cassino come a loro guida e modello, qual maraviglia che nella comunanza dell'istituto, dei costumi, a nell'uniformità della vita abbiano avuta comune ed uniforme anche la scrittura? Per la qual cosa conclusi, che se si volesse dare alla forma di scrittura longobarda una denominazione più propria e storica, converrebbe chiamarla Scrittura Cassinese. Le sue principali caratteristiche sono le seguenti: la $t$ poco o nulla differisce dall' $a$, la $c$ viene formata da due $c$ sovrapposte, spesso l'i non distinguesi da $l$, e

(1) In pag. 171
forma nesso, e si prolunga in giù nelle sillabe ì, gi, li, ri, ti; la r è figurata da una linea perpendicolare, che vien giù, alla cui estremità superiore è legata un’altra più breve trasversa, che la lega alla lettera seguente, la s è fatta a simiglianza di una f, ed anche essa si protende al di sotto. Per la punteggiatura fu usato il punto semplice, l’intermedio composto di un punto al di sotto e una linea superiore, che si eleva da sinistra a destra, e per punto finale due paralleli ed un terzo con breve coda che formano un triangolo.

Molti sono i MSS di questo genere di scrittura longobardo-cassinese, dei quali taluni furono scritti in Teano a Capua, altri in questa Badia, allorché i monaci coi loro Abati vi fecero ritorno. Sotto la categoria di Codici Capuani ho segnati non solo quelli che nel monastero di S. Benedetto di quella città furono scritti dall’anno 915 al 949; ma quelli anteriori ed anche posteriori nei quali comincia e termina quella maniera di ornati e colorito propria dei Codici detti Capuani. Fra questi sono principalmente degni di nota i Codici 353 e 269 scritti in tempi di Giovanni I ed Algerio, che furono il primo e l’ultimo Abate in quella città. Il primo è un grosso volume in 4° di forma quadrata, scritto con inchiostro, che tende al rossiccio, e caratteri piuttosto minuti le lettere
maiusecole minori hanno il loro campo riempito a due colori, alcune sono contornate di punti, le iniziali dei capi sono più grandi e di più colori, giallo, verde, celeste, rossiccio, violetto e cenerognolo. Le due prime pagine vanno adorne di figure, che sono di un grande interesse per la storia dell’arte di questo secolo. I loro disegni sono stati riprodotti dal Tosti fra i documenti al libro I. della sua Storia della Badia Cassinese, e del primo disegno così scrive: « Nella prima pagina è ritratto con colori S. Benedetto che consegna ad Abate Giovanni il volume della Regola. Il Santo è rivestito di tonica di colore cilestre, e su di questa indossa una dalmatica di colore rosso, di cui è anche il cappuccio che gli copre il capo, e sul ginocchio destro gli scende una stola da Diacono. Egli ha barba e capelli; siede su d’un seggio con sopra un cuscino, il quale ha come predella, sulla quale poggiano i piedi del Santo, gli è dietro la figura di un Angelo, come ispirandolo. L’abate Giovanni che toglie il libro dalle mani del Santo è in piedi; ha tonica di colore verde, ed indossa uno scapolare cilestre, che non va oltre dell’umbilico, unito sotto la scapola, ed ha il capo coperto di cappuccio anche cilestre, e porta sul petto una stola di presbitero; egli pure ha capelli e barba non prolissa. Il Santo e l’Angelo hanno intorno
al capo il nimbo circolare; l'abate ne ha uno quadro, come usavano apporre i dipintori di quel tempo alle figure degli uomini venerabili per pietà di vita. Vedesi anche ritratta una Chiesa, ( e mi penso sia quella di S. Benedetto fatta levare in Capua da questo abate Giovanni ) e nel campo del doppio arco che la regge è scritto Sanctus Benedictus, Johannes Abbas. Nella seconda pagina a lettere più grandi ed a vari colori leggesi: Incipit prologus regulae Sancti Benedicti. Monachorum: nel mezzo è l'iniziale O formata da un cerchio più grande intrecciato a quattro minori, (in quella forma di croce, che occorrono negli antichi pavimenti a mosaico,) nei quali sono raffigurati i quattro Evangelisti nella faccia dell'aquila al di sopra, dell'angelo a destra, del vitello a sinistra, del leone al di sotto. Nel campo su fondo di color verde siede il Salvatore sopra un cuscino, che posa sul vertice dell'iride, coi piedi poggiati sopra altra simile più piccola. Intorno al capo ha l'aureola circolare con tre raggi in forma di croce, in cui sono le lettere L. V. X: nella sinistra ha il libro aperto, con la destra è in atto di benedire, secondo il rito greco, cioè con la mano distesa e l'anulare congiunto al pollice. Nello stesso campo dell'O, ai due lati del Salvatore, sono le altre lettere della parola scripta o fili. Il doppio giro
esterno della lettera va diviso in scompartimenti, formanti intrecci di linee di vario colore legate ad anella, come spesso vedesi nei mosaici. Chiudono il disegno due angeli, di figura tozza, che sono a destra e sinistra della lettera in atto di adorazione.

Il Codice 269 ha la seguente memoria storica, scritta a lettere maiuscole sul campo colorito di rosso e verde, rosso e celeste, rosso e giallo, a doppia colonna lungo la pagina così.

\[
\begin{align*}
\text{Incipit} & \quad \text{in exposi} \\
\text{tione bea} & \quad \text{ti ub pars} \\
\text{moratio} & \quad \text{rum quar} \\
\text{ta sancti} & \quad \text{gregori} \\
\text{papae urbis} & \quad \text{romae quae} \\
\text{in libros} & \quad \text{sex distin} \\
\text{gitur} & \quad \text{quem ali} \\
\text{gernus ve} & \quad \text{uncrabilis} \\
\text{benedicti} & \quad \text{monasterii} \\
\text{abbas ipsi} & \quad \text{us cenobi} \\
\text{capuanam} & \quad \text{fierr pre} \\
\text{ce} & \quad \text{put.}
\end{align*}
\]

Questo Codice fu scritto dunque in Capua prima dell’anno 949, in cui Aligherno si ridusse con i monaci a Monte Cassino, e ne fu scrittore Giaquinto monaco di quel monastero, come appare dall’ultimo foglio del MS. ove dice; Qui libro
legit in isto, oret pro Jaquinto sacerdote et monacho scriptore, ut deum habeat adjutorem. È questi uno dei primi scrittori di Codici in cui mi sono incontrato; sotto la quale appellazione, come dirò a suo luogo, in quei tempi di mezzo convien riconoscere anche l'artista alluminatore o miniatore; perché solo intorno all'epoca dell'invenzione della stampa, alla metà del XV secolo, incominciarono a essere due distinte arti, quella di copiare e quella di colorire, o, come allora usavasi, di miniare. Perciò sono andato cercando sotto quell'umile nome di scrittori gli umili artisti alluminatori dei Codici, e mi è avvenuto trovarne parecchi finora rimasti nell'oblio, che mi piace richiamare a vita, per renderli meritevoli di quella parte di onore, che loro è dovuta. Il lettore troverà in fine della Serie dei Codici Cassinesi nell'Appendice, un notamente di tutti questi scrittori colle varie formole da essi usate, secondo i diversi secoli in che vissero. Bella è la scrittura mezzana e tonda di questo Codice Capuano, ma più belle sono le capitali colorate, e la perizia di Giaquinto si mostra maggiore sapendo usare dei soliti quattro colori in armonia fra loro, con semplicità di disegno, e nettezza di colorito, fece molto uso di intrecci di linee, parcamente si servì di animali, come leoni, pesci, ora interi ora accennati, a com-
pimento della lettera. Questa maniera era caratteristica negli ornati del tempo, e si scorge comune a molti altri MSS in cui abbondano tali lettere, ora più, ora meno rozzamente espresse, con pavoni, delfini, teste di draghi, e va dicendo.

Sono pure preziosi per l'arte del disegno il Codice 82, e l'altro segnato n° 759. In questo oltre a molte iniziali a colore, vi si vede espressa la storia di Sansone, che lega il fuoco alle code delle volpi cacciandole nei campi dei Filistei; nell'altro, di maggiore antichità, si osserva un fare più largo nelle iniziali con intrecci a fogliami, lume-ggiate con leggeri tinte rosse o gialle, che risentono del gusto romano dei Codici latini dell'VIII secolo. A pag 236 sono disegnate due figure appena cominciate a colorare, che mi penso rappresentino il Salvatore in atto di benedire alla maniera greca, avente il ruotolo delle sacre carte nella sinistra, ed al suo lato un abito sacerdotale con pallio e clericale tonsura S. Gregorio Magno col libro dei Mortali, riccamente legato a modo degli Evangelari. Amendue le figure hanno panneggio semplice e ben condotto, mancano di piedi, perché non finite. Fra i Codici scritti a Capua il più insigne e meritevole di attenzione è quello noto sotto il titolo di Regestum S. Angeli ad formas, appartenuto a quel monastero, e che contiene tut-
ti i privilegi, le concessioni e donazioni ad esso fatte dai Pontefici e dai principi fino all’anno 1149, del quale dirò a suo luogo toccando dei Codici del XII secolo.

CODICI CAPUANI

[316 Interpretatio nominum hebraicorum et graecorum in S. Scriptura.
[323 Isidorus de Vita SS. Patrum
322 Isidorus contra haereticos et de rerum differentia.
69 Galeni quaedam latine.
332 Marcianus Capella de nuptiis, philologia et Mercurii
314 Prudentii poemata de diversis virtutibus
[402 Vocabularium latinum.
[218 Incerti vocabularium.
299 Hilderici monachi grammatica.
753 Isidori hispalensis de virtutibus et vitiis.
575 Augustini enchiridion, sententiae.
353 Paulus Diaconus in regulam S. Benedicti. Constitutiones monasticae et longobardicae et alia, inter quae Chronicon duorum Anonimorum seu Ignororum Casinensium (circa l’anno 915.)
269 Gregorii moralia et canones astronomici (circa l’an. 949.)
160 Hieronymus, Colfridus Abbas, Augustini enchiridion (dell'anno 969.)
76 Gregorii moralia a lib. 28 ad 35
77 Gregorii moralia a lib. 28 ad 35
82 Gregorii morahorum pars IV a cap. IX ad XVI
759 Biblia characteribus longobardis a Genesi usque Ruth.
345 Origens homiliae super Genesim et Leviticum.
446 Regula S. Benedicti.
295 Hieronymi epistolae. Carmina heroica
384 Sententiae SS. Patrum
287 Hieronymus super Danielem
443 Regula Basilii, Pachomii et Macharii. Scintillarium Defensoris
413 Vitae SS. Remigii, Venceslai, Mennae et Fidis.
91 Hieronymi epistolarum tomus I.
20 Augustinus de consensu Evangelistarum. Regestum S. Angeli ad Formas (dell'anno 1145.)

Venuto Abate Mansone (986-996), intromesso sul seggio badiale per principesca prepotenza dei signori di Capua, ai quali era congiunto per parentela, alcuni monaci di questa Badia, intol-

(1) Regressus igitur ad principem Guaimarum, predicti Guaimari filium, cui dudum et pater spiritualis, et familiaris super omnes existéntat, multa ad eo, et diversa ornamenti ecclesiastici, et codices quaeplares, nec non ad fratum usus non medicam suppœlsectilem aquisìvit, libertissime ille se liberaliter sancta, quae vellet accipere, concedente Chron. Casin. lib. II cap. 30
Di questi e degli altri, scritti da quei monaci di S. Maria, quattordici sono nell'Archivio Cassinese sui quali non cade dubbio; perché ciascuno porta scritto in fronte, per lo più con caratteri del 1300, *Liber S. Mariae de Albaneto*; altri probabilmente possono appartenere alla stessa famiglia per la somiglianza della scrittura e degli ornati, se pure non siano da noverarsi frai Codici Cassinesi scritti nei primi venti anni dell'XI secolo. Questi ultimi ho segnati sotto la categoria dei *Codici Incerti*. In generale la rozzezza della lettera, del colorito e del disegno sono i distintivi di questi MSS: la quale nota può applicarsi anche a quelli della stessa età, che appartennero a diversi Monasteri, come si leggerà nella loro serie. Essi non vanno oltre il XII secolo; hanno inchiostro incostante, per lo più sbiadito; la scrittura è longobarda tonda; nelle iniziali i soliti intrecci di animali interi e di fogliami terminati in teste di draghi o delfini. Facevano forse parte dei Codici del principe Guaimaro quelli segnati n.° 426, e 81, in cui sono delle iniziali con dorature, che molto raramente usavansi in questo secolo, e solo per i MSS. di gran lusso; nel primo si leggono delle note di canto di varia forma, segnate sulle parole senza alcuna chiave, nè linea; del secondo fu scrittore un Aandoys, che non saprei dire a qual gen-
Dei Codici scritti in Albaneta il più antico è il 305, del quale fu scrittore il monaco Savino, vivente lo stesso Liuzzio. Degni anch'essi di attenzione sono i Codici 74, in cui è un fare l'arte con vivi colori; 79, e 318 che hanno graziosissime lettere minute, formate da figure di animali, e note di canto fermo con un solo rigo, con a capo segnata la chiave col c. o con la f.

Fra gli Incerti sono notevoli per rozzezza di disegno e colorito il 442 con le figure di S. Benedetto e S. Mauro, il 400, in cui alcune mezze figure, per lo più di monaci, sono usate per le iniziali. Maggiore attenzione merita il Codice 534. Questo fu scritto da diverse mani tra la fine del X e quella dell'XI secolo; offre quindi varietà di ornati e di stile. A fogl. 200 nel campo della iniziale D è una bellissima Vergine a mezza figura col bambino al seno, di stile che sente del bizantino: attorno al capo, un po' sproporzionato, va in giro il nimbo con i raggi a croce e le lettere ΜΥ ΠΧ; nell'aureola della bella testina della Vergine è scritto a caratteri greci Μιτερ θεου con l'interpretazione latina Mater christi. Dopo alcuni fogli segue altro bel disegno, contornato ad inchiostro nero e minio, rappresentante una I, formata dalla figura del Salvatore col simbolo consueto del ruotolo nella sinistra e colla destra spor-
ta alla sottoposta figura della S. Agnese, che stende ammendue le mani verso di lui.

CODICI DELL’ALBANETA

269 Gregorii homiliae in Ezechielem
463 Vitae Sanctorum Sermones Dorothei et aliorum
81 Gregorii moralia a lib. 22 ad 35
74 Gregorii moraliorum pars III et IV.
535 Prophetae maiores et minores.
521 Biblia vetustissimis characteribus longobardis. lib. Regum usque ad Machabeos, epistolae canonicae acta. apocalypsis
318 Johannes presbyter de musica antiqua et nova.
51 Jo. Cassiani collationes SS. Patrum.
310 Bedae presbyteri et aliorum homiliae. carmina Marci poetae.
426 Missale Casinense antiquum.
198 Breviarium antiquum et Elpinus de conceptione B. M. V.
317 Johannes Abbatis sententiae morales super Job
305 Homiliarium in quo sunt nonnullae homiliae Epiphanii, Scolastici, Auterti, Severiani, Petri Damiani et Petri Diaconi
127 Missale Antiquum characteribus Lombardis

INCERTI DELL'ALBANETA

442 Regula S. Benedicti
534 Biblia Sacra et homiliae patrum
553 Libri regum et Salomonis.
146 Vitae sanctorum quae habentur in vulgatis.
29 Auxilii presbyteri ethimologicorum linguae latinae.
400 Vitae SS. Patrum
334 Emortuare aliquorum virorum illustrium, et alia.
324 Juliani Toletani pronostici. Doctrina S. Maximi ad monachos. et alia.
100 Homiliae de tempore et de Sanctis, Cesarni Episcopi, Pauli Diaconi et Mari Episcopi.
79 Gregorii moralia a lib. 11. ad 22.
462 Vitae Sanctorum et homiliae diversae
102 Augustini, Bedae, Gregorii, Ambrosii, Pauli Diaconi et Arde homiliae de tempore.

Dei manoscritti degli altri Monasteri, che pure sono in questo Archivio, dirò più brevemente II Codice 52. di S. Benedetto di Clia o Chia, (1) è

(1) S. Benedetto di Chia resta tra la terra di Belmonte e S. Elia, ebbe a fondatore, nei primi anni del mille, Adamo monaco di
dell’XI secolo, con scrittura longobardo-cassinese, inchiostro nero, iniziali di mediocre disegno ad inchiostro e minio, non finite. Il Cod. 103. di S. Michele (2) del principio dell’XI secolo, di scrittura tonda longobardo-cassinese, ha inchiostro nero, iniziali rozze, terminate in teste di animali, con colori rosso, giallo, verde, celeste, violetto, scritto e colorato da diverse mani. La prima parte ha lettere formate d’animali, leoni, veltri, uccelli, tutti ad un colore, verde, o violetto; il suo scrittore parrebbe essere stato coevo o discepolo dell’altro scrittore, monaco di Monte Cassino, Grimoaldo. I Codici 271, 760 e 543 appartennero già a S. Benedetto di Cesamo, (3) scritti verso la fine del X e principio dell’XI secolo, serbano le stesse caratteristiche generali. Il 271

Monte Cassino, che ad uso dei monaci desinò sufficiente numero di Codici { utque codicibus sufficienter ditavit, Chron. lib. II cap. 49 } Al XVI secolo fu unito alla Badia Cassinese Gattul. Histor Abbat Cass. tom. I pag. 212

(2) Non saprei dire se fosse S. Michele, in onore del quale Abate Potone levò una chiesa, di rincontro a questo monte, ovevo S. Michele di Barrea, e quello d’Abruzzo

(3) S. Benedetto di Cesamo in Marzane, o della Ginestra in Presenzano, si possedeva da Monte Cassino nell’XI, come apparisce da alcune bolle di Clemente II e Urbano II. Fu ceduto più tardi alla famiglia Nocello di Tora, ma nel XVI secolo per ordine di Clemente VII, Leone XI e Paolo III fu nuovamente unito al Monastero Cassinese.

(1) Il Gattola congettura, che questo Monastero abbia durato fino ai tempi di Urbano V, verso la fine del XIV secolo.

(2) Fu detto anche di S. Angelo in Palanphano, e Palianzano in Gaeta, fu unito alla Congregazione di S. Giustina di Padova o Cassinese nell’anno 1434 da papa Eugenio IV.


Oltre a questi sono in Archivio, come in luogo di deposito, e per farne mostra agli amatori delle arti, alcuni altri MSS di particolari persone con miniature bellissime del XIV e XV secolo, che il lettore troverà notati alla loro rispettiva età, preceduti dalle iniziali P. P. (proprietà privata) in luogo del numero degli altri corrispondente al Catalogo dei MSS. non essendo essi in quello compresi.

**CODICI DI DIVERSI MONASTERI**

52 Collationes SS. Patrum et alia (XI. secolo)

Di S. Benedetto di Cla
103 Homiliae Maximi, Leonis, Augusti, Bedae, Hilarii, et aliorum Patrum (X-XI.)
349 Paulus Diaconus in epistolae Pauli. et alia (X-XI.)
\[\text{Di S. Michele}\]

760 Biblia characteribus Longobardis usque Ruth (X-XI.)
543 Prophetae majores et minores (X-XI.)
271 Dialogi S. Gregorii Papae (XI.)
\[\text{Di S. Benedetto di Cesamo}\]

267 Homiliae S. Gregorii papae in Ezechiel (X.)
\[\text{Di S. Angelo in ...}\]

372 Poenitentiarium Summor Pontificum (X.)
179 Martyrologium Bedae. Regula S. Benedicti et alia (X.)
191 Missale, sive Evangelarium (XI.)
\[\text{Di S. Nicola della Cicogna}\]

794 De arte Grammatica (XIV.)
799 Gregorii episc. sermones et alia (XIV-XV.)
723 Summa Bartholomei de Pisis (dell’anno 1432)
803 Breviarium monasticum (dell’anno 1451)
\[\text{Di S. Angelo di Gaeta}\]
296 Hieronymi et Augustini episcopi epistolae (XI.)
Di Giovanni Abate di Gaeta

460 Gregori pastorale. Hieronymi norma vivendi (XV.)
Liber congregationis S. Justiniae deputatus......

802 Breviarium Gallicanum (XIV.)
Di S. Paolo di Roma

739 Tractatus de virtutibus et vitris (XV.)
Del Sacro Speco

597 Jo Vallis viridis Speculum (XIII.)
Di S. Anna di Acquaviva

513 Missale romanum (XIII-XIV)
591 Ecclesiasticus cum Glossa (XIV.)
Della Badia di Casanova

794 Martyrologium Usuardi. Regula S. Benedicti (XIII.)
Dei Santi Vincenzo ed Anastasio

803 Augustini Sermones (XI.)
Dopo il discorso dei Codici di scrittura latina e longobarda, e di quelli di estranea provenienza, stimo opportuno far seguire alcune brevi note sui Codici di scrittura orientale. Essi sono scritti in greco, ebraico ed arabo. Pochi di numero, ma pregevoli, e qualcuno prezioso per la scrittura e miniatura. E dapprima dei greci.

Chi si facesse a studiare attentamente le varie modificazioni apportate all'antica scrittura greca, non tarderebbe a ravvisarvi molti rapporti di somiglianza con le vicende toccate alla latina; e
credo che da uno studio comparato di amendue qualche utile potrebbe venirne alla storia delle arti nelle due regioni orientale ed occidentale Io mi terrò solo ai generali, lasciando che altri discenda ai particolari, e ne raccolga tutto il frutto che tale investigazione promette.

La forma primitiva delle lettere greche, quale ci si rivela dai più antichi Codici del V e VI secolo, è quella medesima delle scolpite sulle lapidi per le iscrizioni, quali si veggono fino al IV secolo. Esse sono di forma quadrata o rotonda, secondo la loro varia figura, che più all’una che all’altra si avvicina, così tra le quadrate vanno comprese H, M, N, II, tra le rotonde Ε, Θ, Ω, C. A questa scrittura fu data l’appellazione di onciale, come alla corrispondente latina della stessa età, ed in simil guisa formata; anzi è tanta somiglianza fra gli alfabeti delle due scritture, che chi fosse ignaro di amendue, e sottocchio avesse due Codici dell’una e dell’altra, non esiterebbe a dirli scritti nella stessa lingua, e della stessa mano. Per fermo vedrebbe la stessa grandezza della lettera, la medesima continuità delle parole indicate, la medesima legge di punteggiare, nunun o rassumia abbreviatura, nun segno sulle parole o le vocali, non accenti, nè spiriti. E giustamente, perchè tutto quello che addimandasi estetica ma-
nifestazione delle arti plastiche, fra cui ha posto la calligrafia, fu dai Romani appreso dai Greci, loro sudditi nell'impero, ma maestri in ogni cultura. Sicché l'arte fu una sola presso i due popoli, e le due regioni, e come simili i precetti dell'arte, così pure le regole paleografiche. Non abbiamo Codici anteriori al IV e V secolo, ma dai superstiti scritti in tempi in cui già le arti erano in decadimento è dato argomentare della bellezza e perfezione della lettera dei più antichi, scritti nel tempo del loro splendore. Gioverebbe moltissimo a siffatto giudizio costituire un paragone tra le iscrizioni lapidarie nelle due lingue degli ultimi tempi della repubblica romana e primi secoli dell'impero con quelle dei tempi posteriori. La somiglianza fra i manoscritti s'incontra financo nel formato della pagina, e nel sesto quadrato dei Codici; nel segnare la parola abbreviata con una lineetta al di sopra, la lettera o la parola errata con uno o più punti sopra o sotto; negli ornati, lettere dorate, miniature ad acqua e gomma, a nella forma del punto finale così composto (--).

Nel secolo VII, e i due seguenti, quelle belle forme vanno a poco a poco e sempre più alterandosi, le lettere si restringono ed allungano, poi inclinano a destra o sinistra. Anche il sesto dei Codici da essere quadro diviene oblungo. I dit-
tonghi sono contratti $\varepsilon$, $\alpha$, $\epsilon$, $\delta$, $\iota$, $\kappa$. Le parole usavano divise; ma non sempre, ed in alcuni Codici ognuna di esse è seguita da un punto. Altrettanto avveniva nella scrittura latina al tempo di Carlo Magno, e più tardi nel XV secolo. Nella punteggiatura il punto finale sta al sommo dell’ultima lettera, il medio a suoi piedi. talune fiate è di forma quadrata. Solecansi apporire sull’$i$ e l’$v$ due punti, quando non formavano dittongo, ovvero seguisse una consonante, pel contrario non usarono il $i$ sottoscritto, ovvero lo scrivevano intero nel dativo. Si cominciarono a segnare sulle parole gli accenti e gli spiriti. Questi sebbene introdotti da Aristofane di Bizanzio, circa duecento anni innanzi l’era volgare, fino al VII secolo non furono usati, che dai soli grammatici. Dopo il VII l’uso si rese più comune, ma con poca accuratezza si notarono. Rimasta costante l’antica forma degli accenti, variò non poco quella degli spiriti. Aristofane formò lo spirito denso ed il tenue, dividendo a metà la lettera $H$, che qualche volta era anche usata per segno di aspirazione; in guisa che la prima metà con la mezza asta trasversa a destra indicasse il denso, l’altra il tenue. Nel IX e principio del X secolo fu loro tolta la parte inferiore dell’asta perpendicolare, ed il denso ebbe quasi la figura di $L$, il te-
nue lo stesso segno rivolto a destra. Questa maniera però fu poco frequente alla fine del X. Circa il IX fu pure introdotta una nuova forma tanto per gli spiriti, che fu una c pel primo, e la stessa a rovescio pel secondo, quanto per la punteggiatura; la quale s'ebbe due punti nel finale, il medio al lato superiore dell'ultima lettera, e le virgole. Maggiore innovazione nella scrittura fu il legame di alcune lettere, due, tre, e gradatamente fino a sei. Questa maniera fu imitata dai Tachigrafi o Notai ma se rese più scorrevole la scrittura, e più comoda tornò ai copisti, ne scapitò la purezza della forma, la quale dalla onciale passò mano mano alla corsiva. Di qui la distinzione della scrittura calligrafica e della tachigrafica. Però, come nella latina, continuò la onciale per il titolo e chiusura dei libri e dei capi, e per i libri corali o di uso ecclesiastico. Da ciò conseguì, che nel IX e X secolo le lettere si veggono ora sciolte ed ora legate; l'α prende forma di α; e sebbene in generale alcuni scrittori si studiassero di seguire la forma delle onciali, vi si ravvisa lo sforzo nel contenere la mano. La scrittura, come le altre arti, era sul declinare. Pure dal IX al XII non variò di molto la forma delle lettere e dei legami, ma dal XII in poi furono assai varie le modificazioni da essa subite, in guisa che non so-
lo fu alterata la purezza antica delle linee, ma quasi non ne serbò vestigio. Per cresciuto amore di brevità si moltiplicarono i legami, e si congiunsero financo gli accenti con gli spiriti. Nel XIII secolo usaron la doppia scrittura; quella più grande, quasi calligrafica, per il testo, e la tachigrafica, che divenne ognora più abbondante di nessi, di abbreviature, per le note. In questo stesso secolo, e nel XIV, i punti divennero più grossi; il finale composto alcune volte di due piccoli o sovrapposti, oltre dei due punti con la solita lineetta orizzontale a destra.

In tutte queste varie modificazioni della scrittura greca è facile ravvisare la somiglianza di rapporto con quelle della scrittura latina. Di eguale bellezza nel VI, incominciò pure in questa l'alterazione nel seguente secolo, per cui le lettere si serrarono ed allungaronsi, la pagina continua si divise a colonne, ed il sesto del Codice cominciò a perdere la forma quadrata. Le lettere hanno una certa flessione, inclinano per lo più a destra, ovvero a sinistra, la medesima variazione di punteggiatura, la stessa contrazione dei dittonghi ae, ed oe in e' sull'ast nessun punto. Occorrono gli stessi legami di lettere, e mano mano si vano moltiplicando le parole con abbreviature. Anche nel IX e X si ritiene molto della forma delle
I CODICI E LE ARTI

120

 onciali, e principalmente nelle maiuscole, quando poi la scrittura va divenendo più corsiva, e più si allontana dalla primitiva, questa è pure riserbata per i titoli e chiusura dei libri e dei capi. Dal XII in poi si aumentano le varietà delle lettere, un maggiore studio di conservarle rettilinee nei libri corali e di uso sacro, similemente doppia scrittura più grande pel testo, e più minuta e minutissima per le note con innumerevoli abbreviazioni, all’appressarsi del XV e XVI secolo. Si comincia a segnare il punto sulla i, ma non sempre, e per lo più quando è seguita da n, m, u; poca accuratezza nello scrivere o sottosegnare i dittonghi, e scambio di lettere. In una parola le due scritture vanno a più pari. Non per tanto havvi questa diversità fra le due sorelle scritture, conseguenza delle varie politiche vicende dei due popoli affratellati nell'Impero, che laddove la greca restò sola senza sovrapposizione di straniero elemento, la latina per questo stesso, che tanto sovrabbondò per tutta quella età, che fu prodigio non ne restasse assorbita, ebbe a compagno l’anglo-sassone, la longobarda e la gotica. Ma mentre queste si succedevano, e l’una dopo l’altra venivano a mancare, essa, quasi ignorata dai suoi dominatori, serbava umile le sue tradizioni fino al dì, che nuovamente e gloriosa potette mostrare...
si nel suo trionfo alla fine del XV e XVI secolo. A parer mio questo fatto potrebbe spiegare quel-l'apparente contraddizione di vedersi alcuni monu-
menti, sculture e dipinti di stile non così corrotto come comportava il gusto o la generale condizio-
ne del secolo. La loro relativa bontà non deve 
ascriversi tanto alla maggiore perizia, che è tutta 
nella esecuzione dell'opera, quanto alla diversità 
della scuola. In fatti se si pongono a confronto i 
Codici di scrittura latina con quelli della roma-
no-barbara, si scorgerebbe nelle miniature dei primi 
piu' disegno, più nettezza di colorito, minore abu-
so di lettere zoografiche, e gli stessi animali me-
no capricciosamente disegnati che nei secondi. 
Di più come accanto alla scrittura barbara per-
durò la latina, così fu delle due scuole di arte, 
prevalente, più diffusa la prima, peregrina quasi 
la seconda; e come può tessersi per secoli la serie 
de i Codici latini, così delle opere d'arte romana 
incominciando dal mausoleo di Teodorico in Ra-
venna venendo più già.

Se egli è vero che le arti, e con esse la scrittura, 
eualmente fiusero, decaddero e risorsero, e 
l'una non si scompagnò dalle altre, quale fecon-
da sorgente di investigazioni non sarebbe un ac-
curato studio paleografico comparato, ed a quali 
uove conseguenze di giudizio sul carattere, e con-
dizioni loro nel lungo ed oscurissimo periodo della prima metà del medio evo non porterebbe? A me basta accennare il fatto della concomitanza della scrittura barbara e latina, e la quasi perfetta somiglianza di questa con la greca. Da ciò la conseguenza che in Italia furono due arti, la barbara e la latina, cioè la corrotta e la pura, e che questa fu amile molto alla contemporanea greca. Quindi penso debba andarsì con molta cautela a giudicare di scuola bizantina le opere d'arte eseguite in Italia, e nel discorrere dell'influenza di questa sulla latina Potrebbe piuttosto e meglio disputarsi se sull'arte corrotta, o romano-barbara abbia influito la latina o la bizantina, ma il giudizio si dimandi alla storia.

Il Codice 231 (S. Gregorio Nazianzeno) è un volume di 270 fogli, dei quali 169 in pergamena, i rimanenti in carta bambacina, di forma quadrata, in foglio piccolo, o come direbbe in quarto. Offre alla vista tutte quelle note paleografiche, almeno per la prima sua parte, che lo vanne a collocare al IX e non più tardi della prima metà del X secolo. Tali sono le lettere quasi tutte sciolte, o con pochi legami, che non si estendono a più di tre di loro; la maniera di punteggiare, la forma degli accenti e degli spiriti, talune caratteristiche delle lettere, proprie di quel tempo, e
va dicendo. É scritto in bellissima lettera oncia mezzana, ma che inclina alla corsiva, con molto lusso di dorature nelle iniziali, e paragrafi, e con gli argomenti ed il testo scritti in minio. (1)

Vanno innanzi a ciascun libro alcuni fregi miniati e dorati di stile bizantino, e che in parte sentono della maniera di decorazione della Santa Sofia di Costantinopoli, (2) terminati negli angoli da alberi di palme, gigli ed altri fiori, e di questi medesimi intrecciati, ma sempre con un simbolico significato delle tre persone della SS. Trinità. Le dorature sono senza rilievo, ma belle, luccicanti, e ben conservate; i colori vivi e di molta finezza. La perizia dello scrittore o miniatore si mostra eccellente nelle iniziali dei capi, non molto grandi, ma di squisita gentilezza. Sono queste per lo più formate di sottili bastoni spezzati da cerchielli dorati e fiori di vario colore, in altre sono lepri,

(1) La forma della scrittura di questo Codice, partecipa di quelle dello stesso tempo di cui sono riportati gli esempi dal Montfaucon nelle tavole a pagina 274 e 282 n° IV, della sua Palaeographia Graeca.

colombe, mezze figure umane, od intere, e ciascu-
nà finita e perfetta in tutte le sue parti, con quel-
la speciale cura, propria di quella scuola, nel ri-
produrre i più minuti particolari, anche nelle
grandi composizioni. Tutto ciò rende questo un
Codice di lusso, se non che verso la fine il calli-
grafo mise minore studio negli ornati, e si tenne
contento alle dorature ed al minio.

La seconda parte del Codice, che contiene i
quattro libri del Damasceno, è in carta bambaci-
na di molto corpo e della spessezza della perga-
mena. Ha semplici iniziali in rosso, un fregio mar-
ginale sormontato da una croce, ad inchiostro ne-
tro e rosso, di non cattivo gusto. Le lettere sono
più serrate, più corsive, il t e la r s’innalzano sul-
le altre, maggior numero di lettere legate ed ab-
breviature, acciò mi sembra poterlo collocare
non più tardi del XIII. (1) Questo, come tutti gli
altri Codici dell’Archivio, fu svolto dal Montfau-
con, e di proprio pugno vi scrisse innanzi. Cata-
logus hujusce Codicis Carmina tetrasticha Gregori
Nasianzeni cum scholus Nicetae fol. 1.— Ejusdem
Gregori Carmina in Epitaphium S. Basilii cum
scholus Nicetae. fol. 46 — Evagrii de diversis cogi-
tationibus Gulae, Avaritiae, et vanae Gloriae ex li-

(1) Veggasi la tavola n. 1 a pag. 324, nel Montfaucon Palae-
ographia Graeca.
bro ab India allato fol. 50 — Diadochi Episcopi sermones ascetica fol. 106 a tergo. — Damasceni Theologica (seu libri quatuor de fide Orthodoxa) fol 160.

Il Codice 278 (S. Gregorio Nazianzeno, Democrito, Epitteto etc.) di 275 fogli in pergamena, di forma quadrata, in quarto piccolo, ha bella e nitida scrittura onciale piccola, di meravigliosa eguaglianza da principio a fine. Le parole della intitolazione dei libri e capi in caratteri maiuscoli sono scritte con inchiostro rosso, le lettere iniziali dei capi, più grandi e miniate ad acqua e gomma senza dorature, ma alquanto rozze. La maniera come sono condotti gli intrecci delle linee, la natura dei fregi, somigliantissimi a quelli dei Codici longobardi di mano di Grimoaldo, cioè della prima metà dell'XI secolo (sebbene la scrittura potesse indicarlo più antico di circa un secolo) mi inchinano a supporlo scritto verso quel tempo. In questi fregi sono pure i soliti gigli e fiori a tre punte, alcune croci greche equilateri, tricolori, intrecciate, e pavoni. I quaderni del Codice sono numerati ogni dieci fogli con numeri greci dell'alfabeto allato al sommo della prima pagina, a differenza dei latini, che sollevano numerarsi con cifre romane nella metà del margine inferiore del l'ultima pagina. Di questo Codice si servì per al-
ad Marcianum — ad Timothem — ad Zosimum oeconomum.

Il Codice 277 (Doroteo) in quarto piccolo, di fogli 79, di forma quadrata, ha fregi marginali innanzi a ogni divisione di capitoli, molte e svariate iniziali miniate, del tutto simili a quelle dei Codici longobardi della prima metà dell'XI, e somiglianti per conseguenza ai fregi dell'altro Codice 278, che potrebbero dirsi quasi fatti della stessa mano. Se non che invece della pagina continua è scritto a doppia colonna, la scrittura poi è per metà più minuta ed alquanto più corsiva, in guisa da sembrare di poco posteriore. Laonde se a quello per la parte paleografica può concedersi la fine del X secolo, questo deve certamente appartenere alla prima metà del seguente. Veramente il Montfaucon nella sua Paleografia Greca, parlando di questo Codice, lo giudicò dell'XI o XII secolo, ma credo che se lo avesse considerato non solo sotto il rapporto paleografico, ma anche artistico, non sarebbe stato incerto di assegnargli la prima delle due date. L'illustre Benedittino con queste parole chiude il libro quinto del suo dottissimo trattato: «Extant item multis in Codicibus paulo saepius sive notae divinatoriae diversi generis Frequentiores vero sunt illae quae ab Esdra Propheta divinitus acceptae fuisse dicuntur, neque
ita recentes sunt. extant siquidem in Codice quodam Greco Monasterii Montis Casini, undecimi aut duodecimi saeculi, ubi praemittitur haec figura.

Id est Eleon in ea opera idem Helenae inventum a Deo datum est. Deinde vero sequitur; ταῦτα τὰ σημαία ἑκατόν τέσσαρα ἐν Ἰσραήλ τῷ Ἰσραὴλ etc. Id est; Haece signa declaravit Deus Esdrae Sacerdote. Deinde vero incipiendi a Septembri mense, indicatur qui dies fausti infaustique sint: quibus diebus, fodere, serere, putare vineas, uxorem ducere, ad bellum procedere oporteat. »Queste note, delle quali è parola, sono scritte a pié di pagina del foglio 78 a tergo, di altra mano, ma non posteriore, ed a caratteri minutì e con poco corretta ortografia. In questa stessa pagina e nell'altra di rincontro a foglio 79 ed ultimo, sono due figure sìmboliche.
della maggiore rozzezza. Nella prima a sinistra è un gran cerchio sormontato da una croce equilatera, e diviso in quattro scompartimenti formati da vari intrecci di linee, simili a quelli che occorrono nel corpo del volume; intorno ad esso nei due lati superiori sono due grandi uccelli, forse pavoni, con le ali aperte e code a metà spiegate; negli inferiori due croci greche composte variamente dei soliti intrecci di linee. In centro al cerchio sul fondo inegualmente di color giallo, resta la croce con la leggenda riportata dal Montfaucon, con quattro fiori ai suoi angoli. Nella seconda a destra sono tre colonne di vario fusto a linee intrecciate, con basi e capitelli semplici, su cui posano due archi singolari, quasi due cerchi spezzati in giù a forma di ferro di cavallo, che danno figura dello stile moresco. Dall’epistilio, che interseca la loro parte inferiore, pendono a sinistra due lampade, che hanno piuttosto forma d’incensieri, e nell’archetto superiore di color rosso a punti bianchi orlato di giallo e celeste, sul fondo giallo appa risce una mano travorata da chiodo con le dita distese ed il pollice, molto lungo, alquanto diviso. Nell’archetto a destra contornato di color violetto e giallo, sul fondo rosso è un’altra mano coll’indice piegato sul mignolo, e più sotto una stella. Al disotto pende un simbolo a figura di un
fiore Nei due campi sottoposti divisi dalla colonnetta mezzana sono due leoni di rincontro, l'uno in atteggiamento di assalire, l'altro di difendersi. In centro ai due archetti è la mezza figura del Salvatore, come un mezzo busto di statua, sotto cui leggesi il suo nome IC. XC. Ha lunghi capelli di color rossiccio, che divisi scendono sulle spalle; il suo volto è la parte migliore e più studiata di tutta questa rozza composizione. Intorno al capo ha il nimbo circolare rossiccio a fondo giallo, diviso dalla croce celeste, su cui non più leggionsi le tre lettere, di cui andava segnata nella sinistra ha il libro chiuso, colla destra traforata benedicte alla greca.

Il Codice 550, piccolo volume di forma quadrata, è un Lessico della lingua greca, e non offre cosa alcuna degna di nota: dalla forma delle lettere sembra scritto tra il XII e XIII secolo.

Il Codice 603 (Omero) è un volume in 8° di forma bislunga, di fogli 224, in bella e lucida carta bambacina, quasi simile a pergamena. La scrittura è corsiva, ineguale, con frequenti, ma non molte abbreviazioni, ed alquanto minuta, che ha qualche somiglianza con quella del Codice 550, e potrebbe dirsi, se non della stessa età, di poco posteriore, e forse del XIV secolo. Contiene l'Iliade d'Omero, monca però dell'intero XXIV l-
bro, e di porzione del precedente, perché manca degli ultimi 122 versi. Nello stesso libro XXIII sono omessi dopo il verso 646 altri 72, ha un foglio lacero verso la fine del XVII. Innanzitutto in ciascun libro, eccetto il II e III, trovansi due argomenti, quali si leggono nella bella edizione di Basilea del 1551 per Giovanni Hervagio, curata da Giacomo Mycillo e Gioacchino Camerario. Però laddove questa dal XII libro in poi reca un solo argomento, come le altre antiche edizioni, il nostro Codice costantemente ne ha due. Fino al foglio 33 a metà del III libro, il testo occupa quasi intera la pagina del Codice, sicché le postille sono quasi tutte interlineari, con poche e brevi chiose marginali, sì le une, che le altre scritte con inchiostro rosso alquanto sbiadito. Da quel foglio insino alla fine il carattere diventa più minuto e serrato, la colonna del testo si restringe quasi alla metà della pagina, per lasciare maggiore spazio alle note e commenti. Seguono le postille interlineari, ma meno frequenti, e scritte, come pure le chiose, con inchiostro nero. Sembra che queste chiose siano per la maggior parte sincrone, o di mano dello scrittore stesso del Codice, se si considera l'eguaglianza della lettera, benché minutissima, e con molte abbreviature, ed il colore dell'inchiostro, simile a quello del testo. Sono ra-
re, e quasi tutte di mano posteriore, quelle che
leggonsi al IV libro; sono più numerose nel V, e
verso la fine di questo e per tutti gli altri libri
dal VI alla metà dell'XI, riempiono tutto il mar-
gine della pagina. Ne sono privi, o con poche di
mano posteriore, i rimanenti canti fino alla metà
del XIV, ove nuovamente riveggonsi le siperone,
fino a quasi tutto il XVII: in tutti gli altri libri
sono rarissime. Per l'arte non offre cosa alcuna
di rimarchevole, se ne togli alcuni piccoli fregi
di intrecci di linee, molto semplici e di buon gu-
sto, in colore giallo e lacca contornate di nero,
che con poca varietà rinchudono le ipotesi, o in-
titolazioni di ciascun argomento dei libri, giusta
l'antica maniera sulle parole è tirata una linea
in colore giallo. Le iniziali del testo sono pur esse
semplici, di una sola tinta, formate d'intrecci di
cerchielli e fogliami.

Di MSS ebraici due soli esistono nell'Archivio
Cassinese, che recano i numeri 503, e 510. Sembra,
al dire dei Benedettini, che di essi non avanzì al-
cuno anteriore al X secolo, per la quale ragione
i migliori critici ripudierebbero quelli ove fosse
segnata una data più antica. Volendo accennare
qualche cosa intorno a questa scrittura, mi servi-
rò delle osservazioni dei Sig° Jablonscki (1) e

(1) Préface sur les Biblez hebraïques de Berlin.
Quantin, (1) che riducono a quattro i mezzi per riconoscere l'età di questi Codici. I° Accioechè un MS. possa reputarsi della maggiore antichità, deve offrire nella scrittura la maniera più semplice della forma delle lettere e di una eleganza spoglia di qualunque affettazione. Facciasi sopratutto attenzione che non vi siano le note Keri e Kethò, le quali furono più tardi introdotte, per avvertire che la pronunzia differisce dalla scrittura. 2.° Che non vi apparisca traccia della massa' (2), che gli Ebrei introdussero nei loro libri secondo la critica dei loro dottori. Perciò una Bibbia manoscritta, che ne vada esente, potrà stimarsi di una grande antichità, se abbia le altre note paleografiche. Quei MSS. poiché la ritengono, se si rincontra spesso, saranno recenti; se di raro, della seconda metà del medio evo. 3.° Sarà indizio di grande antichità, se i cinque libri di Mosè e le altre sezioni della legge non portano divisione alcuna. 4.° Un MS. senza correzioni, o interpolazione della massora sarà di un gran pregio; benché gli

(1) Dictionnaire de diplomatique chrétienne.
(2) Massore ou Massorah est un terme hébræan qui signifie tradition. On appelle ainsi une critique du texte sacré faite par des docteurs juifs, qui en ont fixé les différentes leçons, le nombre des versets, des mots, des lettres, etc. Quantin Dictionnaire de Diplomatique chrétienne pag. 475.
Ebrei abitano spesso riformato secondo la loro critica, o tradizione, anche gli antichi Codici, ma sarà facile distinguere la scrittura antica dalle aggiunte e correzioni posteriori. I MSS. ebrei di Spagna sono i più pregevoli per eleganza ed antichità; i caratteri hanno la forma quadrata a differenza di quelli d’Italia e Francia, che piegano alla rotonda, quelli di Germania sono terminati a punte, secondo il gusto gotico del XIV e XV secolo.

Tutte queste regole applicate al Codice Cassinese non servono che a meglio chiarire il suo pregio di antichità e bellezza, essendo immune di tutte quelle note, che potrebbero farlo supporre più a noi vicino. È un grosso volume in foglio di 281 carte, di forma quadrata, in pergamena non del tutto sottile. La scrittura, che scende in doppia colonna sulla pagina con ampio margine, è della massima purezza e semplicità di linee; le lettere sono della maggiore grandezza delle onciali greche e romane più antiche, e ritengono alquanta somiglianza con queste nella loro forma, quadrata piuttosto che rotonda; sono tutte divise, come quelle degli altri due alfabeti, e fra una parola e l’altra è si breve spazio, che a prima vista sembra una linea non interrotta. Per la punteggiatura è usato il punto finale, formato di due sovrapposti,
l'uno al sommo della lettera, l'altro alla sua metà. N'è
un fregio, nè lettere iniziali a disegno, o colori, salvo che per i titoli dei libri quelle sono il doppio più grandi delle altre del testo. Si servì di questo Codice il nostro D. Casimiro Correale (1) pel suo lavoro biblico, che non giunse a pubblicare, e che originale è rimasto in Archivio, in ben novantaneve volumi; e ne fece accurato esame il Dracch, il quale ne lasciò la seguente memoria.

« Ce volume qui à mon estimation est d'une haute antiquité, par les raisons que je rapporterai plus bas, renfermait quand il était complet, le contenu des livres imprimés qui existent parmi les Juifs modernes sous le titre de Hhomesch שומש; savoir

1.° Le pentateuque divisé en autant de sections

qu’il y a de semaines dans l’année luni-solaire du calendrier judaïque. Chaque samedi on lit une de ces sections dans l’office public de la synagogue.

Le commencement des sections est indiqué de cette manière שֵׁם, mot composé de la lettre ש, de la lettre ש, et partie de la lettre ש. Le terme entier serait, avec les points-voyelles הֵשַׁם qui signifie section, division.

2° Les passages des prophètes dont le sujet a plus ou moins de rapport avec le contenu de chaque section, lesquels de temps immémorial se lisent dans la synagogue conjointement avec les susdites sections, ainsi que l’affirme le divin écrivain des Actes des Apôtres Chap. XIII num 14. 15. «et ingressi synagogam die Sabbatum sederunt. Post lectionem autem legis et prophetarum» «Et plus bas n 27: » Voces prophetarum quae per omne sabbatum leguntur.

Notre manuscrit offre donc aux yeux des incrédules et des indétils une nouvelle preuve de la véracité de l’Evangile.

J’indique dans ce volume même, en marge, à quel prophète appartient chacune de ces lectures, ainsi que le chapitre et les versets par où elle commence et par où elle finit.

Les Juifs appellent ces lectures des prophètes: Haphtarot הפתראות pluriel de haphtara, הפתרא.
qui signifie renvoi, parce que la leçon du prophète terminant l'office on renvoie les assistants. L'Eglise a conservé cet usage de la synagogue, en prononçant à la fin du Divin Sacrifice: Ite missa est.

3. Le livre de Ruth, le Cantique des cantiques, les Lamentations, l'Ecclesiaste.

Les Juifs lisent le premier au premier jour de leur pentecôte, le second le samedi de leur pâque, le troisième, à l'anniversaire de la ruine de Jérusalem et du temple; le quatrième, le samedi de la fête des tabernacles.

Dans le présent volume le commencement de la Genèse manque jusqu'au mot vekâ-anaschim הנקז וש אמר et vui Chap. XXIV. 54. À la fin du volume il manque également depuis le mot scemho ב进城 nomen ejus de l'Ecclesiaste VI, 10 jusqu'à la fin du même livre; plus, tout le livre d'Esther qui faisait nécessairement partie du présent manuscrit puisqu'il se lit à la fête de Purim.

L'antiquité de ce manuscrit remonte, selon moi, jusqu'au IXe ou Xe siècle, et en aucun cas il ne saurait avoir une date postérieure à l'époque de l'invention de l'imprimerie. Voici les faits sur lesquels est basée mon opinion.

a Le pentateuque qui se lit à l'office public de la synagogue doit être écrit à la main sur une bande très-longue de parchemin roulée sur deux
cylindres (Voy. la note 3 de ma dissertation sur l’inscription hébraïque du titre de la sainte Croix, imprimée en 1830 à la Propagande à Rome.) Outre cela chaque Israélite possède en son particulier le même livre avec les passages analogues des prophètes, formant un volume ordinaire en feuilles cousues, pour mieux suivre la lecture que fait à haute voix le chantre de la synagogue (Schelihah Tsibbor) præcentor. Tel est le Ḥomæsch dont j’ai parlé ci-dessus. Or ce livre qui est d’un usage si commun, et dont il faut un si grand nombre d’exemplaires, fut un des premiers multipliés par les précédés de la presse, et dès lors personne ne songeait plus à l’écrire à la main.

b. La forme des accents toniques (niggumm, ניגום) est totalement différente de celle adoptée depuis plusieurs siècles.

c. Les lettres נ ו כ ה en état de ṭaphe הכ ה, c’est-à-dire, lorsqu’elles n’ont pas le ה כ ה da-
ghesch-Kal (un point dans le corps de la lettre) sont surmontées ici d’une barre horizontale, usage abandonné depuis fort longtemps, comme inutile puisque l’absence de tout daghesch suffit pour annoncer la ṭaphe. Les rabbins mentionnent ce trait comme appartenant aux manuscrits les plus anciens.
d. Des le XIe siècle on divisait chaque section du Pentateuque en sept subdivisions pour autant de personnes invités successivement à la lecture (Keru-yim (קרדוהים), sous le titre de cohen (כהן), schen (שכן), schelisch (שליש), rebign (レビignant) Hho-mischschi (הלוש) schischschi (שלם) schebign (שבייגנ), L’absence d’un signe quelconque pour indiquer ces subdivisions est une preuve certaine que notre volume est antérieur à cet usage.

e. Enfin le savant Archiviste de cette sainte maison Don Ottavio di Fraja Frangipane justement célèbre pour son habileté en matière de paléographie, est de mon avis que la pâleur de l’encre est un autre signe certain que le présent volume a sept à huit siècles d’existence, pour le moins. Joignez à cela que les Juifs se servent d’une encre extrêmement noire et indélébile, encre dont la composition est prescrite par les plus anciens rabbins. Voyez Maïmonides (משה) in Hilkhote-Sepher-Thora (ר ס) et Rabbi Joseph-Karo in Schulkhan-Truah-Orakh-Hha-yum (ר ס).

Ecrit au Monastère du Mont-Cassin, en Octobre 1831, sous le gouvernement de S. Exc. Révérendissime l’Abbé Don Giacomo Diez.

Le Chevalier Paul-Louis-Bernard Drach.

L’altro MS. ebraico (510) è un volume in foglio di 171 carte, di forma rettangolare. Merita atten-
zione la carta su cui è scritto, che è delle più belle fabbricate in Oriente. Il suo colore, la spessezza, la levigatezza per nulla cede alla pergamena, e siccome i suoi quaderni sono compresi in un foglio di questa, è tanta la somiglianza fra le due materie, che si è in forse a definire quale sia la pergamena e quale la carta. La scrittura è ebraico-rabbinica, alquanto corsiva, e le lettere per la metà più piccole di quelle dell’altro Codice. Le parole si succedono con breve spazio fra loro. Il titolo dei libri e dei capi, il numero dei paragrafi al margine, le figure geometriche per la più parte del volume sono segnate in rosso; quelle del titolo alla prima carta, della forma più pura delle ebraiche, e molto più grandi, si alternano in color rosso e violetto. Solo queste hanno le vocali sopra o sotto segnate. Per la punteggiatura un punto al lato superiore della lettera vale per l’intermedio, due punti di seguito allo stesso sito per il finale. Questo Codice fu messo ad esame dal Renan, il quale lasciò questo ricordo:

Codex 510, hebraicus, rabbinicialitteris conscriptus, charactere rotundo, diversa manu, saeculi XIV. Continet 1° Versionem hebraicam Elementorum Euclidis, quindecim libros complectentem, tredecim nempe Euclidis, et duos Hypsichis Alexandrini. Quae auotieris diversitas hebraeum inter-
pretem non tefelit. in titulo enim librorum XIV et XV nomen Hypsichis memoratur. Liber XV fine caret. A propositione enim V hujus libri, folia 2 vel 3 in medio fasciculi avulsa sunt, ita ut desit finis Elementorum Euchdis et initium libri qui subsequitur.

2.° Librum Arithmeticae Abrahami filii Meir Aben Esra, celeberrimi apud Judaeos doctoris, XII sacculi. Initium et titulus desunt. In fine vero legitur:


3.° Versionem hebraicam Librorum III Sphaericorum Theodosii Tripolitae, initio carentem. In fine vero legitur:

Explicit versionem trium librorum Theodosi de Sphaera. Transtulit cos R. Moses filius Samuel Aben Tibbon, anno 5031. computi parvi (qui annus anno Christi 1271 respondet.) Ipse Moses,

E. Renan, in Monasterio Casinensi dulcissime conversatus, mense Januarii anni 1850.

Il Codice 489 contiene il Calendario con dodici tavole dei mesi lunari, formate di alti e svelti archi di quattro giri di linee rosse; alcune nozioni di astronomia ed astrologia; preghiere desunte dal Corano, e versi. Questi ultimi sono scritti in doppia colonna, gli altri trattati in pagina continua. È un piccolo volume di 67 fogli, di forma bislunga, in ottavo, scritto in lingua turca con lettera araba molto nitida ed eguale, ed inchiostrò neroissimo, le divisioni dei capi sono segnate in rosso. Di singolare bellezza è la sua carta, lucida come seta, flessibile come la pergamenà e simile a quella usata nei MSS di lusso nel VI e XV secolo. Innanzi al Codice sono segnate queste due note o memorie dei PP. Archivisti Campitelli e Santomango « A di 11 di Settembre 1753 vennero a venerare questo nostro Archivio

D. Sebastiano Maria Campitelli Archivista Cassinese.

«A di 24 Luglio capitò in questo monastero un monaco Siriaco sotto la regola di S. Antonio, eretico, e poi divenuto cattolico; fu fatto Corepiscopo di Gerusalemme dal Pontefice Benedetto XIV. Al medesimo ò fatto osservare il presente
libro segnato col numero 489, per saperne il suo giudizio, e vedere, se si concordava con quello dato da due Monaci Basiliani. Avendolo intanto osservato da capo a fondo, è detto, che in verità è scritto in lingua Turca con carattere Arabo. Ave inoltre asserito, essere stato scritto nell'anno dell'Egira Maomettana 976, e correndo al presente l'anno del Signore 1761, son dunque 163 anni, che il libro è stato scritto, che vale a dire nel 1598. Il nome dell'autore è un certo Aly figlio di Turrale Turco, nella città di Salonicco. Sono descritte nel principio le 12 lune, ed i 12 segni del Zodiaco, numerandosi i giorni, ore e minuti. Poi principiano i precetti dell'Arte, detta Astrologia Giudiziaria, per sapere far uso dei numeri. Indi 24 capitoli dell'Alcorano, applicandosene due per ogni segno del Zodiaco, in cui si spiegano le avventure, o le disgrazie di taluno nato sotto questa o quella costellazione, e disse che tutto è impostura. » — D. Rinaldo Santomango

CODICI DI SCRITTURA ORIENTALE

231 Gregorii Nazianzeni expositio in tetrasticon Damascenus (MS greco del IX.-X e X11 secolo)
278 Gregorii Nazianzeni apologeticus Democriti, Epicteti et aliorum sententiae (MS. greco del X-XI)
277 Dorothei et aliorum opera spiritualia (MS. greco dell'XI.)
550 Lexicon. (MS. greco del XII-XIII)
603 Homeri Iliados lib. XXIII, cum scholiis (MS. greco del XIII-XIV)
503 Biblia hebraea (MS. ebraico del X-XI)
510 Euclidis elementorum libri XIII. Hypsichelis, Abrahami Arithmetica, Theodosii Tripolitani lib. III (MS. ebraico-rabbinico del XIV.)
489 Quaedam Astronomica (MS. arabo del XVI secolo)

CODICI DEL X SECOLO

298 Chronica Saxonica
349 Paulus Diaconus in Epistolas Pauli
321 Isidori sententiarum libri II.
205 Incerti Glossa in vetus et novum testamentum.
465 Jo. Diaconi Vita S. Gregorii papa.
204 Cipriani epistolae, et alii tractata
401 Vocabularium latinum
I CODICI E LE ARTI

169 Augustinus de vera Religione Disciplina christiana
343 Origenes super Genesim et Periarchon
446 Regula S. Benedicti
351 Pauli Eginetae curatio totius corporis
gi 78 Gregorii moraha a libro 17 ad 24
76 Gregorii moraha a libro 23 ad 27.
77 Gregorii Moralia a libro 28 ad 35
82 Gregorii Morahorum Pars IV a cap. IX ad XVI
269 Gregorii Moralia Canones Astronomici.
( circa l'anno 949 )
759 Bibla characteribus Longobardis a Genesi usque Ruth
345 Origenis homiliae super Genesim et Leviticum.
358 Paulus Diaconus in Regulam, Constitutiones monasticae et longobardicae, Chronicon duorum Anonymorum Casinensium.
( dell'anno 915 )
295 Hieronymi epist Carmina heroica et alia
384 Sententiae SS. Patrum
287 Hieronymus super Danielem
443 Regula Basilii, Pachomii et Macharn Semtiliarum Defensoris
413 Vitae SS Remigii, Venceslai, Mennae et Fidis
160 Hieronymus, Ceolfridus Abbas, Augustini
Enchiridion (dell’anno 969)
557 Tractatus de diversis virtutibus
60 Incerti Glossa in epistolas Pauli.
[134 Rabanus de Cruce.
[93 Hieronymus in XII Prophetas.
[41 Beda super Esdram et Tobiam.
36 Beda in Lucam
289 Hieronymus in Esaiam (palimpsesto)
123 Augustini et ahorum Sermones.
296 Hieronymi et Augustini epistolae
463 Multae Vitae Sanctorum Sermones S. Do-
rotheri et aliorum.
231 Gregorii Nazianzeni expositione in tetrasi-
con. Damascenus. (MS greco del IX-X
e XIII secolo)
503 Biblia hebraea (MS ebraico del X-XI se-
colo)
Svolgendo i Codici scritti dopo il governo di Abate Algerno, cioè degli ultimi dieci anni del X secolo e primi trenta dell'XI, piove l'animo a vedere l'improvviso decadimento, o regresso nell'arte della scrittura e delle due indivisibili compaglie del disegno e pittura. I MSS che vengono appresso quelli di sopra lodati e che ho chiamati Capuani, hanno qualche somiglianza con quelli dell'Albaneta già descritti, perchè anche essi sono notevoli solo per la loro rozzezza. L'inchiostrò è incostante, la scrittura diviene più grande, meno uguale, disegno e colorito anche più rozzo, e fa maraviglia il come repentinamente si venisse tanto giù. So bene che il mille, quel secolo che si temeva essere ultimo del mondo, fu il più buio per ignoranza e negazione d'ogni luce di coltura; ma Monte Cassino aveva avuta una civiltà quasi sua propria, sulla quale, ad arrestarne il corso dovette influire qualche causa speciale. Questa mi sembra poter scorgere in quel fatto della turbata economia nella successione degli Abati Cassinesi, nella intrusione sul seggio badiale di quel Mansone, che per questo e per i suoi costumi, che sape-
vanò più della vita di un gran signore feudale, che di monaco, cagionò grande scisma fra i Cassinesi, per cui molti, come il Linizio con i suoi compagni in Albaneta, si partirono e fondarono in diverse parti nuovi monasteri, come ho accennato. La monastica famiglia seminata dei migliori, la disciplina rallentata, il poco buon talento dei rimasti dovettero di necessità portare a quella conseguenza. Ma in breve fu ricallata la buona via e ripresi gli studi; si scrissero nuovi Codici, i quali nel corso di mezzo secolo non solo emularono gli antichi, ma li superarono in numero e bellezza. Leggo in fatto in Leone Ostiense (1), che sotto Abate Giovanni III (997-1010) furono per suo ordine trascritti Codici di ecclesiastica disciplina grandi e belli.

Nè le arti furono trascurate: questo Abate fece circondare il monastero di mura tutto intorno munite di torri, ed a suoi tempi fu levata una chiesa a S. Nicola sopra uno dei colli presso S. Germano. In onore dello stesso Santo altra fu dedicata per cura di Teobaldo, allora Preposito, e più tardi Abate di Monte Cassino, nell'antico tempio, o meglio sepolcro etrusco, della città di Cassino (in quel tempo ancora abitata e detta di S. Pietro a Monastero) che oggi porta il nome di Cappella del Crocifisso.

Questo è uno degli antichi monumenti meglio conservati, formato di grosse pietre rettangolari di travertino, alcune lunghe per 3 metri, e spianate a scalpello, sovrapposte le une alle altre senza cemento, nè ricoperte d'intonaco. La sua pianta ha forma di croce greca con quattro braccia uguali, che nel centro si congiungono circolarmente. Sono esse formate ad arco alquanto schiacciato, a differenza della volta circolare, quasi cupola, che in centro sovrà di esse s'innalza, che è più svelta ed ha abbastanza grazia. Le pietre tagliate tutte a misura e disposte in linea orizzontale, secondo il disegno dell'edificio, impiccioliscono, come vanno in su, restringendo i loro cerchi nella volta attorno all'unica pietra, che n'è la chiave. La sua lunghezza e larghezza è di circa
11 metri, altrettanto l'altezza della volta in centro. Il pavimento è commesso di grandi lastre della stessa pietra di forma quadrata. L'edificio resta a breve e pressoché eguale distanza tra l'anfiteatro, che è a suoi piedi, e gli avanzi del teatro dell'antica Casaio alle spalle. Allorché fu convertito a sacro uso, fu aperto l'ingresso dal lato che guarda il mezzodi, ed accresciuta la fabbrica con due ali a destra e sinistra della stessa larghezza della crociera, in guisa da formare quasi il piede della pianta della croce. Nell'ala a destra di chi entra nel tempio sono gli avanzi di un'abside, che sovrastava all'altare di S. Nicola, levato da Teobaldo, con pitture del tempo. Ristrette le due ali posteriormente, e forse allo scorcio del XVII secolo, quando dall'Abate Andrea Deodati fu dedicato al SS. Crocifisso, quella a sinistra fu murata del tutto, questa a destra per metà, per formarne più solido fondamento a due stanze superiori, addette a un romito. Nell'abbassarsi la volta di questa, quasi intero l'arco della piccola abside di sparve, e delle sue pitture avanza solo quel pochissimo, che dà a congetturare vi fosse rappresentata la Vergine seduta col bambino, fra due figure in piedi. E per fermo si vede nel centro uno sgabello di color rosso porporino con sopra un piede con scarpa e un lembo di veste, e del seg-
gio i due piedi anteriori. Potrebbe alcuno suppor-
re che in luogo della Vergine vi si dovesse vedere la figura del Salvatore, ma più comunemente allora per isgabello ponevasi l'iride sotto i suoi piedi, e questi erano sempre ignudi, inoltre riservando questa per le absidi maggiori, nelle minori a preferenza solevano pingervi la Madre di Dio. Alla sinistra, o dal lato dell'epistola, si scovre altro piede calzato sotto una tunica bianco-celeste con qualche ornato, che sembra accennare ad un abito da chiesa; alla destra appena è visibile una tunica nerica, sotto la quale era forse figurato il Preposito cassinese Teobaldo, edificatore di quell'oratorio, e forse in atto, come solevasi rappresentare a quei di, di farne l'offerta al Signore. E perché quello era dedicato a S. Nicola, non incontrando altrove la sua effigie, non sarebbe improbabile crederlo raffigurato in quel personaggio di sinistra.

Questo primo piano dell'affresco va diviso dall'inferiore da una fascia rossa, in cui doveva leggersi una iscrizione a lettere bianche, come era costume, che più non si vedono. In questo scompartimento sono tre medaglioni con entro busti di Santi di naturale grandezza. Fra essi vanno bei fogliami, che si dilatano simmetricamente e restringono allo stelo, terminato in un fiore. Nei
due medaglioni di destra e mezzano sono due figure di Santi monaci, forse S. Benedetto e qualcuno dei suoi primi discepoli, con cappuccio acuminato sul capo, e nimbo circolare a fondo giallo, quasi accennante al color d'oro, i loro volti calmi e severi, sono molto ben conservati, a differenza della tinta del fondo e delle vesti, che hanno del nericcio, forse a cagione dell'umidità, e su cui difficilmente si rintraccia il contorno di tutta la figura. Facendovi un po' di studio, nel primo può vedersi la palma della mano destra aperta sul petto e volta in su, in atto di orazione; in quel di mezzo avrebbe dovuto rinvenirsì il libro della Regola, se veramente vi fosse espresso S. Benedetto, ma questa parte di muro, or son quindici anni da matti cercatori di tesori, fu rottà. Il medaglione a sinistra, o dal lato dell'epistola, è quello che merita maggiore attenzione, perchè il meglio conservato. Rinchiude una Vergine col solito nimbo circolare, con mantò di color violetto, che le chiude la persona e scende con bella acconciatura dal capo, e ricco di pieghe ben sentite. Il volto ispira grazia e devozione, ha la sinistra mano aperta e distesa, e nella destra un giglio, simbolo della verginità, lo stelo di cui si protende all'ingiù. Quale Santa vi sia espressa non saprei indicare. Al disotto va un'altra fascia dello stesso colore e gran-
dezza della superiore, su cui similmente doveva esservi l'iscrizione allusiva alle tre figure dei medaglioni, non leggendo sul loro fondo segnati i loro nomi. Questa poi resta chiusa fino all'altezza dell'antico altare da altra più larga, su cui è un ornato ad imitazione del marmo.

È questo il più antico ed immediato documento della pittura a fresco avanti Desiderio, del quale avanza un insigne monumento nella Chiesa di S. Angelo in Formis, della quale a suo luogo. Andrebbe perciò questo affresco del tempo di Teobaldo attentamente studiato, per vedervi lo stato della pittura in Italia, e in questi luoghi, innanzi la venuta degli artisti greci, chiamati dall'altro Abate. A me pare, che dal loro raffronto possa cavarsi questa conclusione, che la pittura non era venuta tanto già da doversi dare tutto il merito del suo progresso alla nuova scuola bizantina. Forse nella carnagione, nell'esprimere i volti principalmente, vi era soverchio distacco nelle tinte dei chiaroscuri, perchè a lumeeggiare i rilievi era usato il verde, in luogo di altra tinta meno discordi, e più affine; però nè i greci artisti se ne svezzarono; e sebbene con tinta alquanto più leggera, dello stesso colore si servirono per alcun tempo e nella medesima rozza maniera. Per la condotta poi delle pieghe o del panneggio, se è a giudicare
da quella mezza figura della Vergine, per nulla mi sembra essere inferiore a quella che scorgesi negli affreschi di S. Angelo. Dirò di più; in questi e negli altri posteriori il colore con l’intonaco per l’ingiurie del tempo divenne quasi cenere, che si attacca alla mano; mentre l’altro più antico rassomiglia a uno smalto, in cui il colore è conservato nello splendore della sua freschezza, e più a lungo, ha resistito allo stropiccio delle mani, all’umidità ed alla edacità del tempo. Sarebbe non poco profittevole all’arte, se studiandoci sopra, potesse rinvenirsì l’antica maniera di comporre quell’intonaco così sodo dell’affresco, e quella profondità, o penetrazione di colore, che non si trova nella moderna.

Altre simili e maggiori opere d’arte condusse a fine Abate Atenolfo (1011-1022). Fece innalzare alta e massiccia torre per campane, e dentro vi collocò un altare in onore della Santa Croce, allato alla porta della Basilica alzò due volte po-santi sopra colonne di marmo, che chiudevano gli altari della SS. Trinità e di S. Bartolomeo apostolo, internamente poi l’abside maggiore fece vagamente dipingere con sacre istorie su fondo d’oro. Così parmi doversi intendere quelle parole della Cronaca di Leone, in cui per la prima volta mi occorre leggere auro, diversisque coloribus de-
pingi pulcherrime fecit. Avanti l’ingresso del Monastero era una chiesa o cappella di S. Stefano, che accennava a rovina; questa Atenolfo fece più ampia e volle dedicata a S. Adalberto martire (1). Accrebbe di nuove e molte fabbriche la città di S Germano, che nella valle a piè del monte era cominciata a sorgere attorno al monastero di S. Salvatore per opera del santo Abate Bertario, e più lontano in Atina restaurò il monastero di S. Nazario, ed in Valleluce quello di S. Angelo, già abitato da S. Nilo e dai suoi monaci Greci, prima che passassero in Grottaferrata. La quale chiesa fu accresciuta della nave trasversale, o crociera, e questa internamente ornata di pitture, quando,

col trasferirvisi i monaci Cassinesi, passò dal greco rito al latino.

Non furono da lui trasandati gli studi, nè si cessò dal lodevole costume di trascrivere i Codici; e è chiaro argomento, fra gli altri, il Cod. n° 5-53, che contiene i Comenti di S. Ambrogio sull'Evangelo di S. Luca, scritto con molto lusso di caratteri e lettere iniziali miniate, sebbene molto rozzamente, alla fine del quale leggesi la offerta che di esso fa Atenolfo a S. Benedetto. Questo Abate fuggendo innanzi alle armi dell'imperadore Errico II, che scendeva in Italia, per trarre vendetta della morte di Datto sopra lui e Pandolfo IV principe di Capua suo fratello, perì per fortuna di mare nell'Adriatico, recandosi a Costantinopoli. Con lui andarono perduti, fra gli altri tesori, nove diplomi imperiali con suggelli d'oro (1); fra cui dovevano essere i precetti di Carlo Magno, de' quali si leggono le copie nel regesto di Pietro Diacono (2). L'imperadore venuto a Monte Cassino, e ottenuta la grazia della sua guarigione fe-

(1) Inter cetera quae idem abbas hinc egrediens secum auferens asportavit, novum praecipit Imperatorum aurea bulla baliata, nec non et praecipitum de casa Gentiana, et Piscaria Lesinena secum auferens asportavit, quae omnia cum eo in mari profunda demer-

(2) Testa Storia della Badia tomo. I lib. 2
ce dono alla Badia di ricco vasellame d’oro e d’argento, di sacre vestimenta, ornate di gemme, e del testo del Vangelo ricoperto da un lato d’oro e pietre preziose, scritto a caratteri onciali con figure ad oro. (3)

(3) Textam Evangelii de foris quidem ex uno lateris adopertum auro purissimo, ac gemmis pretiosissimis, ab ipsis vero manuibus, ut junt, litterae, atque figuris aureis varis decorsus Calicem aureum cum patena sua gemmis et margaritis, ac smaltis optinis adornatum, planum diastum parte aurea adorna, stolam quaeque et manupulam, atque cingulum, singula intextus auro. Pluviale etiam diasprom, cum listis auro textis, nec non et tunicam ejusdem subtignumia aurea operibus exornatum, immal cum ille mappula diastum aurea nichilominus decorata, simulam quoque et copam argenteam quantitatis nona medicæ, cum qua videlicet Fratres in præcipuæ festivitatibus bibarent. Recollegit praeterea a Judaeis vestem quam de aulairio Sancti Benedicti, quam quondam fuerat Caroli Regis, quam idem Judaeæ retinuens in pignora pro quingentiis aureis, nec non et calicem argenteum saxonicum maiorem cum patena sua, quem Theodoricus Saxonum Rex beato Benedicto olim transmissorat. Ideem quoque Apostolicæ Imperatoris salutis valde congratulans, obtulit et ipsæ Beato Bædæ olim de planetam optimam veneti coloris, listis nichilominus aurea decenter ornatum, et stolam unam optimam auro brustam, cum manupulo suo. Sed et Belgrumin Archiepiscopus ob gratiam Imperatoris sanitatis similiter obtulit Beato Benedicto planum purpuream optimam auream listis mensum duodecim signum habentibus, in circitu adornatum, et stolam cum auro, et pluviale anum. Mox ut dominum redit, planum optimam disordinam aureas listis pulcherrimâ decoratum, una cum alba, et cingulo, stola, atque manupulo, quibus Imperatorem mittere decorat, huc ed Beatum Benedictum cum maximis gratiarum actionibus transmittere studuit Chron. Casuin lib. II cap. 43
Con gli Abati Giovanni e Atenolfo entrò quel secolo XI, che fu il secolo d'oro della Badia Cassinese, che s'ebbe il suo Leone X nell'Abate Desiderio, quello, in cui vissero, fra gli altri illustri e dotti Cassinesi, il Cardinale Alberico, i poeti Alfano, Guainferio, Amato, che fu scrittore anche di storie, il cronista Leone Marsacano Cardinale Ostiense, Costantino Africano e i suoi discepoli in medicina Azzone e Giovanni, in fine quello, in cui da questo chiostro nel breve corso di cinquanta anni furono chiamati a reggere la Chiesa Stefano IX, Vittore III, Gelasio II.

Giova qui riportare le parole di uno storico severo ed imparziale intorno le discipline risorte per opera dei monaci Cassinesi nell'XI secolo « Lo studio della Teologia, e dell'altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra noi rinnovato per opera dei monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte Cassino... I monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri, essi si applicarono a questi studi, e mantennero presso di noi le scuole sacre con molta cura, e dove il Catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti Teologi, dei quali era in questi tempi il numero grande. Oltre il celebre Abate Desiderio, cotanto noto nell'istoria, fuve Alfano, che da monaco Cassinese passò
poi alla Cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono e Gio Battista Mari tesserono lunghi cataloghi. Fu Alberico di Sette Frati, terra posta nel Ducato di Alvito, monaco Cassinese, che parimente si segnalò e per la sua pietà, e per le molte opere che scrisse Oderisio dei Conti dei Marsi, di cui Pietro Diacono e Mari rapportano le opere che compose. Pandolfo Capuano, che fiorì in Cassino sotto l’Abate Desiderio nell’anno 1060, e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal catalogo delle sue opere che ci lasciò Pietro Diacono. Il monaco Amato, Giovanni Abate di Capua, di cui il Diacono e il Mari lungamente ragionano. L’istesso Pietro Diacono, e tanti altri, che ci lasciarono per le loro opere, di loro non oscura memoria. Ma non pure in questi studi, che per altro doveano essere loro propri, i monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere, e varia erudizione, e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione, che se ne avea, ad essi la doveano le nostre province. Così osserviamo nella Cronaca di quel Monastero, che Alberico compilò un libro de Musica, ed un altro de Dialectica. Pandolfo Capuano scrisse de Calculatione et de Luna; altri so-
pra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono, dai cataloghi delle loro opere, che tessè; ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni e scienze, e fargli trascrivere, come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti alle cose sacre, ed ecclesiastiche, fece trascrivere l’istoria di Giornande dei Romani e dei Goti, l’istoria dei’Longobardi, Goti e Vandali, l’istoria di Gregorio Turonense, quella di Giuseppe Ebreo de bello Judaeo; l’altra di Cornelio Tacito con Omero, l’istoria d’Erchemperto, Cresconio de bellis Libicis; Cicerone de natura Deorum, Terenzio ed Orazio, i Fasti di Ovidio, Seneca, Virgilio con le Elogie di Teocrito, Donato ed altri autori. Ne minore poco poi fu la cura e la diligenza di Pietro Diacono, il quale oltre alle sue opere, raccolse l’Astronomia da’ più antichi libri. Ci diede Vitruvio abbreviato de Architectura, un libro de generibus lapidum pretiosorum, ed altri moltissimi, de’ quali egli ne tesse un lungo catalogo. » (1)

Gran numero di Codici appartengono a questa età; essi sono tutti di scrittura longobardocassinese, con ornati e figure dello stesso stile fino

(1) Guanone Istor Civil. del regno di Napoli tom. II lib. X. cap. 11
alla metà del secolo in cui incomincia a vedersi nuovamente l'influenza della scuola bizantina. Le arti uscite della Grecia ed ospitate in Roma, che di esse volle superbamente rivestirsi come di spoglie di trionfo, cominciarono ben presto a perdere della loro purezza, della loro semplicità e perfezione. Legate alla sorte del Romano Impero, ne dovettero seguire tra vicende, ora tristi, ora liete, il destino sempre peggiore. Un primo decadimento può rilevarsi in esse quando al seggio imperiale si assisero Adriano e gli Antonini, segui questo a mostrarsi maggiore al tempo di Costantino, e crebbe di molto, dopo trasferita la sede imperiale da Roma a Bizanzio. Ivi pel contagio dei costumi orientali, quella corte, divenuta molle, superstiziosa, teologizzante, le arti di greco-romane divennero bizantine. La corruzione fu risentita in Italia; ma si sarebbero conservati più a lungo gli antichi e buoni precetti, se non fosse stata corsa nel V secolo dall'un capo all'altro da genti feroci e barbare, e da esse dominata. Di qui ebbe origine la divisione dell'arte in romano-barbara e bizantina, che espressero la condizione di quelle due regioni, la occidentale e la orientale, quella decaduta, impoverita, lottante con l'ignoranza, questa mal reggentesi, e celante il proprio decadimento sotto un abbagliante lusso. Fra i barbari
Longobardi (568-774) furono quelli che più lungamente si tennero signori in Italia, lasciarono quindi maggiori tracce della loro dominazione, e diedero origine a quello che, nella scrittura e negli ornati, dicesi stile longobardo. Questo però non manifestossi se non dopo la loro caduta, e precipuamente dal IX alla metà del XII secolo, della quale tardiva manifestazione della loro influenza e stile nell'arte credo la ragione possa essere questa. I Longobardi, come gli Ostrogoti, loro predecessori nella signoria d'Italia, si tennero distinti dal popolo conquistato, come signori furono gelosi nell'attribuirsi il governo e l'uso delle armi, ai sottoposti, come cosa da essi tenuta a vile, abbandonarono lettere ed arti; queste perciò si mantennero, benchè corrotte, di stile romano. Quando Carlo Magno pose fine alla dominazione di questa gente, allora soltanto avvenne la fusione delle due razze romana e tedesca, e misti nella comune soggezione ebbero anche comuni, allora soltanto, le arti, nelle quali cominciò a manifestarsi il carattere e l'indole germanica. Si formò allora la scrittura, che dal loro nome si appellò longobarda, quale può vedersi nelle carte e diplomi di quei tempi, e che non è da confondere con quella dei Codici, che ho detta propria dei Cassinesi; e nella pittura, negli ornati principalmente, si introdusse-
della pittura, e tale ci si mostra dai Codici del principio del mille, pochi e semplici colori, che si restringono al giallo, al mimo, alla lacca, al verde, al celeste, e questi malamente apparendiati, il bianco è supposto dall’albumine della pergamen; non mezze tinte, non chiaroscuro, non gradazione di colori. Dirò di più; il disegno lineare scorgesi, come per l’innanzi, meno imperfetto del colorito, il quale sovrappone a caso con quelli alterni colori, spesso non riempiendo il vuoto tracciato dalle linee, o trasandandone ogni confine. Molte fiigate il colorito non serve che a deturpare il disegno; e quando è contenuto nelle linee di quello, se nelle lettere iniziali riesce a darcì maggiore vivezza pel contrasto del tutto contrario, come nel Codice 32 de Origine rerum di Rabano Maurro. In questo Codice scritto intorno al mille, è un gran numero di figure, che rappresentano Vescovi, chierici e monaci, chiese e sacri utensili, archi pesi Codici e strumenti per la scrittura, feretri e sepolcri, principi e soldati pedstri e cavalieri, carri e cocchi, battaglie e diverse specie di armi, strumenti da suono, mense a loro utensili, prigioni, venditori di pesci, di uccelli, heccai, diversi
pesi e stadera, misure ed anfore per liquidi, strumenti per le arti e mestieri, fabbriche di vetri, gemme, e poi ogni generazione di quadrupedi, uccelli e pesi, cielo e terra, e sacri simboli; un tesoro per i costumi di quel tempo. Alcune di quelle figure, campate dall'imperizia del pittore, o meglio colorista, presentano un disegno, se non perfetto, buono per quel secolo, le altre che hanno subito quell'empiastrò di colori danno tutt'altra vista. Così è che in parecchi Codici di questa età può osservarsi come un cerchiello rosso con entro alcuni punti dello stesso colore, o verdi o celesti, vogliano indicare il volto, a cui si attacca una barba, per lo più di color verde, e vi si raffigurano monaci con abito di diverso colore, celeste o verde, in luogo del nero. So che da ciò taluni hanno voluto trovare in quelle figure non solo il modello dell'antico abito monastico, che chiaramente appare dalle sottoposte linee del disegno; ma anche il suo vario colore, conforme alle parole della Regola di S. Benedetto, che non ne prescrive alcuno, e vuole che i suoi nuovi discepoli non ne prendano pensiero (1). So che il non trovarsi in questi antichi manoscritti adoperato giamaï il nero per gli abiti di quei monaci, ha dato anche origine alla quistione tanto dibattuta, se cioè S.

(1) Regul cap. 65
Benedetto e i primi monaci vestissero di bianco o di nero. Ma se si vuol recare in appoggio di queste varie sentenze le miniature dei Codici, e credere queste fedeli nel ritrarre non solo le forme, ma il colorito dei differenti costumi, allora converrà dire che dall'XI secolo fino a'giorni nostri una grande variazione sia avvenuta nel regno della natura, perché nessuno si è imbattuto finora nei cavalli gialli, nei tori verdi, nei montoni celesti, come ce li rappresentano i Codici di quell'età. Conchiudiamo dunque che a quei di il colorito non serviva che a ricoprire il disegno; che sovrapponevasi a caso; che più fedelmente erano adoperati il giallo ed il rosso, per rappresentare l'oro e la porpora; gli altri due, il verde, e l'azzurro, invece del nero, o di qualunque altro colore più fosco.

**CODICI DELL'XI SECOLO**

30 Beda (Augustinus) super Psalmos  
91 Hieronymi Epistolarum tom. 1.  
20 Augustinus de consensu Evangelistarum  
74 Gregorii Moralphorum Pars III et IV  
535 Prophetae Majores et minores  
426 Missale Casinense antiquum  
317 Johannis Abbatis sententiae morales super Job
305 Homiliarum in quo sunt nonnullae homiliae Epiphani, Scolastici, Autperti, Severiani, Petri Damiani
534 Biblia Sacra et homiliae Patrum.
553 Libri Regum et Salomonis
146 Vitae Sanctorum quae non habentur in vulgatis,
29 Auxili Presbyteri Ethimologieon linguæ latinæ.
324 Juliani Toletani pronostici. Doctrina S. Maximi ad monachos et alia.
79 Gregorii Moralia a libro 11 ad 22.
462 Vitae Sanctorum et homiliae diversae.
102 Augustini, Bedae, Gregorii, Ambrosii, Pauli Diaconi, et Arde homiliae de tempore.
52 Collationes Patrum et alia.
103 Homiliae Maximi, Leonis, Augustini, Bedae, Hilarii et alorum Patrum.
271 Gregorii Papae Dialogi (palimpsesto).
760 Biblia characteribus longobardis usque Ruth
543 Prophetae maiores et minores.
267 Homiliae S. Gregorii Papae in Ezechielem
296 Hieronymi et Augustini epistolae.
805 Augustini Sermones.
349 Paulus Diaconus in epistolas Pauli
234 Gauderinus Vita Clementis Papae.
Essendo Abate Teobaldo (1022-1035) un progresso già scorgesi nella pitura: il colorito è contenuto nelle lince del disegno; comincia ad accrescersi il numero delle tinte, a colorirsi di bianco il fondo della pergamena, le figure cominciano a rendersi un po' flessibili, ad avere una certa moverenza, che non ancora va per tutto il corpo, ma molta, e principalmente nelle teste; nei volti è una tal quasi espressione, e s'introduce di bel nuovo l'antico uso delle dorature. Anzi laddove nel IX e X secolo sulle prime parole dei capitoli bastava col pennello stendersi inegualmente una tinta verde o gialla, in questo XI si apparecchiò il fondo della pergamena di una larga fascia do-
rata, contornata da una linea rossa o nera, su cui a lettere romane lapidarie si scrissero i primi versi delle omele o dei trattati. Però, come ho già avvertito, quasi ne fosse difficile l'interpretazione, sollevano ripetere quelle parole al margine del foglio in caratteri minuscoli longobardi.

Citerò come documenti della condizione dell'arte del disegno e della miniatura in questo tempo, fra gli altri, i Codici 109, e 73. Del primo fu scrittore Grimolando Diacono, al quale si deve molta lode, perché fu il primo a far risorgere nuovamente l'arte nell'XI secolo, e si può considerare capo di una scuola, che sempre più andò avanzando. Della sua stessa mano sono altri Codici; ma in questo volle fare maggiore sfoggio dell'arte sua. Abilissimo a disegnare e colorire varie specie di sottili ed intrigati intrecci, mal riusciva nelle figure di animali. Richiamano specialmente l'attenzione le pagine a foglio 112 a tergo, ove l'intera faccia è riempita da un monogramma, o grande S iniziale, che in se contiene le altre lettere formanti queste parole Sacrae lettonis series, ed il foglio 217 in cui è la iniziale T scompartita a mosaico con allato la maestosa figura di S. Gregorio, col volume nella sinistra ed in atto di benedire. Al foglio 48 poi nel campo della lettera O, egualmente decorata d'intrecciate linee, effigiò il Salvatore se-
dito in seggio con libro aperto nella sinistra, bene-
dicente colla destra, da un lato è S. Benedetto
che a lui presenta Grimoaldo in figura più picco-
la, il quale fa l'offerta del suo volume, e dall'al-
tro la Vergine, quasi in atto di fargli lieta acco-
glienza. Le figure hanno aureole circolari attorno
al capo; quella di Grimoaldo il nimbo quadrato:
ciascuna è indicata dal proprio nome iscritto così:
*S Maria; Jesus Christus, abbreviato con lettere del
greco alfabeto, S. B. e la leggenda Grimoaldus
diaconus et monachus scriptor. L'altre Codice ha
molti rapporti di somiglianza con quelli di Gri-
moaldo, e se non può con certezza dirsi scritto da
lui, si può almeno affermare essere dello stesso
tempo e scuola. Oltre delle iniziali colorate, ha le
due prime pagine con figure; la prima a sinistra
rappresenta S. Benedetto sedente, che ha il volu-
me della Regola aperto e benedice abate Teobal-
do, che gli è dinanzi, e fa l'offerta del Codice.
Hanno ampiezze il cappuccio acuminato a forma
di mitra sul capo, la tunica è di colore più chiaro
dello scapolare, che è violaceo e chiuso ai fianchi.
Sopra la figura dell'uno sono queste lettere S BEN.
in linea perpendicolare; sopra l'altra, a forma di
croce, Domnus Theobaldus Ab. Nella pagina a de-
stra è S Gregorio papa assiso col libro dei Moral-
i aperto sopra un leggio, e gli sta alle spalle un

Era Abate Teobaldo amantissimo delle arti; sendo Preposito del monastero di S. Liberatore alla Maiella, ricostruí questo ed ampliò la chiesa, dotandola di sacri utensili e vestimenta, e fece scrivere buon numero di Codici per la coltura intellettuale dei suoi monaci. Delle quali cose egli fece scrivere una fedele relazione, che sotto il nome di *Commemoratorium* si conserva in Archivio. Da questo insegne documento del tempo, pubblicato dal Gattola (1), veniamo a sapere come egli di soli undici anni lasciati i parenti, contro il loro volere, avesse in Monte Cassino vestito l'abito di S. Benedetto sotto abate Aligerno. Di anni quarantadue da Giovanni III, mandato Preposito del monastero di S. Liberatore nel Contado Chietino vicino il fiume Alento, trovò piccola ed oscura la chiesa, le abitazioni dei monaci fatte di legno e cadenti. A quella aggiunse una nave trasversa, o crociera, con sua confessione, aprì nuove

(1) *Historia Abbatiæ Casinensis Par. I Sacr. IV* pag. 79.
fenestre e fecela dipingere. Vi locò sei altari, il maggiore, dedicato al Salvatore, aveva la sua anteriore faccia coperta di una tavola di argento di maravigliosa bellezza con dorature, e su di esso altare, scolpita in avorio, vedevasi l'immagine della Vergine con allato figure di santi martiri e confessori. Sotto l'arco dell'abside andava una verga di ferro, la quale serviva a sostegno di candele lavorate cen cera di Babilonia. Gli altari ricoprì di roba di seta, comprata in Costantinopoli e dagli Arabi di Spagna e d'Africa. Fra i sacri utensili noveransi due croci di cristallo, due incensieri di argento indorato; dei quali uno s'ebbe dal padre bellamente istoriato; una croce di oro colla reliquia del sacro legno; altra di argento indorato, e parecchi calici colo loro patene. (1) Comprò

(1) In Ecclesia vero, quae ut praedictum est parva, et obscura multis esse videatur, adjici hunc titulum cum confessione sua, et ad regnum passus plus minus tres, et in altitudinem cubitis tres, quae decoravi fenestras, adque picturis, in quem statuar altarum sex. Ante ipsum vero altareum statuit tabula argentea ruris palmaritulinae, quam et ex parte desurret feci, quem vero argentum a parentibus meos ego ipse accepi. Indumenta autem ipsius altaria sunt duo circulatoria, et copertura seria Constantinopolitana. Inter eos ego ipse praedicens Theobaldus monnecus, et praepostus feci in hae prefeta ecclesia domini Liberatoris diei tertiae ex argento optimo, quam ex parte desurret fecimus miris adque pulchri operis, sicut scilicet, librarium decem, et ulum thuribulum similiter argenteum hic posui, qui fuit quondam genitori meo cum bullis, et figuris
fuit frater Petri Guandali, et alium, qui fuit fratris Sifredi, et unum manuale optimum, missali tres, et manuali tres, et duae Matricolae, quaterni de Evangelia plenari cum Epistole S. Pauli insimul se tenentes, unum hymnarium cum oracione, et Breviario, et unum Psalterium, unum antiphonarium de die bullatum investitum de rubro, et quaterni de passionario de computo, qui est investito de corio nigro, et quaterni de questionario.

Venuto a reggere questa Badia, non si mostrò meno operoso, fece fondere due campane di eccellente lavoro, rivestì l’altare di S. Gregorio con tavola di argento di bellissimo artificio, che mi penso non di soli fogliami, o intrecci andasse adornata, ma forse rappresentasse qualche istoria della vita del Santo. Di argento similmente fece lavorare un reliquiaro pel santo legno della Croce, una verga pastorale, ed una croce processionale, molto lodate dall’Ostiense. Levò sulla via che monava a S. Germano ed Aquino, che fin dall’allora dicevasi ad Voltam S. Severi, una chiesuola a questo Santo, ed un’altra sacra a S. Nicola presso le stauze badiali. Innalzò pure due torri, che chiudevano le mura, colle quali aveva ricinto l’atrio avanti della chiesa a forma di un chiostro (1).

(1) Cracem argentem a.d procedendum ducus dommecis, et duas

campanas magnas valde, ac pulchras fieri passit. Altare sancti GG argentae tabula valde pulchri operis decoravit. Facit et capellam argentam, ubi portionem ligni dominicae Crucis, quam superius a Leone monacho hussilatum estendimus, reverenter locavit. Virgam quoque pastoralem cum titulo uchilomannus argenti, opera pulchro vestivit. Ecclesiam parvulam su honorate Sancti Nicolai, juxta Abbata Camerum Ecclesiam Beatae Benedictae a seplamptionali parte adjunxit, nec non et aliam uchilomannus parvulam Ecclesiam su honorate sancti Severi Casinatis Episcopi in loco qui vulgo ad voltam sancti Severi antiquitas vocabatur, adfinicavit. Muros eum altos ac torres duas hinc inde ante atrium Ecclesiam in modum claustri construxit. Chron. Cassin. lib. II. cap. 52

(1) Codices quoque unuullos, quorun hic maxima paupertas
Di questi codici Tocobaldini alcuni possono anco-
ra vedersi in Archivio. Questo nuovo impulso da-
to alle arti si continuò sotto i suoi successori.
L’Abate Richerio (1038-1055) fece ricoprire la
Basilica Cassinese di lamme di piombo, che si fa-
ceva venire di Sardegna (1), ed all’atrio innanzi
ad essa fece intorno girare archi su colonnette (2).
Il Cardinale Federico di Lorena, poi papa Stefano IX, arricchi di molti preziosi doni la chiesa; e
fra questi di un piccolo Codice degli Evangelì, pre-
usque ad id temporis crat, descripsi praecepit, quorum nomina in-
dicamus Augustinii de Civitate Dei partem 2 Gregorii homilias
XL Prima partem Moralium Augustinum super Psalmos divi-
sum in duo volumina Claudium super Epistolam Pauli. Rabanum
Ethnologiarum Augustinum de Trinitate. Itinerarium totius or-
bis cum Chronica Jeronimi. Historiam Romanorum. Historiam
Longobardorum. Edictum Regum Martyrologium Jeronimi plen-
amum. Pontificale Romanum. Index Officiorum Concordiam
Canonum Librum Canonum. Decreta Pontificum Bedum super
Marcum. Deo etiam Hymnaria in Choro semper habenda Chron.
Cass. ibid.
(1) Leggo nel Cod. 450 scritto nel XII secolo, Sacrista autem
( Caesonia ) debe facere reparare omnes ecclesiae cum subinca-
tibus sans praeter plumbum quod non debe inventure quia de Sardi-
nea consuevit venire.
(2) Hic Abbas inter caetum Ecclesiam Sancti Benedicti plum-
bens tabula cooperavit, palatum ab orientali parte monasterii se-
xugata octo cubitorum incepit, et usque ad solarium perduxit
Ante Ecclesiam vero in circuitu atrum deambulatorios arcus cum
columnellis lapidum fecit. Chron. 1. 92 cap. 92
zioso per oro e gemme, e un Antifonario per il coro. (1)

CODICI SCRITTI SOTTO GLI ABATI
GIOVANNI ATENOLFO E TEOSALDO

148 Vitae Sanctorum (dell'anno 1010).
   5 Ambrosius in Lucam (del 1010-1022).
[125 Isidori episcopi Summa canonum (dell'anno 1022-1035)
[ 37 Beda super Lucam (dell'anno 1022-1035)
123 Vitae aliquorum Sanctorum.
442 Regula S. Benedicti et alia.
111 Homiliarium
     86 Gregorii Moralia (dal 1022-1035).
572 Regum, Machabearum, Ruth, Ezechielis libri.

552 Actus Apostolorum, epistolae Canonicae et alia.
583 Genesis usque Ruth.
23 Augustinus in epistolas Johannis.
303 P. Orosii historia.
25 Augustini Confessiones.
133 Rabanus in libro Regum.
424] Evangelia per annum
191] Hippocratis et aliorum medicina et epistolae.
292 Hieronymi quaedam hebraicae
468 Leges Longobardorum.
1 Acta Conciliorum
553 Libri Regum et Salomonis
113 Homiliae diversae.
534 Biblia Sacra.
[143 Vitae Patrum.
[ 79 Gregorii Moralia.
146 Vitae Sanctorum.
[ 38 Beda in Actus Apostolorum et Apocalypsam
[ 42 Beda in Cantica Canticorum.
102 Homiliae de tempore.
[104]
[106] Homiliarium
[109]
434 Psalterium (in litera longobarda).
73 Gregoriiii liber Moraliorum (dal 1022-1035).
48 Claudius Episcopus in epistolas Pauli (del-l’anno 1022-1035)
439 Rabani Maurii Vocabularium.
32 Rabani Archiep. Moguntini lib. 22. de origine rerum.
40 Beda super Marcum.
28 Augustinus de civitate Dei (dell’anno 1023).
57 Hieronymus, Augustinus super Psalmos (dell’anno 1023).
226 Prosperus
124 Josephi Flavii historia.
44] Burchardus Collectio Canonum.
45] Burchardus Collectio Canonum.
506 Hymnarium antiquum (palmaesto)
278 Gregori Nazianzeni apologeticus. Democriti, Epicteti et aliorum sententiae (MS greco del X-XI secolo)
277 Dorothei et aliorum opera spiritualia (MS greco)

A tutti gli altri Abati andò innanzi pel numero, e magnificenza delle sue opere, quell’Abate Desiderio (1058-1087) che fu poi Vittore III papa, il quale meritamente va considerato come il più
grande fra gli Abati Cassinesi. Alla sua vita, di cui fu testimone oculare, Leone Marsicano Cardinale di Ostia consacra il libro terzo ed ultimo della sua Cronaca. Certamente l'Italia va debitrice a questo insigni uomo per la conservazione, non solo, ma per l'incremento degli studi sacri e profani, da lui curato, e per quel favore, di cui fu largo ad ogni generazione di arti, e massime dell'architettura e pittura, che fece ritornare in fiore e risalire ai tradizionali e quasi perduti principi dell'arte romana, conservatasi, benchè corrotta ed alterata, a Costantinopoli. Fatti venire artifici da quella città per decorare la sua nuova Basilica, sotto il loro magistero apri scuole per ogni genere di lavori in oro, argento, bronzo, ferro, vetro, avorio, legno, gesso e marmo (1). Di qui credo

(1) Legatos interea Constantinopolim ad locandos artifices destinat, peritos utique in arte mosaica, et quadraria, ex quibus vides licet alii absidam, et arcam, atque vestibulum majoris Basilicae musivo comenent, alii vero totius Ecclesiae pavimentum diversorum lapidum varietate conquiherent. Quorum artium tune et destinati magistri, eujus perfectione extinerint, in seram est operibus extauiri, cum et in musivo animatas fere antiquam se quasque figuras, et quaeque virentia cerera, et in marmoribus omnium colorum flores pulchra putat diversitatem vernas. Et quoniam ar tum ustrum ingenium a quingenta, et ultra jam annis magistra Latinitas intermisserat, et studio hujus inspirante, et cooperante Dei nostro, hoc tempore recuperare promerent, ne sane id ultra Italiam deperisset, simul ut totius prodeutiae plerosque de Me
originato in gran parte la diffusione del gusto e della scuola bizantina in Italia (1), prima che con le Crociate si aprisse quella stretta relazione delle nostre città marittime con l'Oriente. Veramente maravigliose furono le opere d'arti fatte eseguire da lui sulla vetta di questo monte, delle quali in tal guisa discorre il Tosti nella sua storia Cassinese: « Fino dal primo entrare nel governo malamente portò la vista che faceva il monastero, per vecchiezza e pessima condizione di fabbriche. Abate Rucherio aveva fatto costruire le stanze badiali al lato di tramontana della Basilica, ma assai misere ed incomode; oscure, anguste e miserreme erano quelle de'monaci. Desiderio cominciò, come a tentare i mezzi di grande opera, che divisava, dal rifare dalle fondamenta il monastero, decorosa abitazione fe' costruire per gli Abati, stanza alla custodia dei libri, un edifi-
Nel Monastero di San Benedetto a Monte Cassino, costruito su di un luogo situato circa sessanta cubiti (1) lungo, ventiquattro largo, ricoperto di travi di abete, e nell'interno di vari colori abbellito curò e costruì sì a stanza dei monaci, il vecchio capitolato abbattuto rifece, e di svariate dipinture, di pavimento intarsiato adornò (2). Ciò fatto, soprassedette alle fabbriche. Ma pensandosi un di più che l'altro, la chiesa non rispondere per esplendore e ricchezza alla celebrità del Santo, su la tomba di cui sorgeva, e per ampiezza al numero dei monaci, stimò crollarla, e dalle fondamenta levarne una che fosse stata una maraviglia. Pace ed opulenza chieghero le arti a fiorire, e pace ed opulenza era nella Badia, tale da potere addivenire un asilo per quelle laonde non durò fatica il Cassinese a richiamarle e fermarle per ospitali accoglienze. Raccolta buona copia di denario, trasse in Roma, ove, po-

(1) Intorno a questa unica misura si leggono nel Du Cange queste due testimonianze:

**Hic cubitus quo mensur habet geometricus uti,**
Senex seu novem fortior habere pedes.

**Sed cubitus noster, quam communem tenet usus,**
Ex uno constat dimidioque pede. *Auctor Aureus.*


(2) *Chron Cassin lib. II cap. 11*
tente per aderenze ed amicizie, si mise in sul rac-
corre quanto poteva di colonne, di marmo, e quan-
to fosse mestieri a grande o magnifico edificio. Poi
le raccolte cose imponeva sui navigli nel porto
d'Ostia, che approdando là ove sbocca il Garigli-
no, il rimontavano o su barche e zattare tramut-
tata la pesantissima merce, per le acque del Ra-
pido a piè del monte venivano a posarsi. Rapidis-
simo scoscese il Monte Cassino, e ove oggi per
via fatta è arduo il portare su la vetta, quasi im-
possibile era a que' tempi, che per sentieruoli men
per arte che pel continuo usare de' viandanti si
aprivano. Tuttovola l'Abate non si rimaneva,
egli non difettava di uomini, i quali e per la au-
torità sua astretti, e per devozione a S. Benedet-
to, ad onore di cui levavasi quel tempio, accorre-
vano a prestare l'opera di loro, e tanto fervore li
prese, che alla prima colonna che fu portata sob-
barcarono gli omeri, e così di peso fu recata in
cima al monte. È v'era pel monte un bruichare di
gente e un affacendarsi che era veramente spetta-
colo di pace, che rimfrancava gli animi dal molto
trepidare per fazioni guerriere. Appunto in que-
sta ardenza di lavoro venne un'altra volta il prin-
cepe Riccardo a Monte Cassino, tornato da certe
conquiste che aveva fatto nella campagna Romana
e nel vedere come Desiderio intendeva a quel-
la santa opera, e la copia dei marmi e delle colonne che si trasportavano, volle che i suoi vi prestassero la mano ad aiutare. E poiché Desiderio voleva che la Basilica fosse maravigliosa cosa non solo per prestanza di materia, ma anche per bellezza di forme, e squisitezza di lavoro, mandò per artefici in Amalfi ed in Lombardia, e n’ebbe peritissimi, i quali, lui presiedente, si posero all’opera. Fu levata la Basilica, che di cento e cinque cubiti prolungavasi, di quarantatre dilatavasi, assorgevadi ventotto: venti colonne di granito quin-ci e quindi disposte ne reggevano la copertura, e su di queste venti fenestre ripartite ai lati mettevano luce nell’edificio. Finiva a tramontana con abside, nella quale era locato l’altare di S. Giovanni Battista, ed a ciascun lato correva un portico terminato pure da un’abside con altare, uno sacro a Nostra Donna, l’altro al papa S. Gregorio, in guisa che il corpo della Basilica di tre parti componevansi formate dalla doppia fila di colonne che gli correva in mezzo. Di riquadre e grosse pietre composta, alta torre per campane innanzi l’uscio della Basilica alzavasi. Era fuori della chiesa un atrio lungo settantasette cubiti, cinquantasette largo, cinto di quattro portici, i due minori paralleli alla fronte della Basilica per quattro colonne reggevansi, per otto ciascuno dei
maggiori, i quali terminavano verso occidente in due basiliche, che sorgevano come due torri; l’una a S. Michele, a S. Pietro l’altra consecrata alle quali per ventiquattro gradi si ascendeva. Taccio degli altri edifici che alla grande Basilica erano contigui, a sacerdotali bisogno accenni. (1)

(1) Tandum igitur totius Basilicae praeter aditum, cum difficulitate non parva spatii complanato, et necessarius omnibus ab uno dantissime apparatis, conducere protinus partissimis artificiose, tam Aemilianus, quam et Lombardus, et pactus in Christo nomine fundamentis, coepit iussim Basilicae fabricam in longitudine cubitorum centum, et quinque; in latitudine vero cubitorum quadraginta, et tres in altitudine actum cubitorum viginti, et octo; basi basi basi basi suppositas, columnas desuper decem a lateri uno, totidemque ex altero in cubitas novem oravit, fenestras quoque in superirosis satas amplas, in novi quidem viginti et unam, in titolo vero sex longas, et rotundas quadnor, ac duas in absida mediana instaurat. Porticus etiam utrasque parceae in altitudine cubitorum quindecim subrigea, fenestris hinc decem, totidemque in infra distinguat. Aditum intrema cum plantis Basilicae, quae cubitorum ferme sex putabatur, consequenter disponeere consueverat, tres non integras ulnas fodias, subito Benedicti Petris venerablem tumulum repellit, multaque cum religiosis viris communiurit consilio, ne illum aliquatenus mutare pressumeret, confestim, de quibusnullum de tanto possit thasauro surripere, eundem tumulum, eodem quo situ, usuratis locis, pretiosissimae lapidibus reoperat, ac desuper arcem de pario marmore in transversam Basilicae, idest a septentrione in meridiem quique per longum cubitas operis ulnas pulcro construxit. Hoc utaque modo aditus in eum tempus non permaneat, ita uto pavimento ipsum usque ad pavimentum Basilicae octo gradibus descendatur, sub forma semicircum maxima, qui eodem adito immemnet, praeter illum utique gradum, quo unique ad ulta-
Levate le mura solide e belle di forma, Desiderio spedi messi a Costantinopoli, i quali con paghe vive e correnti trassero seco molti artesii per in-
simili nell'arte di comporre musaici, di commettere marmi di svariati colori su pori pavimenti, lavoro che addimandano *opus alexandrinum*, e credo che a questo, se non erro, abbia accennato l'Os- stiense con quell'arte quadraria; oltre a molti valenti operatori in ferro, oro, vetro, legno ed in altro. Questa compagnia di artefici venuti da ter- ra meno tribolata dell'italiana, non v'ha dubbio, che moltissimo avvantaggiano le arti nel nostro paese, e specialmente quella del musaico; ma non è a dire col Cronista Cassinese, che l'avessero torna- nata a vita, dopo 500 anni che era morta appo noi, perché innanzi venisse al mondo Desiderio, e fabbricasse la sua Basilica, e rimontando ai tempi di Teodorico, opere a musaico eransi lavorate in Italia e molte. Giunti i greci artefici alla Badia, fu pensato agli ornamenti. La faccia inter- terna dell'abside, e l'arco maggiore fu rivestito di musaico, e fu scritto intorno questo motto.

*acetem beati Apostolorum Principis Petri, ad quas videlicet inte- rnas ab atrio quonque gradibus est ascensus. Jam vero extra atrum vestibulum casdemque basilicas, quamvis chievesus valde ad Ecclesiam erat ascensus, montem ipsum sexaginta, et aex per longum totidemque per limum septem verbo cubitis in altum excavavit, adeo ut ab uno usque ad ipsum vestibulum atru quattuor, et vigi- ti marmores gradibus, quos ibi constituit, ascendatitur, habentibus in spatio latitudinis cubitos aex et triginta. Chron. Cassin. lib III. cap 25*
Ut, duce te, Patria justis potiatur adepta,
Hinc Desiderius Pater hanc tibi condidit autam.
Come poi nell’abside erano espressi di quel lavoro i Santi Giovanni Battista e l’Evangelista, ai piedi di loro era scritto;

Hac domus est simulis Synai sacra iura ferenti.
Ut lex demonstrat; hic quae fuit edita quondam,
Lex hinc extat, mentes quae ducit ab umis,

Et vulgata dedit lumen per clymata saeceli.

Bella di colori e di scolpiti rilievi era la soffittata, e le pareti tutte per dipinture vaghissime, bello oltremodo il pavimento della Basilica e dei due oratori di S. Bartolomeo e S. Nicola, e delle stanze badiali, di porfido, serpentino e giallo ridotto in pezzuoli commessi artificiosamente in vago disegno. La faccia della Chiesa col vestibolo vestivasi di musaico, e nei rimanenti portici erano espressi vari fatti della santa storia del nuovo Testamento; e per marmi, dipintura e musaici le due chiese di S. Pietro e S. Michele erano cosa stupenda a vedere. (1) Aveva Desiderio, innanzi che

(1) Fenestras omnes tam unus, quam tituli plumba simul, ac vitro compactie tabulis, ferroque convexitm incluat. Has vero, quae in lateribus utrisque porticus sitae sunt, gipsae quidem sed simul fere decoris extraxit. Doluo supposito trabibus laqueari, coloribus, figurisque diversa mirabiliter inscripto, parietes quoque omnes, pulchra satia colorum omnium veritate depinxit, pavimentum etiam universum totius Ecclesiae cum adhaerentibus ora
a tal nobile struttura ponesse l'animo, inricchita la chiesa di sacra suppellettile, che per valore di materia e artificio di lavorio era pregevolissima. Le sacre vestimenta, e quanto abbisogna al ministero dell'altare, che un giorno usava Papa Vittore II, e che, lui morto, era venuto in varie mani, raccolse e comperò; (1) fè levar nel coro un


(1) Partim liaque de propriis defereos, partum vero a Romanis amicos annis mutuauit, centum et octoginta librarum pretio conuagto, eumma fere ornamenta Papae Victoris, quae hac, illaque per urbem fuerant pignorata redemit, quae videlicet sunt haec. Più viale Dardanum magnum, totum unique auro contextum, cum timbrus nihilominus aureis Planetan diacinum magnum, aures
leggio, prestantissima cosa per iscultura. Codici molti fece scrivere vagamente fregiati nell'interno di colori, e d'oro e d'argento ricoveriti al di fuori, di ricchissimo vasellame provvide alla chiesa. Quelle porte di bronzo che chudevano il duomo di Amalfi, le quali anche oggi sono tenute in grandissimo pregio, viste da Desiderio, tanta vaga ghezza gli misero in animo, che volendone altre apporre alla sua chiesa, volle che alle amalfitane simigliassero per materia e lavoro, ed in Costantinopoli, come quelle fece gittare. Ma non furono tosto adoperate, imperocché, avendole fatte lavorare innanzi si levasse la chiesa, e trovatele disaccogne, non fu che sotto Abate Oderisio, il quale le fece aggrandire, quando vennero poste
all'uscio della chiesa. Erano su queste segnate i nomi delle terre e delle chiese, che in quel tempo formavano il patrimonio di S. Benedetto, scolpiti i caratteri, e poi riempiti di argento » (1).

Appiè delle iscrizioni delle porte leggesi questa memoria.

Hoc studiis Mauri munus consistit opuseli.
Gentis Melphigene remitentis originis Arce.
Qui decus et generis hac effert laude laboris.
Qua simul auxilii conspes maneat Benedicti.
Ac sibi celestes ex hoc commutet honores.
Hoc fecit Mauro filius Pantaleonis de Comite Maurone ad laudem Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi ab ejus Incarnatione anno millesimo sexagesimo sesto. Queste parole mi richiamano alla memoria quelle incise nelle tavole delle porte dell'antica Basilica Ostiense, riportate dal Ciampini (2), le quali dimostrano essere state lavorate in Costantinopoli verso lo stesso tempo e dalla stessa famiglia di artefici.

Paule beate preces
Domino ne fundere cesses
Console Malphigeeno
Pro Pantaleone rogando
Ductus amore tui

(1) Storia della Badia di Monte Cassino tom. I libr 3.
(2) Vetera Monumenta cap IV
Qui portas has tibi struxit
Ergo sibi per te
Reseretur janua vitae
Suplex ergo petit
Domino qui semper adestis
Huic precibus vestris
Deus annuat esse quod estis
Pantaleon stratus
Veniam mihi posco reatus.

Anno millesimo septuagesimo ab incarnatione
domini temporibus domini Alexandri sanctissimi
papae quarti (I), et domini Ildeprandi venerabili
monachi et archidiaconi constructe sunt porte
iste regia urbe Constantinopolitana adjuvante domino
Pantaleone consuh qui ille fieri jussit.

Queste due iscrizioni vengono meglio a chiarirsi da una terza, che leggesi nelle porte di bronzo
della cattedrale di Amalfi, la quale è la seguente:

Hoc opus Andreae memoriae consistit effectum
Pantaleonis bis honore auctoris studinis.
Ut pro gestis succedat gratia culpis.
Hoc opus fieri jussit pro redemptione animae
suae Pantaleo filii Mauri de Pantaleone de Mauri
de Maurone Comite

(1) Leggi secondi.

È tradizione che delle porte di bronzo ordinate da Desiderio per la chiesa, una fosse perita in mare venendo da Costantinopoli, e l'altra fosse rifatta ad Amalfi, ma essa va corretta; non pare d'ammettersi la perdita di una sola porta, che o sarebbero perite amendue, ovvero con essa altri

(1) *Historia della città e costiera di Amalfi* pag 54
oggetti di arte, dei quali il Cronista non avrebbe
omesso di lamentare la perdita. Vi ha di più, che
chiaramente è detto nella Cronaca come le porte
allogate per l’antica chiesa, non furono trovate
adatte alla nuova ampliata; e messe quindi da par-
te, non furono a quella accomodate se non da Aba-
te Oderisio II, del quale si legge, che porte di bron-
zo bellissime ordinò si facessero all’ingresso della
chiesa, (1) e non è fatto cenno del luogo ove si
lavorassero. Le quali parole vanno interpretate
e spiegate della tradizione, cioè che nuove porte
non furono sostituite a quelle di Abate Desiderio,
ma nuove lamine di bronzo furono aggiunte, e
queste fossero condotte in opera ad Amalfi. In
fatti delle trentasei lamine, che compongono le
porte, ventidue hanno lettere incise e ripiene di
argento, quasi lavoro di niello, le altre quattordi-
ci hanno caratteri alquanto più piccoli, di diversa
forma, ed incisi soltanto

Le porte di bronzo, che sono oggi all’ingresso
della Basilica, non serbano delle antiche degli
Abati Desiderio e Oderisio, che quattro croci fatte
a simiglianza di quelle che veggonsi nelle porte
della Basilica Ostiense (2) e trentasei lamine con

(1) Abbas Oderisius portas aereas pulcherrimas in ingressu
hymus nostrae Ecclesiae fieri jussit. Chron. Cas lib IV cap. 80.
(2) Un’altra di queste croci è in cima al tradizionale prediletto
la descrizione dei feudi. Se ne moverano diciotto per
ciascuna imposta, oltre le due, già riportate, con l'offerta ed il nome dell'artefice. Ciascuna di esse
veniva chiusa da semplici cornici similmente di bronzo, le quali furono malamente sovrapposte e pro-
porzionate, in guisa da nascondere porzione delle lettere delle iscrizioni. Oltre ad una cornice più
ampia, che chiude le riquadrature minori, esse non offrono ornamento di sorta, possono darsi piuttosto preziose per materia, che belle per arte. Ora quelle dei due Abati Cassinesi sono dette dal Cronista bellissime, e non avendole descritte, lascia solo a congetturare in che la loro bellezza fosse riposta. Non pare che avessero contenuto tavole istoriate, come quelle di Amalfi e di Roma; perché quell'una che vi fosse stata, non sarebbe stata omessa nel riemporsi delle porte. L'eccellenza del lavoro dunque ed il maraviglioso degli ornati doveva rinvenirsi in quelle riquadrature minori e maggiori, che certamente erano formate di bei fogliami e di intrecciate linee, come da quei medesimi artisti erano state decorate quelle delle altre due porte. Certa cosa è che quelle cornici non sono fattura dell'XI secolo, e debbano piuttosto riferirsi al XIV, a tempi della chiesa rifatta dell'idolo di Apollo, che è su quella colonna a spira accanto alla chiesa.
da papa Urbano V, se non più tardi al XVII secolo. Di un’altra porta di bronzo è fatta pure menzione dal Cronista, la quale fu da Desiderio posta all’ingresso della chiesa di S. Martino, ma contento ad avere accennato il fatto, nulla altro dice intorno ad essa. (1) Convien pensare, che fosse assai semplice, altrimenti avrebbe adoperate le voci di bella o bellissima, come per le altre due. Pure nella sua semplicità non doveva andare sfortunata di taluni ornati, secondo comportava il gusto del secolo.

Fatta la consecrazione del nuovo tempio nell’anno 1071 da Papa Alessandro II, presenti Ildebrando e S. Pier Damiano con quarantasei altri Vescovi, i principi di Benevento, Capua, Salerno, Napoli, Sorrento e molti altri, Desiderio pose l’animo ad arricchire la chiesa, ed ornarla di opere d’arti assai belle. Deputò alla corte imperiale di Costantinopoli un suo monaco con trentasei libbre di oro, perché vi facesse lavorare una tavola d’oro con gemme e smalto da coprirne la faccia anteriore del maggiore altare: con quelli smalti furono rappresentati, oltre ad alcune storie evangeliche, i fatti della vita di S. Benedetto Quat-

(1) Fecit et portas aereas in ingressu ejusdem ecclesiae Chron Casin lib III cap 34.
tro cancelli di bronzo a getto, vi furono pure lavorati, con quali restava chiuso l’altare e da amende le parti l’accesso al coro, innanzi al quale fu posta una trave dello stesso lavoro sostenente cinquanta candelabri e trentasei lampade. Questa poi era assicurata ad altia di legno tutta scolpita e rivestita di oro e colori, che aveva a sostegno sei colonne di argento, alte quattro cubiti e mezzo, e di otto libbre ciascuna. Tra i candelabri erano locate cinque immagini di forma ellittica pendent, e tredici quadrate al di sopra fermate; delle quali tre, a simiglianza delle bizantine, qui dai nostri novelli artefici fece lavorare Desiderio. Di queste immagini, le quadrate erano scolpite in argento dorato, le altre avevano figure dipinte, lavoro di periti artisti greci, con un giro grande fascia di argento, che le chiudeva. Altre due rotonde di argento dorato, maravigliosamente scolpite nelle due facce e con borchie di argento intorno, pendevano ai due lati dell’ara massima. E quello che mostra maggiormente la condizione delle arti risorte in Italia ed in questo luogo, è il fatto notato dal Cronista, che di queste due icone, l’una fosse venuta in dono dalla città imperiale, l’altra qui con squisito artificio imitata. In fine il messo recò da Costantinopoli due grandi candelabri di bronzo a getto, e sette più piccoli, tulti di perfett
to lavoro (1) Gli altri ornamenti fatti per la sua chiesa da Desiderio dopo il ritorno del monaco da Costantinopoli, nella Badia sembra siano stati eseguiti; e sebbene quel magnanimo Abate avesse chiamati da quella città molti artisti in ogni generazione di lavori, pure molti ne aveva raccolti di Lombardia e d'Amalfi, nella quale città principalmente erano eccellenti nell'arte del fondere metalli. Sotto l'arco maggiore innanzi l'altare pose altra trave di argento, bella di sculture e dorature, la quale veniva sorretta da quattro colonne similmente di argento con dorature, alte per cinque cubiti, e in mezzo ad esse ai due lati sopra basi marmoree locò due grandi croci di argento, ciascuna di trenta libbre, con immagini a cesello maravigliosamente condotte. L'altare maggiore, che aveva già la sua anteriore faccia vestita di una tavola di oro e smalti istoriata, fu tutto chiuso da altre tre tavole di argento dorato, del peso di ottantasei libbre, similmente scolpite. Sostenevano il tabernacolo, o confessione, sull'altare, quattro altre travi rivestite di argento dorato e scolpite esteriormente, dalla parte interna colorate a fogliami, che andavano in lungo sei cubiti, in largo quattro e mezzo. Innanzi l'altare nei di festivi ponevansi sei grandi candelabri di

(1) Chron Cassin lib III cap 45
argento scolpiti, dell'altezza di tre cubiti. Fu levato un ambone di legno per le lezioni e le cantilenae, molto più alto e bello dell'altro, che già da lui era stato compiuto, al quale ascendevasi per sei gradini, di vari ornati in oro e colori fregiato, innanzi al quale su piedistallo di porfido sorgeva una colonna di argento di venticinque libbre con dorature, a mo' di candelabro, sopra cui ponevasi il cero pasquale. Fuori del coro, che rimaneva in mezzo della chiesa, ed innanzi alla croce maggiore dell'altare, sospesa a catena di ferro ornata di sette pomi dorati, vedevasi una corona del peso di cento libbre di argento, che andava in giro venti cubiti, intorno a cui sporgevano dodici torri, e trentasei lampade, che da essa pendevano.

Nel Codice 47 a foglio 24, senza verun titolo, leggesi una descrizione della solenne consecrazione della Basilica di Abate Desiderio fatta da Alessandro II papa, non che delle posteriori delle chiese di S. Martino e di S. Andrea Apostolo, recate a termine da Abate Oderisio. Questa fu pubblicata da Antonio Caracciolo Chierico Regolare nel 1626 fra i suoi Antiqui Chronologii quatuor, sotto l'appellazione di Anonymi Casinensis Chronicon, ed in una avvertenza in fine credette poterla attribuire a Pietro Diacono, a cagione che lo scrittore promette trattare più distesamente di
quel fatto e delle opere di Desiderio in altro scritto, cioè nella Cronaca Cassinese. Non avvertì però, che lo scrittore narra fatti che passarono sotto gli occhi suoi, « hec omnia uita fusse nemo legentium ambigat, quae utique non ab alius tradita, sed revera proprius oculus visa descripsimus » Pietro Diacono, quinquennne offerto al Signore in questa Badia nel 1115, non conobbe Desiderio, nè poteva esser presente a quella festa della dedicazione della chiesa del 1071, perché non ancora nato. A me sembra quindi più ragionevole farne autore l'altro scrittore della Cronaca Cassinese, Leone Ostiense, il quale giovanetto aveva vestito l'abito di S. Benedetto, sendo Abate Desiderio, eum me, vix dum quatuor et decem annos egressum, in hoc sancto loco quam libenter suscepit, instruxit, enutrit, ac provexit, Prolog lib. III. e delle opere di lui narra secondo quello che dalla bocca dello stesso Desiderio aveva appreso, e coi propri occhi veduto: Multa praeterea ex ejusdem ore veridico, cum me frequenter sibi nuna benignitate faceret adherere, percepì. Caetera postremo illius et oculus proprius plurima vidi, et universis fere usque ad obitum ejus interfui. Oltre a ciò quella narrazione fu scritta dopo l'anno 1094 a' tempi di Abate Oderisio, quello stesso cui Leone ossequente intitola la sua Cronaca, e per cui ingiunzione si era fatto a narrare le varie
vicende di questa Badia. Maggiore argomento poi a tale supposizione può trarsi dall'uniformità del-lo stile, delle frasi, e dei giudizi, e dalla corrispon-denza dei seguenti capitoli della Cronaca, qualiter ab eo vetus Ecclesia eversa sit et nova constructa, qualiter Constantinopoli artificibus accersitis musivo et lapidibus eandem Basilicam decoravit, et vitro et picturis, quanta gloria ipsam ecclesiam dedicaverit et quibus eam reliquis adornaverit, de frequenta populorum propter absolutionem hic concurrentium; de varis ecclesiae ornamentis..... con le altre pa-role della narrazione « Quantitatem autem ipsius ecclesiae et qualitatem, seu ornamenta, quoniam non fut mi propositi ex integro in hoc sermone describere, et albo loco cum reliquis operibus predicti domini Abbatis latius, Deo volente, comite vita, pandentur, ut tantum quanta gloria, quantaque frequen-tia sit consecrata, pro posse narrabo. Innanzi a que-sta descrizione va un Carme in lode di S. Be-nedetto, di Monte Cassino, di Abate Desiderio, e della sua nuova chiesa, che non v'ha dubbio sia dello stesso scrittore, che perciò, laddove non dis-piacessi la mia congettura, dirò opera dello stes-so Cronista Leone. Questo fu omesso dal Carac-cioolo nella sua pubblicazione, nè so che altri lo abbia prodotto alla luce, per cui qui l'offro per la prima volta al lettore.
Quanta tibi bone christe tua
Dignus imagine debet homo.
Vis animi penetrare nequit.
Lingua retegere nec poterit.
Illius arte magisterii.

Rhetoris interit officium.
Finis et ars studiosa perit.
Nec sua dogmata philosophos.
Plus suad ingemiosa juvant.
Se quibus omnia scire putant.

Creditor haec numerare vales.
Quem data preemia nulla latent.
Tu lucra solu et exigere.
Cedere quis facis imperio.
Quicquid habetur in orbe suo.

Hisque tua pietate sibi.
Contuleras potiora nimis.
Nam faceres in arce poli.
Hunc tibi participem fieri.
Passus es in cruce sponte mori.

Illius insuper ad decus est.
Forma tibi quae carnis inest.
Qua rutilas patris in solio.
Edite virgine jure novo.
Et deus omnipotens et homo.

Civibus hactenus haec superis.
Vilis erat species hominis.
Nunc quod habent hominem dominum.
- Hanc venerantur et obsequium.
  Commoditate pia tribuunt.
Gnaviter hos simul ut maneant
  Perpetua quoque pace ligas.
  Unde polique solique tua.
  Una videtur et est patria.
  Res ubi publica tanta micat
Lege sed heec posite fruitur.
  Infima pers ut in alterius
  Gaudia transeat, immo suum
  Sumere jam valeat bravium.
  Perdiderat quod adae vitium.
Preterito vitiata malo.
  Nulla manet sine labe caro.
  Crimine labitur assiduo
  Rursus et ipse resurgit homo.
  Sic habet ex fidei merito.
Poena modo datur ex scelere.
  Gratie redditur ex opere
  Nempe bono neque militiae
  Splendida quisque potest alter
  Te duce signa movere tuae.
Dantibus hia operamstudus.
  Vivere das ope multiplici
  Cumque nec omnibus una satis
  Regula sit tamen officii.
A MUNTE-CASSINO

Hujus erunt habiles meritis.
Virginibus, viduisque, viris.
Conjugibus, simul atque sacris
Ordimibus patet aula poli.
Plus operantibus at monachis.
Notior haec solet esse magis.

Ecce casinus abundat eis
Mons venerabilis, aula dei
Mons sion. altera dux fidei
Mons ubi jura deus populo
Scripta suo tribuit digito
Tu sapientia summa patris
Qui dubio sine cuncta sapis
Da factes ut amoena loci
Hujus ut est reseratur. eo
Quod tibi complaceat studio
Seire volentibus hoc animus.
Fert modo dicere. nam regnum
In bonitate tua remanet
Qui famulantibus hic merita
Multiplici pietate paras

Italae jacet in gremio
Montibus obsita planities
Pampinus hanc viridis decorat
Est nemorosa parum sed aquis
Fructibus et variis celebris
Rebus in omnibus haec locuples
Indigemus sed et hospitibus
Est locupletior. hinc etenim
Est iter urbis apostolicae
Totius orbis adhuc domniae
Collibus ejus oliva decens
Cedrus, et alta cupressus inest
Cetera partibus a boreae
In sua Liris amoena ruens
Et rigat etque rigando foget
Mons ibi caria nomen habens
Omnibus eminet ipse quidem
Pectore moenia prsca nimir
Pertulit in quibus era fuit
Qua perhibetur apollo colit
Hic pater ante monasterium
Constituit benedictus habens
Pignora luminis eterei
Plebs quibus inscia demoneis
Eriperetur ab opprobriis
Sed patris omnipotentiis idem
Judicio ruit eximie
Postquam refulsit. et hinc cocidit.
Inde domus renovata. diu
Mensit in his ququa temporibus
Quod bene condita non fuerat
Casibus agnita signa dabat
Materies lubricabat et ars
Cella nec una monasterii
Officium erat apta suis.
At patris omnia consilio
Hoc dare carmine quem nequeo.
Diruta rite fuerat solo
Sunt modo cujus et arbitrio
Lumina predita continuo.
Nomen ob hoc operatoris opus
Nec reticere valet penitus
Nominis usus et ut propri
Postulat anterior poterat
Sillaba longa brevis fieri
Ergo licebit et expediat hic
Nomen messe desiderum
Qui dedit o benedicte tibi
Tam praetiosa domicilum
Praemia ductus amore tui
Marmoreo foris est lapide
Intus et ecclesiae paries
Splendidus hic tamen haud facile
Ducta labore vel arte rudi
Omnis ab urbe columna fuit
Undique caetera lata loci
Pondere praemium praebit
Empta fuerat nec hesperia
Sufficiunt satis artifices
Tracia merce locatur ad haec
His labor in vitrea potius
Materia datur eximius
Nam variata coloribus haec
Sic hominis decorat speciem
Non sit ut alter in effigie.
Lustra decem novies redeunt
Quo patet esse laboris opus
Istius uribus Italiae
Illicitum peregrina du
Res. modo nostra sed efficitur.
Hic alabastra niter e lapis
Porphyreus viridisque facit
His proconissa pavita simul (sic)
Sic subi marmora conveniunt
Ut labor hic mare sit vitreum.
Tanta decoris in hoc rutilat
Gloria roma quod ipse sua
Pluris ut estimo non faciat
Sic quoque vota desideri
Convaluere benigna patris
Aurea vasa vel alterus
Ponderis ingenui potius
Gemma quibus praetiosa nimis
Enitet aut micat aut rutilat
Huic ope contulit innumera.
In casulis, trabesque, stolis
Maximus est numerus pretii
Ara grisea labore suo
Plus pretiosa refugiet. et aec
Carius. exuperant bifores.
Omnia paene quibus locus hic
Condecoratur et est celebris
Sponte pia pater ipse dedit
Sunt nova, sunt bona. sunt solida.
Ad sua digna sat officia.
Patricios comitesque. duces
Sustulit huc bonitatis opa.
Est satis undique clara domus.
Fulget in orbe velut speculum
Sols in ethere perspicuum.
Quis meliora casine tuis
Moenia porticibus statuit?
Aurea non domus ipsa curi.
Non salomomens opus valuit.
Sedibus his rutilare magis.
Atria justiniana situm
hunc sibi diligenter satius
Est tibi grande nims merium.
Fertur ubique sub ethere tuum
Sanctius esse domicilium.
Tu speciosa fenestra dei
Proxima lminibus superis.
Unde videntur ad haec animae
Tendere mundus et hic hominis.
Visus ab unius est oculis
Ut paradysus amoenus eden
Omne soli superas specimen
Ejus aromatibus redoles
Deliciæ tibi non aliae
Sunt nisi forte suae partis
Cantica conficiæ angelicis
Consona vocibus atque modis
Corde videris et ore deum
Poscere continuus precibus
Crimine pro populi poñius
Jam poteris pater angelicis
Pollicitas benedictæ frui
Dithor est domus ista satis
Quam fuit hactenus at meritis
Fac sit ut ante beata tuis
Tu bone tu pie tu domine
Sancte deus pater omnipotens
Cui nihil est dare difficile
Hic habitantibus ethereæ
Da liqueat peto in cas iter
Sic placeat modo nostra tibi
Contio. priscæ velut placuit
Integra quæ penitus meruit
Partibus hujus ab hospitum
Lucida regna subire polh
Accennerò più brevemente le altre opere co-
mandate da Desiderio per la ricostruzione più ampia delle varie parti del monastero, servendomi nuovamente delle parole del Tosti su tale argomento, e rimandando il lettore che fosse vago di più minuti ragguagli alla narrazione della Cronaca nella sottoposta nota (1) « Di questi ed altri

(1) Post transactam aitut sequemae Basilicae dedicationem, earnam Desiderius divina cooperante potestate, unumque Patris Benedicti meritum, annua quae cooperat ad perfectum, procul optata verat, pervenisse, nondum jam immo valentiam factum, totum ecce nobis ambitum decrevit ugenti anno spatium, et, ut jam de aliquibus fecerat, reliquis officinas, cum bis etiam, quae ipse metente Ecclesiae construandae eosce renovare. Et primo quidem eonstrum, quod tantae Congregationis adhinc permodicum esse constat, ampliare desiderans, aversa nox veterem refectionem, quod satus enormiter a latere templi, a fronte vera Capitului inharetbat, quodque etiam ipse duxit bis tempore diverso adsserat, in ulteriori illud parte futuri claustri, justa meridianum scilicet atrin Ecclesiae latus decorum valide, satisque magnum extrauit, diversisque totum coloribus pictorum artificio compactum, et laqueae apposito trabibus, tegulis desuper operat. Legivine quoque perpulchrum, et eminens in ea constitut, quod valda decenter gipsae vestitum, cunctae spectabile reddidit. Causa videlicet domus longitudine in eundae quinque, et neminem extenditur, latitudine in tribus, et viginti porrigitur, in quintaecentum vero altitudine sustellitur, ab Orientali parte habens ingressum, ab Occidentali vero Abisamo, antequam profecto ampla valde Ablatio means ex transverse cernitur constituta. Habitant autem a latere meridiano fenestras quattuordecim circa pulpitum tres, a Septemtrionali vero duas tantum, duas quoque rotundas in frontibus singulas, omnes vitre, tam gipsae, quam planebo insigniter laborates. Juxta candum quoque domum ab Australi parte equoram Fratrum, amplam sa-
ornamenti decorata la Basilica, l'Abate si mise ad aggrandire il monastero. Attirato il vecchio, levò nuovo refettorio a mezzodi dell'atrio della chie-

tie, et pulchrum, in dubius invicem consolens formicibus, quos una tantum columna sustentat, erexit, interque ipsum, et refectorium, gradus, et jamnum, unde quaeque necessaria in idem refectorium, sive conferentur, sive referantur, constituit. Ex altera vero ipsius Coquum parte Cellarium statuit, ex quo videlicet tum refectorio, quam coquinse, quaelibet debeat necessary tribun Post haece, cum neceum sufficiens sibi, ad tumum Fratrwm multitudinem, cloastri spatium videtur, vir certe magnanimit, et arma magnae fiduciae, dormitorum, atque Capitolium, quae dudum ipsum et magnovalde sumpta, ac studio fabricaverat, nec non et veterem in armentum demum ex integro est aggressus evertere, et cloastri ampliandi occasione, essend quoque domos ampliores efficeret.

Quoniam igitur exteriorum dormitorum marum porro longe ab alterne magno monte praecipuito statuerat erigere, quoque cossam cubita superiorem in fundamento maximum firmatas gratia pecuni, cam in ducentorum spatii cubitorum per longum extensorit, in altitudine antem cubitorum tringinta erexit, quatro, et viginti cubiti in latitudine e mura interiori distantem Habens a meridiano tantum fenestras amplexas viginti, et quibus tres maximam tribus columnellae marmoreae fulcuntur. Quae videlicet domum longe priore amplior, firmae, ac pulcherior, studioso amnis est, et fabrorum peritum latebris testis, et pectorum arteis coloribus decorata. Juxta quae etiam in ulteriori capite ipsius, vestivimum Fratrwm constructit, parvum quidem, sed salute competens, pulchrumque His triennio curanter consummante, montem et vestigio, qui intra juesbat, suodere aggressus est, per longum scilicet cubitis centum, et quaque, per latum aetem quadraginta, et medio, per altum vero curante septem. Sicque Capitolium modum ab Orientali parte per transversum constitut, ut interior ejus frontispicia angulis angulo exteriori tituli Basilicae est connexus, absidea versa.
sa (ove è anche ora il moderno) vasto e bello edificio di novantacinque cubiti si prolungava da levante verso ponente, era largo ventitre cubiti.

ipsum appropriare dormitorie videatur. Cujus videlicet domus longitudo cubitorum quinquaginta, et trium, latitudo viginti, altitudo autem octo, et decem habebatur, habet autem a latera una fenestra vitreas speciosissimas novem, ab altero totidem, a frontispicio Aquilonali tres rotundas, ab Australi vero duas aequae rotundas, laqueari, et pavimento, seu picturis pretiosissime sufficientissime decorata. Transit autem tunc, cum ista suffoderentur, terrae motum sumus experti frequentiam, ut uno quidem die vicebus decem, et septem, per alios vero aliquot dies, nunc quatuor, nunc sexus, modo etiam sex, vel quando vicibus et per diem angulos sentiremne. Quod certe, propert innumerabiles ejusdem loci sepulturas tunc necessario violatas, quae sanctorum forte hibernum fuerant, non ab re contiguisse multi putavimus. Alias sane saepe hodie loco solet fieri terrae motus. Verum quoniam ingenium praecipitium ab interiori dormitorio parte remanserat, erectae aecum domum eandem Camera, et terra, saxisque caetera replens injectus, itemque ante refectorium, in fronte videlicet claustri, curva nichilominus camera, eistenam maximum fabricans, via deum totius claustri superficiem coaequavit, mox itaque arcus per girum desambulatorios super centum, et decem marmoreum columnas instituenus claustrum omnem in longitudinem cubitorum centum et quinque, in latitudinem vero quinque, et septuaginta dimi-
dit. Cujus quia ea pars, quae major Basilicas erat contigua, si caetera coaequaretur, non aptius in eandem Basilicam esse ingressus, subitus item, et super desambulatorios formescit, et in ejus utrisque angulis marmoreos gradus, quibus in caetera descederetur, institut, ad capitulum quodem quintodecimam, a refectorio vero tertio decimum, totumque in circuitu, et lapides pavimenta bisuacte articulam stravit, et picturis pulcherrimis composit. Nichil boc moratus expleto, solarium palati illius, quod a Ru-
alto quindices: vi metteva una porta dalla banda di levante, finiva a ponente con un’abside entro la quale era locata la mensa dell’abate assai grand-

...
de', perché vi sedevano anche gli ospiti, come vol-
le S. Benedetto, quattordici finestre vi portavano
luce dal lato di mezzodì, due a tramontana, tro
più basse presso il pulpito, belle di molti orna-
menti, e due altre rotonde in ciascuna faccia, le
quali erano di squisito lavoro. Molte e svariate
dipinture adornavano la faccia interna delle mu-
ra del refettorio.

"Ciò fatto, poiché l'abate aveva l'ameno dispo-
sto a grandezza, pose mano al dormitorio dei mo-
naci, al capitolo, ed alla casa degli infermi, i qua-
li edifici, distrutti i vecchi, volle rilevare più am-
pì per la moltitudine dei monaci, che sotto il suo
reggimento di molto si accrebbe. Poiché alla di-
visata ampiezza degli edifici non bastava la spia-
nata del monte, il quale bruscamente scoscende
verso tramontana, furono costrutte certe fortissi-
me macerie a fondamento del nuovo dormitorio,
il quale fu lungo di ben duecento cubiti, alto di
trenta, di venticinque largo. Molta luce vi entra-
va per venticinque grandi finestre da mezzodì, tre
delle quali, anche più grandi eran sorrette da tre
colonnette di marmo, che certo dovevano essere
belle a vedere. E qui pure fu molta e grande
opera di fabbri e di dipintori. Tra il dormitorio e
la Basilica verso oriente fu levato il Capitolo lun-
go cinquantatre cubiti, largo venti, alto dieciotto;
n’era elegante il pavimento, e dipinta la soffitta. Fu poi eguagliato il suolo, che era al fianco del dormitorio, e innanzi al refettorio fu cavata una cisterna. Eguagliata così la vetta del monte, fu costruito un chiostro con immensa fatica, che aveva cento e cinque cubiti di lunghezza, e settanta di larghezza, intorno al quale correva un portico sorretto da cento e dieci colonnette di marmo. Questi ed altri edifici compiuti, Desiderio curò le parti esterne del monastero. Dalla banda di ponente alzò una fortissima maceria di grosse pietre quadrate, in mezzo alla quale si apriva una porta, e su di questa fu levata una torre, cui erano fondamento quattro grandi colonne, e questa era come un recinto di munizioni. Fuori la porta del monastero fu fabbricato un ospedale per pellegrini, ed una casa per gli ospiti. Tutto il monastero fu circondato di un muro, come una città affortificata.

« Degli antichi edifici non avanzava che la chiesa di S. Martino, che era nel compreso del monastero, e questa anche abbattette l’indefesso Abate, e ne innalzò una nuova, più bella e grande della prima, lunga quarantatre cubiti, larga ventotto ed alta ventiquattro. Era nel mezzo sorretta da due fila di colonne, ciascuna di nove, ed aveva ai lati due portici, ossia navi minori, alte
sedici cubiti. L'abside di questa chiesa era adorna di bei mosaici, e in fronte le si leggevano questi versi;

Cultibus extiturar quondam locus iste decatus
Dionucis, unde hoc templo veneratus Apollo,
Quod Pater huc properans Benedictus in omnipotentis
Vertit honore Dei, Martini et nomine sancti,
Hoc Desiderius post centum lustra vetustum,
Parvumque evabit, renovavit, composit et auxit

Preziosa era una tavola, che ricopriva la parte anteriore dell'altare di S. Martino, tutta di argento dorata, che rappresentava a rilievo i fatti della vita di S. Matteo Evangelista e di S. Martino; era del peso di quarantaquattro libbre. » (1)

Tutte queste grandiose opere d'arte, per malvagità degli uomini e dei tempi, e per tremuoti nel XIV secolo andarono disperse e distrutte, e non è dato qui ricordare che di quei pochi avanzi delle antiche costruzioni del tempo, sebbene alterate da aggiunte posteriori. Ed in prima è da por mente, che la più parte dei nuovi edifici si leva sulla stessa area degli antichi, e quasi con le corrispondenti misure riducendo quell'antica del cubito a poco più di mezzo metro. (2)

(1) Stor della Badia di Monte Cassino tom I lib. 3 p 341
(2) À conferma di ciò vulcano le parole di una bolla di Urbano V, che tanto si adoperò per la riedificazione della Badia, præfa
ciò la presente chiesa, l’atrio e la grande scala che l’è innanzi, il chiostro a mezzodi della medesima, il refettorio e tutto il lato meridionale del grande dormitorio rispondono a capello nell’area, che occupano, e nelle dimensioni, agli stessi edifizî del tempo di Desiderio. La sola cucina avanza nella sua interezza, con volta a vele, e con gli archi che cadono, come narra Leone, su l’unico pilastro. Si apre nel centro della volta una lanterna circolare, che dà luce per quattro finestre, ciascuna delle quali ha ai lati una coppia di colonnette con capitelli e basi, lavorate con molta grazia. Quello poi che mostra la profusione del mosaico nelle decorazioni, è un piedeuccio di volta, che quivi vedesi, il quale ne conserva qualche vestigio; per cui non maraviglio alla narrazione del Cronista intorno a certi pellegrini, che entrando nel forno, loro pareva sì bello, che piegassero le ginocchia a pregare, credendo di essere in una chiesa. (1)

1 Ab australi parte conjunctione fratrium, amplam satis et pulchram in duobus vicinam connexam formicibus, quos uus tantum columna sustinet, crexit, inter quae ipsum et refectorium, gradus, et jamam, unde quaque necessaria in idem refectorium conferren-
Mette a quella un passaggio coperto a volte, che per la più parte sembrano del tempo, di cui è senza dubbio quella, che sovrasta i quattro archetti con doppio ordine di colonnello di marmo, varia mente scolpite, con capitelli e basi, i quali dalla banda meridionale vi mettino la luce, e che furono colà locati nella prima costruzione. Prendeva l’erta da un chiostro sottoposto. Di questo avanzano quattro archi, un po’schiacciati, posanti sopra pilastri di pietra, quadri e non molto svelti, ad angoli tagliati, con semplici capitelli, e basi ab quanto alte. Il loro piano resta elevato di circa un metro e mezzo dal livello dei tre chiostri, che sono all’ingresso della Badia. Il che mostra, che di altrettanto fu abassato il suolo per le nuove costruzioni dei primi anni del XVI secolo. In fatti se alla grande scala, che mena al portico del chiostro superiore avanti la chiesa, si vorranno togliere i primi nove gradi, che formano il primo dei cinque piani in cui è divisa, e gli ultimi sei superiori, si avrà, nei ventiquattro che restano, il numero di quelli, che erano quivi al tempo di Desiderio, i quali si elevavano dal medesimo livello del
suolo, in cui sono le basi dell’antico chiostro. (1) Sembra per fermo che il livello del chiostro, che è avanti alla chiesa, sia stato alzato posteriormente; perché laddove alle due torri, o antiche cappelle laterali, si ascendeva per cinque gradini, ora vi si accede per due soltanto.

Dell’opera più bella di Desiderio, cioè, della sua basilica, oltre alle porte di bronzo, e porzione del pavimento a mosaico, che bellissimo ammirasi nella sacrestia, può dirsi che nulla avanzi. Le antiche colonne di granito orientale bigio e rosso, per la maggior parte spezzate in quella deplorevole rovina della Badia pel tremuoto del XIV secolo, furono ridotte di minor lustro, e servirono per le nuove costruzioni. Di esse venti sono nella chiesa, ventiquattro nell’atrio e chiostro, che le sta innanzi, cinque nelle aule dei chiostri inferiori, oltre a gran numero di tronconi quivi raccolti. Fra questi avanzi dell’XI secolo ve ne ha uno singolarissimo dell’epoca romana, che non saprei

(1) Jam vero extra atrum vestibulum, casdemque basilicas, quoniam olivosus valde ad Ecclesiam erat ascensus, montem ipsum sexaginta, et sex per longum, tontemque per latum, septem vero cubitas in altum excavavit, adeo ut sub imo usque ad ipsum vestibulum atrum quattuor, et viginti marmores gradibus, quos ibi constitut, ascendatur, habentibus in spatio latitudinis cubitos sex, et triginta. *Chron. Casin. ibid III cap. 26*
dure se fosse avanzo della deliziosa villa di Marco Varrone, che era quasi a piè del monte, su tre vaghe collinette circondate dalle acque del Rapido, ovvero dell’antico tempio di Apollo su questo monte. È desso un tronco di colonna di porfido della più grande dimensione, alto metro 1,05, del diametro medesimo, che dà una circonferenza di metri 3,10. È memoria, come un’altra simile, che era nell’altro chiostro, fosse stata tolta dai Francesi nell’ultimo anno dello scorso secolo, e abbandonata nelle foci del Garigliano. Di parti antichità sembra essere la porzione di un mosaico, che è sotto la predella dell’altare sul sepolcro di S. Benedetto. È una tavola di marmo, spezzata, con le figure di una tigre e di un leone, composte di pezzetti di marmo bianco e rosso, di forma quadrata, o a scacchi la sveltezza, la movenza, l’aria ferina che traspira, la perfezione del disegno in tutte sue parti accennano alla più bella età delle arti. A questi frammenti antichi aggiungansi due grifi, assai belli, in marmo, che sono a sostegno di un piccolo altare nella cappella di S. Agata. Di età non così remota, ma forse anteriore all’XI secolo, è l’architrave interno con i due stipiti della porta maggiore della chiesa, ove sono le porte di bronzo di Abate Desiderio. È di marmo scolpito con bei fiocchi ai due lati, che accennano al decademen-
to della scuola romana. In mezzo sono fiori a rilievo, chiusi da cornici a riquadro di piccoli bastoni, che si legano agli angoli superiori ed inferiori gh uni agli altri. Ma benché non siano del tempo di Desiderio, penso però che a suoi di fossero rivestiti di mosaico, riempiendosi il campo dei fiorami di smalto dorato, gli altri laterali di vario colore, a disegno di croci e quadretti. Di questi non resta che piccola porzione, e tale da far rimpiangere la mancanza degli altri. Accanto alla chiesa dal lato che guarda il settentrione, là dove sorgevano il palazzo badiale e le chiese a S. Nicola e S. Bartolomeo, sottostante alla fabbrica della sacrestia, è un edificio che dalla sua struttura si appalesa opera dello stesso Abate; ma che non saprei dire a quale degli antichi corrisponesse. La sua larghezza, come in antico, è di metri 10,12, la sua lunghezza attuale di 12,55. È formato a volta bassa di metri 3,05 di elevazione, scompartita, e sostenuta da doppio ordine di pilastri di forma quadrata, con basi e capitelli assai semplici di travertino, quattro per ciascun lato, alte metri 2,05, della grossezza di 0,50, dei quali i primi due sono rimasti in parte chiusi nel muro che resta addossato alla chiesa, e che venne a diminuire così di alquanto la sua area. Le linee dei due ordini di pilastri sono terminate da
due pilastri della larghezza di metro 1,60 per ogni faccia, che formano tre archi della medesima altezza della volta, e per questa ragione alquanto schiacciati, dei quali non può dirsi se mettersero a tre absidi, o tre camere, perché da quel lato fu rifatto il muro. Dell’antico pavimento resta ancora qualche vestigio, che lo indica composto di pietre tagliate egualmente a disegno. Vi danno accesso due porte formate ad archi dai lati d’ori e d’occidente, e sembra che fossero aperte alla metà della sua lunghezza. Queste muraglie sono della spessore di metri 1,72, e tutta la loro base di pietra viva, fu giudicata dal de Rossi e da Bartolini opera antichissima, anteriore a S. Benedetto, e forse appartenente al tempio di Apollo.

L’unico monumento, oltre i MSS. di questa età, che può darci una idea abbastanza chiara della condizione dell’arte del disegno e del colorito ai tempi di Desiderio, e della maniera e ordine onde erano condotte le effigiate storie della Sacra Scrittura e delle vite dei Santi su per le mura della chiesa Cassinese, è quella tuttora esistente sotto l’antico titolo di S. Angelo in Formis. Di questa dirò per tal ragione un po’ distesamente.

Sulla costa del monte Tifata, a breve distanza da Capua, là dove sorgeva l’antico e maestoso
tempio della dea Diana, fu levata dai principi Longobardi una chiesa in onore dell'Arcangelo S. Michele, che fu detta perciò ad arcum Dianae, e poi ad Formas, per i molti acquedotti, che da quei monti nella sottoposta valle ed a Capua mettevano. Ignoto è finora l'anno, in che fu fondata, ed il nome del fondatare (1). Appartenne già ai monaci di Monte Cassino nel tempo che, distrutto dai Saraceni il loro monastero, eransi questi rifugiati a Teano e poi a Capua, e in processo di tempo loro fu tolta dagli Arcivescovi Capuani.

Nel 1065 il principe di Capua Riccardo l'ottenne dall'Arcivescovo Ildebrando, concedendo a costui la chiesa di S. Giovanni de' Landepaldi e ricevendone in cambio, oltre a questa di S. Angelo, anche le altre chiese, che ne dipendevano, di S. Giovanni e di S. Salvatore, quivi vicine, e di S. Ilario sul monte. Lo stesso Riccardo fece dono di questa chiesa con quanto ad essa apparteneva alla Badia di Monte Cassino, acciò Desiderio costruisse in quel sito amenissimo un monastero, che subito fu levato bello e spazioso da contenere oltre a quaranta monaci (2). Ma le principali cure dell'Abate furono rivolte alla chiesa, la quale in breve tempo si mostrò tanto bella e ricca da

(1) Vedi Michele Monaco nel suo Santuario capuano a pag. 500

(2) Chron Cassus lib III cap 37
eccitare nel clero capuano il desiderio di possedere nuovamente; per cui ebbero ricorso a Papa Gregorio VII; ma invano (1).

Dell’antico monastero ora non avanza che la parte esterna, ridotta a private abitazioni e la porta d’ingresso. Nel 1582, come apparec e dalla carta di cessione di S. Angelo alla Badia Cassinese, con cui veniva eretta in Priorato, fatta dal Cardinale Antonio Carafa abate commendatario, era ancora in piedi il chiostro, il refettorio, ed il dormitorio con le celle. Ai due lati della porta sono due colonne con capitelli sporgenti, e nella lunetta dell’arco gli avanzi di due affreschi sovrapposti l’uno all’altro. Il più antico dell’XI secolo, sebbene guasto dallo scalpello, mostra ancora una mezza figura, forse dell’Arcangelo S. Michele; e sull’intonaco sovrapposto pel secondo affresco vedesi la figura assai bella di una Santa, opera della fine del XV secolo. Accanto alla porta si osservano avanzi e frantumi di costruzioni romane, capitelli, basi e colonne spezzate. Poco discosto sorge una gran torre quadrata per campane. La sua base è di costruzione romana, e di pietre adoperate a basamento di più antico edificio, e simili sono quelle di cui è formato il primo

(1) *Chron. Casin. lib III. cap. 42*
piano; le quali sono di diversa dimensione, fram-miste a marmi. Ha due porte con arco a tutto se-sto, delle quali una è murata, e agli altri due lati di rincontro ha due finestre alte e sottili, a mo'di feritoio. Di sopra le va intorno una bella cornice di marmo, che reca scolpiti ovoli, trifogli e croci. grazioso innesto dello stile bizantino al romano. Sovra questo primo piano sorge un secondo di mattoni, quasi della stessa altezza, con quattro finestre a doppio archedto poggiante sopra una colonnetta, e terminato da altra cornice di mar-mo più piccola, di stile bizantino, della quale manca gran parte.

A pochi passi sorge la chiesa. Innanzi ad essa è una spianata, dalla quale si ha la bella vista della faccia della Basilica e del suo portico. Le-vasi sovra questo la fronte della nave maggiore, e veggonsi le tre finestre ad archetti, che le dan-no luce da questo lato, ed un'altra più piccola, che resta in alto, in centro all'antica trabeatura. Il portico, cui ascendesi per cinque gradi di marmo, componesi di quattro archi terminati dolce-mente a sesto acuto, e di uno a tutto sesto, molto più alto, che sta in mezzo, ai quali fanno soste-gno i due pilastri laterali e quattro colonne di verse tra loro, avanzza dell'antico tempio di Dia-na. Sui capitelli delle due colonne di maggior fu-
sto, che servono di sostegno all'arco di mezzo, sono due gattoni di marmo con fogliame scolpito sporgenti in fuori, che forse servivano di base a due colonnette, che andavano ad unirsi al cordone di pietra, che gira intorno all'arco più alto. Negli archi del muro interno del portico fino all'altezza dei capitelli sono effigiate ad affresco e di maniera che sente molto del bizantino, quattro storie tratte dalle vite dei santi padri del deserto: 1.° la tentazione di S. Antonio da un lato, e dall'altro S. Paolo primo eremita nella sua grotta, in mezzo a cui è l'albero della palma. Sul capo di questo leggonsi le lettere PAVL (Paulus): e forse similmente sulla figura di S. Antonio dovevano essere segnate le prime lettere del suo nome. 2.° i due Santi si visitano e danno il fraterno ampiesso nella grotta, in cui è sempre figurata la palma. 3.° gli stessi, seduti a mensa nella grotta, che dividono il pane loro recato dal corvo. 4.° S. Antonio, dipartitosi dal suo maestro, vede l'anima di lui in una sfera di luce portata al cielo da due angeli. Questa è la meglio conservata e più degnà di osservazione. Sotto l'arco di mezzo sono due lunette, nella superiore in un tondo sostenuto da due bellissime figure di angeli, l'uno dei quali mi fa sospettare di qualche ritocco, è la mezza figura della Vergine, accanto a cui con gre-
Ai due lati della porta di bianco marmo, alquanto bassa e larga, sono due colonne di granito bigio, con antichi capitelli corinti, a metà sporgenti dal muro, e sullo stipite, con lettere maiuscole dell'XI secolo, sono scolpiti questi versi:

Conscendes coelum si te cognoveris ipsum.
Ut Desiderius qui sacro flamine plenus.
Complendo legem deitati condidit et unum.
Ut capiatur fructum qui finem nesciat ulum.

Tre gradi di marmo mettono alla Basilica. L'occhio è tratto da egual piacere dall'abside, e dalle pareti laterali, e dalle svolte colonne, e dagli avanzi degli antichi mosaici del pavimento. Certo le arti fecero il meglio per rendere splendido questo monumento. E incominciando dall'architettura: la chiesa ha forma delle più antiche basiliche, cioè tre navi terminate in absidi, e quella di mezzo più ampia e lunga delle due laterali, dalle quali viene divisa e insieme messa in comunicazione per otto archi a tutto sesto, cui fanno sostegno per ogni lato sette colonne della stessa grandezza, ma di vario marmo con bei capitelli antichi corinti. Il piano dell'abside è superiore a quello delle tre navi; a questo ascendeva per alcuni gradi, che non esistono, ed in cui era locato l'altare maggiore.
A' tempi del Commendatario Cardinale Imperiale, ove erano in antico i gradi fu collocato deforme altare di stucco, che reca il suo stemma, così pure di stucco sono i due, chiusi nelle absidi minori, e altri due da lui aggiunti, a destra e sinistra, a capo delle due navi. Accanto al piano elevato innanzi l'arco dell'abside, al lato destro del Vangelo sorge l'ambone di marmo, assai sempli-ce, e di forma quadrata, al di sotto aperto con quattro archi schiacciati; i quali posano sopra quattro colonnette a sei faccie con capitelli corin-ti dell'XI secolo. Sul lato che guarda l'altare serve di leggio un'aquila bene scolpita, cui hanno mozza la testa, che ha fra gli artigli il libro aperto su cui con caratteri del XIII secolo leggesi scritto. In principio erat Verbum. I mosaici di cui era rivestito sono scomparsi, e non rimane che un pezzo di cornice assai bella con disegno di stelle rosse su fondo d'oro. Accanto all'ambone è una colonna di fusto alquanto sottile, che posa entro un bellissimo e grande capitello antico corintio capovolto, la quale serviva di candelabro al ce-reo pasquale.

Danno luce alla nave di mezzo, che s'innalza sulle due laterali, sette finestre ad arco per ogni lato; otto a ciascuna delle navi minori; non che altre due più piccole, ora murate, nel centro delle
A Monte-Cassino

loro absidi. Il pavimento offre le tracce di varie età, dall’antico mosaico romano fino ai nostri mattoni. Buona parte di esso è ricoperto dell’antico e forse di quello appartenuto al tempio della dea Tifatina: composto di pezzetti di marmo bianco a piccolissimi quadrelli, ovvero tagliuzzati in varia forma, per lo più bislunghi e ben levigati.

A pochi passi dall’ingresso sul mosaico della prima maniera, con eguali pezzi di marmo neraccio si osservano composte queste lettere, che indicano forse il nome di chi le commesse; L. F. e sotto di esse IVS. L. F. Oltre a questi sono avanzati di mosaici del tempo di Abate Desiderio e posteriori, di marmi di diverso colore ridotti a pezzuoli e formanti vari scompartimenti di svariati e capricciosi disegni. A dritta e manca dell’ingresso sono due fonti per l’acqua benedetta l’una formata da antica ara romana del tempo della decadenza, ha ornati a grandi fogliami, però la faccia davanti, terminata ai due angoli da una faccia accesa, fu scalpellata per apporvi l’arma dei Carafeschi con questa iscrizione: 1564. D. C. C. Abb. cioè D. Carolus Carafa Abbas (1), l’altra è un ca-

(1) La prepositura di S. Angelo stette lungamente in essa Carafa nel XVI secolo, ed in essa si succedettero Diomede, Pirro Lungo, Fabio, Carlo ed Antonio.
pitello dell’XI secolo, o poco anteriore, di stile bizantino.

La Chiesa era tutta internamente decorata di affreschi, dei quali alcuni si possono ancora vedere; dei rimanenti, parte può agevolmente scovarsi, perché rimasta intatta sotto la calce, da cui fu imbiancata or sono circa trenta anni da chi non intendeva il pregio della loro antichità, e parte è perduta, perché rifattovi l’intonaco delle mura. Dirò di quelli che sono visibili. In centro all’arco dell’abside maggiore, il cui fondo è colorato di una tinta celeste, è la figura dello Spirito Santo sotto specie di colomba in un mezzo cerchio di luce, da cui si dipartono raggi di diverso colore, che lo chiudono in una bella e grande iride semicircolare. Nel mezzo siede la maestosa e gigantesca figura del Cristo sopra magnifico trono gemmato con sgabello sotto i piedi. Indossa ampio e ricco paludamento, nella sinistra mano tiene aperto il libro in cui leggesi: Ego sum Alfa et O. Primus et novissimus. Colla destra mano è in atto di benedire, con tre dita distese ed il pollice congiunto all’annulare, secondo il greco rito. Accanto al suo capo, circondato da aureola con tre raggi a croce, sono le lettere greche IC, e le altre due invertite CX. Ai suoi lati, in doppio ordine, superiore ed inferiore, sono i quattro animali simbolic i degli Evan-
gellisti con i libri ed i singoli loro nomi accennati. A destra è locata in alto l'aquila con le due lettere IO (Ioannes) l'una nell'altra, formanti un monogramma, e sotto il leone col MAR (Marcus); a sinistra di rincontro all'aquila, l'angelo, MAT (Matthaeus), e di sotto il toro, LUC (Lucas). Sotto questo primo scompartimento, sullo stesso fondo celeste, fra due linee bianche leggesi scritto, mancando le prime parole. (1)... Volucrisque poten
tibus alis Quatuor hi legum pia mundo jussa dede
runt. Sub iuga quem Christi fidei traxere magistri.

Nel secondo piano sono cinque figure più grandi del naturale. In mezzo è l'arcangelo S. Michele, MH, a destra e sinistra i due Arcangeli Gabriele GB, e Raffaele RF. Sono effigiati in piedi con grandi ali aperte, nella destra stringono un'asta lunga e sottile, nella sinistra un globo trasparente quasi cristallo, dietro cui si scorge il dito pollice e parte della mano piegata (2). Hanno lunga

(1) L'egregio Sacerdote D. Gabriele Jannelli in una sua dotta lettera su questa chiesa, mi ha fornito le parole mancanti nella iscrizione o versi lemmei, le quali, secondo ha raccolto da un antico manoscritto della sua biblioteca in Capua, sono Bos, Leo, Mor
tale.

(2) Non a tutte le figure degli angeli faceva apporre il globo nella mano ma solo a quelli che erano di ordine più elevato nella loro gerarchia, come gli Arcangeli II quale semeologjava o la loro maggiore potenza, o la loro speciale missione alla custodia de-
tunica intessuta a piccoli fiorami ed orlata da ricca fascia gemmata, dal collo scende una stola a guisa di pallio lunga fino ai piedi, ed altra più larga che loro precinge i lombi, ammendue molto ricche di pietre preziose. L'aspetto è sereno e pieno di maestà, il capo circondato dall'aureola e fra i capelli gira un nastro bianco e sottili, che formato un gruppo quasi a somiglianza di croce sul l'alto della fronte, svolazza accanto agli orecchi. Le due altre figure rappresentano l'una S. Benedetto, malamente ristorata, col pastorale nella sinistra e libro aperto nella destra mano, sul quale con lettere del XIII al XIV secolo è scritto Ascolta o fili precepta magistri et inclina aurem cordis: l'altra l'Abate Desiderio. È questi rappresentato a destra degli angeli, con nimbo quadrato, come gli imperi o grandi nazioni. Così pure maggiore o minore dignità indicava l'asta più o meno lunga, come osservasi nei tre Arcangeli dell'abside, ove al S. Michele è concesso quest'assedio sugli altri due. Il simbolo di quest'asta può spiegarsi con le parole dell'Apocalisse (cap. 21, n. 15) Et qui loquebatur nescit habebat mensuram armamentum auream, ut metetur civitatem et portas ejus, e secondo l'interpretazione di Pachimera nella Paraphras di S. Dionigi Areopagita de Coelest Hierarchia, ove scrive Virgas Angelorum designare Regionem, et Ducalem dignitatem, rectam quae rerum dominarum ordinacionem Hastos et securem, cum dis similia dividendi, cunctumque discernere valentia acumen, et activitatem, atque efficaciam. Vedi Ciampini, Vetera monumen-
ta cap. XV.
personaggio vivente. È vestito di ampio piviale sotto cui appare ricca tonacella o dalmatica di broccato d'oro con gemme intessute; con le due mani solleva la sua basilica in atto di farne l'offerta al Salvatore in onore degli angeli.

Due antichi disegni avanzano della chiesa di S. Angelo, che offrono alla vista qualche varietà con la sua forma presente. Si in questo, che è nell'abside, che in quello rappresentato nel Regestum S. Angeli ad formas, in cui il principe Riccardo ha similmente nelle mani la basilica, il campanile è collocato a destra della chiesa, laddove oggi è alla sua sinistra, in amenade i disegni gli archi del portico, rimanendo più alto quel di mezzo, sono a tutto sesto; però nel Regesto sono soltanto tre, nel disegno dell'abside cinque. Così pure in questo distinguonsi le tre navate della chiesa, nell'altro ne appare soltanto una. Tutto ciò mi dà a vedere, laddove si voglia ammettere la fedeltà della riproduzione nei due disegni, quali fossero le innovazioni apportate da Abate Desiderio all'antica chiesa. È per vero nel Regesto di S. Angelo quel disegno della chiesa vedesi in capo all'atto di permutazione, o cambio, che di essa fu fatto tra l'Arcivescovo Capuano ed il Principe Riccardo, e potrebbe quindi rappresentare la chiesa nello stato in che si trovava quando dal principe
fu poi concessuta all'Abate di Monte Cassino: non v'ha poi dubbio che nell'abside sia figurata nello stato cui la ridusse Desiderio, che nell'iscrizione è detto suo fondatore. Seguendo questa ipotesi potrebbe concluversi, che al portico furono aggiunti due archi, e la chiesa fatta più ampia di altre due navi, e quella di mezzo arricchita di colonne ed archi per ognuno dei suoi lati. Se poi gli archi minori del portico fossero stati sempre fin dall'origine a sesto acuto, o più tardi ridotti a questa forma, sulla fede dei due antichi disegni non parrebbe potersi ammettere il primo caso; ma non mi reberebbe maraviglia trovarli a quel tempo, chè di essi si hanno esempi più antichi fino nel IX e X secolo, sebbene rari, ma sempre, come in questo, alternati con quelli di tutto sesto (1). Intorno poi alla torre per campane, che trovasi locata a destra nei due disegni, penso ciò facesse l'artista, o per non spezzare le linee della chiesa con altro edificio, che non era a quello congiunto, o perchè andata in rovina quella prima, altra se ne fosse

costruita più solida, quale oggi si vede, a mano sinistra della chiesa.

Ma sorge ancora il dubbio se il personaggio colà effigiato con la chiesa sia veramente Desiderio Abate di Monte Cassino. Per fermo nelle vesti non appaiono alcun segno, che valga a denotare il monaco od Abate Cassinese; nè su quella figura alcuno indizio di lettere, che, come degli altri, indicassero il nome di lui, nè alcuna somiglianza nel volto ritiene col vero ritratto di esso Abate, che con buona ragione si suppone aversi nel Codice 99 dell'archivio Cassinese, illustrato con disegni e miniature dal più grande artista di quel secolo, dal monaco Leone. Però è d'avvertire che se si leggesse questa chiesa di S. Angelo essere stata primamente fondata da qualche Vescovo Capuano, o da alcuno di essi ristorata od ampliata, potrei essere in forse se sotto quelle ricche vesti sacerdotali si fosse voluto rappresentare il Vescovo o l'Abate, ma trovando scritto quella fondata dai principi capuani, non trovo più luogo pel Vescovo, chè non potrebbe essere introdotto a fare l'offerta di cosa non sua. Che poi tutta quella ricchezza e preziosità di abiti pontificali non isconvenisse a Desiderio basterà considerare essere costui Abate di ricca e potente Badia, Ordinario di una Diocesi estesissima e Cardinale
della Romana Chiesa del titolo, prima dei SS. Bacco e Sergio, e poi di Santa Cecilia. I nomi apposti alle figure sono quelli dei tre angeli Michele, Gabriele e Raffaele, che, vestiti alla stessa foggia e con i medesimi simboli, conveniva l'uno dall'altro distinguere. Nello stesso piano due sole figure vanno destituite del loro nome, S. Benedetto cioè, e l'Abate Desiderio; ma la ragione è chiara abbastanza. Il nome dell'uno era indicato dal libro della regola, in cui si leggono le prime parole del suo prologo, quello dell'altro stava già sculpto sulla porta Desiderius Dei Gratia condidit edem, e dichiarato dall'edificio stesso della chiesa. Inoltre la presenza di S. Benedetto all'atto dell'offerta della basilica denota chiaramente quella essere stata ampliata e decorata di pitture dopo che fu ceduta ai Cassinesi, il che avvenne appunto sendo Abate Desiderio. Credo infine nuovo argomento potersi trarre dalla dissimiglianza delle due figure di Desiderio fra loro. Se si fossero incontrate somiglianti, saremmo certi della vera apparenza di quel grande uomo, ma a quei di non può dirsi che tutti i personaggi rappresentati fossero nella verità ritratti; bastava accennarli con le insegne del grado o dignità loro. Tutto al più dalla discrepanza delle due rappresentazioni, se non vogliamo del pari immaginarle, potrebbe qui-
stionarsi quale delle due sia più probabilmente
la vera, ma non è questo il luogo. Al di sotto di
queste figure sono altre pitture, le quali credo di
semplice decorazione, ricoverte di calce. la stessa
sorta toccò pure a quelle dell’arco esteriore del-
l’abside, ove certamente ai due angoli superiori
dovevano essere due altre figure di angeli.

Le pareti laterali della nave di mezzo fino alla
metà della loro altezza conservano sugli archi gli
affreschi rappresentanti storie della vita di N. S.
e al di sotto nei pennacchi tra un arco e l’altro,
la serie dei Profeti su fondo celeste, figure intiere,
aventi in mano svolto il passo della profezia rela-
tiva al venturo Messia. Cominciando dalla parete
al lato sinistro dell’altare venendo alla porta si
veggono Ezechiele, Geremia, Michea, Balaam,
Malachia, Zaccaria, Moisè. Vanno divise queste
figure dalle storie sovrapposte da una fascia dello
stesso fondo contornato di bianco, del quale colore
è l’iscrizione di ciascuna leggenda biblica. In si-
mile guisa era questo scompartimento distinto dal-
l’altro superiore. Le storie sono espresse nel se-
guente ordine la chiamata del pubblicano Zac-
cheo, N. S. assiso al pozzo con la Samaritana, as-
solve l’adultera, sana il cieconato, risuscita Lazz-
aro; la madre dei figli di Zebedeo, la Maddalena
al convito del fariseo, l’entrata in Gerusalemme,
l'ultima cena, la lavanda dei piedi. Sulla parete di rincontro, dalla porta al lato del vangelo, continua la storia della vita di G. C nei seguenti quadri; l'orazione all'orto, il tradimento di Giuda e Cristo innanzi a Pilato; Cristo deriso dai soldati genuflessi; Pilato che si lava le mani e Cristo portante la croce, Cristo in croce, la Vergine e S. Giovanni ai suoi piedi, angeli, sole e luna ai due lati, e soldati che gettano i dadi e dividono le vestimenta, Cristo posto nel sepolcro, rotte le porte dell'inferno trae le anime dei primi parenti, e dei Patriarchi. le Marie con gli aromi al sepolcro, su cui è l'angelo sedente; Cristo con due discepoli andante ad Emmaus, S. Pietro sulle acque, e nella barca i discepoli con le reti, Cristo appare ad essi e a S. Tommaso, la Vergine fra due angeli e gli altri discepoli, che assistono, forse, all'ascensione di N. S. al ciclo, di questo quadro la metà superiore non è visibile. Al di sotto sono effigiati gli altri profeti: la Sibilla P. (Persica), Salomone; Osea, Sofonia, Daniele, Amos. Assai degna di osservazione per i costumi del tempo è la figura del re Salomone vestito alla foggia dei principi Normanni, se si voglia supporre in esso raffigurato lo stesso príncipe capuano, Riccardo. L'altra metà della parete era similmente dipinta con storie del nuovo Testamento fino al soffitto, ma queste re-
stanno tuttora nascoste sotto la calce, che, in più luoghi staccatasi, lascia vedere alcune delle sottoposte figure. (1)

Nella piccola abside in fondo alla nave che resta al lato sinistro, o dell'epistola, sono pure avanzi di antichi affreschi. Nell'emiciclo siede nel mezzo la bella, e piuttosto grande, figura della Vergine col Bambino assiso al braccio destro, il quale benedice alla maniera greca Il Bambino è alquanto piccolo in proporzione della Vergine. Ai due lati sono due angeli con la verga in una mano, e l'altra distesa verso la Madre di Dio. Nel piano inferiore nel centro è un finestrino ad archetto, murato; da un lato sono tre figure di Sante, e fra ognuna l'albero della palma indossano ricco abito gremmato, con bella acconciatura di perle fra i capelli, con una mano celata sotto il manto sollevano un ricco monile, facendone l'offerta, e nell'altra posata sul seno, hanno un giglio, simbolo di loro verginità. Dall'altro lato le figure sono scomparse per cagione dell'umidità, sicché di esse solo alcune linee possono rintracciarsi. Gli ornati che

(1) Ci gode l'asino che al presente il Chiarissimo Cav Salazarro, Ispettore del Nazionale Museo di Napoli, che con molta dottrina scrissse Gli affreschi di S' Angelo in Formus, sta curando lo scoprimento di questi affreschi, che per sua opera fra breve tranno vedersi nella loro intezza.
terminano l’abside sono imbiancati, e sostituito un meschino altare di fabbrica, sopra cui è stato dipinto in un semicerchio la Vergine fra la Maddalena ed altra Santa.

Sulla parete laterale non appaiono tracce di antichi affreschi, e temo non siano interamente perduti sotto qualche nuovo intonaco. Sono però belle figure, e ben conservate, di Santi e Sante sovra ognuna delle colonne fra gli interstizi degli archi, che mettono questa nave in comunicazione con la maggiore, e che restano perciò a ridosso delle figure dei Profeti. Le storie cancellate dovevano rappresentare sul primo piano lo sette giornate della creazione, e così proseguire la sacra narrazione sul primo piano della nave di rincontro e discendere al suo secondo. In tale congettura sono confortato dall’osservare la continuaazione dei fatti sulle due pareti parallele di rincontro alle due abside minori, sulla prima a sinistra si vede l’angelo che scaccia i primi parenti dal Paradiso terrestre, e le offerte dissimili fatte al Signore da Caino ed Abele; nel piano inferiore è la storia di Gedeone. Nella parete a destra sul primo piano è rappresentato Caino che uccide il fratello Abele, quindi Noè chiamato dal Signore, nel secondo la storia delle vite dei santi, le quali, come le superiori della sacra scrittura,
si distendevano sul muro di questa nave fino alla sua piccola abside. Sarà agevole rinvenirla la serie, essendo rimaste per la più parte nascoste sotto la calce.

Al principio di questa nave è un altro di quegli altari di stucco, che resta di fronte ad altro simile della nave di rimcontro, con deforme quadro ad ollo di S. Benedetto e suoi discepoli, S. Placido e S. Mauro. Anche questo ha quel mezzo cerchio in cui è figurata S. Lucia con due altre Sante, ma accanto a questa pittura, nuovamente sovrapposta, è un antico medaglione con la severa mezza figura dell'Abate Cassinese Giovanni, come lo dichiara il suo nome iscritto Abbas. La presenza di questo Abate, benché fosse stato quello che trasferì i monaci da Teano nel monastero di S. Benedetto di Capua, dal quale dipendeva S. Angelo, prima che i Vescovi Capuani l'avessero loro tolta, il posto da lui occupato sotto i due scompartimenti degli affreschi delle storie; la forma del medaglione mi facevano pensare potesse far parte della serie della successione degli Abati Cassinesi da S. Benedetto fino a Desiderio. E di fatti facendo attento studio sugli avanzì di quelle pitture non tardai a rinvenire sull’altro lato più
angusto della parete parallela alla porta, sullo stesso piano, sotto il secondo scompartimento delle storie dei martiri, le tracce della parte superiore di altri due medaglioni, mancando il terzo perché rifatta porzione del muro. Ora questo Giovanni essendo in ordine di successione il XXXV Abate Cassinese, e dopo lui trovando altri quattordici fino a Desiderio, non mi pare dubbio che quella decorazione di medaglioni dovesse andare in giro per le due navi minori, sulle quali erano gli affreschi disposti in quest'ordine; due piani di sacre storie divisi dalla fascia celeste su cui leggevansi in bianco il fatto rappresentato da ciascuna di esse, poi i medaglioni della serie degli Abati, e più giù grandi rabeschi a fiorami ed altri intrecci di linee, di cui avanzano tracce.

In questa terza navata, come nell'altra, sui capitelli delle colonne si veggono figure intere di abati e monaci col cappuccio acuminato, il volume della regola in mano, lungo e largo scapolare, che scende fino al gomito, aperto ai fianchi, per lo più di color rossiocco, e di sotto la tunica biancastra, ombreggiata celeste. In fondo è la piccola abside, da cui scomparvero gli affreschi contiene un altro di quei piccoli altari con la lunetta e le figure di S. Giovanni Battista con S. Pietro e S. Paolo. Sotto il giro degli archi della nave mag-
giore sono belli intrecci di fogliami, che s'innalzano da due vasi per fiori e vanno ad incontrarsi nel centro. Alcuni di questi sono ritoccati, nè certamente bene. Sono bellissimi quelli che vanno in giro al grande arco interno dell'abside, formanti una specie di grcala, divisa a scompartimenti di diverso colore.

Sul muro più ampio della nave di mezzo, eminente alla porta della basilica è la grande scena dell'universale Giudizio. Questa va divisa in vari piani o scompartimenti. Nel superiore, ove sono locate le finestre, si veggono quattro angeli, che col suono delle trombe chiamano i morti al giudizio. Questi con diverso atteggiamento sorgono dai loro avelli, che hanno forma e disegno dei sarcofagi romani. Nel centro è un grande ovale in cui sta la maestosa figura del Giudice supremo, seduto su ricco trono e con le mani distese verso i reprobì e gli eletti, a questi con la destra aperta accennando il premio, quelli con la sinistra scacciando da sè lontano. Accanto a lui sono angeli in atto di adorazione e stupore, i due più d'accosto al seggio hanno in mano un globo trasparente e la verga, come quelli nell'abside di rincontro. Si seguono i dodici Apostoli sedenti in soglio, sei per ciascun lato, per giudicare le dodici tribù. Sotto l'ovale sono tre bellissime figure di angeli con
cartelle spiegate fra le due mani, su quella di mezzo possono leggersi queste sole parole: *tempus amplius non erit*. L'angelo a destra è rivolto verso la schiera degli eletti, cui mostra la lieta sentenza proferita dal Giudice; *Venite benedetti patris mei*, quello a sinistra indica ai reprobì la terribile condanna, *Ite maledicti in ignem aeternum*. Veramente le lettere di quelle sentenze sono del tutto svanite ma credo non contenessero che simili parole. Dall'una e dall'altra parte sono personaggi di ogni età e condizione alla rinfusa (un tesoro per i costumi del tempo), ma con diversa espressione nei volti, o di contento, o di disperazione. L'artista facendo posare le figure di quei tre angeli sull'architrave della porta, seppe cavare bel partito dalle due pareti laterali per rappresentare su l'una l'inferno, sopra l'altra il paradiso. In questo figurò le anime beate che con molta pace e serenità sono nell'atto di cogliere un ramo, od un fiore dagli alberi delle palme, altre sul petto stringono un giglio dal lungo stelo. Nella scena dell'inferno tutto è movimento e confusione. Va attorno una linea bianca e cerulea tutta spezzata ad angoli, che forse rappresenta qualche dei fiumi internali, *che cinge d'intorno la città dolente*: là dentro sono fiamme, serpenti, demoni, molte teste e braccia levate con terribile espres-
sione di dolore, ed altre anime nude nell’atto di precipitare in quell’aere senza stelle, sospinte dai demoni. Sono singolari le figure di un’uomo e una donna nudi, con serpe attorcigliata ai loro colli, e mani dietro legate, cacciati innanzi da un diavolo; le quali mi richiamano alla mente la pietà dei due coguati; un altro di quella schiera dato di pugno ad un peccatore, contro gli estremi sforzi di costui, l’offre pastura a Lucifero. **Lo imperador del doloroso regno** siede gigante in quello che è il più basso luogo, e’l più oscuro, e’l più lontan dal cielo. Incatenato il collo, le mani e i piedi, agitando due grandi ali, quanto si conveniva a tanti uccello. Aperte l’orrende fauci, colla lingua sozza di sanguine già lambisce la nuova esca, e stringe sotto l’ascella smisura l’anima serbata a maggior pena, Giuda Scariotto, che è tutto dolente e aggomito-lato; sull’anca di costui sta scritto **JUDAS**

Ho voluto così minutamente discorrere di questa chiesa, si perché è tutta cosa cassinese, si perché è quasi unico monumento delle arti all’XI secolo, che resti intatto. So bene che pitture e mosaici di quel tempo avanzino in alcune chiese, e tra le altre considerevoli quelle di S. Urbano alla Caffarella presso Roma, ma di queste non è alcuna che ne posseda in si grande dovizia e si ben conservate. Tutte hanno subito grandi ristauri ed
aggiunte delle epoche posteriori, vuoi alterandone le linee della struttura primitiva, vuoi innestando agli antichi più moderni dipinti. Pel contrario questa di S. Angelo, se ne togli quelle aggiunte dei meschini altari, e riparisi alle ingiure dal tempo e dell'ignoranza, ti si presenta nella sua interezza, quale era nei primi di, in ciascuna delle sue parti; ti sembra essere trasportato ai tempi in che vivava quell'insigne promotore d'arti in Italia, Abate Desiderio.

Ma da quali artisti furono condotte quelle opere ignorasi. Penso però che sebbene gli archi, gli ornati, gli affreschi risentano il bizantino, non furono artisti greci, ma latini, e probabilmente monaci, quei che vi lavorarono. È mestieri ricordare il tempo in che quelle furono menate a termine. L'antica chiesa permutata da Ildebrando Arcivescovo capuano nel 1065 col principe Riccardo, fu da questo donata ai monaci di Monte Cassino nel 1072. A quei di Abate Desiderio aveva già da un anno fatta consegnare da Papa Alessandro II la sua famosa basilica cassinese, ed a quella solenne cerimonia fra gli altri era intervenuto il principe di Capua con i due Giordani figlio e zio. Forse la vista delle mirabili opere d'arti fatte eseguire da quell'Abate mossero l'animo di lui a fare l'offerta di quella chiesa, augurandosi che avrebbe messo
altrettanto studio nel decorarla, uè andò fallito.
Il Cassinese aveva fin dai primi anni del suo governo della Badia fatti venire da Costantinopoli molti maestri d'arti, sotto la cui disciplina volle che i suoi monaci avessero appreso ogni genere di lavori; ed è a credere che oltre al bisogno di istruire discepoli e condurre a termine la basilica, non avesse ritenuto più a lungo quei greci artesici. Tutto ciò erasi conseguito al tempo della donazione di S. Angelo; per cui da Monte Cassino dovettero partire quegli artisti, che colà operarono dell'arte loro in architettura, mosaici ed affreschi. Infatti studiando su quelle opere è chiaro che non possano, né debbano dirsi puramente di stile bizantino; che gli artisti avevano a lungo e molto studiato in quella scuola e sotto greci precettori, ma che il genio italiano non si era lasciato spegnere o costringere dai freddi, severi e monotoni precetti dell'arte bizantina. Così avviene che l'edificio formato sulla pianta delle antiche basiliche latine, e gli archi piuttosto elevati, posanti sopra unica colonna, hanno certo sapere greco; ma una sveltezza ed eleganza italiana; negli affreschi le foggie di vestire, la condotta delle storie, l'ordine, la disposizione dei personaggi, la rappresentazione dei simboli, la maniera di benedire, è cosa tutta bizantina, ma hanno un mo-
vimento, una vita che non è in quella scuola. Anzi l'artista si appalesa nelle iscrizioni imperito anche del greco idioma. Lasciando da banda quelle cancellate nella lunetta della figura della Vergine sulla porta; di cui non leggono che le due ultime lettere IC, e dal globo, che ha nella sinistra l'Arcangelo S. Michele, delle quali non è dato giudicare; questa imperizia si manifesta in quella che era la più ovvia per i pittori, cioè il nome di N. S. in cui le due lettere XC del Christos si vegginono in ordine inverso. Così pure sul libro che ha in mano il Salvatore è scritto *Ego sum Alfa et O*, in luogo dell'Omega. Del resto ponendo mente alla condotta di tutti quei dipinti, al disegno, al colorito, mi sembra evidente poter concludere, che vari furono gli artisti che vi lavorarono, e sebbene usciti dalla stessa scuola, non tutti erano dello stesso valore. In fatti parmi, che chi dipinse nell'abside non colorì le storie delle pareti laterali, e chi fu autore degli affreschi del portico non potette comporre quella sublime scena dell'universale giudizio.

Caduto nel V secolo e fatto a brani dai barbari del settentrione l'Impero romano d'occidente, minacciato da egual sorte quello d'oriente, e conseguatamente pestilenze e fame, cominciò ad invadere le smanite menti il timore della prossima
fine del mondo, e quegli che più altamente la indi-
cò fu lo stesso Papa S. Gregorio Magno. Nè pel trascorrere di qualche secolo gli animi si furono rassicurati, anzi credettero che la generale disso-
luzione dell’umana carne dovesse accadere al com-
piersi il millennio dalla venuta di Cristo. Trepdi aspettavano l’anno fatale, e volendo ingraziarsi il Signore, chi espiava i suoi falli con pellegrinag-
gi, chi offrendo la roba alla Chiesa, ed ai mona-
steri, chi se stesso, vestendo il saio di monaco. te-
ma dei loro parlari era il di novissimo, il giudizio imminente, le terribili pene dei peccatori. L’anno del finimondo passò come gli altri, ma l’impressione della temuta catastrofe era stata profonda, l’immaginazione n’era tutta compresa; e per fermo era aperto innanzi ad essa un campo assai lar-
go in cui poteva liberamente discorrere per tre re-
gni dell’Inferno, Purgatorio e Paradiso. Se voles-
simo sapere del come avessero distinti i gradi delle pene, e dei godimenti, non avremmo che a legge-
re la Visione di Alberico (1), Tantalo (2), il Me-

(1) Alberico da Settefrati, conte di Alvito, nacque nei primi anni del XII secolo. La visione, che ebbe ancora fanciullo, fu scrit-
ta per comandamento di Abate Gerardo (1111-1127), ma guasta ed alterata da molti che la copiarono, fu la seconda volta fedelmente trascritta per volontà dell’Abate Signoretto (1127-1157), ed è quella che leggasi nel Cod. 257 dell’Archivio Cassinese.

(2) Veggasi nelle Vite de’ Ss. Padri al lib. V cap. 11 Ignorasi
schino, o Pozzo di S. Patrizio (1). Queste presso a poco non furono che le fedeli e storiche narrazioni delle credenze, vere od immaginarie, intorno a quel subbietto, che era nelle orecchie e nelle bocche di tutti, fino alla Divina Commedia, che tutte le compendò, e chiuse quel periodo di mal fondato timore. (2) Si è fatto un grande battagliare sulla originalità del divino poema, e se Dante, venuto a Monte Cassino, avesse avuto a mano la Visione del monaco Alberico, giacché molti tratti si rassomigliano a capello. Ma io stimo che da questo lato l'originalità non sia di nessuno di quegli scrittori, non dei primi né degli ultimi; perché tutti si rassomigliano nel fondo, senza che l'uno...

(1) Il Meschino di Durazzo, a Guerino, il Pozzo, o Purgatorio di S. Patrizio sono i nomi sotto i quali era conosciuto un romanzo di cui la più antica edizione è forse quella di Venezia 1553 per Agostino de' Biedone, in 6°. Leggasi la lettera di Monsignore Bottari sull'originalità della Divina Commedia.

(2) Leggasi in Giovanni Villani la descrizione della festa per onorare il Cardinale Niccolò da Prato, Legato della Santa Sede in Firenze, per la quale rovinò il ponte della Carrara sull'Arno. lib. VIII cap. 70
avesse copiato le immagini degli altri; l'originalità dell'invenzione fu di tutto un popolo, essi non furono che gli storici di uno stesso fatto.

Non saprei dire se questo medesimo tema, come degli scrittori, avesse nello stesso tempo eccitato la mente degli artisti, o se questa manifestazione artistica fosse stata conseguenza delle narrazioni scritte. Veramente se sembrerà giusta l'avvertenza di sopra, l'artista non avava mestieri inspirarsi agli scrittori; aveva in sé gli elementi, li aveva nella società in mezzo a cui viveva, ed una prova della contemporaneità, se non precedenza, dell'artista e del narratore potrebbe essere appunto nell'affresco del Giudizio di S. Angelo in Formia.

Credo che parecchi a quella fine dell'XI, e principio del XII secolo dovettero trattare nelle chiese questo argomento: ma per varia fortuna quei dipinti andarono perduti. Degli esistenti, fatti in varia epoca in Italia fino al XVI secolo, ed a mia conoscenza, possono osservarsi quelli di S. Maria delle Grotte alle radici del monte Ocre, vicino Fossa, diocesi di Aquila (1); in Sabina nella chiesa di S. Pietro in Montebuono, ed in quella rurale di S. Maria di Fianello (2); quelli di Giotto nella SS. Annunziata dell'Arena in

(1) Cancellieri. Originalità della Divina Commedia.
(2) Sperandio Sabina Sacra, appendice de' Documenti.
Padova (1), di Andrea e Benedetto Orgagna nella cappella Strozzi di S. Maria Novella in Firenze e nel camposanto di Pisa (2); quello nella Collegiata di S. Maria di Toscanella (3), in S. Martino di Valvasone per Pietro di S. Vito (4), ed il sublime giudizio di Michelangelo Buonarroti nella cappella Sistina. Alcuni trattarono separatamente l'Inferno e il Paradiso, come Luca Signorelli da Cortona nel duomo d'Orvieto (5), Giovan Francesco da Tolmezzo nella chiesa di Provesano (6), e come può vedersi nelle chiese di S Petronio di Bologna, dei Fracescani di Sermione (7), della Badia di Sesto (8). A tutti questi va innanzitutto per priorità di tempo quello di S. Angelo. Del quale voglio toccare solo quei pochi tratti principali, che più si rassomigliano alla Vi-
sione del monaco Alberico ed alle immagini Dan-
tesche.

Sciaguratamente di tutta quella grande parete su cui è il giudizio universale, la parte che ha di più pianto è questa dove è rappresentato l'infer-
no. In alcuni punti sotto una tinta oscura appena distinguiamo le tracce del disegno, in altri l’intonaco è venuto meno. Ma su quel fondo di colore bruno ed affumicato, in cui sono rupi e valli, si dis-
segna il guazzar di numerose fiamme e delle serpi. Di queste se servono i diavoli per ligare ed afflig-
gere i peccatori. « XII. Post haec vidi locum hor-
ridum, tenebrosum, foetoribus exalantibus,
flammas crepitantibus, serpentibus, draconibus,
stridoribus quoque et terribilibus repletum eju-
latibus. XIII. Ostendit mihi post haec Aposto-
lus locum magnum, tetrum, et aquae sulphureae
plenum, in quo animarum multitudo demersa
crat, plennm serpentibus, ac scorpionibus; sta-
bant vero ibi et daemones serpentes tenentes, et
ora, vultus et capita hominum cum eisdem ser-
pentibus percutientes. »

Quivi sospiri, piante ed alta guai
Risonavan per l’aere senza stelle — Inf III
Oscura, profond’era, e nebulosa
Tanto che per fecar lo viso al fondo
Io non vi discernee veruna cosa. — Inf IV
Quivi la ripa fiamma in suor batestra
E vidi spiriti per la fiamma andando — *Purif* XXV.
E poi mi fu la bolgia manifesta,
E vidi in una terribile stupa
Di serpenti, e di sé diversa mena,
Che la memoria al sangue ancor un scipa

Fra questa crude e tristissima copia
Correvan genti nuda e spaventata
Senza sperar periglio, o eltrapar
Con serpi le man d'otto avean ligate,
Quelle ficcavam per la ren la sore
El capo, ed eran dinansi aggropata — *Inf* XXIV.

Nella inferiore parte del quadro sono parecchie teste in diversa glacitura, che sembrano attuffate in qualche lago, non saprei dire se di sangue, di gelo o di fuoco. Sovra di quello si ergono, chi più, chi meno, i dannati, altri quasi a campare da quelle pene, altri nell'atto di esservi sommersi dai demoni.

« III. Hace dicens Apostolus ostendit mihi val-
»lem terribilem, in qua innumerous congelatos
»glaciae acervos conspaxi tantae nimirum altitu-
dinis ut vix eorum cacumina oculus aspieremiss,
»quod tamen gelu et algorem, ut glacies et ustio-
»nem quasi ignis, miserorum animabus exhibet.
»Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios
»usque ad genua, vel femora, alios usque ad pe-
»ctus juxta peccatorum videlicet modum. Alios
»vero, qui majoris criminis noxa tenebantur, in
ipsis summitatibus supersedere conspexi ».

Gia era, e con paura il metto in meta,
Là dove l'ombra tutte eran coperte,
E trasparean come festa in vetro
Altre sono a guacer, altre etanne erte,
Quelle col capo e quelle con le piante;
Altra sem'arco, il volto ai piedi riverte—Inf XXXIV
Dintorno al fosso vanne a mille a mille
Scattando quale anima si svelle
Dal sangue più, che sua colpe sortillia
Io vidi gente sotto in fuso al ciglio.

Poco più oltre'l Centauro s'affisse
Sovra una gente, che'ningsi alla gola
Pare che di quel bulicame uscisse

Poi vidi genti, che di fuer del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto'l casso

Così e più e più ei facea basso
Quel sangue ei, che sopra pur li piedi — Inf XII

All'estremo angolo è seduto Lucifero, tutto incatenato ed in gigantesca figura, in pelle a somiglianza d'un orso, che è lì per inghiottire un peccatore, non lasciando di martorare Giuda, che tiene stretto sotto la sua ascella a non lasciarlo dipartire da lui.

IX. Post haec omnia ad loca tartarea et ad os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo: loca vero cadem horridis tenebris foctoribus exalantibus, stridoribus quoque
Quell'è il più basso luogo, e l' più oscuro
El più lontan dal ciel, che tutto gira — Inf IX

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto usea fuor della ghiaia
to con un gigante mi convegno
Che giganti non fan colle sue braccia

Sei fu si bello come egli è ora brutto
E contro al suo fattor alzò la ciglia
Ben dee da lui procedere ogni lutto

Da ogni bocca ilrompea cadenti
Un peccator a guisa di macullla
Si che tre ne facea cosa dolente
A quel di mezzo il mordere era nulla
Verso il granfino che tal volta la schiena
Rimauea della pella tutta brulla
Quell'arma lass ch'ha maggior pena,
Disse il maestro, è GiudaScarlatto — Inf.XXIV

Questo grande affresco del Giudizio, pel concetto, pel disegno, per la composizione, la distri-
buizione delle parti e per la esecuzione è il più pregevole e maraviglioso dei dipinti della chiesa. Se nelle altre sue parti è osservata la tradizione della scuola bizantina, in questo l'artista si mostrò del tutto libero e sciolto dai suoi precetti. Nè certo quelli in cui ha tanta parte l'ordine, la regolarità, la simmetria, il quasi nun movimento dei personaggi potevano applicarsi a trattare una scena, il cui carattere doveva essere la vita, l'azione, la confusione, il nun ordine. Qui l'artista dovette fare il maggiore sforzo dell'arte, e superare le più grandi difficoltà nel nudo e negli scorci. Se ne avesse cavate lodevolmente le mani, e tutte vinte le difficoltà spetta ad altri giudicarne, a me bastava riputarlo degno di somma lode per averne fatto il tentativo con mezzi tanto disperati, prima che sorgesse lo studio della prospettiva, e quello della anatomia, e per essere stato così l'iniziatore di una nuova scuola, per cui possa questo suo dipinto riputarsi il primo e più antico documento della storia delle arti italiane nel medio evo.

Non ebbero ugual sorte le opere d'arte fatte eseguire da Desiderio verso l'anno 1084 nella chiesa di S. Benedetto di Capua. Fondata nel 915 da Abate Giovanni I, che qui era ridotto coi suoi monaci dopo l'incendio del monastero Teanese, seguito il ritorno dei monaci nella Badia Cassine-
se, restò da questa dipendente come Prepositura. Ora, o perché minacciasse rovina, o perché il Cassinese avesse l'animo disposto a grandi cose, ordinò al Preposito che tutto intendesse alla rinnovazione della chiesa, e chiamò artefici per innalzare le mura, e scolpire colonne e capitelli. Surse bella oltremodo; di novantotto cubiti fu la sua lunghezza, larga cinquantadue, alta quaranta: la nave di mezzo contava nove colonne per ciascun lato. (1) Compïuta in tutte sue parti, sendo Abate Oderisio, fu solennemente sagrata da papa Pasquale II nel 1108 Prima che venisse ceduta nel 1611 ai Padri della Compagnia di Gesù, era tutta ancora adorna di affreschi, con bellissimo coro in mezzo della nave maggiore, e questa terminata dall'abside tutta di mosaico, in cui era la figura del Salvatore avente a destra S. Paolo, a manca S. Pietro, e sotto di esse in giro questa iscrizione; Hoc Desiderius, qui et Victor Praesul et Abbas Coepit opus, quod Oderisius optimus Abbas Complevit, Benedicte, tuum decorans ad honorem (2)

(1) Chron. Casin. Lib III cap 55
(2) Leone X concedette questo monastero in guainipadronato alla famiglia de Angelis di Capua, e vi fu costituito un Collegio di dedici Canonic qui un Abate secolare. Clemente VIII abolì il guainipadronato e concesse l'Abazia al Cardinale Bellarmino Arcivescovo di Capua; questi ottenne da Paolo V che i Canonici detti Be-
Trovo pure scritto, per ingiunzione di Abate Desiderio, il Preposto del Monastero di S. Liberatore alla Majella, nel contado Chietino, aver rinnovata quella chiesa. (1) Ricordando al principio di questo XI secolo, essere stata già ampliata e dipinta per cura di Teobaldo, mi fa pensare al grande sviluppo delle arti alla fine di quel secolo; chè quelle prime pitture sembrate allora maravigliose per bellezza, fossero state reputate disaccadentemente a decorare degnamente quel tempio del Salvatore.

Fra i molti, che furono presi dalla fama della Badia e della sapienza e grandezza d’animo più che regale di Abate Desiderio, e mostraronsi larghi dispensatori di doni, fu la imperatrice Agnese madre di Errico IV Re di Germania. Quale novella Regina Saba visitatrice di Salomone e del Tempio, dalla Germania trasse a Monte Cassino, e tanta consolazione gliene venne, che per mezzo anno vi fermò sua stanza. I doni da lei offerti erano tali quali al suo grado corrispondessero, ed oltre a ricche vestimenta per uso di sacro ministero, ufficiassero nelle Cattedrale, e ne costituissi un beneficio semplice, e la chiesa fosse data ai Padri della sua Compagnia di Gesù. Michele Mousco Sanctuarium Capuanum de Eccl S. Benedicti pag 164 et seq.

(1) Chron Casin lib III cap 48
io, fece presente di un Codice degli Evangelì chiuso in tavola di argento dorato, bellissima per opere di scultura, e due candelabri di argento a getto del peso di dodici libbre. (1)

Nien príncipe fu però al splendidó e generoso nel donare quanto il Duca di Puglia e Calabria, Roberto Guiscardo, e sua moglie Sigelgaita Alleato di Gregorio VII e suo principale difensore nella lotta da questo sostenuta per la riforma della Chiesa contro Errico IV di Germania; amico ed ammiratore di Desiderio, aveva riposta intera fiducia nella protezione di S. Benedetto in tutte le sue imprese, le quali come andava compiendo, mostrava la sua gratitudine al Santo, arricchendo il luogo, ove glorioso sorgeva il suo sepolcro Quindi è che trovo in diverse fiate avere donati due-

(1) Optult autem B. Benedetto, prout Augustalem dignitatem debeat, dona magnifica, idest planetam diasperam, totam antiqua suro contextam. Albam quoque e scapulis, et capite, se manibus fruso decennis aedornatam, e pedibus vero frusce michilomans lista, mensaram seme cubita in latitudine habens circumdatam, si maleque et amictam cum brasto. Pluviales duas purpureos praeiosis aureas listarnornatos. Panunm diarodanum frisatum cum suro ante faciem majoris allaria. Nec non et pallium magnum cum elephantis, quod dossale cognominant Evangelium cum tabula fusiti de argento, opere anaglifo et pulcherrime decorato Duo quoque candelabros argentae sequa fusilia, pondo libraram XII Chron. Casus lib III cap 82
mila e duecento bizanti (1), mille ottocento quaranta scifati (2), mille e cento michelati (3), sei mila tari africani (4), due mila quattrocento soldi amalfitani, trentuno libbre di oro (5), quarantacinque di argento (6), dodici di danari (7). Questo in moneta e metallo; in oggetti poi tredici muli con tredici Saraceni, undici ricchissimi palli, un

(1) Il bizante, moneta d'oro, così detta da Bizanzio, seggio del l'impero orientale, secondo il Le Blanc non era un nome proprio di speciale moneta, ma piuttosto comune ad ogni altra dello stesso metallo, quindi non gli si può fissare un valore determinato, guadagno varia secondo i diversi paesi — Vedi Du Cange

(2) Moneta d'oro così detta dalla forma dello scifo o coppa di cui riteneva la forma.

(3) Detti Michelati dall'Imperatore di Costantinopoli Michele, che in alcune carte si dice valere quinque Tarentinos Regis


(5) Ogni libbra di oro componevasi di 84 soldi, corrispondente alla libbra di denari presso i Romani

(6) La libbra di argento può darsi che valesse la metà di quella di oro, sebbene variasse secondo i popoli, così presso gli Scozzesi equivaleva a 25 soldi, presso gli Anglo-sassoni a 48

(7) Questa libbra era di 20 denari. Generalmente parlando trovavasi questa divisione dell'antica moneta. Una libbra era del valore di 20 soldi al saldo di 12 denari il denaro di 2 oboli, l'obolo di 2 quadranti

*
grande tappeto, innumerevoli stoffe arabe e sara- cene di porpora, seta e bambagia, ricche per tessuti fregi in oro, con gemme, due altari di oro con gemme, margarite e smalti, con entro reliquie, quattro candelieri di argento, cristallo ed onichio, uno scrigno grande di avorio, di lavoro d'argento con niello, uno scrigno di otto libbre, due coppe dorate di quindici libbre, una scodella di quattrordici libbre, e poi un calice d'oro, un vaso grande di cristallo, e altre scodelle, bacini, conche, lanterna tutte d'argento, e altri doni che lo stesso Cronista è stanco di numerare.

Conservasi tuttora nella sagrestia Cassinese lo scrigno grande di avorio, con altro simile alquanto più piccolo, indubitatamente lavoro dei Saraceni di Sicilia, che Roberto col suo fratello Ruggero Conte di Sicilia aveva sottoposto. Il primo di essi, di forma cilindrica, ha di circonferenza centimetri 43, alto 14. Ha capricciosi rabeschi in oro con intrecci di fogliami ed animali sulla faccia anteriore, ove era la serratura, e sulla posteriore, ove la doratura è meglio conservata. Il disegno è simile agli ornati, che nelle decorazioni dell'architettura moresca si veggono su quella parte di muro, che poggiando sulle colonne resta fra gli interstizi di un arco all'altro, simile alle gelosie usate avanti le loro finestre, formato da piccoli riqua-
dri alternamente rappresentanti una croce a trasverso, quasi X su fondo d'oro, ed una rosa d'oro su fondo bianco. Sulla parte superiore in due medaglioni sono figurati due cervi, al di sotto gira una iscrizione araba, che forse contiene qualche versetto del Corano. Intorno al coperchio va un fregio, in cui sono intrecciate foglie di palma, e su di esso un leggero ornato, nel mezzo sono due rosoni di qualche somiglianza con quelli forati delle cattedrali, e sulla parte anteriore figurate due oche. Questo è legato al vaso da due sottili bastoni di rame dorato, terminati nelle due estremità a cuspide, punte sottillissime, lunghi 17 centimetri, che muovono dal suo centro e scendono paralleli a breve distanza per due terze parti dell'altezza dello scrigno. Sul coperchio stesso nel centro è una mobile maniglia di forma rettangolare per agevolarne l'apertura. Ai due lati del coperchio e del vaso sono due anelletti, superiore ed inferiore, similmente di rame dorato, raccomandati a due rosette dello stesso metallo. Manca dei suoi tre piedi, e di un terzo bastone a cerniera, che scendeva dal centro del coperchio sull'anteriore faccia per congiungersi alla serratura. È internamente vestito di stoffa di lino colore verdigiallo, morbida al tatto e lucida quasi seta, intorno al coperchio è una trina della stessa stoffa, tessuta a
colori vivi con capricciosi disegni di uccelli ed altri animali. Ciò che manca a questo serigno può di leggieri supplirsi, mirando l'altro più piccolo, del tutto consimile, il quale per fortuna conserva uno dei suoi tre piedi, ed il terzo bastoncino a cerniera con la serratura. Questa è formata da una laminetta di rame dorato di forma quadrata, nel mezzo della quale è una tenuta ritorta, cui va a congiungersi l'asta, che dal coperchio scende su questa faccia anteriore. Il piede che avanza ha forma direi di foglia, che per due terze parti si sovrappone allo serigno, e si protende in fuori al di sotto terminato in un pomo. L'altezza del piede è di centimetri 4, la lunghezza delle tenute, o bastoncini a cerniere di 12, il cassettono ha di circonferenza cent. 35, in altezza 11. Le dorature del disegno sono quasi svanite; ma lasciano scorgere lo stile degli ornati, che rappresentano intrecci di linee, uccelli, foglie ed alberi di palma con cervi d'allato.

Dirò ora dei Codici, che Abate Desiderio ordinò si trascrivessero, e da essi potrà scorgersi lo stato della coltura intellettuale dei monaci a suoi di. Certo reca non poca maraviglia e conforto vedere come in tempi, in cui erano più fitte le tenebre dell'ignoranza, su questo monte si coltivassero oltre alle arti, le scienze sacre e profane, la storia,
il diritto pubblico, la poesia, la medicina, e si sal-
vassero dall'obblio le migliori opere della classica
latinità. I loro titoli, che reco in volgare, erano;
S. Agostino contro Fausto, del lavoro dei Mona-
ci, del Sermon del Signore sul monte, cinquanta
Omelie, sull'epistola ai Romani, i Sermoni, le epi-
stole di S. Paolo, esposizione letterale della Gene-
si, le lettere, il libro Pastorale, del Battesimo dei
fanciulli; S. Ambrogio delle cose operate nella
Chiesa Milanese, dei Patriarchi, intorno la Fede
da Graziano imperatore, i suoi Sermoni; il Rege-
sto di papa Leone, quello di papa Felice; la Re-
gola di S. Basilio, S. Girolamo sopra Ezechiele,
sulle epistole di S. Paolo, sopra i dodici Profeti;
Eugepio, i Sermoni di Severiano; l'istoria di Ana-
stasio; la storia dei Longobardi, dei Goti e dei
Vandali, la storia del Vescovo Giordano dei Ro-
mani e dei Goti; la storia di Gregorio Turonese;
la Guerra Giudaica di Giuseppe Flavio; la storia
di Corinno Tacito con Omero; quella di Erchem-
perto; Beda sopra Tobia; dei Luoghi Santi; un
Evangeliano ornato d'oro e pietre preziose; i Ser-
moni di papa Leone, quelli di Gregorio Nazian-
zeno; la Dottrina dei Padri, due libri dei Sacra-
menti, o Rituali, un Martirologio, l'Ordo Episco-
palis; Gualfrido degli Offici, i commentari sulla
Regola; quattro libri degli atti dei Martin per
tutto l'anno, due antifonariurni pel canto, uno di notte, le Vite dei Padri, le Instituzioni dei Padri, gli Atti degli Apostoli con le epistle canoniche e l'Apocalisse, le epistle di S. Paolo, il libro dei Paralipomeni, Origene, Gregorio e Berengario sul Cantico dei Cantici, S. Giovanni Crisostomo *de reparatione lapsi*, alcuni Dialoghi suoi con Alberico Diacono intorno i miracoli dei Monaci Cassinesi, e intorno la vita di S. Benedetto, Ilario dei misteri e degli inni; Sedullo sugli Evangelhi, Gioveno sullo stesso argomento, della Medecina, il Salterio; Creconio delle Guerre Libiche, i Versi di Arichi, Paolo e Carlo Magno; quelli di Paolino, Cicerone della natura degli Dei, le Instituzioni di Giustiniano (1), la sua Novella, Terenzio;

(1) Non dobbiamo fraudar della meritata lode i monaci Cassinesi, i quali furono i primi che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recar qualche lume a tutte le professioni in queste nostre province. La diligentia del famoso Desiderio Abate Cassinese, che realizzò al Pontificato, Vittore III fa dette, fece che si comminciasse ad aver notizia di qualche libro di Giustiniano, siccome degli altri delle altre facoltà. Questo celebre Abate, dopo avere ingrandito quel monastero d'ecceziole fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo di una numerosa Biblioteca, e non essendo ancora in Italia l'uso della stampa, con grandissimo studio e molta spesa, avuti che gli ebbe, fece gli trascrivere in buona forma. Fra gli altri Codici furono le Istituzioni di Giustiniano, e le sue Novelle. Ma questi libri come cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani di ognuno, com'era, ma si custodivano, come
Orazio con la Geometria; i Fasti di Ovidio, Seneca; Virgilio con l'Egloca di Teodoro, Donato (1).

Questi Codici pel maggior numero si conservano tuttora in Archivio: la scrittura è di forma longobardo-cassinese, bellissima e di perfetta eguaglanza, con inchiostro nero e lucido, nè altrove incontransi dei simili; ricchi oltremodo di lettere iniziali in oro e colori, le quali di leggieri danno a vedere quanto fosse progredito in questo genere di ornati. Le dorature sono con arte singolare frammiste vagamente ai colori e ne fanno spiccare senza confusione il disegno; gli ornati ritraggono molto del lavoro dei mosaici, e bellamente all'antico gusto longobardo degli intrecci di capricciosi animali e figure vi s'innesta il nuovo bizantino, che a poco a poco doveva escluderlo affatto. La pittura è arricchita di nuove e moltiplici tinte, e vi è un non so che di gusto e di eleganza nel loro accordo da colpire graziosamente l'occhio. Ma vieppiù sorpresi si resta al mirare taluni disegni in quei Codici che contengono le Omelie. Mi piace ricordare fra gli altri
quelli segnati col n.° 98 e 99, dei quali il secondo fu fatto scrivere da Giovanni Arciprete della chiesa dei Marsi, ed offerto in dono ad Abate Desiderio nel di della sua vestizione a monaco di Monte Cassino. Allà prima pagina sono due archi di un portico retto da sottili colonne con capitelli a fogliami, simili fra loro, ma di fusto l'una diversa dall'altra e bizzarramente ornate, come comportava il gusto del secolo. Ivi da un lato si vede la figura del monaco Leone, scrittore del Codice, che reca in mano il volume delle Omelie, e quella dell'Arciprete Giovanni, che tiene il destro braccio poggiato sul collo di lui, e con la sinistra mano gli accenna Desiderio, quasi a vincere la sua modestia, dall'altro lato è l'Abate assiso sopra di un seggio, del tutto conforme a quello usato dai Principi del suo tempo, il quale nella sinistra mano ha la verga pastorale, con la destra benedice lo stesso Giovanni, che spoglio delle insegne della sua ecclesiastica dignità, prostrato a' suoi piedi, solleva con amendue le man l'abito monastico, di cui implora vestirsi, o meglio il Codice avvolto nel pallio, in atto di farne l'offerta. A piedi della figura sono questi versi dello scrittore Leone.

Accipe dignanter quod fert, pater alme, Johannes Munus, et aeterni subi confer munera regni. Supplicis ac votis pius inde favet Leonis.
Est studio cujus opus actum codicis hujus. (1)
È da osservarsi in questa figura la forma del nimbo quadrato dietro il capo dell'arciprete Giovanni, e del circolare, che circonda il capo di Desiderio. La comune opinione che il primo apponvasi alle figure di personaggi viventi, chiari per

In libro vitae dignanter supplico scribe.
santità di costumi, l’altro a quelli che, trapassati, erano avuti in venerazione, mi teneva in forse se quella figura sedente rappresentasse veramente Desiderio, o piuttosto S. Benedetto Ma oltre l’autorità del Ciampini (1), che rivoca in dubbio tale sentenza, poggiate sugli esempi di simili figure di persone viventi raffigurate col nimbo circolare, occorsegli in antichissimi Rituali, potrebbe venire in sostegno del già detto il non vedersi fra le mani del Santo Patriarca, se veramente vi fosse rappresentato, il volume della Regola, inseparabile da lui, il non essere insignito della solita stola diaconale, ed il trovarsi invece tenere nella destra il pastorale, che per la prima volta occorrerebbe in questi disegni dei Codici. Vengo poi confortato in altra congettura, che il pittore Leone, avendo due volte riprodotto l’immagine dell’Arciprete Giovanni, l’una in piedi, l’altra in ginocchi, più piccola, ma somigliantissima nelle linee del volto, dovesse essere perito nel ritrarre al naturale, e quindi come è a dire che avesse riprodotto fedelmente la figura dell’arciprete, così negli altri due personaggi ci diede il ritratto del l’Abate Desiderio ed il suo medesimo. Era questo Abate uomo troppo chiaro per le sue opere e vir-

(1) Venera Monumenta, tom. II cap 24 pag 143
tà, tanto da meritargli il supremo onore del Pontificato, e morto, quello di Santo, per non consigliare Leone a raffigurarlo al vivo. Seguono figure rappresentanti l'annunzio dell'Angelo a Maria con l'apparizione in sogno a Giuseppe, l'adorazione dei Magi, l'Ascensione del Signore al cielo. Di mano dello stesso Leone sembra scritto e disegnato l'altro Codice delle Omelie n° 98, ove sono la Purificazione ed il Transito della Vergine, l'apparizione dell'Angelo a Zaccaria con la Natività del Battista, tutte opere in cui non sai se ammirare più l'insieme della composizione, o le singole parti; vi ha tanta grazia nei volti, tanta movenza nella persona, tanto magistero nel panneggio, che si direbbero di molto posteriori, e tali che Cimabue e Giotto forse non ne fecero di più belle e corrette. In una parola, sono un vero miracolo dell'arte in questo XI secolo. Esse ricoprono l'intera pagina del Codice, e salvo la prima, su di cui si veggono alcune linee ricoverte di minio ed oltremare, ne fu tralasciato il tentativo di colorirle: ed è fortuna, perché possono ancora ammirarsi in tutta la perfezione del disegno. È questa un'altra prova che il colorito, o la pittura in generale, trovavasi in una condizione di molto inferiore al disegno, giacché non sapendosi ancora di ombre e chiaroscuri, non presentava all'occhio che una
piana superficie. Il Tosti nella sua Storia della Badia di Monte Cassino ha riportato con fac-simile a 1/4 parti del vero il disegno dell'Annunziazion che è nel detto Codice 99, ed in tal guisa lo descrive. « In un campo chiuso da due archi, che posano su due capitelli formati da bello fogliame e si uniscono per certo strano legame di due animali correnti, è la Santa Vergine che riceve l'annunzio della incarnazione del Verbo; sta in piedi con un braccio levato, come dicente: È come sarà fatto questo, che non conosco uomo di sorte? e l'altro tiene dolcemente riposato sul ventre. Le scende dal capo, ma bellamente acconciato da lasciar vedere il contorno della testa, un manto che involge tutta la persona, con molta grazia cadente dal braccio destro, e costretto dal rilevare del sinistro. È dolce la posa della testa, perfetto il contorno della figura, e trovo molta intelligenza di arte nella disposizione delle pieghe che lascia ben travedere le ricoverti forme del corpo. È dietro la Vergine un seggio, quale usavano i principi, ma in questo non trovo forma longobarda, ma greca, come vedesi nei due sostegni della sedia. L'Angelo, che è a sinistra di chi guarda, in bella mossa, stende il braccio a benedire la Vergine; è figura benissimo disegnata, che non pare cosa dell'XI secolo, ma di tempi assai colti.
e mostra a maraviglia come le arti non perissero al tutto in questa terra italiana » (1).  

Chi fosse questo monaco Leone, ignorato finora, e il cui nome merita sia collocato fra quelli dei più grandi artisti del risorgimento delle arti del disegno in Italia, non saprei con certezza indicare, ma se è luogo a congettura, penserei essere quel Leone rammentato al capo 99 del secondo libro della Cronaca di Leone Ostiense, il quale ci si dice nativo di Amalfi, e ancora novizio a tempi di Papa Stefano IX nel 1058, quindi all’epoca in cui scrisse e adornò il suo bel volume, nell’anno cioè 1072, era già uomo maturo di circa anni quaranta, quale si raffigura egli stesso nel suo ritratto; e forse fu quello stesso Leone ricordato da Pietro Diacono fra gli uomini illustri Cassinesi, che dice Cardinale Diacono della Chiesa Romana, insignis per sapienza ed eloquenza, e segretario di papa Urbano II (1087-1099), in nome di cui scrisse molte epistole, e ne compilò il Regesto. Il Mari ed il Labbe avvertono essere stato questo Leone malamente scambiato dal Baronio con l’altro Leone il Marsicano, autore della Cronaca. Che le parole di Pietro Diacono possano convenire allo scrittore del Codice 98, e 99, è chiaro da quei

(1) *Note e documenti al VI libro*
distici apposti da Leone a pié del suo disegno, coi quali si mostra familiare alle muse, e saputo di lettere, per la quale ragione e per la sua perizia nella elegante scrittura potette essere a buon diritto scelto a segretario da Urbano papa.

Con abate Desiderio si arresta la Cronaca di Leone Marsicano, continuata più tardi da Pietro Diacono dal capo 35 del libro III, d’ordine di Ranaldolo da Collemezzo Abate Cardinale (1137-1166) Seguendo l’ordine tenuto dall’altro cronista continua la narrazione delle opere di quel grande Abate per tutto il libro III. Ivi al capo ultimo narrando degli ornamenti di chiesa lasciati da Desiderio e dei sacri utensili, preziosi per materia e lavoro in smalto e mello (1), fra questi enumera i seguenti Codici, che per bellezza di lettera e di ornati a sacro uso erano destinati. L’Evangeliario di Abate Desiderio, quelli dell’Imperatore Errico II, di papa Stefano IX, della Imperatrice Agnese, due di Frate Fermo, e quello di Abate Algerno, due Codici sacramentorum o Messali, legati in argento, due delle Epistole, uno

(1) La prima volta che occorre leggere di questi lavori di melia nella Cronaca di Leone, è al capo ultimo del II libro, ove parla dei domi fatti alla Badia da Federico di Lorena Abate Cardinale, e fra gli altri ricorda Lanternam argenteam magnam librarn V, cum sigillo.
in oro, l'altro in argento, la Regola di S. Benedetto similmente in argento Dal Cronista Leone sappiamo, essere stato Desiderio il primo ad ordinare appositi libri per gli Evangelii e le Epistole, separatamente scritti dal Messale, fece altrettanto per quelli delle Processioni, il libro delle cantilenne fece vestire di tavolette di avorio scolpite e di argento, e con molta cura e lavoro di ornamenti fece scrivere il Codice contenente le vite di S. Benedetto, S. Scolastica e S. Mauro, bello a vedersi quanto quello della Regola (1). Questi possono

ammirarsi nei Codici n.° 47, 453, ed altri, dei quali non dubito taluni essere scritti di mano del nostro Leone Amalfitano.

CODICI DEL TEMPO DI ABATE DESIDERIO

[ 54 Jo. Cassiani Collationes SS. Patrum
536 Prophetae Majores.
84 Gregorius in Ezechielem
95 Eusebii Caesariensis historia ecclesiastica
[110]
[107] Homiliaria.
[114]
520 Biblia longobarda.
127 Missale antiquum characteribus longobardis.
[142]
[145] Vitae Sanctorum
[149]
[139]
105 Homiliae de tempore
[571 Prophetae Majores et Minores
[147 Vitae Sanctorum
[101 Homiliarium.
[ 83 Gregorii homiliae XL
339 Liber Sacramentorum totius anni, sive Missale Desiderii.
442 Litaniae, Orationes
Vitae Sanctorum
Instituta monastica in 12 lib
Vitae Sanctorum
Homiliae Severiani, Autpertii, Pauli Diaconi et aliorum.
Homiliae diversae. (dell’anno 1072)
Regula S. Benedicti, Emortuale monachorum illustrium, Martyrologium Hieronymi
229 Evangelìa per annum
Homiliarium ab Adventu ad Quinquagesimam.
Homiliarium de Quadragesima et tempore Paschali.
Regula S. Benedicti, Pachomii et Basilii
453 Sermones et carmina de S. Benedicto, et Scholastica. Vita S. Mauri et alia
527 Biblia Sacra Veteris Testamenti, Aeta Apostolorum, Epistolae Pauli.
Gregorii libri Dialogorum
Homiliae de tempore et de Sanctis.
Missale antiquum.
Sacri Cantus.
Origenes in epistolas Pauli.
Homiliae Augustini, Jo. Chrysostomi et aliorum
Augustinus in Johannem
*
Oderisio di Sangro de' Conti dei Marsi, Abate Cardinale (1087-1105), degno successore di Desiderio, e da lui medesimo designato al seggio b菖iale, chiude questo splendido secolo XI. Anche egli curò le fabbriche del monastero, e proseguì di favore le arti e gli studi: costruí novello edificio alla cura degli infermi deputato, e lo volle a sollevio di quei tribolati ameno e ridente per belle dipinture; agli uffici di religione aggiunse una chiesa sacra a S. Andrea, vaga oltremodo di marmi e pitture, con pavimento a mosaico (1). Di simili pitture andava pure fregiato il chiostro che l'era davanti, poggiato a una serie di colonnette in marmo. Diede anche compimento alla chiesa del Beato Martino ricca di sedici colonne, già fatta levare da Desiderio, e che alla morte di lui era

(1) Parietibus in quo fìguram pulcherrimam décoratis, pavimentum vero opus quam spectosum, quam solidum, quam multigena marmorum et diversitatis constrictum, obtulibus omnium patet. Chron. Casin. lib. IV cap. 3
rimasta ancora in parte spoglia di pitture e mosaici. (1)

Sotto questo Abate furono scritti non pochi Codici, e forse alcuni attribuiti a Desiderio potrebbero meglio reputarsi opera del suo tempo. Come il succedersi dell’uno seguita alla morte dell’altro, perchè Vittore III volle ritenere il governo della Badia finchè visse, non è d’aspettarsi una grande varietà nei loro Codici. Pure può osservarsi in quelli segnati n° 85, 115 e seguenti, qualche differenza negli ornati e dorature. Queste sono meno ampie, ma hanno maggior parte nel disegno, e laddove quello delle linee intrecciate di vario colore, imitanti il mosaico, diviene molto minuto, esse acquistano un fare più largo, a foggia di bei fogliamì, che si avvicinano alquanto più allo stile romano. Negli ornati a colore vengono gradatamente a scemare quelle capricciose figure di uomini e animali alla maniera longobarda, e in loro vece sono steli con foglie. I primi versetti dei capitoli in luogo delle lettere con inchiostro su fondo d’oro, hanno lettere in oro su fondo colorato questo poi è formato a disegno e scompartimenti di linee, macchiatì a puntolini bianchi, o rossi

(1) *Chron. Cassin. lib. IV cap. 8*
CODICI DELLA FINE DELL'XI

IL PRINCIPIO DEL XLI SECOLO DI SCRITTURA MINUTA LONGOBARDA,
PERI Quali Alcuni Attribuiti Al Tempo DI ABATE DESIDERIO (1)

326 Juvenecus in quatuor Evangelia (D)
275 Gregorius Turonensis historia (D)
15 Augustinus contra Faustum (D)
13 Eugenius Sententiae Augustini (D)
6 Anastasi historia (D).
290 Hieronymus in XII Prophetas (D)
216 Incerti Disciplina Sacerdotum (D).
291 Hieronymus in Epistolas Pauli (D)
126 Leonis papae Sermones (D)
236 Hieronymus in Ezechiel (D)
293 Hieronymi quaestiones hebraicae
180 Beda in epistolas Canonicas
189 Boetii Arithmetica.
195 Bruno in Leviticum, Numerum, Deuteronomium.
163 Augustinus de remissione peccatorum, de
baptismo.
162 Augustini Opera tom. I.
168 Augustini Opera tom. VII
170 Augustini Opera tom. IX

(1) N B I Codici segnati col D sono quelli che nella Cronaca
si legge aver fatti scrivere Abate Desiderio.
[ 16 Augustini epistolae
[ 17 Augustini Sermones
  11 Augustini homilae.
  2 Augustini Sermones
  14 Augustinus de Civitate Dei
  12 Augustini Sermones.
805 Augustini Sermones.
214 Augustinus de poenitentia etc.
173 Augustini Opera tom. XII.
172 Augustinus de Baptismo, et Poenitentia
171 Augustinus contra Academicos.
164 Augustinus contra Julianum.
270 Gregori homilae, epistolae.
154 Ambrosius in Psalmum Beati immaculati.
391 Descriptio partium mundi.
297 Hieronymus de impassibilitate.
371 Philippus in Job.
178 Beda in epistolas Pauli.
280 Guaiferius, Alphanus.
   94 Hieronymus in Esaiam.
344 Origenes in librum Numeri.
152 Vita S. Brendani.
153 Amalarius Fortunatus de Divinis Officis.
360 Paulus Diaconus in Regulam S. Benedicti.
446 Liber Gonesis.
247 Hieronymus in Apocalypsim.
220 Didimus de Spiritu Sancto
CODICI E LE ARTI

[358] Petri Damiani epistolae, Sermones.

54 Cresconius Collectio Canonum et Conciliorum.

350 Patherius. Excerpta ex Gregorio.

71 Gregorii Regestum epistolarum.

522 Collectio canonum et conciliorum.

196 Bruni Abbatis Sermones.

348 Palladius Paradisus.

288 Hieronymus super Danielem, et Chrisostomi sermones.

217 Incerti Ditionarium.

595 Lactantius Firmianus.

1 Acta et Canones Conciliorum, epistolae Decretales a Clemente usque ad Melchiadem.

177 Bedae historia anglica.

211 Concordia Evangelica.

347 Origenes in epistolae ad Romanos.

343 Origenes super Genesim et Periarchon.

50 Collationes SS. Patrum.

75 Gregorii Moralia.

[420 Breviarium antiquum.

[318 Johannes presbyter de Musica.

352 Paulus Diaconus in Regulam S. Benedicti et alia.

200 Constantinus Africanus de chirurgia.
310 Bedae hominæ, et aliorum Carmina Mar- 
ci Poetae.

[474]
[477] Lucanus De bello civili
[485]
[500] Statius Thebaidos libri XII
XII SECOLO

Se nel XII secolo l'Italia e questa Badia avessero goduto d'indisturbata pace, che tanto è necessaria alle arti e agli studi, certo queste pel grande impulso ricevuto da Desiderio avrebbero dato maggiori e più splendide pruove, anzi di qualche secolo si sarebbe accorciata l'età di Giotto e del rinascimento. Ma correvano ben altri tempi, e questi procellosi per la Chiesa Romana, per la Badia, per Italia tutta. Il Romano Seggio disputaronsi Innocenzo II ed Anacleto, e cessato lo scisma, eccoti Arnaldo da Brescia con i turbamenti da lui suscitati in Roma, ed in fine una nuova lotta tra il Sacerdozio e l'Impero. Nella Badia furonvi scandali nella successione e deposizione degli Abati, un continuo armeggiare ad offesa e difesa. E di armi risuonava Italia tutta; la superiore per la gloriosa Lega Lombarda, che rintuzzava la tedesca prepotenza del Barbarossa, questa inferiore che vedeva fondarvisi due contrastate successioni nelle dinastie Normanna e Sveva. In tutti questi avvenimenti fu malamente turbata la pace di quei monaci, i cui Abati, amministratori di pinge patrimonio, con uno stato feudale com-
posto di molte terre e castella, il maggiore nel reame, e perchè posto ai suoi confini, ne tenevano quasi le chiavi, erano chiesti di alleanza da qualunque nuovo competitore, e risentivano al pari dei benefici ancora i danni della guerra (1).

Di questi disordini profittavano quei torbidi Signori feudali, che erano sempre in sulle armi a procacciarsi nuove terre a danno dei più deboli, o dei più travagliati, e sempre vigili a spiare l'occasione che favorevole loro si porgesse per occupare quelle della Badia. E n'era il tempo, per la qual cosa Goffredo figliuolo di Riccardo dell'Atquila, Riccardo Signor di Caleno (Calvi) e Rae ne figliuolo di Raele Signora di Teano, furono attorno al castello di Sujo per espugnarlo, e dopo molto affaticarvisi, l'ebbero per frode e tradimento. A tale annunzio l'Abate Niccolò I da Frascati (1126-1127) credette doversi comprare l'amicizia ed alleanza di Roberto figlio di Giordano principe di Capua, e fu a troppo caro prezzo; chè non gli fruttò il possesso del castello, e gli guadagnò soltanto l'odio dei monaci, che lo deposero di seggio. Fra gli oggetti di oro e di argento di cui fece getto, è a lamentare la perdita principalmente di quelli che avevano donati re Teoderico,

(1) Riccarda a S. Germano Chronica dall'anno 1191 al 1199.
l'imperatore Ottone, Ugo Marchese di Toscana, Roberte Guiscardo, Stefano IX, Savino Dalmata, due Codici degli Evangelì, fra' quali quello di Er- rico II imperatore, e il libro dell'Epistole per la Messa di Abate Desiderio (1). Ma questo non era che il principio delle quasi continue depredazio- ni cui andò soggetta la Badia nelle età che segui- rono, con si grave danno degli oggetti d'arte qui- vi accumulati. Nè questo danno fu risarcito da nuove donazioni principesche; chè l'addove furono, si limitarono a poca cosa, come quelle di pa-

(1) Ad se deforin praecepit aquam bulla argentea librarum no- vem, et unearum totidem, quae Savinus, sicut supra retalimum, beati Benedicto direxerat, aquam bulla argentea Stephani Papae, altare aureum cum gemmis speciosis, calcem aurea librarum quattuor, calcem magnum Saxonum, quum Theodericus Saxonum Rex beato Benedicto obiit transmisserat, Epistolarum aureum Des-iderii Abbatis, textum Evangelii Henrici Imperatoris cum gem- mis pretiosis, alium textum Evangelii, turribula argentea novem, coronas argenteas totidem, pensantes angulares aliae novem, aliae duodecin libras, quas Otto Imperator, ac Ugo Marchio, alineo si- deles sancto Benedicto optulerunt, calceam librarum novem, alios calcines quinque, concam librarum septem, candelabram par- tria, coronas quattuor, habentes per unanuam que decem, et octo libras, concas duas librarum octo, cucumellum librarum sex, tex- tum Evangeline, scutellam magnum, aureum Ducis, cum aquam illi suo, omnia bacc argentea, et Crucem aeraam Chron Casuin lib IV cap 30. È da supporre che i Codici fossero accolti di buon grado da quel príncipe, non pel loro valore artistico, sìbbene per quello delle ricche tavole da cui andavano rivestiti.
pa Celestino III nel 1197-98 di due candelabri di argento per l'altare (1), e di Lotario II Imperatore e Richiza sua moglie, ricordate da Pietro Diacono (2). Nè gli Abati Cassinesi per i tempi fortunosi che corsero furono lasciati intendere a proseguire le opere già si splendidamente intraprese da Desiderio, fortunati anzi se qualche cosa potettero salvarne in mezzo a tanta e si terribile rovina. In fatti leggo nel Petrucci (3), continuatore

(1) Celestini episcopus servas servorum Dei. Dilectis filius R. (Roffruo de Insula de Arpiu) abat tiales Sanctorum Petri et Marcellini presbytere Cardinali. Decano et Conventui Cassinensi Salutem et apostolicam benedictionem. Ex devotione quam ad monasterium vestrum hactenus habuimus et habemus. eidem monasterio ad opus altaris duo candelabra argentea pro nostrorum remedio pectorum duximus conferenda sub interimulationem anathematis distinctius in benta et aliquis illa quae in ecclesia vestra perpetuo volumus daratura aliqua accessitae distrahere. alienare seu pigori obligare praesumat Datum Lateranorum X111 Kalendas Januarii Pontificatus nostri anno septimo. Originale in Archivio


(3) Placido della nobile famiglia Romana dei Petrucci fu monaco di Monte Cassino dal 1371, in cui emise la sua solenne profes
ella Cronaca Cassinese di Leone Ostiense e di Pietro Diacono, che Ruggiero per sostenersi contro Innocenzo II papa e l'imperadore Lotario II, predò il ricco tesoro della Chiesa (1), che Guglielmo I il Malo, in lotta contro Adriano IV, sbrigliò sulle terre Cassinesi l'arcidiacono di Catania

sona fino al 1589 Prefetto dell'Archivio, lasciò alcuni Inventari o Reperitum di grande utilità per farvi ricerca, e manoscritta la Cronaca Cassinese. Questa divisa in due volumi, il primo porta questo titolo: Chronicon insignia Casinensis Monasterii Ordinis Sancti Benedicti libri quatuor a Leone Episcopo Ostien- si et Petro Diacono Cardinalibus monachi Casinatibus editi, a Placido Petrucci Romano monacho Casinense recogniti, ad- ditionibus aucti, atque annotationibus illustrati. Fabulo, suza elegante scrittore latino, sdegò il barbaro detto dei due antichi cronisti, e segnò il testo pubblicato in Venezia nel 1517 per cura di Lorenzo Vicentino monaco, tratto da una copia della Cronaca fatta a Ambrogio Traversari Camaldolese, che l'avesse voluta in più purgato stile. A questa aggiunse molti nuovi capitoli di storica narrazione in quella bella ed aurea latinità propria dei monaci centisti. Il secondo volume prende la moose dall'anno 1138, in cui termina la narrazione di Pietro Diacono, e si arresta al 1580 ha questo titolo: Placido Petrucci Romani libri quaque Chronico- rum Casinensis Monasterii Sebbene avesse ritenuta per la sua narrazione l'ammirevole appellaione di Cronaca, i fatti vi sono discorsi in larga maniera istorica, che danno molta luce agli avvenimenti occorsi nel regno, e in molte parti d'Italia

(1) A uno a nativitate domini 1141 Rogerus rex ilerum ad hoc monasterium veniens, omnem sebasdaram in ore et argent, ac praecepta tabulam auream ante altare S Benedicti positam secem asportavit, praeter crinem majorem cum cybario, et tribun tabulis aureis altaris. Petrucci Chronic. lib V cap 6
A MONTE-CASSINO

e suo gran cancelliere, Aseletino, il quale banditi e monaci, meno dodici lasciati a salmeggiare in coro, vi allogò buon presidio di soldati (1).

Queste politiche condizioni dell'età ebbero una malefica influenza sulla coltura, e le arti tanto fiorenti nel secolo precedente, furono bruscamente arrestate nel loro progresso; anzi a considerarne lo stato dai Codici di questa prima metà del XII è a confessarne il deplorabile decadimento. Non più quella nettezza e regolarità nella scrittura, non quella eleganza e vivo contrasto nel colorito degli ornati e delle lettere iniziali, non quella ricchezza e profusione delle dorature, e quasi niun disegno. Ma era pure questa l'età in
A MONTE-CASSINO

cui le città italiane si gittavano di collo il giogo feudale, e contro un forte e superbo imperadore di Germania collegate difendevano e propugnavano la loro libertà municipale. La quale libertà, sebbene incompiuta, e non ancora tradotta in indipendenza, gittò quei secoli semi della grande coltura italiana, che non più si arrestò fino al XVI secolo, di quella coltura che accolta bambina nei Chiostri, ne nacque a mostrarsi adulta e cittadina. È mirabile il vedere alla metà di questo XII secolo come le arti e la scrittura facessero a gara a dispogliarsi di ogni elemento forestiero, o tedesco. Nel colorito in luogo del distacco un po' brusco delle tinte troppo vive havveni maggiore impasto e delicatezza, corrispondente ai costumi nazionali, che, dirizzandosi, ingentilivano; negli ornati si tralascia di innestarvi quelle capricciose figure di animali, leoni, aquile, veltri, che esprimevano l'istinto della forza e della preda di quei feroci dominatori, ed i costumi dei signori feudali, e se alcuna di esse ancora incontrasi nelle lettere iniziali, sono di animali presso a poco quali ci si offrono alla vista, senza molto sbizzavire appresso a fantastiches forme, o in luogo di queste sono usati fogliami terminati in fiori. In generale vi è maggiore sobrietà nell'intreccio delle linee, le quali fanno vaga mostra senza affaticare...
l'occhio nel segnare le traccie; il disegno è im-
perfetto, senza proporzioni, ma risente meno dello stile bizantino, e la pittura fa dei tentativi per
abbellirlo dei suoi colori. Questa poi che per l'in-
nanza ci si mostrò tanto al disotto del disegno, dà
a vedere un certo progresso nel colorito delle car-
nagioni, nelle pieghe del panneggio; laddove per
l'innanzi queste erano segnate, sulla sua superfici-
cie piana ed uniforme, dalle sottoposte linee del
disegno. La scrittura stessa smette l'elemento lon-
gobardo, e ritornando a poco a poco all'antica
forma romana, che acquistò pienamente nel
XVI secolo, si rende più regolare, meno difficile
all'interpretazione. Ciascuna lettera ha sua forma
speciale da non confondersi con altra, non più
nessi o legami di due lettere, ma tutte sciolte e
distinte: cominciano però ad essere più frequenti
le abbreviazioni di parole intere, e quasi sempre
delle loro desinenze. Per la punteggiatura,
usato il punto finale semplice, ed il medio
composto di esso e di una lineetta superiore tra-
versa da sinistra a destra. Il che si fa manife-
sto da taluni Codici Cassinesi, e con maggiore evi-
denza da quello segnato n.° 64, contenente il de-
creto di Graziano, che fu scritto tra il pontificato
di Lucio II e quello di Eugenio III, nell'anno
cioè 1145.

(1) Chron. Casin. Iub. IV cap. 31
vo ampliorem effecit, et Chonrado Imperatoris dedi-
cavit. Vitrubium de Architectura mundi emen-
dans breviavit. Librum Haeciae Regis Arabiae de
pretiosis lapidibus ad Neronem Imperatorem, quem
Constantinus Imperator ante annos fere octingen-
tos ab Urbe Roma Constantinopolim asportave-
rat, de Graeco in Romanam linguam transtulit
Ymnos duos in laudem sanctae Justae Virginis,
et Martyris dictavit. Visionem Alberici Monachi
Casinensis corruptam emendavit. Chronicam Re-
gum gentis Trojanae, et Consulum, Dictatorum,
et Imperatorum composuit. Miracula sanctorum
Martyrum Marci, Nyeandri, et Marciam exara-
vit. Ymnos sex in eorum laude composuit. Can-
tus beati Martyris Marci dictavit. Scolas in di-
versis sententias. Exhortatorium ad Monachos, in
quo ostendit, quid custodire, quid caverò debeant.
De septem vitis, et virtutibus. De septem Petiti-
nibus. De Rebecca, et Isaac. De Rege Ozia, et sa-
cerdotibus. De Moyse, et via trium dierum, ac tri-
bis temporibus. De Visione Ysaiac. Librum Sa-
lutionum, Exhortationum, et opprobriorum. De
Terra repromissionis. Itinerarium ex omnibus ve-
teribus libris collegit, et Guybaldus Casinensis Ab-
bati dicavit. Vitam sancti Papae Leonis exaravit.
Ystorium gentis Trojanae a principio mundi usque
ad sua tempora, nee non et Librum prodigiorum
et portentorum describens, illustriissimo Ptolemaeo secundo Romanorum Consuli dedicavit. De Temptatione Christi in deserto Omeliam perpulchram exaravit, nec non et Altercationem, quam habuit cum quodam Constantinopolitano pro Romana Ecclesia. Composuit alia multa, quae hic scribere supersedimus. (1)

Ma avanzano pure due preclari monumenti dell'arte di questa età. Il primo è il Regesto del monastero di S. Angelo in Formis presso Capua, cioè la raccolta dei privilegi e concessioni papali e principesche fatte a quella chiesa. Esso fornisce chiare prove dello stato della pittura e disegno alla metà del XII secolo; perchè a capo di alcuni privilegi si veggono istorie, che quelli illustrano, ed alla fine quasi di ciascuno, riprodotto il disegno dei loro suggelli. Questi sono venticinquattro di numero, bellamente delineati, con le figure di Abate Gerardo, Oderisio Cardinale ed Abate, papa Pasquale II, Riccardo I principe di Capua e suo figlio Giordano, Riccardo II e Roberto ultimi principi Capuani. Le istorie poi rappresentano S. Gregorio papa, seduto fra molti Vescovi in piedi, nell'atto di emanare il decreto della immunità ed esenzione dei monasteri da ogni altra giurisdizione.

(1) Chron. Cassin lib IV cap. 66
ne che della Romana Chiesa — Urbano II papa e Oderisio Abate di Monte Cassino, seduto sopra seggio simile a quello su cui vedesi il pontefice, dalle cui mani riceve la bolla di conferma degli altri privilegi; dietro alle due figure sedenti sono chierici, e monaci — Abate Gerardo seguito da monaci, che ottiene da papa Pasquale II la stessa conferma, il papa sta in seggio e dietro lui i chierici. È da osservare la forma del pastorale, terminato superiormente da un’asta trasversa, simile al T, o pastorale usato dai vescovi della Chiesa Orientale, è da por mente ancora alla forma della tiara del Pontefice, che termina schiacciata, quasi berretto — Riccardo I principe di Capua con i suoi scudieri e gente d’arme, seduto di rincontro all’Arcivescovo Ildebrando e suoi chierici, col quale fa la permuta della chiesa di S. Giovanni di Capua e di S. Angelo in Formis con altre terre; ivi è espressa la chiesa di S. Angelo col suo portico a tre archi con quel di mezzo più alto, quale oggi tuttora può vedersi — l’Abate Capuano con altro monaco in piedi, che riceve il diploma di donazione di alcune terre fatta a S. Angelo dal principe Riccardo, seduto ed assistito da due soldati, che tengono il suo scudo e l’asta — Ugo Conte di Castellammare, che dà a Sassone, preposito di S. Angelo, e a’ suoi monaci, il diploma contenente la
concessione di alcune terre. In questa figura occorre per la prima volta vedere il seggio del principe colla spalliera terminata in punta acumulata e quasi in forma di castello con merli — Abate Desiderio in piedi tra Giordano principe di Capua, seduto in seggio con spalliera, che gli dà il diploma di donazione della chiesa di S. Rufo in Capua, ed il suo cancelliere, il quale è seduto sopra uno sgabello, scrivendo nel libro tale atto — Riccardo II di Capua, seduto con l'asta in mano e corona in capo, ed accanto a lui il Conte Roberto (magister noster) in piedi, col suo scudiero recante la sua asta e lo scudo, col cui consiglio dona al monastero di S. Angelo il territorio detto Campo quotidiano. Notisi che nelle altre figure i principi hanno per corona una specie di berretto semicircolare terminato in punta da un globetto. — Roberto principe Capuano in seggio, che per mezzo di Ivone suo tesoriere dà a Rainaldo, preposito di S. Angelo, il diploma di conferma delle donazioni fatte a quel monastero da Riccardo I suo avo, da Giordano suo padre, e da Riccardo II suo fratello. Queste figure sono di un grande interesse non solo per l'arte, ma per i costumi e le foggie di vestire; perché vi sono rappresentati, come si è detto, Papi, Vescovi, Abati, monaci, chierici, Principi, scudieri, cortigiani, uomini d'arme.
Due di esse non furono colorate, e mostrano maggiore la bontà del disegno di quella della pittura, che non serve forse che a deturparlo. Fu scritto in Capua nel monastero stesso di S. Angelo, cui apparteneva il volume, qui trasferito quando da Prepositura della Badia Cassinese fu cominciato a darsi in Commenda a qualche prelato o favorito di corte, che ne divorò le entrate, e per tal guisa andò diserto di monaci. Pare che fosse compilato, e compiuto il lavoro della scrittura l'anno 1149, come reca la data dell'ultimo atto, o qualche anno dopo, senza dubbio però sotto il governo, se non anche per ordine di Abate Rainaldo, che resse questo monastero Cassinese dal 1137 al 1166. Con molta probabilità può venirsì in chiaro anche dello scrittore o artista, che lo menò a fine, il quale sarebbe stato un Simeone diacono e monaco. Trovo in fine del Codice, dopo un foglio lasciato in bianco, aggiunti altri due atti, non saprei come o perché omessi nel corpo del Regesto, sono entrambi in nome di Abate Rainaldo, ed il secondo reca l'anno 1145; la scrittura è la stessa del rimanente Codice, ma un po' più grande, e negletta, senza colore di minio nelle lettere majuscole, nè altro ornato. A piè del primo, fra le sotto- scritizioni, l'ultima che si legge è questa; Ego Frater Symcon diaconus et monachus scriptorique. Non
è a credere il monaco Simeone avesse voluto dar- 
si questo titolo di Scrittore, cui andava legato e 
sottinteso quasi sempre in quei tempi quello di ar-
tista, come perito nel disegno e alluminatura, per 
aver scritto quella unica pagina, converrà dunque 
dire che fosse un ufficio quello di Scrittore, ne pa-
re che fra i pochi monaci di quella Prepositura ce 
no avessero ad essere parecchi, anzi a trovarne 
uno è già molto. Se dunque l'ufficio di Scrittore 
competeva a Simeone, e il Regesto fu scritto a 
suo di, cioè alla metà del XII secolo, sotto Abate 
Rainaldo, sembra potersi concludere che il Re-
gesto sia uscito di sua mano, e in tal caso il suo 
nome dovrebbe essere registrato fra quei pochi 
degli alluminatori antichi della scuola italiana.

L'altro insigne monumento dell'arte del dise-
gno e pittura in questo secolo è il rolo, su cui è 
scritto il canto della solenne benedizione del Ce-
reo Pasquale nel Sabato Santo, cioè l'Exultet. La 
sua lunghezza è di metri 4,90; la larghezza centi-
metri 26. Questo si svolgeva dal Diacono, sull'am-
bone, ed offriva al popolo per mezzo di figure, le 
quali sono perciò capovolte alla scrittura, la spie-
gazione di ciò che il medesimo andava leggendo e 
cantando. A tale scopo e per tenero la pergamo-
na distesa, a capo di essa è legato un bastoncino 
di legno della medesima larghezza della pergamo-
na terminato da due borchie di legno con fregi di diverso colore, nero, giallo e rosso. La scrittura è quella bellissima longobarda grande, che ho detta propria dei Cassinesi, simile a quella dei Codici del tempo di Abate Desiderio. Le note sono accuratamente segnate sopra, ma senza alcuna chiave musicale, nè rigo. Va adorno di molte figure alluminato e dorato, che intercalano il testo, e sebbene pel lungo uso fattone e pel tempo, i colori e le dorature stanzi alquanto perduti, pure sono belle a vedersi, e danno a pensare quanto vaga e ricca mostra dovevano offrirlo un di. Le istorie sono allusive alla cerimonia; si vede quandì più volte espresso il Diacono sull’ambone, che svolge il rollo dell’Exultet; il cero ornato di fiori prima e dopo che sia acceso, le api intanto a succhiare i fiori per farne mele e cera; i loro alveari, la natività di N. Signore, la pietosa istoria del Cristo in croce con la Vergine e S. Giovanni ai suoi piedi, il sole e la luna ecclissati; il Salvatore, che spezza le porte infernali per cavarne le anime dei giusti e dei primi parenti prevaricatori; lo stesso, che trionfante risorge, adorato dagli angeli e dalle creature terrestri, la chiesa esultan-te al suono delle angeliche trombe nunzie del Cristo risorto, le Marie con gli aromi al sepolcro; il Papa Pasquale II fra molti Vescovi ed Abati;
l'Imperadore fra i Duci, Consoli ed altri magnati. Dalla maniera come sono trattate queste istorie può scorgersi che sebbene predomini lo stile bizantino, pure pitture e disegno si vanno scolpendo da quel tale pedantismo dei tradizionali precetti, rigorosamente osservati dagli artisti di quella scuola, e si sforzeranno con buon esito a liberarsene e divenire in tutto originali, italiani. I personaggi, per la più parte, hanno una certa grazia e movenza, vi ha un mediocre accordo di colori, e vi sono ben condotti i panneggi. Sono però degne di molta considerazione anche per i costumi del tempo, per le foggie di vestire degli ecclesiastici e dei laiti, uomini e donne, per gli arredi sacri, i riti della Chiesa, per la struttura e forma dell'ambone, del cero, dei candelabri, e per l'architettura della chiesa. Fu scritto nei primi anni del XII secolo da un Bonifazio Diacono e monaco, il che si rileva dalla ultima figura che è in fine dell'Exultet. Ivi si scorge il Salvatore assiso sull'iride, con altra più piccola che serve di sgabello ai suoi piedi, chiusa da una aureola ellittica, e con due angioleti in adorazione ai suoi lati. Ha il volume aperto nella sinistra, la destra in atto di benedire allo scrittore Bonifazio, che, devoto gli fa l'offerta del suo lavoro, sollevando con ambbo le mani verso lui il roIlo dell'Exultet, a mezzo
dischiuso, e quasi nell'atto di chiedere da lui la benedizione prima d'intraprenderne il canto. Sul suo capo è la leggenda; *Bonifarius Diaconus*. Famaraviglia, se fosse stato veramente monaco, il non trovarsi indicata questa sua qualità, dalla soggiunta *et monachus*, che non lasciavano giama

che di segnare, pure sono alcune considerazioni che potrebbero condurre con qualche probabilità a giudicarlo piuttosto monaco, che chierico. Egli indossa la Dalmatica, cioè l'abito dell'uffizio di Levita, cui si spettava benedire il cero, e sotto il quale non discernesi nè il chierico, nè il monaco, ed è appunto per ragione di tal ministero che è per esercitare, che egli appellasi semplicemen
tele Diacono. Scrisse e bellamente ornò con la mag-
gior arte e splendore, che poteva, questo *Exultet*, da servire per un monastero dei Benedettini, che erano in Sorrento, e forse per commissione avutane dal loro Abate Pietro. Ora tutti sanno che alla fine dell'XI e principio del XII secolo le ar
ti e le scienze erano quasi esclusivamente coltiva-
te dai monaci di S. Benedetto; perchè quel risor-
gimento della coltura ecclesiastica fu operata da monaci pontefici, monaci vescovi, e monaci dotto-
ri; ed il clero secolare appena ridestavasi, per la riforma di Gregorio VII, dalla brutta condizione di corruttela e d’ignoranza, in che l’aveva gittato la
potestà secolare. Non intendo con ciò concludere che fra i chierici non fossero uomini di lettere, e cultori di arti; ma solo che erano in minor numero, che fra i monaci, e che era quindi più facile trovare buoni scrittori e illuminatori fra questi, che fra quelli; oltre a che i monaci avevano per istituto il trascrivere Codici ed ornarli con disegno e colori; nè trovo che per i loro MSS, antifonarii e libri corali avessero avuto ricorso ad estranee scrittori ed artisti, principalmente a questi tempi. Laonde appartenendo l'Exultet ad un monastero Benedettino, non sembra probabile fosse scritto da altri che da un monaco. Anzi aggiungerei questo Bonifazio essere stato monaco di Monte Cassino e discepolo di quel famoso Leone del tempo di Abate Desiderio, alla quale congettura mi danno argomento la scrittura, che è precisamente la cassinese, e il ritrovarsi ancora custodito in questo Archivio, senza che alcuna memoria spieghi come quivi sia conservato, o da quanto tempo. Del resto, o monaco o chierico che fosse, il nome di questo Bonifazio è un altro di quelli finora ignorati nella storia degli artisti italiani, fra' quali deve avere posto onorato. Dalla sua lettura chiaramente appare che essere stato scritto sotto il pontificato di Pasquale II (1099-1118) (1),

(1) Una cum beatissimo papa nostro Paschale
I CODICI E LE ARTI

sendo Arcivescovo di Sorrento Barbato (1), ed abate di quel monastero Pietro (2), reggendero ancora Sorrento con Duchi e magistrati propri, sotto la nominale dipendenza dell'imperadore d'Oriente (3), il cui nome financo lo scrittore ignorava; perchè avendo espresso tutti gli altri, volle dal cantore supplito solo questo.

(1) Et archiepiscopo nostro domno Barbato. Intorno a questo Arcivescovo il chiarissimo Bartolomeo Capasso nelle sue Memorie storiche della Chiesa Sorrentina nota « I Dativi sorrentini mettono nel 1110 Barbato; ma negli era Arcivescovo di Sorrento fin dal 1105, come si rileva dalla Bolla del medesimo, data per manus Petri Primi et Clerici, con la quale a 7 Febbraro, VI anno del suo Arcivescovado, consagra Gregorio a Vescovo di Stabia. »


CODICI DEL XII SECOLO

[165] Augustini Opera tom. IV.
[166] Augustini Opera tom. V.
[167] Augustini Opera tom. VI.
559 Breviarium monasticum.
194 Brunonis episcopi homiliae
333 Maximus monachus in S. Scripturam.
589 Prophetae Majores et Minores.
792 Vitae Sanctorum.
141 Vitae Sanctorum.
415 Zaccharias Chrisopolitanus super Evangelia.
640 Privilgia et Diplomata S. Mathei servorum Dei.
300 De recuperatione Hierosolymis.
546 Sacri Cantus.
328 Leges Longobardorum.
235 Gilberti Concordia inter epistolam Pauli.
467 Psalterium quinque modis.
208 Sententiae Theologiae moralis
186 Bernardus in Exameron.
338 Oddonis Abbatis Sermones
557 Biblia Sacra.
49 Justimiani Imperatoris Codex
246 Expositio super Isaiam.
198 Breviarium antiquum Epiniae de Conceptione B. M. V.
251 Bruno Ostiensis in Zacchariam Prophetam.
   Incerti Glossa in Psalterium.
262 Incerti Glossa in Ecclesiastem, Proverbia,
   Cantica canticorum
239 Incerti Glossa in Matheum et Maricum.
   2 Acta Concilii Ephesni.
55 Incerti Glossa in Psalterium.
414 Zacchariae Chrisopolitani Concordia Evangelorum.
438 Smaragdus de perfectione vitae monasticae
215 Decreta Summorum Pontificum.
342 Origenes super Genesim, Hieronymi epistolae.
361 Petrus Diaconus, Vegetius, Frontinus.
390 Sermones vari.
257 Petrus Diaconus in Regulam S. Benedicti.
   Epistolae, Quaestiones in vetus testamentum,
   Visio Alberici Diaconi (circa l'anno 1130)
64 Gratiani Decretum cum Glossa et alia (circa l'anno 1145)
264 Incerti Glossa in Exodum et Leviticum.
   (dell'anno 1167)
202 Chronica Casinensis minor B.
560 Juveneci poema super Evangelia.
276 Expositio Missae
550 Lexicon (MS greco del XII-XIII secolo)
3 Regestum Petri Diaconii
4 Regestum S. Angeli in Formis (dell'anno 1145.)
XIII SECOLO

Il XIII secolo non corse migliore per la Badia Cassinese, la quale fu molto travagliata nella lotta che i Romani Pontefici sostennero contro Federico II e sua famiglia Sveva, e nella successione degli Angioini al regno di Sicilia. Di questi tristi tempi ricorderò come per il Cardinale Pelagio, Legato di Papa Gregorio IX, il prezioso vassallame della chiesa fosse stato convertito in moneta, ed il monastero presidiato da soldati papali, che respinsero l'imperadore venuto ad assediarlo. Più tardi (1239) per imperiale comandro furono banditi i monaci, e soli otto lasciati per le consuetudini salmodie, gremito di soldatesche il monastero, dava senere la custodia ad un capitano Giordano di Calabria (1), e infine avendo Federico necessità di

(1) Hodem tempore a Casmensi monasterio monachi iterum a prediieta Curiae domibus expelluntur, quorum quidam ad monasterium S. Angeli de Valletunci, quidam ad S. Petrum in monasterio, et quidam in parentum domos se recipiant Petracca Chron. Casin. lib. V cap. 37: Il Gattola ed il Toschi sono d'opinione che in questa cacciata dei monaci uscisse della Badia Cassinese fra gli altri Tommaso d'Aquino, offerito da' suoi genitori a Dio e S. Benedetto, ancora fanciullo di cinque anni, nel 1230. Avendo già nella scuola cassinese data opera agli studi della grammatica, della logica e della filosofia, come ne rende testimonianza Fra Tolomeo
A MONTE-CASSINO

danaro, raccolse quello che ancora rimaneva del tesoro della chiesa in oggetti di oro, argento, pec-
da Lucca Domenico, è a credere che venuto con gli altri monaci in Napoli, in uno dei monasteri Benedettini, in S. Severino o in quello di S. Demetrio, soggetto a Monte Cassino, avesse fermato sua stanza, e che per il tempo che vi restò, benedettini precettori avesse prescelti E per farne dettava Sacra Teologia a quei di Erasmo, prestantissimo teologo della scuola Cassinese, cui si volesse l'Università Napoletana, dopo la cesatezza dal Regno dei frati di S. Francesco e S. Domenico nell'anno 1240, con la seguente lettera, che leggessi nel Codice seguito n° 342 «Honestissimo et peritissimo vostro magistro Herasmo Monacho Cassensi theologaeae se eutime professores Universitas doctorum et scholarum Nepoli lambet et optatu felicitatis augmentum Postquam fratres, qui nos panis divinae mensae reficiabant, Neapoli recesserunt, cium sus nobis est puteus aquas vivae, quorum sacrae scripturae non est, qui nobis modo sperat mysticum intellectum Donata est nobis scientiarum scientiae, quae corporum nonus erat adscripta virtutis, et animarum refertio salutaris. In defectu igitur theologicae facultatis, tanto nostrum studium sensit gravium decemnum, quanto inter scientias ceteras scientiae theologicae dignitatem optat aliorum acce modo pervuli petant panem et qui ea possit frangere sunt occurrit. Sintentes querunt utra restringere, nec est qui eis aquas de fontibus salvatoris cetera que vos novimus virum peritissimum in scientia supraddita rogatam honestatem vestram quandum cum doctrina vestra defectui neopolitani studi succurrat, qua hoc persone vestre cedet ad laudem et amme vestre proficiat ad salutem ». Ho voluto qui riportare l'indirizzo delle Università Napoletana, come segno di onorezza alla memoria di Erasmo, e come prova che in mezzo a quella tristizia di tempi non fossero venuti meno in Monte Cassino i cultori delle scienze. Sulla nota vertenza se S. Tommaso prima di entrare fra i Predicatori fosse stato nominato Bene hittimo legga il dolo opusco-
tre preziose, e stoffe (1). Fra questi vanno ricor-
dati la tavola d'oro istoriata, che era avanti l'al-
to S Tommaso a Monte Cassino del chiaramonti Monsignor Aba-
te di questa Badian D Carlo Maria De Vera, che con queste belle
parole chiude il suo discorso: Gli ordini militarì di S. Fran-
cisco e S. Domenico nacquero nel decimoterzo secolo, ad apparecchi-
e le moltitudini al regno di Dio con l'esemplare della poverà e col
ministero della parola. Quella diveniva d'u'ora cuori la malè rad-
dice degli effetti disordinati, questa vi gettava dentro la semenza di
egni virtù. Fu il pane della verità ch'era spezzata a tutte le
pargolette generazioni, le quali venivansi allora rimponeendo a
vita novella. I Monaci di S. Benedetto erano gli nomini della vec-
chia civiltà, rappresentanti dell'elemento latino in mezzo alla bar-
barie, i depositari della pr essa sapienza. Fu loro missione di rac-
cogliere le tradizioni, e di crescerene operosamente il tesoro che
custodivano S. Tommaso segnó il passaggio dal medio evo al mon-
do moderno, dal canto dei principi all'ordinamento prattico della
vita, dall'aristocrazia della scienza alla popularità della dottrina.
Egli novizio Benedettìno raccolse la monastica eredità, e frate
Predicatore schiuse le porte del santuaria della scienza e vi cacciò
dentro tutte le genti. I Monaci erano nei di sostare d'ora in ora
nel lento e progressivo lavoro, ed in Compendi, Somme, Breu-
rrn o con qualunque altro nome si designassero le Enciclopedie del
tempo ( quale fu al meno secolo, per tacere degli altri, il volume
de Origine verum di Rabano Menaro) arrestare e stabilire con
certa formula la vera fluente della tradizione S. Tommaso dovea
in ultimo rassumere con una formula suprema tutta la sapienza
antica e fu la Summa Theologica, essa somma della univera
scienza, che in quei tempi avea preso abite e forma dalla Teolo-
gia. Lo scrittore di questa costrutta Summa non poteva essere
estraneo al Monacato e a S. Benedetto.

(1) Riccardo da S. Germano Chronica presso Gallina histori-
Cassio. secul. VIII
tare di S. Benedetto, e che più tardi fu da Abate Stefano acquistata, altra simile di argento che rivestiva quello della Vergine, e l'una ricca di pietre preziose, che era sullo stesso altare di S. Benedetto (1). In questo dispiegamento furono pur anche involti gli Evangelìari e quanti erano Codici, che per ricca veste potevano solleticare la cupidigia di quei predoni, nè penso che gli altri MSS avessero avuto miglior sorte per quei soldati, papali ed imperiali che fossero.

Pure in mezzo a tanta tristezza di tempi non veniva meno l'assidua cura degli Abati a riparare i danni sofferti, e con nuove opere d'arte accrescere il decoro della Badia. E fu appunto men-

(1) Por idem tempus thasauri annus ecclesiæ regii a porta Roset, usque ad suas regum fossa Imperatortis ab Andrea de Curia Capitaneo uped S. Germanum in ecclesia S. Mariae quinquies luminis congrgentur, et conservantur, quorum custodiae duodecim prim paris ab eis S. Germani assignantur. A Casinensi vero monasterii tuae ablata fuerit tabula aurea, quæ ante altare Sanctissimi Benedicti ornatus cause d'hib furarat, atque alta tabula argentea alius Beatissimae Mariæ, et yeona cum margaritam smaragdium quæ super altare S. Benedicti locata erat omnis praeterea monasterii hujus thasarum in auro et argento, panum sericis et lapidibus practicis, nec non et aliarum ecclesiæ ordinibus sanctissimæ in praedicta ecclesiæ S. Mariae repouit, ejus thasarum ub ecclesiæ regii capit pars praelia regimetur, pars reliqua ad ecclesiæ S. Mariæ de Capita ferrata pro Imperatore portatur Petrucci Chronicor Casinæ lib. V cap. 94
tre più ferueva la lotta degli ultimi Svevi con i Romani Pontefici, che l'Abate Cardinale Riccardo, tra il mille duecento cinquanta al sessanta, ordinava che di piture si fregiassero i vetri della chiesa Cassinese. E fu veramente lavoro stupendo. Il che mi è dato argomentare da una memoria del tempo che fu inserita, per trasmetterla alla posterità, nella Cronaca maggiore di Leone Ostenese, non in qualche pagina vuota, ma proprio là dove comincia la narrazione dei fatti, e a piè del margine del quinto foglio, ove è una grande e bellissima lettera, che riempie la pagina del Codice; acciò che non potesse sfuggire all'occhio e all'attenzione di chi si faceva a percorrere quel volume Dovremi che la scrittura di questa memoria sia quasi del tutto venuta meno, e alcune parole affatto perdute, fra le quali quelle che indicavano l'anno preciso dell'opera. Pure ei è abbastanza da poter rivelare il nome di un artista fino a sconosciuto agli indagatori delle antiche memorie. Esso è Maestro Bartolomeo da San Germano, il quale dipinse sui vetri di quarantuno finestre in Monte Cassino, delle quali ventisette nella chiesa maggiore, cinque in quella del Beato Martino, tre in quella della Vergine, quattro nell'altra dell'apostolo S. Andrea, e due nel Capitolo (1).

(1) Cod. 450-551 Chronica Cassinensis major in foglio grande.
Spenta nel sangue da Carlo I d'Angiò la casa Sveva (1268), migliorarono le sorti di quei monaci, che trovavansi avere ad Abate un Francese, Bernardo I Ayglerio (1263-1282), uomo fornito a doveria di sapere e prudenza, e grande fautore della parte papale ed angioina nel regno (1).
Egli reintegrò nei suoi possedimenti i suoi diritti sulla Badia, che per ventisei anni non aveva dato alcun beneficio, che di una spelonca di ladri, e di munito castello (1).

placetum converterant, videlicet quod Abbatem hominum et vas-
sallos eosdem ad recipiendum pecuniam quam in eodem Regno nom-
num Regio ut dictus cudi mandaert, sub pretio fonde cariori quam
valet consuetur violentar compellere, et ab sis pro illa prestam
valde superficium extorquere non sine inursum, ipsus Abbatis
premendieo et dicti Monasterii detrimento, quorum dicti Vassal-
li et hominum pecuniam hajusmodi sub valore debitio recipere rent
parati. Quare dicitus Abbas humiliter postulabat a nobis ut super
hoc de apostolico iuterecessione patrocinio subvenire subi pennes
celestialium Regiam curaenum. Quia vero in tuis semper haber
decet affectibus quod existens in compactu dei et hominum gra-
tiosus nihil motu proprio vel instructu ficias alieno aut etiam per
mittas fieri, quod non sit insulue consociam sui proximum equitati
Serenitatem tum attenta regandum duximus et hortandum quate-
nus debita meditatione considerans, quod idem Abbas a longis
temperibus tam prece hominum et zelator homonc lineage illorum su-
bernatori partem in quibus annum de precepos us tua Regal existat
ostus feruentur invigilat tuam affectum dirigens tuum ipsius Mo-
niesterni illibata conserves, dictosque Abbatem Vassallos et hom-
nes hajusmodi tuam pecuniam paratos sub debito valore recipere,
non permittas, vel facias super ejectione valorum superflui ob eis-
dem Officialibus molestari quisquae efficaces tuas litteras super hoc
bene dilatatione transmittas. Preces nostras ut hic parte tali fer
pleteurns, ut nos qui eas tibi ex pura cordis affectuee dirigimus
speciales tuae magnitudini pronta gratias referamus. Datum Vi-
terbi V Kalendas Februarii Pontificatus nostri Anno Tertio.
(Originale in Archivo cap. V n. 57)

(1) Subtrahis juribus et rebus monasterii, speluncam latronum
de templo Domini facientes, viginti et sex annos ante ingressu
Applicò l'animo a ristorare questa e le chiese che ne dipendevano, e fra l'altre quella di S. Liberatore al monte Majella, che volle adorna di affreschi, ed il pavimento fe' comporre di svariati marmi a mosaico. (1) Crederei potere affermare con qualche probabilità, che il pittore di questi tempi fosse un tal Teodino, ricordato nel Necrologio del Codice 334. Ivi sotto il mese di luglio, con caratteri del XIII secolo è notato, *Obit Theodinus pctor*. Certamente di lui non sarebbe fatta menzione, se non fosse stato per la sua arte benefico della Badia. La condizione in cui trovasi oggi questo monumento è deplorable, nè i Barbari vi si potevano gittar sopra a spogliarlo di tutto con più rabbia di quello che fecero gli incendi della prima metà di questo XIX secolo. La


(1) Hujus abbatis tempore anno Servatone 1275 ecclesae S. Liberatore da Majella hanc consobie subjecta, restaurata, picturisque pulcherrimae exornata fact. Pavimentum vero ejusdem Basilicas vari lapidum generis conatractum, diversorumque colorum ornamen insignitn, etiam hodie videre hoot. Quod autem haec his temporibus perfecta fuerunt ex his dubius carminibus quae in medio pavimenti ipsius ecclesiae conscripta leguntur manifestissime patet.

Auno milleno cum quinto septuagena

Et ducenteno sunt haec ordine pleno

*Petrac. Chron. Cassi lib III cap 123 MS*
chiesa a tre navi, sostenute da pilastri e terminate in absidi, e preceduta da un portico, offre ancora alla vista avanzi di antichi affreschi nelle figure dei santi Romano, Severo, Colombano, Egidio, Efrem e di altri tre, di cui non leggonsi più i nomi. Vi sono pure espresse le due figure di Carlo Magno e di Sancio, signore di Villa Oliveto, con le carte di concessioni svolte e pendenti dalle loro mani. In una leggessi, Nos Aureolus Rex filius Pumpini Regis ob reverentiam Sancti confessoris Xpi Benedicti ad petitionem Theodemarii Abbatis Casinensis concedimus et confirmamus oblationem factam B. Benedicto a Tertullo Patritio et inter has fines Ecclesiae S. Liberatoris cum castris villas et possessionibus dictae Ecclesiae immediate spectantibus nell'altra, Ego Sanctus Dominus Oliveti pro anima mea offero Ecclesiae Sancti Liberatoris dictum castrum cum omnibus pertinentibus ejus in anno MIV. die X mensis octobris Videlicet tria millia modia t. terminatum... sal vent in hoc fluvo dilanora cum sivra reia. Ora alla chiesa è stato tolto il tetto con la sua trabeatura, e venduto. Il maggiore altare portato a Bochianico dai Cherci regolari di S. Camillo de Lellis, che nella ricostituzione degli ordini monastici, dopo la soppressione francese, ne avevano ottenuto il possesso, gli altri altari col pavimento a mosaico sono nella chiesa di Ser-
ramonaccesca, e fino le campane, tolte alla loro torre, furono trasportate a Chieti. Oltre le mura della chiesa, non resta al suo posto che il campanile, una bellissima porta, ed un chiostro per metà distrutto, e ogni giorno sempre più invaso dalle acque del fiume Alento (1).

Fra i Codici scritti a tempi di questo Abate mi occorre quello segnato n.° 440-59, che contiene i suoi Commentari sulla Regola, in caratteri longobardi. Da questo e da altri della stessa lettera, è da osservare, che sebbene fin dalla metà del XII secolo, come si è accennato, fosse cominciato un nuovo genere di scrittura, quella cioè che segna l'epoca del risorgimento italiano, e che fu detta impropriamente Gotica, non è perciò a credere che d'un tratto si fosse cessato dall'antica forma longobarda per adottare questa nuova. Furono invece usate a vicenda, ma l'una restringendosi ad un determinato numero di scrittori, già periti nell'antica, e conservatosi più a lungo nei monasteri; l'altra diffusa sempre più e per amore di novità, e per la intrinseca vaghezza. Anzi tenuto conto

(1) Intorno a questo monastero leggasi la Breve Descrittione delle cose più notabili del venerabile Monastero di S. Liberia tore nell'Abruzzo curta del Monaci Benedettini dell'habito negro, detta Casinensi del P. D. Cornelio Ceraso sotto il pseudo nome di Francesco Danese.
delle condizioni politiche delle varie province italiane, potrebbe aversì la ragione del ritrovarsi in talune usata a preferenza, e più lungamente l'una che l'altra. E per vero in una carta d'istru-}
mento rogato in Isernia l'anno 1363 leggo questa sottoscrizione, in cui il maggior numero delle lettere sono di forma longobarda frammiste a poche gotiche *Ego Abbas Petrus canoniceus majoris iser-
iensis ecclesie predicta confitor.* Pure mi penso che questo Codice di Abate Bernardo sia l'ultima ma-
ifestazione di quella scrittura longobardo-cassine-
se nei Manoscritti, salvo qualche rarissimo esem-
pio di data posteriore, ma non al di là di questo se-
colo. (1) Voglio anco notare come da questo Codi-

(1) Leggo a tal proposito nel Dictionnaire raisonné de Di-
plomatique del signor Quatremare alla parola *Ecriture* quanto segue *Un rapport adressé en 1855, par M. Petit de Baronnecourt au ministre de l'instruction publique, sur les manuscrits en écrite-
ture lombardique existant dans les dépôts d'archives des Deux-Si-
ciles, modifie un peu les appréciations précédentes, et prolonge
davantage l'existence de cette ecriture. Nous profiterons des recher-
ches de ce savant.*

"Se il docte bénédicto, dit-il en parlant de D. Mabillon, avait
séjourné à la Cava un peu plus longtemps, et pu faire un examen
plus approfondi des manuscrits qui se trouvent dans cette magui-
signe abbaye, il est probable qu'il aurait changé l'opinion. Le pre-
mier ouvrage qui m'a porté à rectifier cette petite erreur, et a
préciser la durée de l'écriture lombardo au-delà de l'an 1227, est un beau manuscrit bien conservé, qui commence par un calen-
ce apparisca, che le arti non si accostavano più a quelle antiche forme, e si tenevano fedeli alle nuove e più perfette, in fatti le lettere capitali
diver, suivi des Evangiles et de la règle de saint Benoîf. Or, par-
mi les saints dont on faisait alors l'office, se trouve l'abbé Léon-
nard, mort en 1256, et il est probable que la transcription doit
e essere postérieure, puisque cet abbé a trouvé déjà parmi les
saints canonici dont on célébrait le fête. L'écriture est en caractè-
res lombards. Ce manuscrit ne serait avoir été écrit que vers la
fin du XIII et peut-être au commencement du XIV siècle.

* L'examen d'un autre manuscrit dont les caractères sont pa-
reils aux précédents, et qui pourrait être bien de la même main,
vient confirmer cette conjecture et to pour être Vita Patrum Ca-
vensium, et confirme la série des abbés de la Trinité de la Cava, de-
puis sa fondation par saint Alfère, dans les dernières années du X
siècle, jusqu'à la mort de Leon II, dont l'auteur vante les vertus
et déplore la perte récente comme d'une personne qu'il aurait con-
ue. Or d'après le necrologe du monastère, Leon II est mort en
1296, ce qui port l'âge du manuscrit à quelques années plus tard,
c'est-à-dire aux environs du XIV siècle.

* Enfin, en parcourant les parchemins du monastère, j'ai trouvé
un acte daté de l'an 1257, que tous les moines ont signé. Le plus
grand nombre des signatures est en caractères romains, mais il en
est aussi quelques-unes en caractères lombards, et parmi celles-ci,
la signature d'un moine qui s'intitule magister scholae. On peut
induire de là que les deux écritures lombardes et romaine étaient
en usage dans le cours du XIII siècle, que l'écriture romaine, com-
me plus facile et plus simple, tendait à devenir courante et a sup-
planter sa rivale, tandis que l'écriture lombardique était l'écrit-
ture savante et compliquée, maintenue en usage seulement par
ceux qui se piquaient de connaissances plus profondes en calligra-
phie. Tel était alors probablement le magister scholae du convent
de la Cava dont je viens de parler.
ornate di mimo e oltremare, assai semplici, non sanno di longobardo; e la lettera iniziale, a mo' d'esempio, del prologo della Regola, *Obculta*, è vagamente disegnata, e si compone di due aquile intrecciate nelle estremità del becco e della coda, sostenenti fra gli artigli un fiore disegnato con bastante grazia.

Le ultime amarezze toccarono ai monaci in questo secolo per mano di Colui che fece per volta
de il gran risalto, volglo due di Celestino V, pio e santo uomo, fondatore dell'ordine dei Celestini, nei quali voleva si tramutassero i Cassinesi: ma costoro si lasciarono cacciare in prigione, bandire del monastero, anziché smettere il loro tradiziona
te abito nero pel grigio indossato da quelli della riforma Celestina.

Molti Codici si trovano appartenere a questo secolo, la scrittura dominante e quella cui impro
pramente fu data l'appellazione di Gotica e Sc
migotica, perchè non vera, nè storica; e che con piccole modificazioni nella forma di alcune lette-

* D'après les indications précédentes, on peut affirmer que les caractères lombardiques sont demeurés en usage pendant au moins un siècle de plus que ne l'ont eu les auteurs des traités de diplo
matique qui se sont appuyés sur D. Mabillon, et que cette escri
re n'a été définitivement hors d'usage qu'au XIV siècle. * pag. 409
A MONTE-CASSINO 325

re speciali si mantenne costante fino al XVI secolo. Ad accennare qualche distintivo, o caratteristica degli ornati di questa età, mi sembra che allora appunto incominciassì con quelli a riempire il margine inferiore della pagina per mezzo di sottili linee rosse e azzurre, che scendendo di lato lungo la pagina da qualche lettera iniziale, decorata di quei colori, dilatavansi e distendevansi nel margine a piè di essa, figurando sottili steli di fiori, o capricciosi animali, spesso draghi, dalle cui fauci escono come saette e lingue di fuoco. Possono servire d’esempio il Codice n.° 383-480, scritto nell’anno 1225, e i Codici 365, 422, 431. Questi ornati marginali verso la fine del secolo acquistano maggior grazia, maggiore rotondità, più corretto disegno a moltiplici colori. Cessando di essere semplici e sottilissime linee, sono per lo più de’ lunghi bastoni, spezzati in più parti ed ornati d’intrecci di fogliami, di teste d’uomi ne e di animali Tali ci si mostrano nel Codice 68-133-240, scritto di mano di Pietro di Atina nell’anno 1294, quello stesso nel quale papa Celestino visitò Monte Cassino, e voleva aggregarlo alla riforma del suo Ordine. Questo Codice ha pure lettere miniate, il cui disegno rappresenta vari fogliami nel campo delle iniziali; alcune di esse hanno effigiate armi gentilizie, e per due volte
s'incontra quella del Cardinal Cactani, successore di Celestino nel pontificato sotto nome di Bonifazio VIII, il quale mostravasi ben affetto ai Cassinesi, che più tardi fece tornare alla loro antica sede. Le dorature che chiudono la lettera, sono piu vaghe e risplendenti, ma non ancora raggiungono il grado cui furono portate nel seguente secolo. Sopra talune di esse si possono scorgere alcune linee, quasi graffiti di un disegno a me'dì araboesco, sullo stesso fondo di oro.

**CODICI DEL XIII SECOLO**

517 Incerti Doctrinale  
238 Incerti Glossa in Matheum. Rufinus de bono pacis  
159 Ancelliti Papiensis Proverbia  
450 Chronica Casinensis major A (circa l'anno 1220)  
518 Petrus Deaconus Regestum S. Placidi  
242 Incerti Glossa in Johanneum  
422 Dionisius de divinis nominibus  
137 Thomae Aquinatis Summa  
212 Concordia S. Scripturae  
311 Incerti Glossa in hymnos  
122 Institutiones Justinianis libri Feudorum
[ 63 Decretale cum Glossis (dell'anno 1294)
[ 68 Gratiani Decretum cum Glossis (circa l'anno 1294)

[129] Petri Lombardi Expositio in Psalterium
[10] Incertus in Ethicam Aristoteles

794 Martyrologium Usuardi et Regula S. Benedicti,

407 Valerius Maximus cum scholis
206 Incerti Glossa in Psalterium
802 Breviarium Gallicanum
325 Ivonis Carnotensis tractat de Sacramentis
265 Incerti Glossa in Leviticum
427 Psallern expositio
433 Psaltem expositio
396 Incertus in Decretalia

519 Biblia Sacra
555 Breviarium monasticum Gallicanum
448 Remigius in epistolas ad Romanos
285 Hieronymus in Hieremiam et aha
381 Incerti Summa et liber poenitentialis
362 Petrus hispanus in Logicam
188 Boetius de unitate cum Glossa
490 Gregorii Pastorale
486 Pascasius de corpore Christi et Bernardus
488 Sermones et versus in librum Job
183 Bencevne Ars notariatus
213 Incerti Conciones de Sanctis.
370 Petri Remensis Poema de utroque Testamento
388 Donnanus monachus super Psalmos.
475 Incerti Quaestiones theologicae.
157 Ambrosius de excessu fratribus suis.
386 Quaestiones theologicae et alia.
562 Breviarium monasticum.
397 Tractatus medicinales.
395 Statius libri Thebaidos cum argumentis.
313 Jacobi Pilati Jus civile.
597 Johannis Vallisviridis Speculum animae.
474 Augustini Retractiones. Abelardus.
789 Gregorii Dialogi et alia.
120 Infortitati Pars I. cum Glossa.
419 Breviarium monasticum antiquum.
92 Hieronymi Epistolae et Sermones.
581 Testamentum vetus.
421 Incertus in Cantica Canticorum.
67 Bernardi Papiensis Summa Canonum.
423 Hieronymus, Augustinus, Cassiodorus super Psalmos.
209] Incertus in Psalmos.
230] Incertus in Psalmos.
334 Emortuale et alia.
793 Glossa in Epistolâ Pauli.
161 Augustini Confessiones et Retractiones.
283 Henrici Episcopi Summa dispensationum et alia
431] Petri Lombardi Expositio Psalterii.
432] Petri Lombardi Expositio Psalterii.
381 Incerti Sermones varii
301 Petri Comestoris Historia.
233 Incerti Flores scripturarum.
255 Petri Capuani Lexicon concionatorum
461 Johannes Serapionis Tractatus medicinalis.
203 Gulielmi Placentini Chirurgia.
383 Boncompagni Summa juris civilis (dell'anno 1225.)
227 Prosperi et aliorum Carmina (dell'anno 1288.)
410 Hugonis a S. Victore Tractatus.
240 Incerti in Matheum, Lucam, Marcum, Johannem.
185 Bernardi Papiensis Summa Canonum (dell'anno 1200.)
367 Incerti Quaestiones in Magistrum Sententarum.
184 Bernardi Epistolae. Augustinus et frater Bonaventura.
31 Archidiaconus in 6." Decretalium.
304 Petri Comestoris Historia Scholastica.
330 \text{I CODICI E LE ARTI}

59 Incertus in Cantica Canticorum
46 Bernardi Papiensis Breviarium juris canonici
429 Incertus in Psalterium.
315 Thomae Aquinatis in 2.\textsuperscript{a} lib. sententiarum.
[365 Petrus Lombardus in epistolas Pauli
[364 Petri Lombardi Libri sententiarum
192 Bonanni monachi Sermones (dell'anno 1235)
190 Boetius de Consolatione. Incertus
151 Zacchariae Chrisopolitani Concordia Evangeliorum
507 Riccardi a S. Germano Chronica
440 Bernardi Abbatis Commentaria super Regulam S. Benedicti (del 1263-1282.)
522 Incertus in epistolas Pauli
241 Incertus in Lucam
453 Petri Lombardi Expositio Psalterii
259 Glossa in Job, Tobiam, Hestor, Ruth
255 Incertus in XII Prophetas
523 Incertus in Evangelii
246 Glossa in Johannem (palimpsesto)
428 Incertus in Psalterium, Cantica Canticorum
261 Incertus in Tobiam, Judith, Hester, Ruth
239 Incertus in Matheum et Marcum
249 Incertus in XII Prophetas
245 Incertus in Isaurin prophetam
237 Incertus in Matheum
[260 Incertus in epistolas Pauli.
[236 Incertus in Matheum et epistolas Pauli.
[244 Incertus in epistolas Pauli
[248 Incertus in epistolas Pauli
243 Incertus in Apocalypsim et Cantica Canticorum
[263 Incertus in Psalterium, Cantica, Symbolum
[250 Incertus in Psalterium
436 Psalterii expositio.
58 Incertus in tres postremos libros Codicis
18 Augustinus de Trinitate, Ambrosius
356 Petri Capuanii Lexicou cencionatorum
408 Hugo a S. Victore in 50 psalmos
411 Hugo de S. Jacobo in Lucam
398 Bonaventura in 1" Sententiarum
556 Vitae Sanctorum
379 Gaufredi de Trano Summa utriusque juris.
138 Fratris Thomae Summac pars prima
369 Petri Remensis Poema de utroque Testamento.
354 Petri Capuani in librum Sententiarum
136 Raymundi Summa, Petrus Brixianus et alii contra Rescripta
266 Goffredus in Decretale
385 Magistri Sententiarum Quartus hber.
373 Bassaciuse Abbas de exemplis naturalibus.
723 De virtutibus theologicis.
287 Guidonis Fabae Summa dictaminum.
329 Vita S. Josaphat carmine gallico.
274 Gregorii Pastorale.
  35 Biblia cum summaribus Petri Mellicensiae.
  3 Frater Thoma in primum Sententiarum.
[129 Petrus Lombardus in Psalterium.
[130 Petrus Lombardus in epistolam Pauli.
121 Innocentii IV Decretale.
252 Incertus in epistolam Pauli.
603 Homerorum Iliadis lib. XXIII. cum scholiis
   (MS. greco del XIII-XIV secolo.)
17 Regestum confiniunium. (1278-1410)
  6 Regestum I. Bernardi Abbatis (1266-1275)
  7 Regestum II. Bernardi Abbatis (1273)
  8 Regestum I. Thomae Abbatis (1285-1288)
  9 Regestum II. Thomae Abbatis (1291)
10 Regestum Thomae Decani (1279-1280)
Nel XIV secolo la traslazione dell'apostolico seggio da Roma in Avignone (1305-1377) e le fazioni militari nel reame napolitano sotto gli ultimi Angioini ed i primi Durazzeschi partorirono tristi conseguenze nella Badia Cassinese. Questa da Giovanni XXII (1321) fu eretta in Vescovado, e s'ebbe per quaranta anni cinque Vescovi francesi, quattro italiani, che sebbene dovessero crearsi, secondo la Bolla papale, per elezione e per canonica postulazione del Capitolo dei monaci, non trovo che questi il più delle volte fossero stati pure consultati in quella loro successione. Questi Vescovi, tutti stranieri alla Badia, non teneri delle gloriose memorie del passato, non curanti né degli studi, né della monastica disciplina, del ricco suo patrimonio disposero come di propria prebenda (1). Invadeva intanto il reame Lodovico di Ungheria per vendicare la tragica morte di Andrea suo fratello, marito della regina Giovanna I, e con i suoi Ungheri ac-

(1) Epitola di Urbano V al Vescovo di Fondi, presso il Gattola Histor Cassa saec. IX pag. 517
correva anche quel Guarnieri tedesco, capitano di ventura, che qual egli si fosse faceva noto con quel motto, che recava scritto sulla sua armadura Nemico di Dio e di misericordia. Costoro, fatti a Monte Cassino, rubarono a quella loro maniera tutto il prezioso, che loro venne veduto. E quasi non bastasse, un tal Jacopo Papone da Pignataro, raccolto buon numero di satelliti, sulle circostanti terre gittosi, per quattro anni travagliandole. Il vescovo Guglielmo (1345-1353) a difesa del monastero fece entrarvi cento uomini a cavallo della sua terra del Cedraro in Calabria, ma gliene venne male; ché il suo Vicario, a nome Guglielmo Calderi, lui e i monaci cacciando delle loro mura per un anno, sotto colore di stipendio da pagarsi ai Calabresi, tolse quella parte del tesoro, che era stato nascosto e sottratto alla preda degli Unghiari, e che tre muli appena bastarono a trasportare. Nè restò incolume l'altra; perché venne a cadere negli artigli di Jacopo. (1348) In tutto questo rapinare di Unghiari e ribellati vassalli non andarono immuni i Codici. Questo chiaramente appare da una bolla di Urbano V ai Vescovi di Aquino, Veroli e Sora sotto il di 17 febbraio 1367, in cui lamenta le depredazioni fatte nella Badia degli oggetti preziosi e dei MSS. Anzi il timore da lui espresso che tal morbo non divemesse
per moras temporum factus erat, si tramutò in doloroso fatto, perché Gregorio XI suo successore deplorando quasi con le stesse parole tanta tristizia di tempi, parlò di coloro che erano soliti « non absque injectione manuum violenter capere, definire, ecclesiæ quoque, monasteria, hospitalia, et alia pia loca secularia et regularia a dicto Monasterio depende in violente invadere, frangere, capere, occupare, definere, occupare diruere, et incendio concremare, et ecclesiæ, monasteria, et loca ipsa libris, calicibus, crucibus, sanctorum reliquis, paramentis, et ornamentis alis divino cultu, et usu deputatis spoliare, et hujusmodi libros violenter rapere, depraedari, et in pradam abducere seu asportare praesumserunt hactenus, et quotidie praesumere non verentur » (1)

Più lagrimevole caso fu la totale rovina della famosa Basilica di Desiderio e del monastero pel tromuoto del di nove Settembre del 1349. Campati i monaci, su quelle macerie levarono umili capanne a proprio ricovero, e non prima del 1357, essendo Vescovo Angelo da Sora (1357-1363), fu impreso a rilevarne le mura, leggendo di lui aver fatta innalzare nuova chiesa, con un dormitorio ed un cenacolo per i monaci. (2)

(1) Gattula Histor Casin. tom II pag 548
(2) Sampietigitur Angelus noster de Castro Postae Saranna
Fra il succedersi di si luttuosì avvenimenti trasse il Boccaccio a Monte Cassino. Va per le bocche di quelli che sono più corrivi al biasimo che alla lode, il racconto che egli fece a Benvenuto da Imola del miserando stato in che trovò i Codici, in una sala aperta a tutti i curiosi, seppelliti nella polvere, e quali scemi di strappati quaderni, quali del margine delle pagine, tutti in brutta maniera guasti. Se fosse fedele la relazione del Boccaccio questo Archivio dovrebbe contenere soli MSS della metà del XIV secolo in poi, e delle età anteriori non altro che un misero avanzo di lacere reliquie di inutili pergamene. Pure la maggiore sua dovizia è appunto in quei Codici del VI al XIV secolo, che possono dirsi in perfetto stato di conservazione, avuto riguardo alle patite calamità; che ci fanno maraviglia col lusso della loro diocesis lastantibus omnibus pastorale onus, statimque ad reparandam ecclesiam, monasterumque instaurandum se aconxit. Advocatus autem artificibus ad opus necessarium coepit illorum uti consilium, et quid mente gereret operire. Inter ea lapides de vicino monte quadratos, et ligna ex silvis monasterii, quae tanta aegnor necessaria magnum sumptibus fecit adducere, et quicquid requireratur ad novum aedificium copiosisse praeparari, quibus praeparati, capitulum, dormiturn maximum partem, et refectorum brevi tempore spatio commissorit, ecclesiae vero paries aerugines, eandem super alta mauer lignae tabulata operire coepit, quod morte praeventus imperfectum reliquit. Petrucci Chronic. Casin. lib VI cap 29.
scrittura, degli ornati, degli ampi margini, ed è veramente prodigioso come siano campati da tante prede, incendi, rovine, e più di ogni altro dal mal governo delle soldatesche. Non voglio già dire, che da questa gente non abbiano avuto a patire i MSS. perché è chiaro che molti furono rubati, e certo dovevano essere più splendidi e ricchi, e sono ancora alcuni che offrono i segni di figuro e lettere iniziali miniate recise, e havvi argomento a congetturare dei moltissimi da essi fatti a brami e dispersi. In fatti tutti i Codici, (non bene certamente rilegati nel XVII secolo, perché a molti fu recisa buona parte dell'ampio margine), in principio e fine hanno due fogli di estranea materia, notati nel Catalogo con la voce in compactione. Questi fogli separati appartengono a MSS. di diversa età, per la maggior parte del X e XI sec. lo, e sono brani di Codici di leggi, del Virgilio, di santi Padri, di storia, ma sopra tutto delle viste dei Santi, o Leggendari, Omelie, Messali, canti corali, Evangelharn, di quei libri in somma, che si aveva maggior cura di chudere in coperture ricche di oro, argento, avorno e smalto con gemme, per cui maggiormente eccitavano quei predoni a spogliarli, senza curare del contenuto. Si pensi che per quattro anni continuò furono essi soli padroni della Badia. È troppo ingiusta e,
dirò anche, sente d'ingrata
tudine l'accusa data a quei monaci di risizzare e tagliuzzare quei Codici, che essi, in mezzo alla universale barbarie, avevano con tanto amore e diligenza scritti, ornati, arricchiti, e tanta religione avevano messa nel custodirli fino a quel tempo del Boccaecio, quanto ne mostrarono nel conservarli fino a' nostri giorni. Ne questa cura pei MSS. fu conseguenza di progredita civiltà, era per essi tradizionale, antichissima, considerata di osservanza monastica. Da una epistola a Carlo Magno di Paolo Diacono in nome di Abate Teudemaro intorno le consuetudini dei monaci di Monte Cassino, può scorgersi quanta cura mettessero nel tenere e leggere i MSS. In essa è detto. « Concessum est fratribus nostris habere manutergia, sive ad tonsonae obsequium, sive ad Codices, quos ad legendum suscipiant, involvendos » Cod. 353. Dalle quali parole è chiaro, che dopo il lavoro delle mani, quei buoni antichi mettendosi alla lezione giornaliera dei Codici, secondo prescriveva la Regola, lavassero le mani e il MS. riponessero in un apposito tovagliuolo, perché neppure esternamente si bruttasse. Il qual costume religiosamente osservavasi fin dal tempo di S. Benedetto, perché tutte le consuetudini, di cui discorre Teudemaro, mettevano capo alla tradizione dei primi discepoli del santo Fon-
datore. Nè questo dopo l'VIII secolo venne a mancare, anzi dà la spiegazione dell'ingiunzione fatta dagli scrittori dei Codici dell'XI secolo e successivo, allorchè alla fine del MS. aggiungevano: *Quisquis quem teligerit. Si il lita lata manus* Da ciò si giudichi quanto sia veritiera la narrazione del Boccaccio. Certo che vi torna più intollerabile e grave la calunnia del novellista Certaldese delle prede degli Ungheri e di Jacopo Papone, e dello stesso totale inabissamento del monastero pel tremuoto (1).

(1) A meglio purgare d'ogni tacca quei monaci, riporterò qua le parole del Tosti su questo argomento: « Vengo ora al grazioso racconto di Boccaccio; e farò in modo, che chi un legge, potrà da se medesimo conoscere, se vero o falso sia tutta il racconto, o pure allargato e guernito di una falsa serie di circostanze dal famoso novelliere Il Boccaccio, come sembra, due volte trasse in Napoli. La prima volta vi andò nell'anno venetennimo di sua vita, cioè nel 1341, quando s'invaschi di Fiammetta, cui intitolò in quest'anno la sua Trisenna. La seconda volta vi si condusse, inviato dal gran Simmaco del Regno di Napoli Naccalò degli Acciaioli, la quale andata crede Sebastiano Cumpi essere avvenuta nel 1348, e vi dimorò per ben l'ero anni. O dunque il Boccaccio visitò Monte Cassino nella prima, e nella seconda dimora fatta in Napoli, perché egli diceva a Benvenuto: *Dum essum in Apulien*, nell'incertezza del tempo, in cui Boccaccio visalasa la Badia, possiamo congetturare, che questo avvenisse nella seconda dimora che fece in Napoli, e perché questa fu più lunga della prima, e perché gli dava più agio a recarsi a Monte Cassino; e perché più maturò di anni, e forse meno legato degli amori di Fiammetta, che gli si
Nell'anno 1367 papa Urbano V, già monaco di S. Benedetto ed abate del monastero di S. Vittore di Marsiglia, avendo coi propri occhi visto lo

appigliarono nell'anno 1341, poteva valgere il pensiero alle Badie ed alle librerie. Se dunque venne a Monte Cassino tra il 1348 e 1851, trovò la Badia in assai miserificato stato. Il terremoto del 1348 aveva avvallato tutta, e poiché eran Vescovi e non Abate, e perciò messi riparatore di quei danni, i monaci si aggiugnavano tra quei rottami non come uomini che pensano ai libri ed a scienze, ma come infelici che lamentavano la patria sciagurata, ed il nessun argomento che loro si offriva a far risorgere la famosa loro sede. Fine al tempo del Pontificato di Urbano V i monaci vissero sotto le campane per difetto di terre che li coprissero. Oltre al terremoto avevano sofferto certe visite devote degli Ungheri di Lodovico, e del procellosso Jacopo di Pignataro, i quali non solo avevano dato da piglio ai calici ed alle croci di argento, ma anche ai libri che rebarono. Né ora vò conghietturando, perché nelle lettere di papa Urbano V, da me citate ed anche tradotte in volgare nelle narrazioni di questa libro, è detto chiaramente, che dessero di mano anche ai libri. Se soffrissero questi qualche danni in quei replicati saccomann, ognuno può immaginarne. Adunque dell'erba cresciuta sulle finestre, della polvere e del guasto dei libri non dubito, guardando come e quanto fossero stati tempestati quei poveri monaci per terremoti, per invasione di Ungheri e di ribellati vassalli. Dubito forte di quel tagliare di margini e strappar di quaderni per formarne ufiziani, e venderli alle femminacce ed ai fumaioli. E basterà un solo argomento di fatto presente a rafforzarne nel dubbio, anzi a non aggiungere fekle alle narrate abbrasioni. I Codici che furono veduti dal Boccaccio, e che gli trassero le lacrime dagli occhi, sono quelli stessi che ora si vedono nell'Archivio Cassinese, perché scritti nel VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII secolo, e su di ciò non cade dubbio. Or questi codici, sebbene alcuni si offrono questi nel principio e nella fine (ed in quale Archi-
squallore della Badia Cassinese, e quanto male le fosse toccato sotto il governo dei Vescovi, restituiva ad essa i suoi Abati. Fermò voler ritornare questa all'antico splendore, rilevandone gli edifici, sgravolla a tal fine d'ogni peso, e ordinò

vuo non si trovano questi danni? e come parti più esposte al mal governò dei predatori, tuttovolta nessuno trovasi avere i margini tagliati, o strappati i quaderni. I codici in foglio, pur degli altri lussureggianti di margine, avrebbero dovuto più degli altri patire ai fatti tagli, eppure questi sono i meglio conservati. Se poi tali guasti vadalici si facevano per lucrare i dace o cinque soldi, i monaci avrebbero messo le mani a tagliare quelle bellissime lettere capitali dipinte, e venderle, dovendo questo più apprezzarsi, almeno pel colore, dalle damasceate e dai fanculli. E queste lettere sono ancora al posto loro bella e vive. Questi soni argomenti di fatto, e per abbatterli, sarebbe mestieri trovarne altri contrari, ma di simile natura. Adunque concludendo, come uomo che cerca la verità, e non di pargare con reffzute ipotesi i monaci di questa colpa, se venne Boccaccio in Monte Cassino tra il 1348 e 1351, non dubito, che trovasse in pensoso stato la libreria per le pesime condizioni dei monaci, rubati, cacciati, imprigionati dagli Ungheri e dal terribile Jacopo di Pignatari, come è chiaro dai documenti originali di quel tempo, e costernati per furia di terremoti. Ma non è da aggiungersi fede a quel taglio di margini e quaderni venduti da quei perditissimorum hominum di monaci, ma piuttosto, se non vogliamo far divorza con la ragione, è a dire, che tutte queste circumstanze furono immaginate dall'autore del Decamerone per mor dere e beffarsi dei monaci. Se poi sarà argomento di fatto da apporre agli anzidetti, io di buon grado darò la barbarie di quei monaci, che nella barbarie furono soli e teneri conservatori di ogni umano sapere. *Storia della Badia note e documenti al VII libro nota L*.
a tutti i monasteri dell'ordine benedettino che coi loro sussidi a tanta opera concorressero. Se ne vedero ben presto gli effetti: sendo lui Papa e nel tempo istesso Abate di Monte Cassino, la fabbrica della chiesa, lasciata incompiuta da Angelo della Posta, fu condotta a termine, fu dato mano a riparare molte officine, e le celle dei monaci, rialzato il chiostro a colonnelle (1). Andrea da Faenza (1370-1373) nuovo Abate, restaurò la disciplina monastica, fece rifiorire gli studi, ed a pochi

(1) *Prima igitur pontificium jam Casinatae ecclesiae antiquam suam Abbatalem dignitatem restaurasset, Abbatem quidem suum eligere minime voluit. Sed ab maxime benevolentiam, qua nostrum monasterium prossequebatur hujus saeculi loci regimen ipse suscepit asserebat enim divina voluntate, ob vetem quod hic venerat, ad apostolaturn culmen pene venisse, ac propter se Casinensi commendatarum, atque patronum esse velle profitebatur. Primum autem suo diplomae constitut, Casmenso coecubium quonquam sub sua tutela, et patronicio permaneret, non posse costringi ad solutionem decimarum a Legatis sedis apostolicae, ut eum monasterium ipsum additionis et officinis collapsum repararet, eum deinde litteris mandavit vaxillis nostri monasterii ut pro eis fabrica solverent illam pecuniae quantitatem, quam juxta antiquam consuetudinem solvere tenuabantur in creatione et adventu novi Abbatis. Hujus pontificis commendatarum casinatis tempore plura aedificia in hoc monasterio renovificata fuerant. Corpus namque Ecclesiae ab Angelo de Posta Episcopo imperfectum reliquam perfecit, officinae etiam multae, claustrum cum colonnellae collapsum iterum erigitur, monachorum eburnea restaurantur Petrius Chron Cassin lib VII cap 2.*
passi dal monastero fece levare una chiesuola sacra a S Agata, per averla protettrice contro le commozioni della terra, ed altri flagelli, che spesso travagliavano questo luogo (1). Fece pure ac- quisto delle insegne dell'abaziale dignità, di una mitra ornata di gemme e margherite, di un anello di saffiro, e di un bacolo pastorale (2).

Mi sembra poter ravvisare un avanzo di questo pastorale in quella parte che del medesimo si conserva nel sacramento della chiesa Cassinese, offrendo tutti i caratteri di questa età, negli orna-


(2) His diebus, idem Abbas mitram gemmæ et margaritæ ornatam, ac etiam anulum cum splendor externo, nec non pastoralem baculum, Abbatiae dignitati æsima erat, quæ Urmans pontifex sua diplomata perpetuis futuris temporibus ad usam Cassenizam Abbatam confirmavit. Petrucci Chronic. Casin lib VII cap 3 Da questo documento, pubblicato dal Gattola nella sua storia tom II pag 554, venne a sapere del prezzo erogato per tali ogget- ti, cioè per lo splendore trecento cinquanta flori d'oro pel pastorale, e per l'anello venti
ti, nei fogliami e nelle figure; che rassomigliano a quelli dei Codici, scritti nell’ultima metà del XIII e prima del XIV secolo. Di esso non sopravanza che la parte superiore, ovoluta, un grosso anello, che lo congiungeva al bastone, ed una porzione di questo, il quale andava diviso in più parti unite da anelli più piccoli. Era tutto di rame indorato, inciso e ripieno di smalto, il cui fondo è azzurro, su cui vanno disegnati fogliami e fiori, similmente di smalto in colore giallo, verde, bianco, rosso, accompagnati da sottili steli di rame dorato. Il bastone è disegnato a scompartimenti dorati su fondo celeste, ed in ciascuno di essi alternamente sono raffigurati uccelli dorati e gigli provenzali. L’anello è molto ricco d’intrecci di ornati d’oro sullo stesso fondo, con rosone di smalto a diversi colori, e quattro mezzi busti di Angeli dorati, con le ali distese, in diversi atteggiamenti: le testine, belle oltremodo, sono a rilievo, fatte dello stesso metallo. Sopra di esso si innalza la voluta, che assottigliandosi in fine, si avvolge in doppio giro, terminato da vaghiissimo fiore e fogliame. Anche qui l’arte si fa ammirare per la bellezza degli smalti e delle dorature, e maggiormente spicca in quel fiore che a doppia faccia sta nel suo centro. L’altezza della voluta è di centimetri 15, la sua larghezza di 11. Le di-
verse parti di cui componevasi questo pastorale, erano internamente raccomandate ad un'asta di rame, la quale sporgeva in giù, anche essa dorata, quasi cuspide, per 5 centimetri. Ciò secondo l'antico rito, per cui la verga pastorale doveva constare di tre parti, della ritorta, della retta, della acuta, avendosene il significato di ciascuna in quel noto verso, Curva trahit, quos urga regit, pars ultima pungit.

Dello stesso tempo è pure uno scaglione di osso, di forma rettangolare, lungo centimetri 25, largo 12, alto 10. Si compone di molti pezzi scolpiti, raffiguranti gruppi di uomini e donne, taluni con vesti alla foggia del tempo, altri senza. Ciascun gruppo è di tre figure, due soli di quattro, con una nel centro. Se ne contano sette per ciascuna delle due faccie anteriore e posteriore; tre per ognuna delle laterali, gli angoli vengono terminati da una doppia colonna a spirale con base e capitello a fogliame. Si queste che le figure vanno fra- giate da dorature, e poche tinte di cinabro, di oro sono i capelli e gli ornati delle vesti, ed una iscrizione, che va intorno sotto la base di ogni gruppo, la quale se non fosse quasi del tutto dileguata ci dimostrerebbe l'idea dell'artista. Le figure sono scolpite di mezzo rilievo, rappresentate in diverso atteggiamento, ma la più parte hanno
una mano sul ventre, l'altra sul cuore. alcune di esse sembra stiano in un giardino, perchè escono di mezzo a fogliami ed alberi, ed a'loro piedi e in mezzo di quel fogliame si veggono delle lepri, un leone, un torello che si disseta, ed altri animali. Il coperchio è rilevato in mezzo, e attorno ad esso va un fregio similmente di osso, in cui sono da un lato raffigurati a destra e sinistra due angeli addormentati in mezzo di un simile fogliame, e fra essi la mezza figura di un altro angelo in atteggiamento quasi di annunziar loro giunta l'ora del destarsi, dall'altro lato sono due angeli sporgenti dalle foglie, sostenenti una cartella, su cui era una iscrizione a lettere dorate, che non più si legge. In mezzo a questo fregio sono due mezze torri merlate, delle quali l'una ha la porta a mezzo dischiusa, l'altra tutta aperta, e sulla soglia un soldato, che vi sta a guardia, chiuso nella sua armadura con elmo aguzzo e grande scudo che lo ricuopre in tutta la persona. Lo scudo è diviso diagonalmente da destra a sinistra da una sbarra segnata da due linee dorate ed una rossa in mezzo, e nei due campi superiore ed inferiore, a manca e a dritta, è una stella di color rosso. La torre e lo scudo con le due stelle sono sufficiente indizio a conoscere a chi si appartenesse, e come qui pervenuto questo scrigno.
È nel Cod. 96 Hostiensis in Decretale, a più del primo foglio tre volte riprodotto questo stemma in tre scudi, che hanno la torre meillata di argento in campo azzurro, con allato due stelle. L'età cui appartiene è senza dubbio il principio del mil-le trecento, ed il genere degli ornati, che dalla lettera iniziale si distendono sottili sui tre margini superiore, inferiore e laterale, lo danno a conoscere di origine provenzale. Nella lettera iniziale A è rappresentato, su fondo azzurro screziato bianco, il Papa che dà il volume delle Decreta-li a due frati domenicani, che sono in ginocchio innanzi a lui. Il Pontefice è seduto in abito pontificio bianco e rosso, avente sul capo il regno con una sola corona, indicata da un giro rosso. Dello stesso tempo, formato, caratteri e di materia canonica, anzi dirò di più, scritti della stessa mano sono i Codici 32. Archidiaconus in Canones et varios alios Tractatus, e 33, Archidiaconi Glossa in Canones. Amendue mancanti del primo foglio, che dov'eva certamente essere decorato dello stesso genere di miniature, e dovevano forse portare lo stesso stemma. Ora il genere degli ornati nel Co-dice e sullo scrigno, la somiglianza dello scudo riprodotto nell'uno e sopra dell'altro non solo li fanno giudicare dello stesso tempo, ma li dichiararono appartenuti allo stesso personaggio, che di
essi fece dono alla Badia. Chi mai costui si fosse, mi pare poterlo in tal guisa rinvenire. Leggo nel Ciacono (1), sotto l’anno 1316, di un Fra Bertrando de Turre (de la Tour) francese, dell’Ordine dei Frati Minori, creato Arcivescovo di Salerno da Giovanni XXII nel 1319, l’anno seguente Cardinale, e poi Vescovo Tuscolano, già per lo innanzi resosi chiaro nelle legazioni per conciliare i principi e le città d’Italia, sempre intente a guerre fratricide, e morto verso il 1333. Versatisimo nelle materie ecclesiastiche e canoniche, fu scrittore di diversi trattati ed espositore delle sacre carte, e s’ebbe comunemente l’appellazione di Famoso Dottore. Ma ciò che lo mise a contatto e, direi quasi, lo strinse in fratellanza coi monaci di questa Badia, furono le Preposture, da lui ottenute, del monastero di S. Benedetto di Capua e di S. Angelo in Formis presso la stessa città, le quali dipendevano dal Cassinese. Divenuto in tal guisa figlio in certa maniera di S. Benedetto, non può credersi non sia venuto, e più fiato, a venerarne il glorioso sepolcro; attirato anche dalla fama della Badia, in quel tempo medesimo dal suo papa Avignonese Giovanni XXII rimutata in Sede Vescovile, e da francesi Vescovi governata. Di tutto questo e del grato suo animo verso i Cas-
simesi ne sono argomento i Codici, (nei quali forse alcune postille marginali sono di sua mano) a lo scrigno, che non solo appartengono al suo tempo, ma recano lo stemma di sua famiglia. Peraltrro in questo sono stati discordi gli autori, ammettendo tutti la torre merlata di argento in campo azzurro, hanno dissentito sugli altri accessori; chè taluni nel campo hanno aggiunto quattro gigli, due per ciascun lato della torre, altri hanno voluto tutto il campo ripieno di gigli, altri finalmente due stelle sovrapposte alla torre. Sembra però che la questione venga risolta dalla rappresentazione del medesimo stemma sullo scrigno e sul Codice, unici documenti del tempo. Dai quali si raccoglie che l'arma di quell'antica e nobilissima gente potesse figurarsi o composta, come nel Codice, di una torre merlata d'argento con due stelle laterali in campo azzurro, ovvero divisa, come sullo scrigno, vale a dire, torre merlata di argento in campo azzurro, e sbarra trasversale con due stelle d'argento in campo azzurro. Si noti che sullo scrigno le due stelle sono rosse, per la necessità di farle risaltare su quell'albume dell'osso, che non reca dipinto in azzurro il campo dello scudo.

Venuto Abate Pietro de Tartaris romano (1374-1395) e proseguendo l'opera dei suoi predecessori, curò le fabbriche della nuova Badia, ed innanzi
tutto quella della chiesa. (1) Leggesi nel suo Regesto la convenzione fatta tra lui ed un Maestro Giovanni Moregia da Milano, il quale mi penso fosse Architetto, perchè è detto Maestro principale, e suoi soci Giovanni da Reims, Ugolino e Giovanni, fratelli fiamminghi, e Giovanni de Comes, i quali si obbligarono per quattrocento fiorini d'oro rivestire la chiesa di tetto ricoverato di piombo, e dipinto nell'interno, in tutto simile a quello della Basilica Lateranese. In oltre costruire il coro a doppio ordine di seggi, inferiore e superiore, in-

(1) Anno initur primo suse ordinationis, incarnationis vero dominicae MCCCLXXV cum Casinensis ecclesiae, terremota collapsa et sola predecessoria juxta instaurata imperfecta relicta fuisse, ad eas perfiniendam, et ornandam Abbas Petrus vir magnanimus se accusit. Conductus namque artificibis ab Urbe qui primus ecclesiae laquearia tradibus, ac tabulis conjunctis, aromato operae constiterat, atque eandem in simulitudinem tane Lateranensis ecclesiae vari colorum picturis, ut usque hodie occurrit, ornament desuper autem ecclesiam totam plumbo operari passit, pro quibus omnibus Abbas noster quadrangentes auri flurescit expenditure. Chorum praeceperunt in medio ecclesiae cum subaequibus superiorebus, et inferiorebus cum figuris sculpturae exornata, ac legile perpulchrum eodem operae cum Jacobus plateis pro libris recordandis, in medio choros subs decreto collocari curavit; quae omnibus post centem et decem annos cum tempore consumpta essent, a Joanne de Aragonia huic Coenobii commendantie renovata, eunt hodie extant fuerunt. Idem quoque Abbas, venditis quibusdam monasterii bonus, hospe
torno a cui doveva andare un cornicione, il tutto adorno ed intagliato a fogliami e figure, secondo i disegni presentati all'Abate, il quale promette per ogni due sedie quattro fiorini d'oro; in fine formare il seggio badiale, ed il leggio prestanti per lavoro di ornati. In questa stessa convenzione trovo, che il sopradetto Maestro Giovanni Moregia, direttore del lavoro, offre e promette un compitente salario a Maestro Bartolomeo da Firenze e suoi discepoli, che probabilmente erano i disegnatori od intagliatori del coro (1) Altra simile

(1) Die XXIX Augusti XIII Indicto...
venne stipulata con Maestro Sisto da Alatri, Antonio suo fratello, Tuzio, o Tuccio, e Cola di Tuzio da Piperno, Nicola di Alessandro, e Colella di
Giovanni Sisto, e Sisto di Giacomo da Alatri per le sculture delle pietre e delle colonne (1) Per lo

elias tegulas necessarias, seu necessario et quacumque alia merran

minu pro aperibus supradictis.

Item promisit dictus dominus quod abo predicti Magistri et Joh

annes et solem ad dictum Monasterium accederent et non defectu

marrannun laborare non possent quod stare debeant expensis do

mini supradicti.

Insuper gratissae promisit dicto Magistro Johannse sociis dare

tantum panem coctum quantum sufficeret eis et alius laborantibus

in dictis laboreribus donec dicta laboreria sint integraliter percom-

pleta, et nihilominus domum et lectos otium autem necessaria eis

open eorum aamptibus procurare debebant.

Insuper dictus Magister Johannes promisit et convenit dare Ma-

gistro Bartholomeo de florantia, et discipulis suis. salarium com-

petentem et recolligere ad magisterium abi poterunt convenire ad

benni.

Item promisit dictus magister Johannes facere lectoria in mo-

diu chori notabile et paleranus cum armoris pro libriri tertiatari et

ernetum, mixta decentem ecclesie et chori et VI. alios parvos ab

atraque parte chori.

Pro quibus omnibus percomplentes promiserunt et juraverunt

hinc inde attendere et observare sub pena duplici dictarum quanti-

tatem, et renunctiaverunt fare eis presentibus frate Valentione

fratre Antonio, domino Rogerio Cicco domum Fulci. Cicco Barn

Cicco piacem ut sanctus alius testimun Regest. I Pet de Turtarre

pag. 88 at.

(1) Die V manus ejusdem in presentia suprascripti dominii Ab-

batae ac testun infra scriptorum videlicet frater Frasceini prioris

fratris Bartholomei de Sycofi fratria Petri de abono prepositi S.

Benedicti de Capua Odonis Cicci dominis fulci et Alexandri de Al-

atro testimon Magister Systeme de olatre pro se et Antonio ejus fra-

tre Tuttis et Cola tutin de pperino Niculao Alexandri, et Colelle

A MONIT-CASSINO 353
stesso lavoro fu convenuto pure con Maestro Vanni di Gennaro da Arezzo ed il suo compagno Antonio Vannucci della stessa città (1), con Maestro Sisto padre di Maestro Angelo di Alatri fabbro ferraiolo per tutti i lavori in ferro (2) A questi no-

Johannes Sisto, ac Syxtus Jacoba de altro promisit et convent eadem domina abbati recipiunti et stipulanti laborare in fabrica Cassinensis Ecclesie quam in sculpento lapides et columnas prae clau- stro legaliter et fideliiter prout debit facere boni et legales Mag- gustri et quod ad minus tres horas de nocte circa sculpturam lapidum laborant prae eo quod dominus aube predictus promisit solvere eadem Magistro Systo pro persona sua, mensa quolibet florenos, VIII. et pro Antonio fratre suo florenos VII. Item pro Nicolaio Tuthi et Tuti de piperno florenos IIII per quemlibet pro quoli- bet mensa et pro reliquis socie prae quolibet mensa florenos qua- tuor, et quod dictus mensis incipiat currita s die IX. presenta mensis octubris in antea. Item dare eis et corona cubiclat expenses. Videlicet in formas sequentem panem et vinum prout commodo reperiri poterit pro aeneae presenti et pro compagnia dare promisit caro- lenos in argento quattuor per quemlibet. Regest Pet de Tarta- ris pag. 54 et

(1) Eodem die et indicatione coram eadem testibus Vanni Magis- stri Jannoci de Arezzo promisit pro se et Antonio Vannucci de Aratro ejus socie et convenit laborare in supradictus laborum prout supra et dominus promisit dare et solvere omnem mensa pro dictis suo socio florenos tres, et pro persona sua salarium inter ses conventum et pro expensi prout supra magistro Systo et sociis. Re- gest. I Petri de Tartaris fol. 55

(2) Eodem die et carum dicto domino Abbate et Odone fratre Bartholomeo et Alexandro in sancto Petro in Monasterio et studio domum Magister Systus predictus Magistri Angeli de Alatre fa- ber promisit et convent servire eadem domino Abbate usque per
mi di artisti, che lavorarono alla restaurazione della chiesa Cassinese, bisogna aggiungere quello del pittore Teodino, che nell'arte sua portava l'appellazione di Maestro. Nel Necrologio del Cod. 334, al mese di Agosto è scritto, *Obit magister Theodinus*, con caratteri del XIV secolo. Ripeto qui l'osservazione fatta per l'altro omonimo pittore del XIII secolo, cioè, che se egli non fosse stato largo dell'opera sua in pro del Monastero, il suo nome non sarebbe stato iscritto fra quelli degni di essere tramandati alla posterità.

In tutto questo secolo la scrittura serba gli stessi caratteri di quella del secolo precedente; ma è meno rettilinea, perciò più circonflexa o rotonda, e più abbondante di nessi e abbreviazioni. Benché avversa agli studi e ad ogni coltura fosse stata questa stagione per la Badia, tempestata dagli uomini e dalle commozioni della terra, pure

totum annum in omni laborarum quod expediretur et subi manda
tur in arte ferraria excepto in faciendo serraturas et claves lega
titer et fide litter ad expenses dicti domini Abbatis pro ea quod di
tus dominus Abbas promisit ei dare pro dicto anno incipiendo a
die in quod meret servire florence. XX. et si veniret Cola frater
ejus ad laborandum cum ea in eodem laborarum promisit idem do
mus solvere subi florence. X in auro et promisit idem Magister
Syxtes ire ad domun suum et reducere una cum dicto fratre suo usque
buon numero di Codici furono scritti, e tali da poterci indicare quale fosse stata la condizione delle arti del disegno e della miniatura presso i Cassinesi in questo secolo. Nella prima sua metà, ed innanzi ai ripetuti baneggiamenti dei monaci dal loro monastero, queste possono dursi fiorenti e progredite. Nel Codice n.° 246 in cui leggessi con commenti il Vangelo di S. Giovanni, havvi pur troppo una sola figura, ma vale essa sola un tesoretto. Nella lettera iniziale I (In principio) che scende fino a più di pagina, terminata al di sopra in forma di croce, è una figura di un Angelo, un po'magra e lunga, ma che diresti uscita di mano di Giotto, tanta grazia ed espressione è in tutta la persona ha fra le mani una cartella che scende lungo la sua candida veste con la scritta: More volans aquile verbo petit astra Johunnes. Sono anche altre figure in altri MSS, come in quelli segnati n.° 254 e 508, non della stessa perfezione, ma che mostrano bastante perizia nell'autore, i colori sono vivi e freschi, le dorature molto più perfette di quelle dell'età precedente. Dopo la metà del secolo, che fu tanto procelloso, questo lusso di dorature vien meno affatto, gli ornati sono più negletti, sebbene si continui a distenderli pel margine inferiore, dilatandosi alquanto maggiormente. Una delle ragioni di que-
sta decadenza si nel disegno, che nel colorito, cre-
do possa essere stata l'influenza della scuola pro-
venzale, che certo trovavasi meno avanzata della
italiana, e che come nel reame napolitano fu in-
trodotta da quella dinastia degli Angioini, più im-
mediatamente fu risentita in Monte Cassino sotto
il governo de' Vescovi francesi e degli altri mo-
naci ed artisti qui venuti di Francia, a tempi di
papa Urbano V, e di Pietro de Tartarirs

Nelle carte dell'Archivio leggesi una memoria
di singolare interesse per la storia dei Codici Cas-
sinesi, cioè, che dal papa Urbano V, il quale tan-
to operò per la ricostruzione di questa Badia, a
per farvi rifiorire la monastica disciplina, si fosse
provveduto anche alla coltura intellettuale dei
monaci e decoro della Biblioteca, deputando la
somma abbastanza copicua di trecento fiorini
d'oro per compra di libri. Questo è quasi unico
documento di acquisto fatto di Codici, tutti gli
altri essendo stati per la più parte scritti qui dai
monaci; oltre a quelli provvenuti da diversi Mo-
nasteri, e quei pochissimi che furono donati. Du-
ole che a questa notizia non vada congiunta l'al-
tra del notamento dei Codici acquistati; ma sem-
bra probabile che per la maggior parte fossero
MSS venuti d'Avignone, sede di quel Pontefice;
ed i loro titoli potrebbero essere quelli stessi, che
ho segnati sotto la categoria dei Codici Provenzali. Certo cosa è trovarsi in Archivio parecchi Codici, che non sono di stile italiano, e che a provenzali artisti meglio si convengono. Citerò fra gli altri il Codice n.° 250-238 intitolato Psalterium cum glossa, ove il detto mostrasi chiaramente nel genere degli ornati, terminati in steli con foghe, che risentono dei gigli provenzali, formati ad angoli e punte taglienti, a mo' di spine, che l'accompagnano lungo il margine; nel roseo fondo stellato su cui posa la figurina di Davide sedente, che suona il salterio, chiusa dalla iniziale del Salmo Beatus vir. Non di meno questa figura ha un certo sapore della scuola del tempo di Giotto, il qual fatto non saprei spiegare se non con l'indole del secolo, che ispirava quelle forme, o da una certa influenza italiana subita dall'artista, se il Codice fu scritto in Italia.

Tutte queste caratteristiche della maniera o scuola provenzale si incontrano nell'Officium parvum B Mariae Virginis, in 8.° piccolo, di proprietà privata, depositato in questo Archivio. Fu scritto nella seconda metà del XIV secolo con molto lusso di caratteri, dorature, lettere iniziali e figure miniate. È preceduto dal Calendario dei Santi in lingua francese, e nello stesso idioma si leggono in fine alcune preghiere per otto fogli del
MS (1) Le miniature rappresentano l'annunzio dell'Angelo alla Vergine, la visita a Santa Elisabetta, la natività del Signore, l'adorazione dei Magi, la circoncisione, la fuga in Egitto, l'incoronazione della Vergine, l'istituzione del Sacramento dell'altare, Maria e Giovanni a piedi della Croce, una cerimonia funebre, la Vergine col Bambino, il Salvatore assiso sull'inde. In tutte queste composizioni è una singolare ingenuità e naturalezza, giacché il sentimento non era ancora sopraffatto dall'artificio; perciò i volti esprimono pietà, devozione, i colori sono vivi, i panneggj molto sobri e naturali, il fondo è quasi un opus tesselatum dei latini, val quanto dire, scompartito a piccolissimi quadri in oro e colore. Questo facevano, perché ignoravano la prospettiva, e lo studio del

(1) Riporto qui come saggio dell'antica ortografia francese la prima di queste orazioni: Doulce dame de misericorde mere de pite fontaine de tous biens qui portastes dessorat IX mays en vous preniez lians et le laisstatez de vous doules mamelles Belle tres doules dame se vous cri merci et vous pre que vous veilles prier votre benet fille qui me donat en telle maniere vivre que je puisse veoir a es misericorde et als fin a vraie confession et a vraie repetition de tous les pechies que te sia onques et ainsi vous la veilles prier Belle tres doules dame et mengeneillerais XV foie devant votre immage en lonner de les XV foies que vous estez quant le saint ange gabriel vous a portee la noevelle que le sauveur de tout le monde venroit en vous Doulce dame pres lui qui veuille veoir en mon cuer espirituellement Ave Maria.
paesaggio non era ancora progredito, meschino in
fatti si mostra nelle figure del Natale, della fuga
in Egitto e in qualche altra istoria, ove l'Artista
si sforzò appena accennarlo. Belli per intrecci e
svariati sono i fregi marginali, che accompagnano
le istorie a manca e dritta, e sul margine inferiore,
dalle cui estremità, come pure dalle iniziali mi-
mate, si diramano alcuni sottili steli a fiori e fo-
ghami, in oro e colore, che vanno tutt'intorno la
pagina. Dei quali fregi è tanta copia, che ogni pa-
gina ne va adorna. In principio e fine del Codice
sono altre due miniature, non gran fatto belle, la
Trinità e la Resurrezione, delle quali la prima
sa di manierato, la seconda sembra copia di altra
più antica.
È pure in Archivio il Messale dell'Antipapa
Avignonese Benedetto XIII, o Pier de Luna
(1394-1417), che più tardi servì a papa Paolo II
(1464-1471), nel Codice n.° 539. Esso comprende
la settimana di Pasqua col suo Canone, e le Mes-
se di quella in Albis. A più del primo foglio in
mezzo a due stemmi, appena riconoscibili, per
essere i primi fogli molto male andati per arsio-
ne patita, si scorge quello più grande della gente
Barbo, e a'due lati, le iniziali del pontefice Pao-
lo II, apposte da mano più recente, quando quel
Codice dal novello papa fu acquistato. Nel riqua-
dro della lettera capitale della Messa Resurrext, all’angolo superiore, si vede la tiara papale con le chiavi, al di sotto in uno scudo spagnuolo, cioè con l’angolo inferiore rotondo, l’arme del de Luna, vale a dire una mezza luna di argento capovolta in campo rosso, e la metà inferiore dello scudo in campo di argento. Questa insegna gentilizia vien ripetuta nel fregio delle lettere per altre cinque volte, sicchè nessun dubbio che sia stato scritto appositamente per l’Avignonesi. Nè forse sarebbe molto improbabile congetturare, esservi egli stesso raffigurato nelle iniziali del Prefazio, del Pater, del Pax Domine, e della orazione segreta pro Papa, nelle quali si vede vestito di piuma rossa, senza barba, colla tiara in capo e le chiavi nella sinistra, benedicente con la destra, trovando queste figure somiglianti fra loro e quasi tutte accompagnate dallo stemma del De Luna. Questo Messale è oltremodo ricco di figure, ora più ora meno grandi, le quali rappresentano i fatti della Scrittura, ed i personaggi rammentati nelle epistole e negli evangeli. Il fondo su cui sono disegnati, non mai semplice, o di un sol colore, è rabbescato, od a piccoli quadretti di vario colore ed oro, come nell’officiuolo della Vergine, la quale maniera è propria e caratteristica delle miniature provenzali. le dorature sono insuperabili pel
bellezza e perfezione, e di singolare rilievo e lucentezza. Il colorito è vivace, e vi predomina il minio e l'oltremare, il disegno non gran fatto buono e corretto; molte figure sono tozze, sproporzionate fra loro, salvo quella veramente angelica di un Angelo, che ha fra le mani la scritta del lieto annunzio Gloria in excelsis Deo. In questo Messale vedesi inoltre la prima pagina chiusa tutta intorno dall'ornato marginale, della quale maniera il primo esempio incontro nel Codice 193-335, in un Breviario Francescano, scritto, come sembra, in Napoli sotto re Roberto d'Angiò nell'anno 1332 (1) In esso sono alquante miniature

con figure, molto piccolo, ma oltremodo belle e finite, e di molto superiori per disegno al Messale Avignonesio, e agli altri Codici Provenzali.

Debbio inoltre notare come in questo secolo trovisi in alcuni MSS. adoperato l'argento, o nel fondo delle figure, o negli ornati, in luogo dell'oro. Per altro l'uso non ne fu frequente, o perchè di minore ricchezza, e di minore effetto, o perchè soggetto ad oscurarsi molto facilmente. Di tali fre- gi in argento possono vedersi esempi in una Bib-

quattordicimo Kalendas Augusti, usque ad Kalendas septem- bris non minus sanguinem.

Agosto. Cuspide prima fert quem septima perdere querit.
Settembre. Tertia septembris et quarta dabunt mala membris.
Ottobre. Quinta dat octubris. quem não venena colubrum.
Decembre. Prima partit luctum. nullum dabit septima fructum.

hai sacra del vecchio Testamento, Codice 514-5, che sembra scritta, o decorata delle molte minature da tre diverse mani, potendovisi scorgere tre distinte maniere, ma tutte provenzali. Non mi occorrono altri esempi di tali fregi in argento, se non qualche rarissimo nell'XI secolo, fra i Codici di Abate Desiderio.

CODICI DEL XIV SECOLO

789 Gregorii Dialogi et alia
[254 Incertus in Hieremiam prophetam
[258 Incertus in XII prophetas
256 Incertus in Ecclesiastes, Cantica Cantico-
rum, Sapientiam
739 Tractatus de virtutibus et vitis
548 Variae Sententiae.
454 Sermones diversorum
308 Homiliae diversorum
629 Incertus in Ezechielem prophetam
312 Incertus in Hymnos
464 Vitae Sanctorum
253 Incertus in Ezechielem in lib. Salomonis
282 Gulielmi Dominici Summa vitiorum.
197 Incertus in Epistolas Pauli.
403 Expositio verborum veteris et novi Testa-
menti.
591 Glossa in Ecclesiasticum
457 Incerti Sermones (dell'anno 1326)
491 Index capitum S. Scripturae.
495 Incertus de virtutibus et vitius.
175 Gessolinus de Cassanhis Authoritates utriusque Testamenti (dell'anno 1331)
574 Evangelia cum Glossa.
600 Glossa in Parabolae, Ecclesiastem, Cantica, Sapientiam, Ecclesiasticum.
578 Incertus in Epistolae Pauli
389 Incerti Sermones.
591 Incertus in Ecclesiasticum.
380 Incertus de vitius. Tabula aurea pro inventione Paschatis.
387 Incerti Colloquium inter virtutes et vitia.

[ 61] Concordia Biblica.
210 Concordancia Biblica.
514 Biblia Sacra.
508 Biblia V. E cum Summaris (circa l'anno 1315)
509 Biblia Sacra cum Summaris.
558 Psalterium, Biblia Sacra, et nomina hebraea.
35 Biblia V. E cum Summaris Petri Melliaensis.
412 Antoninus in Regulam S. Benedicti, Speculum et alia.
524 Aristotelis Ethica cum Commentario
445 Nicolaus de S. Germano super Regulam (circa l’anno 1304.)
629 Declaratorium vetus super Regulam
794 De arte Grammatica. Alexandri de Villedi Doctrinale
382 Petri Januensis Summa grammaticalis
193 Breviarium Franciscanum (dell’anno 1332.)
331 Marcus Lentinus de virtutibus cardinalibus.
409 Hugonis Postillae in Matheum
330 Lucam Poemata
378 Rituale sive Ceremoniale Casinense (dell’anno 1378.)

[ 65] Gratiani Decretum (circa l’anno 1311.)
[ 66] 7 Archidiaconus super Decretum Gratiani.
[ 96] Hostiensis in Decretale.
[ 32] Archidiaconus in Canones et tractatus
[ 33] Archidiaconus in Canones.
34 Breviarium monasticum. Vitae Sanctorum (dell’anno 1370.)
70 Galeni quaedam latine
357 Petri Comestoris Historia Scholastica
337 Vitae S. Mariae Virgines. Innocentii III Sermones.
156 Ambrosii Epistolae.
499 Regula S. P. Benedicti
498 Incerti Grammatica (Prisciani minoris)
455 In Cantica Canticorum. Brunonis Sermones
376 Landulphi Caraczoli Sermones, et alia
438 Hieronymi Regula. Augustini Sermones.
182 Beda in Marcum. Gregorii Homiliae.
452 Johannes Scotus in 1.° 2.° 3.° Sententiarum.
399 Fratris Thomae in 1.° Sententiarum.
377 Riccardi de Mediavilla Distinctiones
447 Riccardus de Mediavilla in Libros Sententiarum.
119 Infortiati Pars I. cum glossa.
  89 Guhelmi Durantis Speculum judiciale
135 Johannis Teutonici Summa canonum
417 Benedicti XII Statuta Augustinus (del-l'anno 1338.)
375 Roffredi Tituli juris canonici, versus.
456 Augustinus de hacresibus Ægidii Tractatus
309 Homiliae diversae.
201 Chrisostomus super Matheum.
307 Homiliae diversorum.
  8 Aristoteles de phisico auditu etc
392 Senecae Tragediae Flavius Vegetius
<table>
<thead>
<tr>
<th>CODICI E LE ARTI</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>223 Ἐγίδιος Foscarì Ordo judiciaĭus</td>
</tr>
<tr>
<td>128 Missale Basilicae Casinensis.</td>
</tr>
<tr>
<td>441 Richardus a S. Angelo monachus Casinensis super Regulam S. B (dell’anno 1320.)</td>
</tr>
<tr>
<td>539 Missale Benedicti XIII Aventionensis (del 1394-1417.)</td>
</tr>
<tr>
<td>137 Thomae Aquinatis Summa.</td>
</tr>
<tr>
<td>793 Jacobi de Viterbio Archiepiscopi Neapolitani Summa.</td>
</tr>
<tr>
<td>207 De Eucharistia, Gesta antiquorum Cato de vita monastica. Remigii Epistola ad S. Benedictum.</td>
</tr>
<tr>
<td>799 Gregorii Episcopi Sermones Amici Casinensis monachi Sermones.</td>
</tr>
<tr>
<td>791 De arte Grammatica</td>
</tr>
<tr>
<td>368 Petri de Riga Poema de utroque Testamento.</td>
</tr>
<tr>
<td>473 Petri Berchorii monachi Benedictini Reductorium morale</td>
</tr>
</tbody>
</table>
512 Dante Alighieri Divina Commedia con commenti.
513 Missale Monasticum (Romanum.)
227 Carmina Prosperi et aliorum. Æsopi Fabulæ. (1307)
510 Euclidis elementorum lib. XIII. Hypsiclis, Abrahami Arithmetica, Theodosii Tripolitani lib. III. (MS ebraico rabbinico.)
P. P. Officium parvum B. Mariae Virginis
11 Regestum Abbatis Angel de Posta, et Abbatis Andreae (1358-1401.)
12 Regest. I. Pet. de Tartaria. (1374-1394)
13 Regest. II. Pet. de Tartaria. (1378-1388)
14 Regestum Commune (1395.)
15 Regest. I. Henr. Thomacelli. (1398-1409)
16 Regestum II. Henrici Thomacelli. (1398)

CODICI PROVENZALI
DEL XIV SECOLO

508 Biblia vulgatae editionis cum Summariis capitum
514 Biblia Sacra.
[509 Biblia Sacra cum Summariis.
[558 Psalterium, Biblia Sacra, Apocalypsis, et
[ Nomina hebraea.
128 Missale Basilicae Casinensis.
370 I CODICI E LE ARTI

339 Missale Benedicti XIII Avenionensis
223 Ægidii Foscari Ordo judiciarius

7 Archidiaconus super Decretum Gratiani.
121 Innocentius IV super Decretale.
329 Vita S. Josaphat carmine gallico
201 Chrisostomus super Matheum

10 Aristotelis Eticha cum commentariis Incerti.

9 Aristotelis Metaphysica
723 Bartholomei de Pisas Summa
137 Thomae Aquinatis Summa
406 Officium antiquum B. Mariae Vitae Sanctorum. Regula S. Benedicti et alia.

[ 96 Hostiensis in Decretale.
[ 32 Archidiaconus in Canones et varios alios tractatus.
[ 33 Archidiaconi Glossa in Canones.
P. P. Officium parvum B. Mariae Virginis
Assai misera fu la condizione della Badia Cassinese nel XV secolo, e molto simile a quella in cui versò nel secolo precedente per nuove cacciate dei monaci dalla loro sede, per militari invasioni e interrotta successione degli Abati. Di questi i due primi, Errico (1396-1414) e Pirro (1414-1442) di casa Tomacelli, soverchiamente battagliieri, miseramente finirono l'uno nella rocca di Spoleto, prigioniero di re Ladislao, l'altro di papa Eugenio IV in Castel S. Angelo. Ultimo Abate fu Antonio Carafa (1446-1454), dopo il quale incominciò quel flagello di Abati Commendatari, imposti ai monaci dal benedire a lontani dei papi o dei principi, che lontani dalla Badia, come già i suoi Vescovi, ne consumarono il pingue censo, e questa fecero amministrare da gente d'armi, dottori di leggi e loro favoriti, che sapevano ben trarne loro pro. Questi Commendatari furono il Cardinale Lodovico Scarampa (1454-1465), famoso nelle guerre contro i Turchi, papa Paolo II (1465-1471); i due giovani Cardinali Giovanni d'Aragona (1471-1485), figlio di re Ferdinando I, e Giovanni de'Medici (1486-1504), che fu più tardi papa Leone X.
Per tutto questo tempo fu un continuo armeggiare nel reame napoletano e quindi nelle terre badiali. Ladislao era sul difendersi dal suo competitore Luigi II d'Angiò, oppostogli dal papa, e nell'occupare le terre della Chiesa, mentre più ferveva lo scisma occidentale; Giovanna II sua sorella moriva lasciando per la successione sanguinosa guerra tra Luigi III e Renato d'Angiò contro Alfonso di Aragona. Gli Aragonesi poi non furono lasciati regnare tranquilli: sollevansi i Baroni contro Ferdinando, scende Carlo VIII di Francia a togliere il regno ad Alfonso II e Ferdinando II: e n'è privato per sempre l'ultimo Aragonese Federico da Ferdinando il Cattolico e Luigi XII di Francia, alleati in quel brutto trattato di Granata del 1500, per cui il regno tramutossi in provincia di Spagna. È superfluo il dire che in tutte queste vicende guerresche gravi danni toccassero ai monaci che videro taglieggiate le loro terre, usurpata la loro giurisdizione, sì banditi più volte dalle mura del monastero, e questo convertito in castello con presidi di soldati ora Angioini, ora Aragonesi, ora Francesi ed ora Spagnoli. Che vi facessero costoro è più facile immaginare che descrivere.

In tanta nequizia di tempi è bello il vedere l'amore costante che quei monaci portavano alla ie-
ro Badia, cui esuli affisavano l’animo, e le occasioni spiavano al ritorno, per ristorarla nei diritti, e sempre più abbellirla. Sicché in quel tempo alcune opere d’arte potettero condursi a termine. E incominciando da Pirro Tomacelli, di lui leggesi aver fatto ritornare in piedi una parte del chiostro a colonnette, e quella propriamente che dal lato di oriente era dinanzi all’architettura. Di questo chiostro, che pure doveva essere bellissimo, non avanzò vestigio (1). Sotto il governo del suo successore Antonio Carafa fu curato il lavoro della seconda porta d’ingresso della Badia. È di grosse pietre di travertino accuratamente pulite, ai due pilastri laterali sono annestate colonne intere con basi e capitelli d’ordine dorico, scolpite a tutto rilievo, e di una grande semplicità; sopra di esse sporge ampia cornice che regge una lunetta, chiusa da larga fascia di pietra a cordoni. Nella lunetta sopra marmo è scolpita la Vergine in

seguito col Bambino assiso sul ginocchio destro. Questi nella destra mano ha un piccolo globo, ed è rivolto a mirare S. Benedetto, che alla sua destra è in ginocchio con le braccia piegate in atto di contemplazione, la Vergine ha la sinistra sul petto, e con molta dolcezza volge lo sguardo a manca, ove S. Scolastica in ginocchio a lei presenta un giovane vestito da monaco, col cappuccio per metà levato sul capo, che è li anche in ginocchio e con mani piegate a preghiera. Ai due lati della lunetta sono gli scudi con le armi del monastero, in uno il leone rampante, nell’altro la torre con due pini ed un fiume. Bella può dirsi la composizione, ma non scevra di difetti nelle parti. Le figure non mancano di espressione, ma sono alquanto tozze, il panneggio sobrio di pieghe, molta movenza nelle testine della Vergine e specialmente del Bambino: in tutto risente dell’arte risorta, anzi progredita, ma non perfezionata. Fino ai primi anni dello scorso secolo leggevasi appiè della lunetta questa iscrizione. *F. Celsus MCCCLIII* perdata quando fu di nuovo costruito l’architrave, secondo la testimonianza del Gattola, il quale così la descrive « Ornant extra fores hane portam duae lapideae columnae una simul cum parastadibus ex duobus tantum lapidibus cum basi, capitulis, superliminare solido, puraque
corollae ex codem elaborato lapide integro juxta doricum ordinem simplicem, et super ornatum posita est tabula marmorea ad formam hemicycli, in qua Deiparae simulacrum, et in ejus sumo infans unigenitus Jesus sculptus visuntur a dextris S. Benedicti, et a sinistris S. Scholasticae cum puero coenobitarum habitu induto figurae celatae sunt. Sculpta fuit anno MCCCCLIII, ut signatum erat in tabulae calce, ubi nomen etiam legebamus F. Celsi tunc temporis circiter monasticae institutionis diei, qui fortasse in tabula ipsa figuratus est Sed in praecepti inscriptio desideratur, perit enim, quam tabula imminuta sit annis retro elapsis, quando locum istum monachi restauraverunt. Ad extremitates utriusque anguli sunt ex una parte leo, ex altera turris Fernt haec esse familiae S. Benedicti insignia, sive gentilima arma, scilicet leonem argenteum in campo rubro ex Euproprno Probo genitore, quem Aniciae prosapiae dieunt, argenteamque turrim cum pimus aureis, et rivo in campo ceruleo ex Abundantia, quam progenie Riguardatae a Nursia autumantit a notat Joseph Rosaccius (1), et delineata sunt ista in vetusto nostro Libro chorali, ubi exscriptus

(1) Declarabo arboris monasticae benedictum ex Arnoldo Winer Venet 1594 fol 9

*
est cantus missae dedicationis ecclesiae, qui liber
ab hine bis centum retro annis circiter exaratus
fuit: alia non variant, nisi pini, quorum loco sunt
picti cupressus; ibique rivulus non apparat a tur-
ris jana exire, sed ad latera fluere » (1) Ma con
buona pace del dotto scrittore, non mi pare potere
accogliere la sua congettura intorno al Celso mo-
naco, che fece eseguire questa opera. Il figurare
in forma più piccola nelle dipinte e scolpite isto-
rie il personaggio che le aveva eseguite o com-
messane l'opera, era antica usanza, e negli stessi
Codici Cassinesi della prima metà dell'XI secolo
ne occorse un esempio in quel Grimoaldo Scritto-
re del Codice 109. Ma il nome di chi ne faceva
l'offerta non era indicato che dal suo ritratto, e
se qualche volta per avventura vi era iscritto, co-
me nell'esempio addotto, poneasi al suo lato, non
mai appiè della tavola istoriata. Questo era il lu-
go proprio dell'artista, come la fine del Codice
era destinata al nome dello scrittore; nè mi sov-
viene sia stato usurpato da altri. Se dunque il no-
me di quel Celso venne meno nel ridursi più pic-
cola la tavola marmorea della lunetta, perchè
trovavasi scolpito all'estremo suo lembo, convien

(1) Erasmo Gattulae Descriptio Sac. Monast. Monibus Cassi-
et alia M.S. Tom. VII Originale in Archivio
dire che fosse veramente lo scultore di quell’opera, non già il devoto, che l’avesse allocata, e perciò sarebbe da iscriversi nella storia dell’Arte. Non essendo Celso il raffigurato, penso potesse essere lo stesso Abate Antonio Carafa, del quale leggo molto encomiata la pietà di vita e lo zelo nel riformare il monastero e rivendicarne i diritti (1). Parmi trovare la ragione del perché stia effigiato a manca della Vergine e non a destra, secondo il costume, e del perché a lei presentato da S. Scolastica e non da S. Benedetto, in quello che l’opera era stata allocata in onore della Vergine e di S. Benedetto, ed all’una ed all’altro intitolata. Che se a taluno non piacesse questa congettura, perché l’Abate va spoglio di qualunque insegnamento della sua dignità, potrà congetturarsi, essere altro monaco devoto, che a sue spese fece levare quella porta, non mai il Celso, che ne fu l’autore.

Del tempo degli Abati Commendatari ricorderò come il Cardinale Ludovico Scarampa, continuando l’opera della rinnovazione del monastero, gran parte del dormitorio dei monaci, che fin dal

(1) Vir quadem sanguine, marmibus, ingenio, sapientia et sanctitate insignis, regique Alphonso et alius Principalibus vaide chorus, qui tempore pacis et bellis tam prudenter se in omnibus habuit quod meritum apud Deum, et laudem ab hominibus reporta verit. Petracchi Finis VII libri Chronicorum Casinensium
tempo del tremuoto rimaneva ancora abbattuto, fece rilevare, di travi e tegole ricovrì il chiostro, il quale forse era quello stesso ad archetti e colonnelle ad oriente della Chiesa, incominciato già a ripararsi dall'abate Pirro Tomacelli; levò inoltre una torre per campano, e sulla via, che pel monte mena alla Badia, la cappella di S. Severo, abbattuta dal tremuoto del 1456 (1). Papa Paolo II curò anch'esso le fabbriche; diede compimento al campanile, e dallo fondamento costrui abitazione per gli ospiti (2). Giovanni d'Aragona dopo aver fatto costruire per se e la gente della sua curia grande e splendida abitazione a piè del monte, presso l'anfiteatro dell'antica città di Cassino (3), rivolse ogni sua cura a decorare la Chie-

(1) Ludovicus noster haures monasteri instarationem vacabat. Primem enim maximum dormitorum partem quae a terremoto tempore eversa jacuerat, ut proximam statum reduxit: claustrum quoque quad discooperatum erat, trabibus tabulisque superpositis, teguhstexit. Praeterea turrum quam campanarum vacant erigere ceptit. Ibi ibi VIII cap. 2.


(3) Jacobo praedico Cassano Gubernatori mandavit, ut extra
sa Cassinese e riccamente fornita di sacra suppellestile. Fu costruito nuovo coro, che tutti gli scrittori concordano nel dire bellissimo, e doveva esser tale pel tempo in che rifulivano tutte le arti in Italia, e di mirabile perfezione era quella dell'intaglio. Componeva di doppio ordine di seggi, ventiquattro superiori e diciassette inferiori, tutto egregiamente intarsiatò (1). La quale opera, allogata volgendo l'anno 1471, non fu del tutto condotta a termine che nell'anno 1482. Intorno al coro andava un'iscrizione fatta scolpire più tardi dopo la morte del Cardinale, che riporterò con le parole del P. D. Gio. Battista Federici « I Cassinesi volendosi dimostrare grati al-

civitatem S. Germani, prope amphitheatrum in summationi loco a se detecto, amplum palatium pro sua, suorumque curialium habitazione construxerat, quod et brevi tempore apud illum factum est, ub操 operarioorum multitudinem, qui idem laborabant. Quod quidem palatium pulchrum, et eum quem extractum fut hujus monasterii expensis anno domini 1483, sed postmodum ad tollendam Com-

(1) Idem quoque Cardinalis praecepit et dem ipsae ab hoc regno absedit in ecclesia Cassinensi choros nusivi operis decus et ornamentum, quorum insignibus ornatus, quorum diaconalis sua consecrati sunt die, ot supra diximus, devotavit, atque asbida tabula composita, aureoque et coloribus exornata supra altare majus construens. Ibi.
la memoria del Cardinale d’Aragona Abate, n'eternarono la memoria con la seguente iscrizione, che fecero scolpire ne'fregi, e cornicione attorno, e sopra i sedili del coro conservata a noi dal P. D. Girolamo da Venezia nella sua descrizione di Montecassino da lui lavorata nel 1675, la quale MS. si ha nel tomo 17 delle Miscellaneei MSS. che si conservano nel nostro Archivio.

Illustrissimus Joannes de Aragonia Casinensis Commandatariac suae hie anno decimo septimo per Reverendissimum Vice Cancellarium Horche-stra devovit. Anno vero vigesimo octavo Romae morbo..... aggravante Praesbiter Cardinalis e vi-ta discessit Qui philosophia, theologia, atque mu-sica ingenium superavit humanum — Anno Do-mini MCCCCLXXXVI.

Il Cardinale d’Aragona fu dichiarato Abate Commandatario di Montecassino nel 1471 e morì in Roma nel 1485; quindi l’anno diciottesimo della Commenda si deve prendere dall’anno in cui il Monastero di Montecassino fu sottoposto alla Commenda, che fu l’anno 1454, e appunto nel 1471 correa l’anno XVII della Commenda, in cui il Cardinale eletto Commandatario devovit di far lavorare il nuovo Coro di Monte Cassino. Forse
poi non fu terminato il Coro che nel 1481 in cui correva l'anno 27 della Commenda del Monastero. L'iscrizione poi fu fatta scolpire nel Coro nel 1486, un anno dopo la morte del Cardinale. E questo è l'unico mezzo d'intendere questa Iscrizione, la quale altrimenti diviene un vero enigma» (1).

Forse più tardi a questo coro fu aggiunto il leggio, che in una tabella reca questa data: Anno salutis MDXII, il quale sarebbe in tal guisa la sola parte di quel coro che sia sfuggita alla deplorable distruzione operata nel seicento, per la smania delle linee spezzate, dei cartocci e del tritum (2). Non saprei cosa più lodare in esso, se la bellezza e sveltezza delle forme, il disegno ed esecuzione degli intagli e delle scolture, certo è tanta vaghezza ed armonia in ciascuna delle parti e nel loro complesso, che sebbene logoro e guasto dal tempo e dall'uso, pure fa bella mostra della floridezza delle arti sul dechinare del XV e principio del XVI secolo, a tale da custodirsi come prezioso monumento. Di queste opere del Cardinale d'Aragona così discorrerà il Cronista de'Medici nei

(1) Raccolta di Memorie storiche tom. III (ann. 1471-1488)
(2) Od. seu quoque extraxit, ornavitque sedilibes vermiculato emblemate consortis, quas etsi multus in locis vetustate vitata, opera tamen elegantiam adhuc refinebant, antequam recente novo elegantissimo artificio reficerentur. Gattula Hist. Casin. sacc. X
che sebbene dai tempi di Abate Desiderio il sacro tesoro della chiesa fosse stato più e più volte, quasi in ogni secolo, derubato, pure conservava ancora bastante numero di oggetti in ogni genere di lavoro, che oggi sarebbero stati assai più preziosi per la storia delle arti nei diversi secoli cui appartenevano, se quasi tutti non fossero andati dispersi nella più che vandalica soppressione degli Ordini Religiosi fatta dai Francesi al cadere del secolo scorso e principiare del presente.

Inventarium omnium rerum Sacri Monasterii Casinensis.

In primis de reliquis et argento, ceterisque locibus.

Una arbor argentea cum triginta tribus frondibus argenteis; et unaqueque frons habet reliquis suas. Item liber evangeliorum coopertus ex utroque latere de argento in littera longobarda. Item lignum Sancte crucis cum Cassula ornata circun circa ex argento Item capitulum ultimum regule Sancti Benedicti cum argento ornatum. Item tabernaculum argenteum habens intus cassulam unam argenteam cum digito Sancti Jacobi et unum vasculum argenteum cum particula cutis Sancti Bartholomaei. Item tabernaculum argenteum ubi includitur pars maxillarum Sancti Johannis baptiste, la quale parte è in pezi et songo
sei pezi, tre grandi et tre piccoli con dui denti.  
Item tabernaculum argenteum ubi est digitus Sancti Benedicti. Item tabernaculum argenteum ubi est digitus Sancti Stephani. Item tabernaculum argenteum ubi est brachium Sancti Mauri. Item tabernaculum argenteum ubi est brachium Sancti Scholastice. Item tabernaculum argenteum ubi est brachium Sancti Mathei apostoli cum uno anulo argentee. Item tabernaculum argenteum ubi est deus Sancti Nicolai et una Crux parva argentea. Item tabernaculum argenteum ubi tenetur Corpus domini in altari. Item yeona una de diaspereo ornata cum argento. Item Crux una argentea magna quam fecit fieri dominus Johannes Cardinalis de Aragonia. Item par unum ampollinarum argentearum Item Turribulum unum argenteum cum navicula argentea. et una coclearia argentea. Item tres Cannelle argenteae ubi Abbas sumit Sanguinem Domini. Item tres Cruces parve argenteae cum ligno domini. Item navicula argentea quam obtulit Uxor magnifici Petri Medici. Item una crux parva aurea ornata lapidibus. Item decem Calices argentei, sex magni, et quatuor parvi. Item duo Candelabra Cristallina et pedibus et verticibus argenteis. Item duo anula aurea cum lapidibus. Item quatuor anula argentea cum lapidibus. Item Cornu unum serpentinum inar-
nularum potificium Item pomum unum eneum ubi tenetur ignis in altari. Item ventila brum ornatum de ebure ex cartis membranis. Item par unum bacilhum eceorum magnorum Item par unum bacilhum de stagno. Item sex bacili enei parvi pro usu altarum Item anulum unum de diaspero. Item duo lapides rotundi rubei. Item la-

pis unus de sanguine. Item duo bacili enei magni pro floribus in die pentecostes Item unum aliiud bacile eneum rotundum. Item novem porcia de ferro pro hostis. Item stagnatum unum eneum cum duobus coclearis cum trispite pro conficien-
dis candelis. Item catus unus eneus ad haurien-
dam aquam. Item cottura una enea pro calefa-
cienda aqua Item due cotture enee magne rotun-
de. Item unum vocale de stagno. Item duo cucu-
mes enee pro apportanda aqua Due laterne enee pro usu ecclesie. Item unum orilogium. Item duo cucumi pro oleo. Tri a vasa enea pro aqua Saneta.

De indumentis Sacerdotalibus et aliis ecclesiasticis pannis et libratis.

In primis planetà una de brocato cremosino cum tunicellis et pluvialibus cum quatuor camisis li-

neis cum una stola et uno manipulo et duobus ammictis, que fecit fieri Dominus Cardinalis de Aragonia. Item planeta celestina purpurata cum leonibus aureis. Item planeta de angelis cum tu-
A MONTE-CASSINO

icella una qua utimur ad benedicendum cereum.

Cose trasute in nella Sacristia in anno domini 1485.

in Pedemonte. Item uno torribulum argentum recuperatum a manibus Ispanorum in Pedemonte. Item Crux Sancte Marie de Palazolo. Item duodecum imaginum argenta voto data. Item quattuor effigies oculorum argenteum cum una emplasticula et una mammula. Item duo rotole que de- erant in navicella.

Cose noviter facte a d° Cardinale de Aragonia.

In primis tres stole belluti albi deaurati et totidem manipuli. Tres cinguli. Tres cambisi ordinati cum fribus brocatti albi. Una planeta cum pluviale et cum duobus tunicellos ex brocato albo cum fribris brocatti cremosini aurei. Duo pulvinaria brocatti albi et pannus pulpiti brocatti albi cum francia aurata (per D. Consalvo Fernando) Item pulvinar rubeum ex serico cum quattuor boctonis ornatum.

Cose trovate ultra inventarium manu fratris Aurelii in argento in manu fratris Ignati Sacriste.

In primis calix unus oblatus a domino Nicolao Cavaselce de Salerno. Item calix alius videlicet relictus a Jeronimo Mancione. Duo alii calices reperti in manu primicarii honufrii qui erant ecclesie Sancti Antonii quos recuperavit Item sex Calices recuperati a dieo fratre Ignatio in castro Pedemontis a manibus Ispanorum Item Tabernaculum unum recuperatum etiam in Pedemonte a
manibus Ispanorum. Item crux una recuperata a manibus Ispanorum ubi effigies crucifixi ab uno latere et ab alio effigies agni cum pomo. Item alius Calix recuperatus a manibus cujusdam militis domini Fabritii recuperatus per manus domini benedicti Citroni archidiaconi Sancti Germani. Item Crux una recuperata a manibus cujusdam militis domini Fabritii que est argentea, ex una parte cum effigie crucifixi et ab alio latere cum effigie agni et quatuor pomas recuperata a manibus magistri Angeli de rosa et domini M. Martini. Reperiuntur quinque planetae cum tunicellis etc. in adventario posite et reperiuntur due tunicelle herbeae et una magna ex purpura alba cum planeta. Item Tobalia una cum litteris aureis circum circa. Due Tobalie serice. Tobalie centum preter illas que sunt cum planetis et una Tobalia domini Cardinalis. Duo istamata enea pro conficienda cera et tria coclearia. Due Cotture enea magne ad abluendum. Tres metretie pro portanda aqua enea. Cassule corporalium tredecim sex cum corporalibus Missale unum preter septem ex litteris longobardis. Mampuli novem ex serico. Octo Tobalee a manu magne pro Sacrista Mensalia quatuor Mensalia tria in Sacristia magna. Altaria portatilia duodecim. Caloaria duo unum magnum et alud parvum unum ramarium *
cum quodam coppo de brunzo unum alhud rama-
rium parvum vetus et alhud perforatum pro cera.
Unus malleus ferreus. Una coclearia ferrea pro
architettura. Una statera parvula. Campana ma-
ga. Una alia pro primo signo. Due oxquille pro
secundo signo. Una alia. Due fratte. Due in Clau-
stro pro secundo signo feriali. Tres Campane ex-
tra campanile. Duo tintinnabula in Choro. Unum
tintinnabulum in altari majori. Alhud in sancto
Mauro. Alhud in sancto Nicolao in sancta Anna.
Sex alia tintinnabula duo manuscula data fratri
Bruno. duo tintinnabula attrita. Tres pale ferree
pro igne. Tres tenale pro igne. Duo lares in igne.
Una catena ex ferro. Una conca et alia parvula.
Tres case magne due parve. Una cassula pro
hostius. Due sportule. Due tabule portatiles. Qua-
tuor alie cassule.

Ego Vincius Canonicus neapolitanus Vicarius
Cassinensis in spiritualibus fidei facio fratre
Engniatium Sacristani Sacri Monasterii usque ad
hunc diem consingnasse fratri Bruno electo Sacri-
sta per Reverendum dominum Gubernatorcm et
Capitulwm Cassinense omnia supradicta bona ju-
xta semiem inventarii presentibus patre priore
fratre Benedicto de Sarro et fratre Macchario
subpriore dicti Sacri Monasterii Cassinensis. In
sacro Monasterioultimo Febrwarii 1497.
Facio fidem ego Carolus orpheus de Medicis apostolicus protonotarius Gubernator Cassinensis qualiter venerabilis vir frater Ignatius sacrista monasterii Cassinensis peroptime et fideliter se gessit tempore sue gubernations et administrationis et consignavit antescritas res in inventario antescipto contentas et descriptas et in fidem premissorum hec scripsi manu propria et me subscripsi Anno domini MCCCCCLXXXXVII die prima Martii. C. Gubernator

Leggendo in questo inventario notato. Lignum sanctae Crucis cum cassula ornata circumcivra ex argento, parmi poter veder indicata con questo parole quella circce di argento, che è nel Sacrado della chiesa. Nella forma e negli ornati questa ha molta simiglianza con quella processionale Lateranese, riportata dal Ciampini (1), la quale sebbene rechi in una iscrizione l'anno 1451, a buon diritto quell'erudito scrivente la giudica più antica per la rozzezza delle figure. Nella Cassinese gli ornati sono di buon gusto, le figure ben disegnate, e tutto conduce a crederla opera condotta allo scorcio del XV secolo. Le due lame di argento, di cui si compone, sono larghe centimetri sei: l'a-sta perpendicolare va in lungo un metro e mez-

(1) Vetera monimenta cap VI tab XII XIII
zo, la trasversa uno soltanto, sono terminate con quattro rosoni. Così nelle estremità come in tutti gli angoli, formati dall’intersearsi delle linee dei rosoni e delle due aste, sono alcuni ovato-bislunghi, che sembrano pine, come nella Croce Lateranese. Sopra quella, che forma la sua faccia anteriore, vanno bei fogliami con fiori a rilievo e dorature nei rosoni, superiore ed inferiore, sono le mezze figure di S. Giovanni e S. Matteo e nei laterali di S. Luca e S. Marco. Il crocifisso a la tabella con la iscrizione sono opera del XVII secolo. Nella faccia posteriore i fogliami sono condotti a traforo, e lasciano vedere altra croce più piccola, che dentro sta rinchiusa. Questa è di argento dorato, con due aste trasverse, di centimetri cinque la prima, di otto la seconda; la perpendicolare s’innalza di quindici, larga di uno e mezzo. Da un lato è ricoperta quasi per intero del sacro legno, ed in ciascuno degli otto angoli, formati dalle due aste trasverse, era una perla abbastanza grande; ora delle otto non avanzano che cinque. Alle estremità sono piccola pietre preziose incastonate, venute meno le tre superiori, resta la trasversa terminata da due saffiri; sul piede è un opale ed un topazio. Tutto intorno va una sottile cornice dorata, che chiude il sacro legno. Sull’altra faccia leggesi in lettere onciali del X secolo incisa la se-
ΣΥΝΟΝΤΟΛΑΤ
ΣΑΝΤΙΝΦΟΟΡΑΝ
ΘΝΕΚΕΤΑΟΥ
ΚΟΣΜΕΙΡΑΜΑ
ΧΣΓΑΡΑΤΜΟΣΟΝΤΟ
ΤΩΚΟΧΡΥΣΙΩΝ
ΝΟΣΕΥΠΤΩΧΡΥΣΙΩΝ
guente iscrizione. Χιλιον το λίθω τον φαρακ την ει Χιλιον
κοπέ Ρομανος ευπρεπος το χρυσου Χριστου γαρ κατα κάποιος
ον το χρυσου, cioe: il legno, che sciolse il peso (ori-
ginato) dal legno, Romano adorna convenientemente
con oro: essendo l'oro ornamento a Cristo stesso.

Intorno al tempo, in che fu formata, non può
cadere dubbio alcuno; la forma delle lettere, il ge-
nere degli ornati, e con maggiore precisione il
nome di Romano la vanno a collocare al X secolo.
Furono quattro Imperadori di Oriente di tal no-
me, i due primi vissuti a principio e metà del X,
gli altri due nel secolo seguente. Ora è da por-
mente che le memorie scritte e la tradizione con-
cordano a dichiarare questa Croce anteriore a
Romano III e IV. Leggo in fatti nella Cronaca
Cassinese, che innanzi morisse Abate Algerno
(986) il monaco Leone, suo fratello, che torna-
va di Gerusalemme, per devozione a questo mona-
sterio donò una croce, con porzione non piccola
del sacro legno chiuso in una croce di oro, con
pietre preziose, circondata da perle (1). Nelle qua-

(1) Eisdem forma diebus frater hujus Algerni Abbatis Leo no-
mine, monachus professione portionem ligni Dominicae Crucis non
parvam, auro, gemmisque pretiosissimae, ac margaritis circumdata,
revetens a Jerusalim dataut, et hume sancto Cenobio devotissi-
mus oblatum die nonam Novembrii Chronic. Cass. lib. II cap. 11.
li parole parmi vedere appunto descritta la nostra Croce. Di un'altra consimile reliquia è fatta pure menzione nella Cronaca, e vien descritta quasi con le stesse parole, si accennava alle pietre preziose, che l'adornavano, ma si tace delle perle, le quali sembra non avesse intorno, come l'altra. Questa fu tolta dal palazzo imperiale di Costantinopoli da un patrizio Amalfitano, che aveva tenuto le mani nella congiura, per la quale era stato deposto Michele VII Parapinace ed innalzato al trono Niceforo Botoniate (1078). Venuto a Monte Cassino e fattosi monaco, fece dono alla chiesa della preziosa reliquia (1). Oltre a queste memorie scritte, la tradizione reca come questa Croce appartenesse all'Imperadore Ottone, e dal medesimo donata alla chiesa. Ma quale degli Ottoni? Dei tre Imperadori di questo nome sono diplomi di concessioni nuove, o di conferme delle antiche nel l'Archivio, ma solo del terzo leggesi nella Cronaca, che fosse venuto a Monte Cassino e vi avesse

fatto dono di due corone di argento per le lampade (1). Ma come mai tacere del dono più prezioso? Nel fatto nulla vi ha che si opponga alla tradizione: il dono è veramente degno di un imperadore, l'età dell'uno con la fattura dell'altra si accordano a maraviglia; anzi l'intima relazione fra i due nomi di Romano e di Ottone III meglio ne chiarirebbe l'origine e la provenienza. In fatti Ottone era nato di Teofania figlia del greco Imperadore Romano II. Sicché, stando alla tradizione, questa Croce fatta lavorare da Romano sarebbe stata data a sua figlia Teofania, ereditata da Ottone, ed offerta a questa chiesa Cassinese. Ma per quanto ragionevole e probabile potesse parere questa congettura, il silenzio serbato dal Cronista, che pure notò l'altro dono, è così grave, da non farla accettare. Come poi fosse sorta quella tradizione, su quale fatto si fondasse neppure è dato vedere: laonde tra l'incertezza del documento orale, e la fedeltà di quello scritto, credo più sicuro attenersi a questo, e crederla piuttosto dono del monaco, che dell'Imperadore.

Ora tornando alla Croce più grande, parmi che questa, come la Lateranese, fosse stata da princi-

(1) Quo etam tempore idem Imperator hic per dies aliquot remansit, duas coronas argentaeas Beato Benedicto obtulit. Chron. Casin. libr. II cap. 20
pio destinata ad uso di processione. In questa opinione sono confermato dalla somiglianza di amende, dal vederla più tardi accomodata ad accogliere in se la preziosa reliquia, in guisa che una delle due aste trasverse di questa sporge in fuori dai due capi, e dall’aggiunta, per esporla sull’altare alla pubblica venerazione, di un piede di rame con lavori in argento ed oro, non corrispondente nè per disegno, nè per fattura. Come quella che contiene la più insigni tra le reliquie, fu sempre gelosamente custodita, e perciò sottratta alle frequenti depredazioni e spogli patiti dalla Badia; così fu salva nell’ultimo saccheggio dei soldati della Repubblica francese, ed in quelli precedenti. In fatti nello stesso Inventario è discorso di altre due Croci di argento involate e poi ricuperate a manibus Hispanorum, ma a questa non potettero stendere le rapaci mani. OSServando poi come in questo documento siano ben pochi gli oggetti che leggansi riacquistati, è facile argomentare il numero grande di quelli che furono per sempre perduti.

In questo medesimo Inventario trovo segnati alcuni Codici, che servivano al sacro ministero, cioè Liber Evangeliorum coeptus ex utroque latere de argento in littera longobarda... Missale unum pulchrum in carta membrana monasticum in littera

Furono molte le cause per le quali il numero dei volumi MSS. dell'Archivio Cassinese fin oggi trovasi scemo, e certo oltre a quelli che furono logori per la loro antichità e per l'uso continuo, molti andarono distrutti o dispersi in quelle fughe e cacciate dei monaci, negli incendi, e le violenti rapine delle soldatesche, ma il maggior danno fu recato dall'ingorda rapacità degli Abati Commendatari. A tal proposito calzano le parole del Tosti: «Se togliamo la notizia che ci ha trasmessa il cronista Leone dei libri scritti per monaci in questa Badia sino al secolo XI, il più antico Catalogo dei Codici Cassinesi, di cui avanza memoria, si fu quello mandato in Roma a papa
Paolo II, nel secolo XV. Questo pontefice, morto il primo Abate Commendatario di Monte Cassino Lodovico Sgrampa, Patriarca di Aquileja, avvegnaché molto il pregassero i monaci, non volle sgravarli di quel brutto peso della Commenda. Anzi al Patriarca Aquilejense volle succedere egli stesso, e fu Papa ed Abate ad un tempo. I Commendatari a quei tempi toglievano le Badie come benefici ecclesiastici, durante loro vita, ne spro-mevano il meglio. Paolo II adocchiò i manoscritti della biblioteca Cassinese e ne volle il catalo-go e chi mi legge intenderà bene, che non lo volleva solo per sapere, ma anche per avere e pensi ognuno se si obbedisse a capello ai papali voleri. Non so se fosse quel Niccolò Sandoninno da Lucca Vescovo di Modena, che il papa aveva deputato a suo vicegerente nella Badia, l'autore del chiesto catalogo, o altro monaco, certo che il catalo-go è ancora nella Biblioteca Vaticana, e reca sul dorso il papale stemma della gente dei Bar-bo. Il Cardinale Maj l'ha visto (1), ed afferma che sia compilato con semplice metodo, ma con molta cura. Anzi in altra sua opera (2), ne reca un saggio, facendoci sapere che il trascriverlo tutto sarebbe stato «mia res». Infatti il compilatore

(1) Speculum Romanum tom. V pag. 231
(2) Scriptorum veterum nova collectio tom. III par 2 p. 183.
dal catalogo nella lettera, che vi mise in fronte diretta al Papa, con queste parole accenna al gran numero dei manoscritti Cassinesi, di cui prendeva nota « Non ho potuto tanto presto menare a fine l'incominciato libro, perché in questo sono molte e diverse maniere di codici, che non potei in più breve spazio di tempo notare e spedire secondo mio desiderio, come appresso potrà chiarirsi Vostra Beatitudine. Tuttavolta ho faticato, secondo mia posa, per fare il pia-cere di Vostra Santità. L'altro catalogo dei Codici Cassinesi fu composto nel secolo XVI e mandato a Clemente VII, non sine aliquot, ut puto, codicibus missus, avverte il Cardinale Maj. La cosa andava da sè. Chi voleva i cataloghi, voleva i Codici, e il nipote di Leone X, il quale aveva francato i Cassinesi dal giogo dei Commendatari, aveva qualche ragione a chiedere più del Barbo. In questi tempi in cui i Pontefici con tanto studio intendevano ad arricchire la loro Biblioteca Vaticana di peregrini codici, quella di Monte Cassino, per infeltribile devozione dei monaci ai medesimi, non poveri molto. Dei due cataloghi visti dal Maj nella Vaticana non avanzava copia nel nostro Archivio» (1) Allorquando per cura dei

(1) Prolegomeni par I al Codice Cassinese della Divina Commedia pag. IV
Romani Pontefici fu messo mano alla nuova edizione della Sacra Bibbia *juxta vulgatam*, per sottrarre le sacre carte alla interpolazione dei Protestanti, e per renderla di comune uso frai Cattolici, dopo aver collazionato i testi greci ed ebraici per una più giusta interpretazione del testo latino, principalmente sotto il pontificato di Gregorio XIII e Sisto V, fu fatta in diversi luoghi raccolta di antichi MSS. e delle più pregiate edizioni della Sacra Scrittura, che eran venute fuori dopo l'invenzione della stampa fino a quei di. La Biblioteca Cassinese fu quella in fra le altre che fornì maggior numero di Codici e di stampe, che sicuramente non ritrovarono più la via al ritorno. Trovo nell'Archivio nel volume *Indices imperfecti Codicium MSS. Casinensium* un prezioso documento del XVI secolo, che contiene il notamento dei volumi a penna e ad impressione estratti dalle Biblioteche di Monte Cassino, del monastero Benedettino di S Severino di Napoli, della Certosa di S. Martino, del monastero di S. Caterina dei Domenicani, di S. Giovanni a Carbonara, di S. Domenico Maggiore, di S. Paolo dei Teatini, tutti di Napoli, e del monastero Benedettino di Subiaco. In quel notamento veggonsi segnate tre Bibbie del settecento, setta dell'ottocento, tre del mille e cento, sei del mille duecento, una del
mille trecento; in uno, venti testi MSS. della Sacra Scrittura, che unitamente a trentatre edizioni del 1492 al 1561 furono inviati a Roma. Oltre a ciò in esso è accennato all’ingente numero dei volumi manoscritti, che erano nella Biblioteca Cassinese, facendoli ascendere presso a cinque mila, per la maggior parte miniati secondo lo stile longobardo e gotico. Se quella non è una cifra esagerata, non saprei indicare per qual modo da cinquemila siasi ridotto il loro numero ad ottocento. Se togliamo il bestiale saccheggio dei ribellati Sangermanesi nel 1521, e l’altro dei Francesi dello Championnet nel 1799, la Badia non soffrì altri guasti o spogli. Però correvano i brutti e malaugurati tempi della dominazione spagnola nel reame, esercitata da avidi proconsoli; è vero che costoro non domandavano che oro, e poco curavansi di arte e di antichità; ma quando era a prendere e mandare in Spagna a casa loro o ad ingraziarsi il re, nulla disdegnavano le loro mani, e con le statue e con i quadri viaggiarono anche i Codici. Aggiungi che venuta su e perfezionatasi mano mano l’invenzione della stampa, i MSS. non furono più avuti cari, come per lo innanzi, quando era tanto difficile e dispendioso il procacciarsi qualcuno, nè verso di loro era ancora quel culto, che li fa ammirare oggi come documenti
della storia, della scrittura e delle arti nei secoli trascorsi. Erano considerati come roba vecchia e tenuta in non cale, per lo più barattati per qualche nuova edizione; i loro fogli destinati a servire di veste ai nuovi volumi, e di prime carte a principio e fine del libro, dette perciò di compazione. A questo destino, cui andarono soggetti in generale tutti gli Archivi, non isfuggirono i Codici Cassinesi, e per tal ragione e per la insensata maniera come furono rilegati i Codici nel 1681, essendosi a molti tagliata gran parte dell'ampio margine, molti di varia materia accozzati a formare un sol volume, fu a poco a poco isminuito il loro numero. Ne ciò recchi maraviglia: era vezzo del secolo, e sorte comune riservata a tutte le arti. In fatti quanti monumenti splendidissimi delle età anteriori non andarono distrutti, o in brutta guisa deformi per amore di novità e di quel gusto depravato che ci fu regalato dalla Spagna nostra signora? Ma ritornando al documento, di esso sono due copie della stessa mano, di scrittura corrente della fine del mille cinquecento, ed una terza rimasta incompleta; s'intitolava Catalogus Bibliarum, come può leggersi dietro all'ultimo foglio, mancando il primo, in cui doveva certamen
te contenersi qualche notizia sulla dimanda di quei volumi. Che non fosse questo un catalogo
delle Bibbie esistenti nelle biblioteche di quei monasteri, ma di quelle che dalle medesime furono tratte fuori, si fa manifesto dall'esservi scritto Ex Bibliotheca, Monasterio etc in luogo di In, che avrebbe dovuto usare lo scrittore, se realmente quei volumi quivi avessero continuato a rimanere.

*Ex Fedelissima Bibliotheca Monasterii Montis Casinii, in qua extant ad quinque milia volumina manu scripta litteris Longobardorum seu Gothorum more depictis* (1).

Biblia antiquissima sex voluminum, in folio, cartis membranis, et litteris longobardis manu scripta circa Annum Domini septingentesimum (2).

Biblia quatuor voluminum etiam in folio cartis membranis et litteris longobardis antiquissimis

(1) Il titolo di Fedelissima dato alla Biblioteca Cassinese mi da a vedere questo Catalogo sia stato scritto in Roma da qualche Curiale, che voleva in tal modo riscuotere della devozione mostrata nella pronta spedizione di quelle gran copia di Volumi, quando accennato a quell'indeterminato numero di circa cinquemila Codici dalla medesima posseduti.

(2) I sei volumi di questa antichissima Bibbia, probabilmente furono scritti uno o più secoli innanzi a quello a cui li assegna l'annotatore, e la loro scrittura era perciò di lettera oncia anziché longobarda. Se poi fosse stato più diligente a notare i volumi di ciascun testo, come fece fino al n. 8, si saprebbe più precisamente quanti essi erano. In fatti a tal numero già se ne contano trentuno, e con questa proporzione potrebbe supporre fossero stati ne ottanta circa.
Biblia quinque voluminum in folio cartis membranis, et literis longobardis antiquis manu scripta circa Annum Domini septingentesimum.

Biblia sex voluminum non completa in f.° cartis membranis, et literis longobardis manu scripta circa Annum Domini ottingentesimum.

Biblia quatuor voluminum continens Pentateucum, libros Prophetarum, Evangelia, Actus Apostolorum et Epistolae, in folio cartis membranis et literis longobardis manu scripta Anno ottingentesimo quinquagesimo.

Biblia duorum voluminum continens Pentateucum, et libros Prophetarum in folio cartis membranis et literis longobardis manu scripta circa Annum Domini noningentesimum.

Biblia duorum voluminum continens Pentateucum et omnes Prophetas in folio cartis membranis, et literis longobardis manu scripta circa Annum Domini noningentesimum.

Biblia duorum voluminum continens Pentateucum, ct quattuor Prophetas in folio cartis membranis, et literis longobardis manu scripta circa Annum Domini noningentesimum quinquagesimum.

Biblia in folio continens Pentateucum, in car-
Biblia Antiquissima in 4° foWHO cartis membranis et literis antiquis longobardis manu scripta circa Annum Domini millesimum quinquagesimum.

Biblia in folio cartis membranis et literis antiquis gallica manu scripta Anno Domini millesimo centesimo.

Biblia in folio cartis membranis et literis antiquis gallica manu scripta circa Annum Domini millesimum centesimum quinquagesimum.

Biblia in folio cartis membranis et literis antiquis manu scripta circa Annum Domini millesimum ducentesimum.

Biblia in folio cartis membranis et literis antiquis manu scripta Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo.

Biblia in folio cartis membranis et literis antiquis manu scripta circa Annum Domini millesimum ducentesimum quinquagesimum.

Biblia in folio cartis membranis, et literis antiquissimis manu scripta circa Annum Domini millesimum trecentesimum.
Biblia in folio cartis membranis et literis gallicis antiquis manu scripta Anno Domini millesimo trecentesimo

Biblia in 4° cartis membranis et literis antiquis pulcherrimis manu scripta Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo.

Biblia in 4° cartis membranis et literis antiquissimis manu scripta Anno Domini millesimo quattuorcentesimo

Biblia Venetiis apud Hieronymum Paganinum in folio Anno 1492.

Biblia Venetiis apud Simonem Bevil’acqua in folio Anno 1494.

Biblia Venetiis apud Simonem Bevil’acqua in folio 4° Anno 1494.

Biblia Venetiis apud Simonem Bevil’acqua in folio 4° Anno 1494.

Biblia Brixiae apud Angelum et Jacobum britannicos in 8. folio Anno 1496.

Biblia Venetiis apud Paganinum de Paganinis in 8. folio 1501.

Biblia Venetiis apud Paganinum de Paganinis in 8. folio Anno 1501.

Biblia Venetiis apud Lucam Antonium Giunta in folio 4° Anno 1511.

Biblia Venetiis apud Lucam Antonium Giunta in 4° folio Anno 1511.
Biblia Lugduni apud Jacobum Sacconem in 8. folio Anno 1515.

Biblia Venetiis apud Luçam Antonium Giunta in 8. folio Anno 1519.

Biblia Lugduni apud Jacobum Marescal in 8. folio Anno 1526.

Biblia Lugduni apud Antonium Duri in 4.° folio Anno 1527.

Biblia Parisiis apud Simonem Cohnem in 8. folio Anno 1529.

Biblia Lugduni apud Joannem Crespin in 4.° folio Anno 1529.

Biblia Lugduni apud Joannem Marescal in 8. folio Anno 1531.

Biblia Parisiis per Robertum Stephanum in folio Anno 1532.


Biblia Lugduni apud Jacobum Giunti in 8. folio Anno 1535.

Biblia Lugduni apud Guilelmum Boulle in folio Anno 1537.

Biblia Venetiis ad signum spei in 8. fol. 1538.

Biblia Venetiis ad signum spei in 8. folio Anno 1538.

Biblia Venetiis apud Bernardinium Stagninum in 8. folio Anno 1538.
Biblia Lugduni apud Joannem Crispinum in folio Anno 1539.
Biblia Lugduni apud Theobaldum Paganum in 16. folio Anno 1542.
Biblia Lugduni apud Theobaldum Paganum in 8. folio Anno 1542.
Biblia Lugduni apud Jacobum Giunta in 8. folio Anno 1542.
Biblia Parissiis apud Jacobum Regnault in 8. folio Anno 1543.
Biblia Lugd. apud heredes Simonis in f.° 1544.
Biblia Luthetiae apud Robertum Stephanum in folio Anno 1546.
Biblia Lugduni apud Sebastiam Grifium in folio Anno 1550.
Biblia Parissiis apud Carolam Guillard in folio Anno 1552.
Biblia per Robertum Stephanum apud Corradium Badium in 8. folio Anno 1555.
Biblia Venetiis apud Comium de Tridino in 8. folio Anno 1555.
Biblia Lugduni apud Sebastianum Grifium in 16. folio Anno 1556.
Biblia Lugduni apud Sebastianum Grifium in 16. folio Anno 1556.
Biblia Lugduni apud Joannem Tornesium in 8. folio Anno 1558.
Biblia Lugduni apud Joannem Tornesium in 8 folio Anno 1558.
Biblia Lugduni apud Jacobum de Milis in 8 folio Anno 1558.
Biblia Parisius apud heredes Carolae Guillard in folio Anno 1558.
Biblia Lugduni apud Jacobum de Milis in 8 folio Anno 1561.
Biblia Lugduni apud Jacobum de Milis in 8 folio Anno 1561.
Biblia Lugduni apud Jacobum de Milis in 8 folio Anno 1561.
Biblia Basilieae apud N. in quarto folio Anno.

Ex Monasterio Sancti Severini de Neapolis ordinis Casinensis.

Biblia duorum Voluminum, in folio cartis membranis et literis antiquissimis manu scripta Anno Domini millesimo centesimo.
Biblia in 4.° folio cartis membranis et literis antiquis manu scripta circa Annum Domini millesimum centesimum quinquagesimum.
Biblia in 4.° folio cartis membranis et literis antiquis manu scripta Anno Domini millesimo ducentesimo.
Biblia in 8 folio cartis membranis et literis
antiquis manu scripta circa Annum Domini millesimum ducentesimum quinquagesimum.

Biblia pulcherrima in 8 folio cartis membranis in literis antiquis manu scripta circa Annum Domini millesimum trecentesimum.

Biblia Brixiae apud Angelum et Jacobum Britannicos in 8. folio 1496.

Biblia Venetiis apud N. in 8. folio Anno 1497.

Ex Bibliotheca Monasterii Sublacensis ordinis et Congregationis Cassinensis.

Biblia in folio cartis membranis et literis antiquissimis manu scripta circa Annum Domini millesimum centesimum

Biblia in 4.° folio cartis membranis et literis antiquis manu scripta circa Annum Domini millesimum ducentesimum.

Ex Monasterio Sancti Martini de Neapoli ordinis Cartusiensis.

Biblia antiquissima trium voluminum, in cartis membranis et literis manu scriptis, sine millesimo servatur in sacrario tamquam venerandum Monumentum pre Vetustate.

Biblia Venetiis in folio apud N. Anno Domini 1483.
Ex Monasterio Sancti Dominici de Neapoli

Biblia in folio non completa continens a Genesi usque ad Prophetas inclusive litteris antiquissimis manu scripta, sine millesimo.
Biblia apud Leonem in folio Anno Domini 1536.

Ex Monasterio Sanctae Catherinae de Neapoli ordinis Sancti Dominici.

Biblia in folio cartis membranis et litteris antiquissimis manu scripta in Anno Domini 1462.

Ex Monasterio Sancti Ioannis ad Carbonaria ordinis Sancti Augustini

Biblia in 4° folio cartis membranis et litteris manu scripta quae fuit R.ambi Seripandi.
Biblia in 4° folio cartis membranis et litteris manu scripta quas fuit praedicti Seripandi.
Biblia in 8. folio cartis membranis et litteris manu scripta quae fuit praedicti Seripandi.
Biblia in 8. folio cartis membranis et litteris manu scripta quae fuit praedicti R.ambi Seripandi.
Del tempo dell'Abate Commendatario Giovanni Cardinale de'Medici non trovo segnata opera alcuna d'arte. Forse le tristissime condizioni del regno, corso e disputato dagli stranieri, non permisero a quel caldo e splendido protettore delle arti lasciare alcun monumento, che qui ricordasse il suo nome. Forse anche il pingue censo della Badia fu speso ai bisogni dell'esule famiglia fiorentina, e come patrimonio dell'Abate Giovanni e dell'espulso Pietro de'Medici suo fratello, che s'intitolò Prorex o Vicerè dello Stato Cassinese. Sull'ingresso del Monastero dopo la prima porta, a dove termina l'androne a volta bassa, anteriore forse ai tempi di S. Benedetto, e sopra cui sorgeva l'antica torre dal medesimo abitata (1), è un sacello con archetto a sesto acuto, intorno a cui vanno questi versi commemorativi dei miracoli qui operati dal Santo:

Mortuus hic puer est, Benedicti voce revixit.
Tacta silex cubiti subsedit pondera sacri.

(1) Questa fu difesa strenuamente da Pietro Medici e dai Francesi ed in gran parte abbattuta nell'assedio che vi posero gli Spagnuoli.
Plena oleo phiala signantur saxa cadenti
Bis centum modii farinae mane videntur.

Dentro la nicchia è una statua di S. Benedetto sedente col libro aperto nella sinistra, nel quale si leggono queste parole, relative alla prima distruzione della sua Badia: *Vix optinere potui ut mihi ex hoc loco animae cederentur*: ha la destra aperta in atto di benedire, e dal capo gli scenda sulle spalle ampio cappuccio. In giro all'archetto della nicchia sostenuto da due pilastri d'ordine corin
tico, con semplice ma vago fogliame, è scritto: *S. Benedictus. Anno Domini MCCCCLXXXXVII.*

La statua è di bianco marmo, di una bella e severa maestà, in cui prevale il sentimento all'arte; perciò un po' tozza, e le ginocchia vanno troppo indentro, per la qual cosa penserei fosse più antica di mezzo secolo dell'anno segnato nella iscrizione, in cui l'arte della scultura aveva ottenuto già altro sviluppo, e sembra potersi dire della stessa mano dello scultore Celso, che scolpì la lunetta sulla seconda porta nel 1453. Quella data posteriore può forse accennare all'epoca in cui la statua fu in quella nicchia accomodata. Questa sarebbe la sola cosa che avanza del tempo di Giovanni de' Medici, ultimo della serie degli Abati Com
dinarii, che per mezzo secolo dal 1454 al 1504 tennero il governo della Badia Cassinese.
I Codici appartenenti a questa età, per la più parte, sono ricchi di belle dorature, ornati e figure. In essi è da ammirare la nitidezza ed egualità della scrittura, divenuta piuttosto minuta e per la prima metà del secolo ancora di forma gotica, rivestendo verso la fine quella puramente romana, la quale poi sempre ritenne. Questa divenne propria degli amanuensi italiani, fu la forma dei caratteri delle prime edizioni, che impressero i tipografi tedeschi Shweinheim e Pannartz nel 1463 e seguenti a Subiaco, nel monastero dei Benedettini, i quali primi accolsero in Italia l'invenzione della stampa. Di questi MSS. del XV secolo con caratteri romani citerò quelli segnati nella categoria dei Codici Fiorentini, di bellissima lettera su nitida pergamena, con semplici, ma eleganti lettere iniziali ad oro con fondo e vaghi intrecci a colore, scritti a Firenze nel 1429 di mano di un Antonio figlio di Mario fiorentino.

Nella prima pagina del foglio che sta innanzi alla Cronaca di Ugone Floriacense leggesi scritto con caratteri tedeschi la seguente memoria:

*Cronaca Imperatorum M. D. XXVII.*

Nota. VI die mensis maji intravit dux Carolus Borbonj Romam et ibi remansit interfectus. VI die mensis Junii cepimus Castrum Sancti Angeli.

Capitanei alemanni pediitum

Dalla forma della scrittura, dai nomi dei capitani tedeschi dell'esercito cesareo di Carlo V riferiti in questa nota, è chiaro che questi volumi fossero venuti in mano di qualcuno di quei capitani, che ebbe parte in quella brutta impresa del sacco di Roma, e che forse, colto nella classica letteratura, fra il bottino non ebbe a disdegno fare sua preda anche questi MSS. Come poi i detti volumi si trovino in questo Archivio parmi potere così congetturare. Dopo il sacco di Roma l'esercito imperiale con a capo il Principe di Orange entrato nel reame, menò grandi guasti per le terre della Badia, e le sue soldatesche con occhio avidissimo miravano ai tesori, che credevano poter rapire su questo monte. Ed eccoti l'Orange guidarli al bottino; ma appena vi fu sopra, abbe egli stesso a dire che l'animo suo era rimutato. E tale il dimostrò; volle rispettati i monaci e la loro suppellettile, minacciò di morte chiunque avesse voluto predare, ed in più luoghi collocò guardie, che l'impedissero (1). Non trovo che l'Orange avesse fat-

(1) Gattala histov Casmon succ. XI cap IV
Ecco in quali termini è narrata la venuta del Principe d'Orange a Monte Cassino dal P. D. Onorato de' Medici di Napoli nella sua Cronaca, o Annali Casinensi, « Il Principe d'Orange, et Marchese di Pescara, et Guasto andaro in Roma per far partire l'esercito, qual'era insingardito nelle delitie di Roma, et si credevano farvi una Colonia. Et li Todeschi mai si volsero partire finsì non li furono pagati quaranta uno milia ducati da parte del Papa. Et così lassando la povera Roma disfatta si partì l'esercito imperiale con far la Via Latina saccheggiare Valmontone, perché l'havae serrate le porte et vi furno fatti molti homicidi, et violentie. Nell'anno 1528 li Germanesi sentendo che l'esercito imperiale con li Todeschi che havéano saccheggiato Roma faceva la strada di San Germano portaro tutto il lor mobile con le donne, et figli nel sacro Casino per timore lassando San Germano quasi vota d'abitatori. Don Chrisosto-
mo Abbate Casinense sentendo la venuta dell'esercito disse alli monaci, che si fussero divisi per le Corti del sacro Casino per dubitazione de Todeschi. Ma D. Urbano di Cremona Priore con li monaci dissero che più presto volevano morire, ch’abbandonar Monte Casino. Presero le Sante Relique con Tabernacoli di argento, et le posero nella cisterna che sta sotto la Sacristia; et nasco- sero le cose più pretiose in diversi lochi del monasterio et l’Abbate D. Chisostomo con l’Abba- te di S. Paolo di Roma, ch’era fuggito da Roma, andaro in Roccha di Vandra menando molte cose pretiose, con alcuni soldati si ferno forti nel Ca- stello con ponervi vittovaghi. Et li monaci faceva- no oratione pregando S. Benedetto intercedesse la liberazione del Sacro Casino da mani di soldati. In questo tempo il Principe d’Orange et il Mar- chese dello Vasto andavano avante l’esercito, mandaro due soldati nel sacro Casino notificando la sua venuta. Li soldati arrivati nella porta del Mo- nastero hebbero tanto timore, ch’appena poterono explicar la venuta del Principe. Li monaci essendo nella porta ricevero il Principe d’Orange con il Marchese del Vasto, et alcuni pochi soldati con demostrarli gran ossequio. Et il Principe fe gran reverenza alli monaci et li animò a non haver ti- more del’esercito, che veniva. Dopo vedendo ch’il

CODICI FIORENTINI
DEL XV SECOLO

529 Plini secundi Epistolae.
533 Hngonis Floriacensis Chronica.

(1) Annales Casinenses Parte terza. Questi si conservano MSS in Archivio dall’anno della fondazione della Badia vanno fino al 1610, ed offrono non lieve interesse per la storia per molti fatti particolarregguti, di cui abbondano.
A MONTE-CASSINO

340] M. T. Ciceronis Orationes
341] Lactantii Firmiani opera.
394 Senecae Tragoediae (palinsesto)

P. P. Petrarca Canzoniere.

CODICI DEL XV SECOLO

392 Vegetius de re militari. Senecae Tragoediae.
582 Breviarium Congregationis S. Justinae.
72 Gregorii Moralia (dell’anno 1429.)
319 Johannes Weleth de consolatione animae, et illuminatione mentis. (dell’anno 1459)
131 Remigius Antisiodorensis in Epistolae Pauli (dell’anno 1436.)
466 Vitae Sanctorum (dell’anno 1460.)
88 Gulielmus supra 4. libros Sententiarum
118 Ignatii Monachi Casinensis Flores Sententiarum.

[394 Senecae Tragoediae (palinsesto)
[327 Lactantii Firmiani opera (dell’anno 1429.)
[333 Hugonis Floriacensis Chronica.
[529 Plinius Epistolae.
[340 M.T. Ciceronis Orationes (dell’anno 1429.)
[341 M.T. Ciceronis Orationes (dell’anno 1429.)
501 Biblia Sacra et Hymni

*
Dionissius de divinis Nominitibus cum Abbate Vercellensi.
Johannis Solomei Alphabetum Ethimologicarum.
Officium B. Mariae Vitae Sanctorum. Regula S. Benedicti.
Franciscus Patricius de Institutione Republcaea.
Sallustius de bello Jugurtino et Catilinaro (dell’anno 1464.)
Martyrologium Usuardi, et alia (dell’anno 1486.)
Incerti Sermones.
Gregorii Pastorale. Hieronymus de norma vivendi.
Statuta Republcae Venetiarum (dell’anno 1434.)
Augustinus de vera Religione (del 1404.)
Barthol. Pisani Summa de casibus animae.
Flavii Blondi Roma instaurata
Vita di S. Girolamo.
Epistolae per totum annum.
Homiliae diversorum.
Johannis Climaci opera.
M. Donato Vite del Boccaccio.
Sulpiti Verulami in paradoxa Ciceronis
Theophili Monachi opera et alia.
723 Bartholomei de Pisis Summa (del 1429.)
803 Breviarium Monasticum (dell'anno 1451)
335 Historia Romanorum. Nonius de lingua latina.
532 Gulielmi Qurantis Rationale divinorum officiorum.
416 Johannis Andreae Apparatus in Decretale
336 Nicolaus Bonetius in metaphysicam.
279 Gualterii Pratica medicinalis
791 Miscellanea.
799 Tractatus de censuris,
[150 Zabarella super Decretalia
[ 56 Johannes de Alcairo in Clementinam
[222 Doctrinale.
671 Valerio Massimo (dell'anno 1447.)
549 Breviarium Monasticum (dell'anno 1472.)
P. P. Gio. Mario Filefio l'Officio della Vergine in terza rima.
P. P. Horae B. Mariae Virginis.
P. P. Sermones de quadragesima.
P. P. Cornelii Taciti libri et alia.
 16 Regestum II Privilegiorum (1403.)
 18 Regestum Pyrrhi Thomacelli (1417-1438.)
 19 Regestum Conventus (1439-1492.)
 20 Regestum Antonii Carafae (1446-1453.)
21-27 Regestum I. ad VIII. Ludovici Cardinallis (1454-1464)
30-37 Regestum I. ad VIII. Jo. Cardinalis de Aragonia (1471-1488.)
38-47 Regestum I. ad X. Jo. Cardinalis de Medicis. (1488-1504.)

Dopo la metà del XV secolo non s'incontrano altri Codici MSS. cassinesi, opera cioè della paziente mano dei monaci di questa Badia, che siano degni di stima per la parte paleografica ed artistica, tranne quelli segnati n.° 537, 544, 545, 590, 469, 470, 472, 473, che contengono le opere del Padre Gio. Andrea Ricci (1), i quali vanno adorni di molte figure e disegni a penna, che pel secolo corrotto (XVIII) in cui furono scritti offrono non mediocre valore artistico. La ragione di questo fatto è, che con la mirabile invenzione della stampa (la quale prontamente si diffuse per tutta Europa, e corsi appena un dieci anni fu introdotta in Italia, prima a Subiaco e poi in Roma), l'arte dei trascrittori di Codici non ebbe più

(1) Le opere del Ricci portano questi titoli, De Immaculatae Virginis conceptione, dedicata a Papa Paolo V. Sposumoni su la Genesi, sull'Esodo, sull'Ecclesiastico, e su di altri libri della Scrittura — Su la teologia scolastica e morale — De sex mundi aetasibus — Epitome dell'Ordine Salomonico — Egli dilettava di pittura, e trovo che avesse dipinta l'antica cappella del Sacramento in Monte Cassino, riportandone molta lode. Grossi la scuola e Bibliografia di Monte Cassino.
scopo, e quella dei miniatori, se a principio fu usata a decorare le lettere iniziali delle prime impressioni, divenne in seguito un'arte puramente di lusso e mercenaria; adoperata per ornare MSS. destinati a principi e dame, a quelli pel culto di Chiesa. A questa categoria appartengono i libri Corali della chiesa Cassinese e due Offici della B. Vergine, di proprietà privata.

L'uno è piccolo di mole; ma di grande valore per la profusione delle dorature, dei fregi, delle miniature, che si ammirano dalla prima all'ultima pagina. Va innanzi il Calendario, chiuso per tre lati del margine da un fregio a fondo d'oro su cui sono miniati colla maggior diligenza e perfezione oltre a fogliami, fiori e frutta, secondo i mesi, in special modo gli uccelli e diverse famiglie d'insetti. Ciascun mese porta il segno dello zodiaco, e in piccola dimensione l'opera rurale secondo il corso dell'anno. così principiando dal Gennaio, si vede un uomo ben vestito sedere a mensa con anfora colma di vino presso ad un ardente camino dal grande e sporgente architrave, poi putare gli alberi, dissodare la terra, far l'amore, la cavalcata pei campi con la sposa, tagliare il prato, segar la messe, battere il frumento nel granaio, pigiare l'uva, seminare il campo, far cadere la ghianda al maiale, ed in fine ammazzarlo. A principio degli
offici della Croce, dello Spirito Santo e della Vergine, ed a ciascuna ora di questo, sono miniature bellissime, con gli stessi fregi, ma più larghi, a che vanno intorno a tutto il margine. Esse sono una mezza figura del Nazareno, la storia della crocifissione, la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo, il saluto dell’Angelo alla Vergine, la Natività di N. S. l’annunzio degli Angeli ai pastori, le offerte dei Magi, la Circoncisione, la strage degli innocenti, la fuga in Egitto, la Santissima Trinità con la Vergine incoronata in adorazione, il Re Davide, la risorazione di Lazzaro. Illustrano poi la Passione secondo S. Giovanni le seguenti miniature: l’orazione all’orto, il tradimento di Giuda, N. S. innanzi a Pilato, flagellato, portante la croce, disteso sopra questa, con la Vergine, S. Giovanni e soldati, la deposizione e seppellimento. Oltre a queste, che coprono l’intera pagina, veggionsene altre più piccole rappresentanti i quattro Evangelisti e la Vergine col Cristo morto fra le braccia. Non saprei adeguatamente dire quanta soavità spirò le figure, quale accordo sia fra le tinte, come ben composte le istorie, e quale dolce soddisfazione sentasi nel mirarle. Non sembrano però tutte della stessa mano, perché non tutte egualmente perfette, non così i fregi che sono tutti della stessa mano a perfezione. Lo stile e la ma-
niera le rivelano opera della scuola Fiamminga, e propriamente dei discepoli di Hemmelung. Certo grandi artisti dovettero essere quelli che così le effigiarono, e non sarebbe molto lontano dal vero chi supponesse talune essere uscite della mano stessa dell’Hemmelung. Troppo belle e somiglianti ai dipinti di questo artista, sono le figure del Nazareno, della Natività, dell’adorazione dei Magi, della Trinità e del Re Davide. Questa è la più degna di attenzione la maestosa figura di questo Re dai lunghi capelli e barba grigia, in ginocchio con gli occhi rivolti al cielo ed affisano una luce splendida, ha la persona tutta chiusa in una veste lunga di porpora orlata di armellino, da cui sortono le braccia con maniche di stoffa di broccato d’oro, dal collo fin sulle spalle gli scende una cappa similmente di armellino, ha le mani giunte in atto di pregare, e ai due lati la sua arpa e la corona, intorno a cui in giro è una fascia di armellino sormontata da velluto cilestre. Bene intese sono le pieghe del panneggio, ed una grande placidanza regna in tutto l’atteggiamento della persona. Forma il fondo o paesaggio di questa miniatura la veduta della città di Bruges, quasi nell’aspetto che offre oggi. Si scorge in fatti una porta della città col suo bastione, il gran canale che la bagna, e nella lunga linea degli edifizi a
tetti acuminati, o terminati agli angoli da torri-
ciulole, il palazzo di Francia alle spalle, e più in
qua la via che mena alla bella cappella del Sacro
Sangue. Non da questa soltanto, ma da altre mi-
niature ancora ci si rivela la sua origine fiammin-
ga nella architettura propria degli edifizi di quel-
le province, nelle dighe opposte alle invasioni
delle acque, nelle foggie di vestire accomodate
ai personaggi, e sopra tutto dalla accuratezza di
non trascurar le benche minime parti, e dal ge-
nere delle miniature tanto somiglianti nel colori-
to e nella maniera a quelle della scuola Fiam-
minga.

L'altro officio della Vergine è quello traslatato
in terza rima dal Filelfo, scritto e miniato in Fi-
renze nel 1469 da un Bartolomeo Fabio da San-
dallo, come ne assicura egli medesimo con queste
parole in fine del suo lavoro, *Hoc opus fecit Bar-
tholomeus Fabius de Sandallo MCCCCLXIX*. Ecco
un altro nome di valente artista, di cui deve ono-
rarsi la storia della miniatura italiana. È un bel
volume in ottavo grande, di nitidissima pergamen-
a, di bella scrittura romana con semplici iniziali
ad oro. Alla seconda pagina del primo foglio chiu-
sa in una cornice di intrecciate foglie di alloro
con caratteri romani lapidari in oro, celeste e lac-
ca leggesi la seguente dedica: *Al nobile et pre-
stante. compare. suo. dolcissimo Daniele. de bandi. 
di. Jo. Mario. Philelfo doctore. cavaliere. et. poe-
ta. laureato. proemio. m. la. translatatione. del. Offi-
cio. de la. gloriosa. Vergine. Maria. Al secondo 
fochio, di rincontro segue il proemio in terza ri-
ma con caratteri d'oro, e nel campo della lettera 
iniziale vedesi miniato il ritratto di Daniele dei 
Bandi.

Il Tiraboschi nella sua Storia letteraria fa men-
zione di questa versione in terza rima dell'Officio 
della Vergine; ma dice il Filolfo averne fatta de-
dica a Maddalena figlia di Galeotto del Carretto 
Marchese del Finale, come può leggera nel Codici-
ce MSS. della Biblioteca di Parma. Laondo pen-
sandomi che questa fatta al Bandi sia ancora sco-
nosciuta, qui la riproduco per intiero.

La volontà mi sprona, spingie et vuole 
Che qual'io t'amo. e stimo d'honor degno 
Tal il dimostri in ati et in parole.

Ma il pocho, et rozzo, et mal disposto ingegno 
Mi frena: et vuol ch'io chalchi sta mia voglia: 
Qual fiama acciesa sotto un grave legno. 
Non è ch'ol cuor non si rimarchi et doglia: 
Del non poter ben dir di quel ch'io bramo. 
Nè tolsi già da tygre le mie epoglia.

Daniel banda chompar charo io t'amo:
Et l'amor vince il debil mio lavoro:
Et fa' che mi risponde ciò che ch'io chiamo.
Non gienme chiamo, non argento o oro.
De quali cose copioso sei.
Ma le mie muse, con le quali t'onorò.
Queste nobiliton gli antiqui dei.
Et fecion gloriosi et immortali
Quei de chi dire et numerar potrei.
Et tu che per virtù montando sali
Dove molti per fama vivono ancho.
Perchè non irai dove gli altri tali?
Pocho dir so, ma giammai sarò stanco.
Di dipengier l'amor che m'hai mostrato.
In marmor che per tempo non fia mancho.
Lasciam del sangue tuo nobilitato.
Si per antìquità di tuoi parenti.
Si per chostume e'l civil viver grato.
Ma che diren de le virtù excellenti:
Che sonno in te. liberal, iusto, humano?
Del favellar con giesti preminenti?
Sei Veronese et forse un buon Romano.
De quei che per virtù son visse et morti.
Sempre col nome et la sua gloria in mano.
Et perché io so che tutti i tuoi diparti
In l'alma sonno inverso Dio fundati.
Ivi tue loggie, tui palaji, et chorti.
Gli psalmi et l'orationi ch'ho voltati.
Dal prisco stile a rythimi moderni
Al tuo nome gientil gli ho intitulati.
Et di mia man questi pochi quaderni
Ho scritti ch'ei ti sian nostra memoria
Ne'tuoi spessi pensier: ch'ognor dicierni.
So che non churi de la transitoria
Ma de l'eterna vita luminosa:
Leggi, che quest'e'l modo haver vittoria
Contr'il demonio, et la sua fiode aschosa

Segue tre pagine vagamente ornate; sulla
prima è effigiato lo stemma di casa Bandi, sulla
seconda vedesi come un cippo sepolcrale sormon-
tato da un fogliame di puro stile in oro brunito,
sulla faccia del quale leggesi a caratteri d'oro in
forma lapidaria. Chomincia la translatione di Jo
Mario Philelfo del officio de la Vergine. Maria.
usitato universalmente. Nella terza pagina sopra
una base, sulla quale è scritto a caratteri similmen-
te d'oro. Signor. le labre. mio ti. piaccia. aprire.
ninalzansi due pilastri con capitelli corinti, che sor-
reggono il loro cornicione, nel campo è un paes-
saggio, ove presso la mezzo diruta casa di Bette-
lemme sono le due figure sedenti di S. Giuseppe
e della Vergine, che ha sul ginocchio il Bambino
in piedi, in atto di benedire il Bandi, che in abi-
to di cavaliere col capo scoperto, le mani giunte e il destro ginocchio piegato a terra sta innanzi a lui in orazione; più indietro è uno scudiere armato a cavallo, che addestra altri due palafreni bellamente bardati. In questa figura tutto è ammirabile, la composizione, la vaghezza e finezza del colorito, il disegno. Contiene pure questo MS. tre figure un po' più piccole, che vanno innanzi all'officio dei Salmi penitenziali, della Croce, e dello Spirito Santo, fra'quali bellissima è quella in cui sono raffigurate le tre croci con un passaggio a grande lontananza, che è una maraviglia a vedere.

Qui potrebbe istituirsi un confronto tra questi due Codici dell'artista Fiammingo e dell'Italiano, e cavarne qualche osservazione sullo stato della miniatura nei due paesi. A me sembra che il fiorentino non valga quello, nè per numero di miniature e fregi, nè per ricchezza e vivacità di colori, ma in quelle poche che lo adornano è maggiore gentilezza e accordo di tinte, maggiore semplicità ed eleganza. Forse l'artista fiammingo è più grande compositore e nei fregi più paziente a minuto; l'Italiano è più perfetto e franco miniatore, e veramente grande si mostra nel ritratto del Bandi. Nelle composizioni o storia del fiammingo vi ha maggior sentimento religioso e tutto
spira soavità e devozione; questo sentimento nell'artista italiano, se non spento, è sopraffatto dall'arte. Questa poi si mostra meglio progredita nella parte concessa allo studio dell'architettura, e maestra si appalesa nel trattare il paesaggio. In una parola l'arte si trovava progrediente in Italia e fuori, e la scuola fiamminga portava il primato su tutte le estere contemporanee, ma in Italia era già incominciato quel movimento in tutti i rami del sapere e delle arti, che doveva collocarla nuovamente a capo e maestra della cultura in Europa. Per essa aveva fine quell'età del medio evo da alcuni troppo ammirata, da altri soverchiamente vilipesa come età di barbarie e di ignoranza, e s'iniziava la nuova in che viviamo, che doveva redimere i popoli dalla soggezione feudale ed affratterli a comporre mano a mano una sola e grande famiglia. Si appressava l'età di Pietro Perugino e Raffaello, ma si appressava pure la fine dello studio della miniatura, di quest'arte gentile e romita, in cui è tutta la genesi della pittura, e di cui si erano dilettati Giotto, il Beato Angelico e loro scolari, cioè i padri e rigeneratori della pittura. Sicchè questi due Codici possono considerarsi come quasi l'ultima manifestazione della miniatura nei MSS. Però questa volle raggiungere prima l'ultima sua perfezione, e poi mo-
rire circondata del massimo splendore nel suo trionfo di tutte quelle difficoltà, che si erano tene-
te per insuperabili.

In tale stato ci si appalesa nei Libri Corali della Basilica Cassinese. Veramente il discorrere di essi apparterrebbe alla seconda Parte di questo povero scritto; ma avendo fin qui seguito secolo per secolo lo sviluppo e progresso della miniatu-
ra, e non avendo più a parlare dopo il XVI seco-
lo di questa arte gentile, do termine a questo di-
scorso ed a quello dei Codici, richiamando l’at-
tenzione del lettore su questi bellissimi e preziosi Libri Corali. Sono essi trenta grossi volumi, i qua-
li vanno in alto centimetri 76, e 55 in largo. Al-
cuni serbano ancora l’antica copertura di cuoio, 
chiusa intorno da lamine di ferro, l’una e l’altr
adorno di fregi a stampa, circondate da grossi 
chiodi di bronzo, e da cinque borchie su ciascuna 
faccia. Contengono il Salterio e le antifone e mes-
se dell’officio monastico con le note del canto fer-
mo, o gregoriano. Queste cantilene per la mag-
gior parte rispondono a capello a quelle più an-
tiche, che leggonsi segnate senza righi, nè chiavi, 
nei Codici del IX e X secolo, e danno così il 
modo d’interpretare quei segni musicali. Per la 
scrittura fu serbata la forma gotica con frequenti 
abbreviazioni di parole, e grande abbastanza da
potersi leggere in distanza del leggio, con molto lusso di margini, e miniature. In fatti tutte le prime lettere dei Salmi e delle Antifone, ora più ora meno grandi, hanno fogliami e fiori a diversi colori e filetti di oro, e dorature bellissime e luccicanti, che le chiudono. Nel campo di una di queste lettere l’artista ha voluto introdurre un indovinello, o rebus, su di una tabella di colore celeste con filetti di oro, come una carta di musica, sono due note di canto sol, la, segue disegnata una sfera armillare, o spera, con appiedi la parola anza, poi altre due note mi, fa, e sotto scritto trion, e di nuovo due note fa, re, che tutte insieme danno il seguente motto poetico: Sol la speranza mu fa trionfare.

Ma la parte veramente artistica ed il maggior pregio di questi volumi è riposto nel numero grande delle iniziali delle antifone e Messe delle principali festività, nel cui campo sono rappresentate figure, paesaggi, istorie. Si è incerti cosa più ammirare se il lucido delle dorature, la vaghezza e freschezza dei colori, il loro impasto ed accordo, l’espressione delle figure, la trasparenza del panneggio, l’insieme della composizione, o l’ornato marginale. Fu oservato come nel XIII secolo questi ornati incominciasero a prolungarsi dalla lettera iniziale del capitolo, e scendere sottili mano
mano sopra i margini della pagina; poi dilatarsi a poco a poco; occuparne prima due, poi tre lati; verso la fine del XIV tutti quattro; ma non era che lo sviluppo di un solo fogliame, o prolungamento di qualche asta, cui l’albumina della pergamen serviva di fondo. Nel XV, per i MSS. di lusso, il fondo cominciò ad essere dorato; ad un piccolo fogliame si aggiunsero dei fiori, degli uccelli, degli insetti; bello ciascuno, ma non formanti unico disegno. Il grado di perfezione maggiore fu toccato nel XVI secolo, e tale ci si offre nel massimo splendore in questi Corali Cassanesi. In essi sono ornati di tutte le specie e dimensioni, sopra fondo dorato, di colore sopra colore, dello stesso colore a chiaroscuro, e sempre nuovi, sempre belli e ricchi. In fatti sono formati a scompartimenti a diverso fondo di colori, sopra cui vanno intrecci di fogliami, di fiori, con vezzi di perle, pietre incastonate, testine di puttini ed angeli interi, medaglioni con camei, per lo più bianchi sopra fondo nero, o di colore sopra colore. Questi sono meritevoli di attenzione per finezza di disegno e di lavoro. Quasi poi che tutto questo lusso non bastasse, in alcuni tondi e quadri sono mezzi busti di Profeti, della Vergine col bambino, del Battista, dei Santi dell’ordine, e nel libro GG. a piccolissime figure a chiaroscuro su fondo nero.
tre bellissime istorie della passione di S. Andrea. Nel libro AA le due pagine a sinistra e destra, su cui è scritta la messa del Natale, sono tutte colorate a carminio con note e lettere in oro; sugli otto margini sono quei vaghissimi fogliami, e fra questi sedici mezze figure dei Profeti e delle Sibille, oltre la lettera iniziale P. (Puer) in cui è figurata bellamente la natività di N. S. con la Vergine e S. Giuseppe in ginocchio nella grotta di Betlemme fra i due animali. Oltre a questi libri, sono prestanti per tal genere di ornati sopra gli altri, quelli segnati DD, HH, D.

Ciascun libro contiene una o più figure miniate; non potendole descrivere tutte, ne farò soltanto la rassegna, notando quelle che sono più degne di attenzione. Fra i libri delle Messe; AA. Davide in ginocchio e in distanza Gerusalemme, due Natività del Signore, l’adorazione dei Magi: per composizione, espressione e disegno è cosa tutta raffaelloresca. BB un monaco in orazioni. CC. Davide penitente in ginocchio. DD l’entrata in Gerusalemme di N. S. sull’asinello, seguito dai discepoli ed accolto dal popolo fra le gridai di Osanna al figliuolo di Davide bellissima in ogni sua parte; N. S in Croce, la Vergine e S. Giovanni da ciascun lato, la Risurrezione. EE. la Vergine col bambino, l’Ascensione, la Pentecot-
ste, il Sacramento dell'altare. GG. gli Apostoli Pietro ed Andrea pescatori nel mare di Galilea chiamati da N. S. S. Mauro, S. Placido, S. Scolastica, S. Gregorio Magno è facile conoscere che l'artista sotto le sembianze di questo Pontefice abbia voluto raffigurarlo il papa vivente Leone X. HH. S. Benedetto sedente in trono, in abito pontificale, che dà la Regola ai suoi discepoli, l'annunzio alla Vergine, la Natività del Battista, il Pontefice che consacra la chiesa tutte di squisito lavoro e disegno, che rendono questo volume bello sopra gli altri. II la trasfigurazione, S. Lorenzo, l'assunzione, la Vergine col bambino. LL. questo è il più ricco di miniature, e come quello che contiene le varie Messe dei Communi, a capo di ognuna è una figura esprimente gli Apostoli, uno o più Santi Martiri, i Pontefici, i Confessori, i Dottori, gli Abati, le Vergini. MM. nelle sue Messe votive un S. Benedetto, parecchie figure della Vergine, un monaco penitente. NN. i monaci che salmeggiano in coro avanti al leggio, l'Eterno Padre in trono. PP. S. Flavia, la Vergine assunta in cielo circondata d'angioletti con ceri accesi.

La seconda categoria dei libri contiene le antifone, o libri della Cantoria. A. la natività del Signore con la Vergine in adorazione, S. Giuseppe, due Angioletti in ginocchio e gli animali: bellis-
A MONTE-CASSINO

I. la pratica, ed ha molta somiglianza con la maniera della scuola fiamminga, di Hemmeling. B. Giacobbe benedicente Isacco, la Risurrezione di N. S bellissima sul fare di Pietro Perugino. C. l'Ascensione, la Pentecoste, Cristo ignudo nel tempio appoggiato alla croce, ed a' suoi piedi il calice con l'ostia. D. la chiamata degli apostoli Pietro ed Andrea; bellissima pel suo paesaggio e per gli ornati, la Purificazione della Vergine nel tempio col vecchio Simeone, S. Mauro, S. Benedetto con i discepoli avanti la chiesa della Badia, che risuscita il figlioletto di un villico; il paesaggio rappresenta la valle a piè del monte è una delle più perfette. E. la Vergine, gli Apostoli e molti Santi monaci, vescovi e martiri.

Segue il Salterio, diviso nei seguenti libri, egualmente fregiati di lettere ed storie miniate. G. Davide che suona l'arpa per calmare le furie di Saulle. H. la Santissima Trinità molto bella. I. Davide regalmente vestito, che canta i suoi salmi, un monaco nel chiostro in orazione. L. l'ultima Cena di N. S. con gli Apostoli molto bella, Pilato che mostra al popolo l'eece homo, la sepoltrina di N. S. N. il Profeta Isaià. R. che contiene l'officio de'Communi, ha quasi le medesime minature del libro delle sue Messe. LL. Gli altri libri O. P. Q. non hanno figure, ma grandi lettere mi-
niate al principio di ogni officio feriale e di ciascun notturno. Siffatti sono i Corali Cassinesi, i quali vanno collocati fra i più belli e ricchi di tal genere in Italia, e tali da mostrare la perfezione della miniatura nel suo massimo splendore. Nè faccia maraviglia; appartengono a quella età in cui Raffaello dipingeva le loggie e stanze del Vaticano, e quel miracolo dell’arte nella sua Trasfigurazione, ed è tanta relazione fra queste sue opere ed i libri Corali, che alcune testine sembrano di sua mano, e certo i disegni di alcuni ornati sono quegli stessi della loggie Vaticane.

1508. Item a dì 14 novembre ducati 4 per corre ma da ligar li libri del Choro (1). *Libro maestro 1508-1512*, pag. 89.

1509. Item a dì 21 genaro per dochati 11. ta ri 2. grana 10 pagò el Cellerario de neapoli a Maestro Johanne, fiorentino miniatore per lo padre priore nostro. *Ivi pag. 155.*

1509. Item a dì 27 genaro duch. 5. t. 2. gr. 10 contadi a Antonio Cola de le frate per più lavori dati per li libri (2). *Lab. Maestro pag. 155.*

A dì 10 mart. duc. 17. t. 2. et sono per 310 carte pecorine per scrivere li libri. *Ivi.*


(1) Da questa partita può conoscerci che già da qualche anno si fosse cominciato il lavoro delle miniature.

(2) Convien dire che questo Antonio Cola delle Fratte avesse avuto parte nel lavoro delle miniature; se pure non vorrà darsi fosse impiegato in qualche opera minore di trascrivere le note del canto, e le parole delle antifone e dei salmi. Però osservo che di colore che coparono li libri corali, e li legarono non è fatta mai parola. Né faccia maraviglia, che non gli sia dato il titolo di Maestro, perché questo dava solo ai principali, o capi della compagnia di artisti, per questa medesima ragione ne vennero forniti Francesco figlio di M. Giovanni, e Loiso discepolo di M. Matteo, dei quali non può mattera in dubbio il merito artistico.
1517. Alla Sacristia duc. 2. 3. 6. sono per cordami per coprire li li libri et altre cose comprate damano per mano dal p. d. Fortunato. *Libro dei Conti 1516-1521, pag. 18.*

1517. Alla Sacristia duc. 73. 0. 15. pagati per mano de d. Basylto dal primo de luglio fin al presente sono per cera, tela, ligature de libri, miniature, in diverse volte computati. Duc. 23 per le carte de coyro *Ivi pag. 29.*

1518. Alla Sacristia duc. 38. 1. 6. spesi per mano ut supra dal primo de Jugnio fino al presente, in cera, et scriptura de libri et miniature. *Ivi pag. 53.*

1519. Alla Sacristia duc. 8. 4. 15. sono per cera per le candele de li fratelli vid. duc. 5. 2. 10. et lo resto allo miniatore. *Ivi pag. 56.*

1519. M° Matteo miniatore lo quale serve al monasterio ad miniar libri dehe dar per tanti mandati a lui in Roma d. 5. de carlini romaneschi fanno d. 4. gr. 12 mezzo *Libro de Salariali A. 1505-1521, pag. 142.*

A di 12 mai mandati allui per Cola Calabrese al monasterio d. 3. *Ivi.*

1520. M° Mattheo miniatore de dar per tanti contati allui per lo venir suo da Roma d. 5. romaneschi, valeno generaliter d. 4. gr. 12. *Libro de Conti 1516-1520, pag. 192.*
M.° Matteo miniatore de dare duc. 2. 1. 10 contati cun Zuccha per suo ordine _Ivi pag. 243._

Item contati per mano da M.° Cecarello. _Ivi._

A di 22 decembre duc. 28. 3. 15. contati allui quando andò in Roma in duc. 25 de oro. _Ivi._

Et a 23 de Gennaro duc. 1. gr 14 contati ad Loisi suo discepolo quando andò in Napoli. _Ivi._

1520 Per Sacristia per tre centenara de charte de pecora con la rassatura, et per una libra de vernice duc. 30. 0. 16 spesi per mano del p. d. Germano. _Giornale della Celleraria 1516-1521, pag. 99._

Aprile 1. Per Sacristia a capsà duc. 4 gr 12. contati ad M.° Matteo miniatore come appare al libro de famigli. _Ivi pag. 113._

29 Majo Per M.° Matteo miniatore contati a lui per mano de Cola pescatore duc. 3. _Ivi p. 127._

25 Luglio. Per M.° Matteo miniatore a Capsa d. 1. 2. 10. contati ad Zuccha per suo ordine per comprare oro. _Ivi pag. 145._

Agosto. Per M.° Matteo miniator ad Capsa duc. 1. t. 1. contatì allui per mano de d. Benedetto de Norcia. _Ivi pag. 150._

Septembre. Per M.° Matteo miniatore a capsà d. 21. _Ivi pag. 152, 153, 156._

Decembre. Per M.° Matteo miniatore duc. 2. contò lo p. d. Ignatio al p. d. Benedetto Spagno-
lo de suo ordine per comprare oro battuto. *Ivi pag. 165.*

22 Decembre. Per M.° Matteo miniatore a capsa duc. XXV de oro li contò lo p. d. Ignatio quando andò in Roma le feste de natale. *Ivi pag. 166.*

1521. Gennaro. Per M.° Matteo miniatore, a capsa duc. 1. gr. 14. contati ad Loisi suo disce-polo per finale pegamento de mesi 2. et giorni 22 computi carlini 22 li contò M.° Matteo a lo decto Loisi per avante come appare per la sua polise. *Ivi pag. 169.*

Marzo. Per Sacristia duc. 2. 3. sono per certe tavole che comprò il detto Notar Alfonso ad instantia del p. d. Hieronimo de Gaieta per intavolar li libri del choro quali se ligano al presente. *Ivi pag. 171.*


Agosto. Per M.° Matteo miniator, a capsa duc. 2. 1. 10 spese per lui il p. procuratore nostro in Napoli in comprar certo oro et colori. *Ivi p. 187.*

Per Sacristia: ad M.° Metteo miniatore d. 37, 3. 5. sono per tanti deve havere per miniature dello libro della Cantoria, et altre lettere ne li psalterii et altri libri, daccordio fatto col p. d. Hieronimo de Gaieta fino al presente jorno. et so-

1521. M.° Matteo miniatore de dare a di 4 Jugno ducati cinquanta quattro tarini quattro et grani uno e mezzo per tanti posti in havere per saldo duno suo conto posto al libro mastro dicto A, et retirato in lo presente libro de famelij per me d. Severino per major commoditate a carte 243. Et a di 15 Julio tarini 2. dati de suo ordine a M.° Zicharella.

Et a di 11 Augusti ducati due, 1. 10. spese per lui il nostro p. procuratore in napoli in cumpraro oro et colori.

Et a di 27 octobre conti ad M.° Cima ad suo nome per comprar colori in fiorenza.

Et a di primo febraro conti allui per mano del p. d. Ignatio ducati sette quando andò ad gaieta. Et a di 16 Augusti li contò lo p. cellerario per mano de messer hieronimo medico, duc. 4. .

Et per tanti contò lo p. d. Ignatio Cellararo ad napoli alli parenti de Aluisio suo lavoratore de commissione da decto M.° Mattheo, duc. 2. 

Et a di ultimo settembre contò d. Constantino
ad Aloisio suo coadjutore per pollice de mastro Mattheo, duc. 1.

Item a di 5 octobre contò Notar Joanne Martucio ad M.° Bartolomeo per pollice de M.° Mattheo ducati dece per nome suo.

Et a di 22 octobre ducati diece li contò d. Ignatius quando andò ad gaieta abaptizare.

Et a di 16 Novembris contò a lui d. Ignatius quando andò in napoli tarini 2.


12. Aprile. Per Sacristia a detta d. 28 dati ad li miniatori del libri del choro. Ivi pag. 16.

1521. M° Joanne fiorentino miniatore de li libri de dare per tanti ne havemo conti ad una veitura per portare lo famiglio suo da fiorenza fino ad santo germano tari 3. gr. 6. lib. de Salariali B. 1521-1525.

Item conti per tanto oro zoè folii 200, comprò il p. procuratore, carlini 16 et carlini 2 per para due di occhiolli, et carlini dece li contò il p. procuratore quando decto M° Joanne era amalato sono in unum duc 2. tari 2.

Et a di 12 novembre conti ad d. Jo. baptista de napoli ad nome suo per comprar oro duc. 2. tari 2.

Et de dare ducati dece doro contò lo nostro p. priore ad uno fiorentino quando andò alla dietta a perosa, ad nome suo, sono do carlini duc. 11. 2. 10.

Et a di 12 conti a barbaza quando ritornò da napoli per mano de d. Gregorio per pagar certe folte de ore de sua commissione et parte.

Et contò lo p. abbate al quondam p. d fortunato in roma per mandare ad sua mugliera ducati 6 de oro larghi, como appare per li conti del R. p. abbate.

M.° Joanne de havere per tante miniatures de libri ha facto in Monte Casino como appare alli conti sui visti per li padri superiori daccordo duc. 135, 3. 1.

Item M.° Joanne de dare duc. 50 d'oro larghi per tanti li è stata facta una lettera de cambio per d. Severo in napoli, item per lo cambio secondo la piazza correva ad quel tempo duc. 1, e mezzo de oro larghi, che sumano in tucto de carlini duc. 59. 1. 2. e mezzo.

Item per uno centenaro doro comprò d. Severo in napoli consegnato allui, tari 4.

Item a dì 15 decto li contò lo p d. Ignatio per finale pagamento d. 12. Libro de Salarati 1521-1525. pag. 57.

Io Mastro Joanni miniatore fiorentino confesso avere avuto e riceputo da don ignazio da genova Celleraro del sacro monisterio casinesi duchi cento trento cinque et tre tari et grani uno so per la (monta) nota di miniatures di libri sei de la prima parte del proprio desanctis e ultima parte delgraduale domenicale graduale delcomune de sancti el graduale della pentecoste et il salterio de comuni el graduale della trasfiorazione et na libro della settimana santa tute lelettere piocole e granda così michiamo cotento e sodisfatto dellope ma edí mio figliuolo francesco E per fe-
do delverò o fatto questa di mia propria mano la quale sara sottoscritta per mano di detto mio figliuolo fatta oggi questo di sedici digugnio 1522 — Ita est iohannes manu propria.

Io francesco di giovanni sopra crito affermo a quanto di sopra edetto edio midomando contento esodisfatto emi sono sotto iscritto di mio proprio mano. Io D. pietro de florenzia deputato arezzo mi sono trovato presente alla sodisfazione sopra iscrita et mi sono sotto iscritto di mia mano propria. Io D. cypriano de palazuolo deputato a santo angelo de caeta mi sono trovato presente alla sodisfazione sopra scripta di maestro giovanni miniatore, lui esser contento et mi sono sotto scripto di mia propria mano questo di 16 di gugno 1522 (1). Originale in Archivio fra gli autografi degli Artisti caps. XXIX.

Dagli addotti documenti chiaro appariisce che opera di Mastro Giovanni da Firenze e di Francesco suo figlio sono le miniature dei libri GG. in cui è la prima parte del proprio de'Santi, FF. l'ultima parte del Graduale dominicale, LL. il Gra-

(1) Non so spiegare come nei conti degli anni seguenti non sia più fatto cenno di questo Maestro Giovanni, nè di suo figlio Francesco, che da questa loro ricevuta appare abbian lavorato fino a questo anno 1522, se non nel libro dei Salaristi sotto l'anno 1521, come di sopra.
duale del comune de’ Santi, _E.L._ il Graduale della Pentecoste, _H._ il Graduale della Trasfigurazione, _R._ il Salterio de’ communi, _L._ le lettere grandi e piccole dell’officio della Settimana Santa. Di mano poi di Mastro Matteo e Loise suo discepolo furono miniati il libro della Cantoria ed i Salterii che sono segnati con le lettere _H. I. M L. N O. P Q_. Ma oltre a questi due principali Maestri e loro due discepoli è a dire che anche altri miniat orì abbiano lavorato a questi libri corali, perchè sono certamente di diversa mano quelli che contengono le Antifone _de tempore A. B. C._ i quali sono di una stessa mano e di stile non del tutto italiano, l’antifonario proprio de’ Santi _D E F_ dei quali i due ultimi sono della stessa mano, le Messe _de tempore A A. B B. C C. D D._ che sebbene abbiano una qualche somiglianza con quelli di M.° Giovanni, sembrano di poco più antichi, almeno i primi tre; i quali tutti non leggo notati nelle partite dei conti di quei due Maestri. In un ornato marginale del libro _C_ in due piccoli medaglioni sono queste due lettere, nel superiore, _F_ nell’inferiore, _S_ che potrebbero forse indicare il nome e cognome dell’artista.

Ma degli stessi due Maestri principali poco sappramo oltre ai nomi quel brutto vezzo di indicarli dal luogo natale e non col loro nome di fa-
miglia ne ha fatti alcuni cadere nell'oblio, altri poi omonimi credere un solo, e non attribuire debitamente a ciascuno l'opera sua. Il P. D. Luigi Manari Cassinese di Perugia negli anni 1865-66 diede alle stampe un breve *Cenno storico ed artistico della Basilica di S. Pietro di Perugia* (1), con molti preziosi documenti e note sugli artisti che vi lavorarono dal 1462-1762. Da essi e da quelli addotti più sopra, si fa chiaro che i miniatori dei Corali perugini furono gli stessi che decorarono i cassinesi, il che viene confermato dalle riproduzioni degli stessi ornati e storie negli uni e negli altri. che Maestro Giovanni fosse figlio di un Giuliano Boccardi, detto perciò Boccardino, che dopo la sua fermata in Monte Cassino del 1509-1517, in questo medesimo anno sia andato di Firenze a Perugia e dopo tre anni nuovamente di ritorno a questa Badia. Di Maestro Matteo e Loi-se suo discepolo restano tuttora ignoti i loro nomi di famiglia, costoro incontransi nominati la prima volta nei conti dell'anno 1519, e non ebbero compito il lavoro che dopo cinque anni da Monte Cassino passarono in Perugia ove si trovavano a lavorare nel 1526-27. Il Manari dice Maestro

(1) *L'apologetico Periodico Religioso a dispense mensili, Perugia tipografia di V. Santucci*
belle e di più ricca miniatura. Non so poi spiegar- mi la ragione perché l’egregio scrittore dopo avere nei suoi cenni storici attribuiti i due graduali dei libri C. D. a Loise da Napoli, secondo i documenti e la non interrotta tradizione, rinneghi questi e quella, ascrivendoli a Matteo, laddove dai documenti rilevasi questi aver miniato dei graduali solo la III, IV, e V parte, ebe sono negli altri libri E. F. G.

Essendo i libri corali cassinesi e perugini opera degli stessi miniatori, ed essendo tanta simiglianza negli ornati e figure degli uni e degli altrì, mi giova qui riportare, a compimento di questo discorso, la descrizione che di quelli perugini fa il P. Manari, con i documenti da lui raccolti.

« Nel 1517 il libro contrassegnato dalla lettera O riceveva opera di minio pel Boccardino, il quale oltre gli ornati vi ritraeva quattro storie: ciò sono un S. Benedetto che con l’indice al labbro accenna a silenzio, un S. Pietro camminante sulle acque al Salvatore, un S. Pietro che pesca dalla barca e la crocifissione di S. Pietro. Del libro segnato T miniato da ignota mano vuolsi che lo stesso Boccardino pennelleggiasse la prima pagina, la quale però d’altro libro che prima era trasportata qui con un buon principio di salte- rio. La miniatura ti presenta entro la iniziale B
del Beatus vu il profeta David ginocchioni con le mani giunte levate in atto di pregare, a poca distanza la città di Gerusalemme, e poco lungi dalla città due viandanti che ad essa muovono e poi uno che a camminar sprona un gremiumo carico (1). Il detto libro ha nella pagina 41 entro la D una Madonna seduta in trono tenente in mano il Bambinello; entro un tondo una figura di S. Benedetto; poi al margine tutto rabescato due teste di Santi a foggia di cammei. Nel 1525, Matteo da Terra-nuova congiuntamente ad un tal Francesco da Firenze lavorava a mini il Salterio della settimana santa contraddistinto colla Z. Il quale contiene alla prima faccia nella iniziale Z del Zéius una cena del Signore con al margine destro entro tondo, a mezza figura, un monaco che prega, a pag. 36 nell'A di Astiterunt l'Ecce Homo, e presso ad un sogliare a capo di una gradinata il Redentore tutto piagato il corpo, e Pilato alla sua sinistra parlauptegli, a pag. 71 sulla I dell'In pace, il sepellimento di Gesù (2). Nel 1526-27 Aloyse da Napoli lavorava su due Graduali (e sono i segnati C, D) esprimendovi nel primo in fronte entro

(1) La medesima figura è riprodotta nel libro di questa Badia segnato lettera AA salvo qualche differenza nei particolari
(2) Tutte tre rincontransi nel libro della Settimana Santa L
la N David ginocchioni pregante con le mani in alto giunte; nella pagina 40 entro la P'la Natività di Nostro Signore, a pag. 47 l'Epifania (1); a pag. 33 dentro la N il Padre Eterno sulle nuvole ed a terra il divino Infante avente il capo appoggiato sulle rupi, nel secondo, esprimendovi alla prima pagina un David profeta. Nello stesso tornò di anni i tre Graduali (segnati E, F, G) erano dal detto Matteo mimati, il quale nel primo v'istoriava in fronte nel mezzo della lettera Q un S. Benedetto con le mani giunte in atto di pregare (2), a pag. 28 un Profeta veggente che alla sinistra ha un libro ed alla destra una pergamena svolgentesi (3); a pag. 48 entro la N Gesù in croce sul calvario, nel secondo alla prima pagina entro la R la Risurrezione di Nostro Signore (4); a pag. 46 dentro la V l'Ascensione con gli Apostoli da basso guardanti (5), a pag. 67 dentro la C il Redentore presso un pilastro ove su sta un calice, entro il quale fa dal destro suo costato spicciare un rigolo di sangue. Altri libri del cin-

(1) Prū delle altre due è somigliantissima l'Epifania del libro AA. Dalla quale somiglianza rilevata che questa libro uno dei più belli fosse mimato da Maestro Loise da Napoli

(2) La stessa nel libro I, ma è pintceato un monaco

(3) Simile col motto Isaias nel libro N

(4) Amenda le figure nel libro DD.

(5) Nel libro C.
I documenti intorno a questi miniatori estratti dai libri dei conti del monastero di Perugia dal benemerito P. Manari sono i seguenti.

1517. — Spese de cartholeria. deono dare a di 3 dicembre 6. 96 sonno che tante spese mariotto per andaro a Fiorenza per il miniatore per lui il cavallo cioè adela solo, — pag. 190.

1517. — M. Johanni dicto boccardino miniatore fiorentino deo dare per amo a di 3 di dicembre f. 20, 16 che tanti ebbe...a fiorenza, — pag. 241 a Gior. n. 79 pag. 93.

1518. — Et deono dare a di 8 di Gennaro 1518 f. 1, 96 sonno che tante apese il miniatore cum doj cavalcature et el Garzone da Fiorenza persino a peroscia per la spese, — pag. 190

Et a di 19 di gennaro f. 1, 40 tante ebbe contante m. Joanne miniatore per una vettura menata da Fiorenza per el figliuolo, — pag. id.

Et deono dare per insino a di 14 Aprile f. 42, 42 a m. Joh. miniatore, — pag. id.

1518. — Et deo dare a di 27 gennaro f. 6, 72

(1) Cenno storico ed artistico della basilica di S. Pietro di Perugia art II Apologetico Fasc 12 vol II
tanti ebbe contanti disse per mandare a fiorenza et a di 13 feb f. 0, 84 per spendere al carnevale, et a di 20 feb f. 0, 84. tante ebbe contanti Ceccho suo figliuolo per sua commissione,—pag 241.

M. Johanni dee havere a di 11 marzo 1518 f. 42, 62 sonno che tanti li si fanno boni per parte di miniatura del Salterio,—pag 241.

1518.—M. Johanne nostro miniatore dee havere a di 12 di Luglio f. 59, 47 tante li se fanno boni per miniatura de doi parte del psalterio como appare per una scritta...soscripta dal d. m. Johanni,—pag. 255 Gior. n. 79. pag. 131

Et dee dare a di 20 marzo f. 3, 16 ebbe contanti Francesco suo figliuolo per sua parola e commissione disse per pegare 150 pezi d’oro, — p. idem.

Et a di 17 Aprile f. 1, 68.... per mandare a Fiorenza; et a di 19 Maggio f. 3, 36 per andare a la fiera a foligno. et a di 28 Mag. f. 1, 20.... hebbe contanta Francesco suo figliuolo: et a di 5 Giugno f. 1, 68 disse volea per comperare oro per macenare, et a di 20 Jun. f. 20, 16 hebbe. disse volea mandare a Fiorenza per Francesco suo figliuolo et a di 10 Luglio f. 6, 72 ebbe a fiorenza: et a di d. f. 67 hebbe per ogni suo resto de miniatura de tre libri del Salterio dicono dicto mastro Johanni cum el P. D. Auselmo,—pag 255 Gior. n. 79 p. 130.
1518. — M. Johannni dicto bochardino deo haverne f. 16, 80 tante li si fanno boni per miniatura del *dixit* cum la cartha in scontro da cordo dicto m. Joanne cum el P. D. Anselmo, — pag. 258 e Gior. n. 79 pag. 174 quem vide passim.

rò in Monte-Cassino gran parte di quei belli codici da coro » (1).

1526. — M. Aloyse miniature de dare a di 22 maggio f. 5, 4 tanti hebbé el P. Priore da D. Prospero per darli a lui li quali dette a fra Bertario, che li portasse a casa sua a Napoli, — pag. 267.

1527. — M. Aloyse da Napoli miniatore dee havere a di 15 feb. f. 25, 20 tanti se li fanno boni per havere miniato doi libri et altre cosette fatte d'accordo col P. Priore de tutto quello havesse fatto nel monasterio per sino quando andò a Napoli, — pag. 53: 97 Giorn. n. 80 pag. 2.

Et dee dare per saldo f. 6, 72 tante li se fanno bone per essere lui morto et non se trova de lui cosa alcuna.

Et a di 14 feb. f. 9, 68 Vd: 2, 56 li furono dati in Napoli per farse le spese sino a qui a Perugia; f. 5, 4 hebbé la sua donna in Napoli, et f. 2, 8 per lui a fiorenza in oro macenato — pag. 53 Gior. n. 80 pag. 2 terg

1527. — 14 feb. f. 4, 6 tante spese m. Aloyse miniatore per venire da Napoli in Perosa quando miniò i nostri libri, — pag. 93 a Gior. n. 80 pag. 2 terg. Nota 36. « Di M. Aloise da Napoli il citato documento fa fede che nel 1527 miniò per la no-

(1) Manari loc. cit Fase 23. Vol IV pag 461 num. XXXI
stra Basilica due libri ed altre cosette. In quell’anno ei morivasene poverissimo, tanto che il monastero non trovò nulla del suo per rifarsi de’ 6, 72 anticipatigh a conto delle miniature da fare. Nulla possiamo dire del suo merito, non sapendo noi quali libri abbia miniato. La miniatura de’due graduali segnati C. D. riteneasi sua: ma falsamente, perché i documenti l’ascrivono a Matteo da Terranova e al Boccardino il giovane, seppure quei graduali non si vogliano miniati da tutti e tre insieme quegli artisti » (1).

1527 — M. Matheo da terranova miniatore de libri de havere per la sagrestia a di 30 Gen. f. 46, 8. Se li fanno boni per suo salario de mesi 7 ha miniato i graduali nostri novi a ragione de D. 45 et 300 pezi d’oro l’anno, in tutto sonno ducati 27. — pag. 116.

Et dee havere a di 21 Luglio per la sacrestia f. 18,6... per la miniatura per la quanta parte de li graduali per saldo fatto col P. Priore, — pag. 116. Gior. n. 80 pag. 49.

1528 — Sacrestia nostra de dare a di 30 Gen. a M. Matheo de Terranova miniatore f. 46, 8 se li fanno boni per suo salario de mesi 7 ha miniati li nostri Graduali novi a ragione de ducati

(1) Manari loc. cit. fasc. 24. Vol IV pag 534 n. XXXVI
45 et 300 pezi de oro lanno, in tutto sono D. 27. — pag. 88 e Gior. n. 80 pag. 3

1529 — Et dee havere a di 16 gen. f. 46, 4 tanti li se fanno boni per havere miniato do\(\text{J}_{\text{a}3\;\text{e}4\;\text{parte}}\), — pag. 116.

1529 — Et dee havere a di 6 Marzo f. 28, 72 tanti li se fa boni per haver miniato el \textit{psalterio} de la \textit{Settimana Santa}, — pag. 116 a Gior. n. 80 pag. 64.

Et a di d. f 14, 64 tante li se fa boni per la miniatura d’un libro pel Choro, — pag. 116.

Et dee dare a di 2 Lug. (1527) f. 2, 70 spesi per lui in purpurina ed oro: a di 30 Gen. (1528) f. 2, 42 per la monta de colori e pezi d’argento: in Luglio f. 1, 80 sono per la vectura d’uno nostro cavallo mandò lui a \textit{Siena} a pigliar Ceccho Boccardino de Florenza a Bol. 20 el giorno stette giorni nove infra andare e tornare. 5 Luglio f. 3, 30 tante hebbe Francesco fiorentino suo compagno de sua commissiona per comprar oro. Et a di 6 Marzo (1529) f. 28, 72 facto conto... del tucto el tempo ha servito al monastero fino al di presente. In tutto ebbe f. 154, 44 — pag 116 e Gior. n. 80 pag 51. \textit{Nota 37.} « Il documento dice miniatura di Matteo da Terranova i \textit{graduali novi}, nominatamente la III, IV, e V, parte ed il \textit{psalterio} della \textit{Settimana Santa}. — Cinque volumi compon-
gono il graduale e sono i segnati C, D, E, F, G, e il segnato Z fa il Salterio della Settimana Santa. Questi sei volumi che sono de' più belli e di più ricca miniatura, esaminati diligentemente si palesano d'una stessa scuola e mano, e massime nei' fogliami delle lettere mezzane e piccole non si celano Boccardiniani. Il che ci muove a dire i libri C, D, non essere, come fin qui si è creduto, di M. Aloisa da Napoli, ma di Matteo, che fu tutto, noi pensiamo, della bella scuola fiorentina del Boccardino, e Francesco non essere che il Boccardino figliuolo di Giovanni, che chiamasi Boccardino il vecchio la qual'ultima asserzione è confermata dal documento ove si legge « mandò a Siena a pigliar Cecco Boccardino. » Dunque il nostro Francesco nel 1528 si trovava a Siena, inteso forse a miniare alcuno di quei tanti bellissimi codici, onde va ricca quella illustre città. Potremmo da ciò eziandio inferire che già morto era Boccardino il vecchio, ossia Giovanni, poiché i nostri monaci, che dell'opera di questo gran miniatore si tenevano tanto soddisfatti, non il figliuolo solamente, ma il padre altresì avrebbon chiamato per un lavoro di tanto peso qual è la miniatura di ben sei volumi da coro » (1).

(1) Manari loc. cit. pag 535 not. XXXVII
LIBRI CORALI DELLA BASILICA CASSINESE

[A] Antifonari de Tempore. (Figure 6.)
[B] Antifone del proprio dei Santi. (Fig. 4.)
[C] Antifone del proprio dei Santi. (Fig. 1.)
[D] Antifone del proprio dei Santi. (Fig. 1.)
[E] Salterio I.° dei Communi (Fig. 1.)
[F] Salmi delle Ore (Fig. 1.)
[G] Salmi delle Ore. (Fig. 1.)
[H] Salterio della Domenica (Fig. 2.)
[I] Salmi ed antifone delle Ore. (Fig. 1.)
[J] Salterio della Domenica. (Fig. 3.)
[N] Antifone dei Matutini.
[O] Salterio Feriali ed Inni (Fig. 1.)
[P] Salterio Feriali ed Inni (Fig. 1.)
[Q] Salterio Feriali ed Inni (Fig. 1.)
[R] Salterio II.° dei Communi. (Fig. 5.)

MESSALI

AA Messe de Tempore dall’Avvento alla Settuagesima. (Fig. 4.)
BB Messe dalla Settuagesima alla III Domenica di Quaresima (Fig. 1.)
CC Messe dalla III Domenica di Quaresima alla Domenica delle Palme (Fig. 1.)
DD Messe dalla Domenica delle Palme alla Domenica in Albis (Fig. 3)
EE Messe dalla Domenica in Albis alla I Domenica di Pentecoste (Fig. 4)
FF Messe delle Domeniche dopo la Pentecoste.
GG Messe del proprio dei Santi da S. Andrea a S. Benedetto (Fig. 5)
HH Messe da S. Benedetto alla Consegna della Chiesa (Fig. 4)
II Messe dalla Trasfigurazione alla Natività della Vergine (Fig. 5)
LL Messe dei Communi (Fig. 10)
MM Messe Votive (Fig. 5)
OO] Kiriale Monastico. (Fig. 3)
PP]

Anteriori ai Corali Cassinesi, e forse della seconda metà inoltrata del XV secolo, sono quelli dell'antico monastero benedettino di S. Severino di Napoli, che in questa Badia si conservano. Non sono così ricchi di dorature, come i cassinesi, non hanno quella trasparenza e finezza di colorito, lo studio del paesaggio vi è più trascurato, non vi è quel fare largo nella composizione delle storie, ma vi sono ben trattati e con molta semplicità i

È singolare la somiglianza come è condotta quest’ultima storia con la maniera usata dal Beato Angelico da Fiesole nello stesso argomento. Dessa sembra quasi una imitazione; e può darsi che gli Artisti Fiorentini o non avessero saputo meglio raffigurarla che nel modo tenuto dall’Angelico, che avevano presente all’occhio della mente in cui era rimasta scolpita tanta bellezza; o che fosse quella la maniera propria del tempo, e convenzionale fra gli Artisti, giacchè questi Libri Corali di San Severino di poco sono posteriori alle ultime opere di Fra Giovanni del Mugello. Fra le due storie è lieve differenza e tale che le parole del P. Marchese nel descrivere quella dell’Angelo, bene si confanno all’altra che è nei Corali. Egli dice: « Ma rara veramente, anzi divina è
quella che rappresenta il Transito di Maria. Oh il caro dipinto che è quello! Fa di mestieri vederlo per conoscerci quanto nella miniatura, cui si bena somiglia per la diligente oceunzione. valesse questo insigne pittore In esso fedelmente mantenne le tradizioni degli antichi maestri intorno la leggenda della Beata Vergine, e vi traluce un affetto ed una melanconia, che rivela la commozione grandissima che provava il buon Frate nel colorirlo. Fece per tanto la Nostra Donna distesa sul feretro, e a dinnare che la morte non potè in guisa alcuna offendere quel corpo santissimo, ove degnò abitare il Verbo del Padre, ritrasse con quanto mai dir si possa bellissima, e più simile a chi dolcemente riposi, che a corpo di estinta. Intorno le fan corona gli Apostoli, vennti a porgerle estremo ufficio di lacrime, sul volto dei quali leggi un dolore intenso insieme e rassegnato. Due Angioli facenti le veci di accoliti sono a capo al feretro, e pongono in mezzo un Apostolo che sembra pronunzi parola di benedizione e di laude sull’estinta (Nei Corali questo ufficio è dato a S. Pietro, che sta con libro aperto fra le mani in mezzo a due altri Apostoli, che fanno da accoliti in vece degli Angioli, e l’uno di essi a destra ha nella mano l’aspersorio) Ma ciò che veramente rapisce, è la figura di Gesù Cristo disceso dal cielo, raggain-
A MONTE-CASSINO 469
te di luce, e in veste azzurina su cui splendono
innumerevoli stelle d’oro, il quale tolta affettuosamente fra le braccia l’anima di Maria, che il
pittore figurò in una vezzosa bambina, Benedice
prima di ritornare al cielo il corpo di lei » (1). Nei
Corali il Cristo ha veste gialla e manto rosso, so-
stiene con amende le mani l’anima della Vergine,
e volge uno sguardo affettuoso al corpo di lei,
nanzi risalire al cielo.

Le figure in generale sono per lo più magre e
lunghe, i piedi talune volte molto piccoli e spro-
porzionati, le vesti spessissimo lumeeggiate ad oro.
Sopra le altre sono degne di attenzione le mini-
ture rappresentanti la Purificazione della Vergine
(N), che è di una grazia e soavità singolare,
è Cristo sedente sulla cattedra in alto, avente al
disotto in piedi le due figure, un poco magre, ma
belle, degli apostoli Pietro e Paolo, ed intorno al
fregio marginale dieci medaglioni con gli altri
Apostoli (E), S. Elena che presiede all’invenzione
della croce, un santo martire decollato, in gino-
cocchio, la cui anima da due angoli è menata al
cielo, ed accanto a lui il carnefice che fa rientra-
re la spada nella sua guaina. La scrittura è della

(1) Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti
Domenicani libr. 2 cap. 7

31
stessa forma di quella dei Corali cassinesi, ma alquanto più piccola, essendo anche il formato di questi di un quarto minore. Anche le lettere iniziali delle antifone e versetti, non offrono la varietà e merito artistico delle stesse lettere nei libri corali della Badia, sono invece semplicissime, uniformi, disegnate ad oro su fondo ora metà verde e lacca, ora metà lacca e celeste con piccolissimi fogliami in colore bianco e giallo.

Chi siano stati i miniatori di questi libri è ignoto, ma, senza dubbio, alcuno fra essi fu toscano, come chiaramente lo rivela la foggia di vestire tutta fiorentina usata nella rappresentazione delle figure, e di cui parecchi esempi incontransi nei libri delle Messe dei comuni L. N. Non tutti furono mimati nello stesso tempo e dalla medesima mano, non essendo tutti dello stesso grado di bontà e stile, e la inferiorità dell'artista, o dei discepoli è manifesta dai libri Q. S. principalmente. Non mi sembra improbabile poter congetturare che a questi Corali avesse posto mano quella stessa compagnia di artisti, dalla quale tra il 1471 al 91 furono mimati quei più antichi del monastero di Perugia, poggiato sulla coincidenza del tempo, somiglianza di ornati di amende, e dal vedere queste compagnie in giro per diversi monasteri benedettini. E per fermo uniti a formare

(1) 1471 — Pierantonio di Jacomo da Potuolo etc. Manari loc. cit fasc 21 pag 249 Vol IV num VII.
margine nel mezzo un S. Pietro Apostolo, a pag. 119 nella iniziale T gli Apostoli Pietro e Paolo seduti e in alto guardanti una luce che viene dal cielo, al sinistro margine ed al basso altre figurine. Il secondo alla pag. 1 dentro l'A dell'Angelus un Salvatore a mezza figura benedicente con la destra levata e reggente con la sinistra un libro, nella pag. 8 entro la iniziale C del Crucifixus, il Redentore in punto di risorgere dal sepolcro con tre guardie rovesciate in atto di sbalordite. Nel 1473 un tal Giacomo Caporali avea miniato due antifonari (segnati K. M). Nell'uno alla pag. 1 dentro la iniziale M, avea dipinto in una marina una barchetta, entrovi Andrea Apostolo in atto di andare al divino Maestro che dalla spiaggia gli stende le mani, ed altre figurine ai margini dell'altro poi alla pag. 1 avea espresso S. Pietro Apostolo seduto sopra un lungo scanno retto da colonnette di marmo con al margine tutto rabescente angioletti e qualche figura d'animale » (1)

Ora chiunque si fa a vedere i libri di S. Severino vi scorrerà le medesime istorie, la stessa maniera e stile. Credo però che questi precedano di tempo i perugini.

(1) Fasc. 12 pag. 557
A Kiriale. ( moderno )
B Kiriale — Messe Votive ( Figure 17 )
C] Antifonario de tempore dall'Avvento alla
D] Dominica delle Palme
E] Antifonario del proprio dei Santi I. Parte
F] Seconda Parte
G Office della Settimana Santa ( fig. 3. )
II Antifonario da Pasqua alle Domeniche dopo la Pentecoste ( fig 3 )
I Salmi delle Ore
K Kiriale del 1703 ( fig 3. )
L] Messe dei Comuni I Parte ( fig. 7. )
M] Seconda Parte ( fig. 4 )
N] Messe del proprio dei Santi I. Parte (fig. 11. )
O] Seconda Parte ( fig. 11. )
P Salmi dei Vesperi, Inni ( fig. 2 )
Q Messe de tempore I Parte dall'Avvento all'Epifania
R Seconda Parte dalla Quaresima alla Domenica di Passione
RR Terza Parte dalla Domenica di Passione a Pasqua
S Quarta Parte dalla Pasqua alle Domeniche di Pentecoste ( fig. 4 )
Quinta Parte Domeniche dopo Pentecoste.
Z Salmi di Prima (del 1600)

Frugando in Archivio le carte dell’Archivista D. Placido Federici, instancabile collettore di antiche memorie, mi è venuto a mano un notamente di Codici e Libri Corali miniati in questo XV secolo. Sebbene potrebbe sembrare del tutto estraneo al mio argomento, essendo quelli appartenuti alla Certosa di Ferrara, pure pensando che forse quei volumi ora più non esistano, solita conseguenza della espulsione dei monaci, e che potrebbe giovare non solo la loro notizia, ma molto più la rivalazione di un altro miniatore italiano finora ignoto, qui mi piace trascrivere intero quel Documento.

Libri MSS. auro et picturis ornati, qui in Archivio Chorali Cartusiae Ferraricensis asservantur.

I. Prima Pars Bibliae a Septuagesima usque ad Dominica de Passione continens Pentateucum Moysae.

II. Secunda Pars continet Hieremiam, Esdras, Libros Salomonis, Job, Thobiam, Judith, Hester, et Libros Machabeorum.

III. Tertia Pars continet Libros Regum, et Paralipomenon, Actus Apostolorum, Apocalypsim, et Epistolas Canonicas

IV. Quarta Pars continet Ezechiel, Danie-
lem, duodecim Minores Prophetas, et Isaiah suas temporibus legendos. Hujus in calce haec leguntur « Bibliae explet quartum volumen expletum sive scriptum per me Domnum Mattheum de Alexandria, Professumque Domus S. Christophori Ordinis Cartusiensis prope Ferrariam Anno Domini MCCCLXXVI. die secunda Januarii, actatis vero meae LXXV. quod est finis totius Bibliae secundum usum, et consuetudinem Ordinis Cartusiensis, quae distincta est in quatuor voluminibus; quae quidem scripta, expletaque sunt per me suprascriptum Scriptorem non ut debui, sed ut potui. Opus certe fuit multarum vigiliarum, atque laborum, quod libenti animo subire volui, ad hoc me hortante, et rogaute Priore Ad honorem Dei, atque Beati Christophori Martyris, nec non ob praesentium, ac futurorum omnium consolationem, qui in istis voluminibus lecti sunt postremo vero in meorum peccatorum remissionem. Obsecro igitur vos omnes Patres et Fratres, qui lecti estis in dictis voluminibus, quotenus aliquando memineritis laborum, ac vigiliarum, quibus hoc in opere desudavi, pro me ad Dominum preces fundere, atque ipsum Deum, et Dominum nostrum Jesum Christum pro ipsius Scriptoris anima peccatrice orare. Quod opus si minus correptum, sive scriptum repetitum tam in
Orthographia, quam in accentibus non vitio, sed potius Scriptoris ignorantiae imputare velitis. 

V. Lectionarium Homilarum Dominicalium a prima Dominica Adventus usque ad Octavas Corporis Christi.

VI. Tomus Homilarum Dominicalium ab Octavis Pentecostes usque ad Adventum Domini, cum residuis homiliarum festivalium

VII. Tomus Sermonum homiliarum festivalium.

VIII. Duo libri Evangeliorum, quae cantantur in Conventu per Anni circulum secundum consuetudinem Ordinis Carthusiensis

IX. Tres Libri Epistolarum per Anni circulum secundum Ordinem Carthusiensem

X. Unus Liber Capitulorum et Orationum Divini Offici ad usum Sacerdotis hebdomadarii juxta morem Ordinis Carthusiensis

XI. Psalteria quatuor cum hymnis per Anni circulum

XII. Missale secundum Ordinem Carthusiensem impressum in Monasterio Carthusiae Ferrariae diligenter emendatum per Monachos ejusdem Domus Regnante excellentissimo D. D. Duce Hercule Estense Anno a Nativitate Domini MDIII. Die X Aprilis

Not. Duodecim isti Codices MSS. sunt omnes membranacei, etiam postremus editus.
Index Librorum Cantus, qui in Chori Tabulario diligentissime asservantur.

A. Antiphonarium cum suis Responsorius a Dominica prima Adventus usque ad Vigiliam Natalis Domini.

B. Antiphonarium cum suis Responsorius a Vigilia Natalis Domini usque ad usum Ferialcm post Octavas Epiphaniae.

C. Antiphonarium de usu Feriali cum antiphonis, responsorius Domincalisibus ab Octavis Epiphaniae usque ad Dominica primam Quadragesimae cum festis Conversionis S. Pauli Apostoli et Cathedrae S. Petri.

D. Antiphonarium cum suis Responsorius a Dominica prima Quadragesimae usque ad Dominican de Passione.

E. Antiphonarium cum suis Responsorius a Dominica de Passione usque ad Vigiliam Resurrectionis Domini.

G. Antiphonarium cum suis Responsoris a Vigilia Ascensionis Domini usque ad Octavas Corporis Christi.

H. Antiphonarium cum suis Responsoris ab Octava Corporis Christi usque ad Dominicam primam Adventus cum solemnitate Dedicationis Ecclesiae.

I. Liber continens Antiphonas ad Mandatum, Asperges me hyssopo, Kyrie eleison, Gloria in excelsis, pro Solemnitatibus, pro Dominicus et diebus Ferialibus, Credo, Sanctus, Agnus Dei, unam Praefationem, Pater noster, Pax Domini, Ite Missa est, Benedictamns Domino tempore etiam Paschali, Flectamus genua, Humilate, et Litanna brevibus cum nota, duo Alleluja in calce, videlicet Alleluja Hec dies quam, et Alleluja Non Vos.

K. Graduale parvum in quo continentur Missae pro Solemnitatibus B. Virginis Mariae, et per Octavas ipsius, Missae votivae, Missa de Sancto Christophoro, Missae in Festis Sanctorum Hugonis et Ambrosii, ac etiam Beatorum Georgii et Marci tempore Paschali, Missae in Festis Sanctorum Apostolorum, plurimorum Martyrum, de uno Confessore Episcopo, de Sanctissimo Sacramento, Missae pro Defunctis, de uno Confessore non Episcopo, in Festo Virginum, Missae in Inventione Sancti Stephani Protomartyris.
L. Graduale a Dominica prima Adventus usque ad Dominicam secundam Quadragesimae, cum Missis Sanctorum Stephani Protomartyris, Joannis Evangelistae et Iunocentium.

M. Graduale a Dominica secunda Quadragesimae usque ad Resurrectionem Dominicam.

N. Graduale a Dominica Resurrectionis Domini usque ad Dominicam Sanctissimae Trinitatis, cum Missis tribus pro diebus Capituli et Rogationum.

O. Graduale Officii Dominicalis ab Octavis Pentecostes usque ad Adventum.

P. Graduale proprii Officii Sanctorum a Festo S. Antonii usque ad Vigilam Natalis Domini cum Officio Dedications Ecclesiae, Salve sancta parens, et Officiis Defunctorum.

Q. Antiphonorium cum suis Responsoriis pro Solemnitatibus Gloriosae Virginitatis Mariae.

R. Antiphonorium cum suis Responsoriis a Vigilia Nativitatis S. Joannis Baptistae usque ad Vigilam Exaltationis S. Crucis.

S. Antiphonorium cum suis Responsoriis ab Exaltatione S. Crucis usque ad Octavae Omnium Sanctorum.

T. Antiphonorium cum suis Responsorius de Communi Sanctorum.

Nello stesso quaderno dal Federici vien ripor-


A questa notizia estratta dal Federici aggiungerò, senza uscire dell'Archivio, alcune altre intorno ai monaci miniatori dei libri corali di alcuni monasteri della Congregazione Cassinese. Queste mi vengono fornite dalla Matricola Generale dei Monasteri, in cui ai nomi dei monaci professi di ciascuno vanno unite brevi note biografiche, come Vir doctissimus, Philosophus insignis, e per questi miniatori quella di Scriptor librorum chorali. Leggo così commendato D. Graziano dalla Terza monaco nel 1533 di S. Angelo di Montecaglioso Nel monastero di S. Martino di Pa-

(1) Manni Ferranti: Compendio della Stor Sacra e politica di Ferrara Tom III pag 165.
lerno nella prima metà del XVI secolo, dopo la sua unione alla Congregazione Cassinese, avvenuta nel 1506, fiorivano i miniatori D. Ambrogio Amodeo professò nel 1508, e D. Maurizio nel 1527, palermitani, con D. Pietro d'Orlando da Alcamo nel 1528. Di questi il primo scrisse l'Antifonario de tempore, il secondo i Graduali, o libri delle Messe, che incominciano dall'Avvento, i quali furono continuati dall'Orlando, scrittore anche del libro della Settimana Santa (1). Questi Corali scritti quasi nello stesso tempo di quelli Cassinesi, sono ricchi egualmente di dorature, fregi e lettere miniate, fra le quali alcune bellissime. In fine del Graduale dell'Avvento notò lo scrittore avervi impiegato trenta anni. Di S. Giustina di Padova trovo notato D. Lorenzo Gazo professò nel 1510, ed insigne filosofo, il quale però, secondo che narra il Cavacio (2), sembra che

(1) De Blasii Relazione della nuova libreria del Gregoriano monastero di S. Martino delle Scale Opuscoli di Autori Sacri tom. XII pag 210

avesse soltanto in bella lettera trascritti i Corali, compiti tra il 1536 al 41, essendo le vagliissime istorie, di cui vanno fregiati, opera del Bordoni; queste poi così perfette, che il Clovio non fece delle più prestanti. Lo stesso scrittore ci fa sapere che con molta spesa libri grandi e belli già eransi fatti scrivere dall'Abate D. Mauro Fuliperti fra il 1452 al 57, senza dire il nome di coloro che furono a tale lavoro chiamati (3). Forse uno di questi fu D. Mattia di Alemagna, professore di quel monastero nel 1450, che nella matricola è detto semplicemente *eximius scriptor*. Sebbene non vi sia l'aggiunta *librorum Choralium*, pure parmi non potersi intendere per scrittore di opere, non essendo indicato il loro titolo, secondo che è usato per gli altri autori; quell'*eximius* poi accenna a valentia non comune, e deve attribuirsi non alla perfezione della scrittura, ma piuttosto degli ornamenti e delle istorie mimate. Trovo da ultimo notati gli scrittori dei bei libri corali della storica Badia di Santa Maria di Firenze, che qui si custodivano fino all'ultima legge di soppressione. I nomi di questi valenti artisti fiorentini sono

(3) Maurus Abbas multo aere conduxisse legitur scripturae, pictoreae seu miniatores, qui ingentes codices in asum divinæ symphoniae confecerunt. In his scribendis, vel pingendis multitum aera insumpsit leges. *Ibid. pag. 227*
Ecco, Lettore, il frutto delle ricerche da me fatte in questo Archivio Cassinese intorno ai Codici, ai monumenti di arte, ed alla miniatura dal VI al XVI secolo. Era certamente a desiderarsi miglior ordine, maggior discorso e critica. Però non essendo stata mia mente tessere la loro storia, ma solo apparecchiare i documenti, e quasi spianare la via a chi abbia virtù a tanto lavoro, mi tenni contento alla riproduzione di quelli, e delle fonti storiche, cui attinsi le varie notizie. E perchè parlando di monumenti distrutti per varie vicende,
è facile cosa cadere in errore, mi è piaciuto convaidar sempre il detto con riportare le testimonianze di coloro, che mi precedettero discorrendo di essi, e quasi parlare colla loro bocca, portando speranza che altri faccia dopo me opera più utile e dilettevole.
Prologo — l'Archivio Cassinese I — serie non interrotta dei Codici e della miniatura dal VI al XVI secolo iii — importanza di una storia della miniatura iv — notizie e documenti dei monumenti di arte distrutti ed esistenti v — parole del P. Marchese ix

PARTE PRIMA DAL VI AL XVI SECOLO

VI Secolo — Scrittura, disegno e pittura si giovavano a vicenda pag. 3 — Codici miniati delle antiche biblioteche 4 — le arti salvate dalla barbarie nei monasteri S. Benedetto a Monte Cassino iv — avanzi delle antiche costruzioni, mura etrusche del Castrum 5 — sua porta quando abbattuta 6 — il tempio di Apollo convertito a culto cristiano 8 — tradizione intorno al piedistallo dell'idolo ivi — antica fabbrica presso il tempio; androna all'ingresso della Badia 9 — tradizione intorno la prima abitazione di S. Benedetto e dei suoi discepoli 10 — arti e scienze favorite dalla Regola di S Benedetto prima Biblioteca Cassi-
nese 10. 11 — i monaci profughi in Roma per la
distruzione della Badia operata da Zotone Duca
di Benevento, recano con se la Regola ed altri Co-
dici 12 — Codici del VI secolo l'Origene 13 —
scrittura onciale 15 — Serie dei MSS Cassi-
nesi 17.

VII Secolo — Origine e forma della scrittura
anglo-sassone 19 — serie dei Codici del VII se-
colo 21.

VIII Secolo — La Badia viene riedificata da
Petronace 22 — chiesa di S. Michele ivi — del-
la Madonna delle Cinque-torri 23 — Papa Zac-
caria consagra la chiesa Cassinese; suoi privilegi
e doni 24 — la misura del pane, e la Regola
autografa di S. Benedetto 25 — il Codice degli
Evangelii 27 — forma della scrittura nell'VIII
secolo ivi — condizione del disegno e della pittu-
ra 29 — serie dei Codici dell'VIII secolo 30.

IX Secolo — Ornamenti fatti alla chiesa da
Gisolfo 31 — monastero e chiesa di S. Salvatore
in S. Germano 32 — Carioaldo architetto 33 —
quando detta di S. Germano 36 — brutti restauri
fattivi nel secolo XVIII 37 — Angelario archi-
tetto di S. Sofia di Benevento 39 — prede fatte
da Siconolfo e dai Saraceni, che distruggono la
Badia 41 — i monaci con i Codici a Teano 42 —
serie dei Codici del IX secolo 12.
X Secolo — Monastero di S. Benedetto di Capua
44 — Aligherò ritorna i monaci a Monte Cassino, e con essi i Codici 45 — abbellimenti della chiesa e scrittura di Codici 46 — descrizione di uno scrigno in smalto 48 — scuola romana e bizantina 67 — scrittura longobarda e scrittura latina 69 — questa non venne mai meno 70 — Codice n. 80. Evangelistario di Papa Zaccaria 71 — lettere figurate 73 — influenza araba nelle arti 74 — serie degli Abati, Principi Longobardi e Saraceni 76 — Codice 117. 84 — serie dei Codici di scrittura latina 86 — scrittura longobardo-cassinese 88 — cronologia degli Abati di Pietro Diacono 89 — questa scrittura diffusa per gli altri monasteri Benedettini 91 — Codici scritti in Teano e Capua 95 — Cod. 353. ivi — Cod. 269. Giaquinto, primo nome di scrittori di Codici; al quale nome va unito quello di illuminatore 99 — Cod. 82. e 759. 100 — serie dei Codici Capuani 101 — fondazione di nuovi monasteri per i monaci di Monte Cassino 103 — S. Maria dell'Albaneta e suoi Codici 101 — serie dei Codici dell'Albaneta 106 — incerti dell'Albaneta 107 — Codici di diversi monasteri 108 — loro serie 111 — Codici di scrittura orientale 114 — alcuni raffronti tra la paleografia greca e la latina 115 — le due scuole d'arte 121 — Cod 231. 122 — Cod
278. 125 — Cod. 277. 127 — Cod. 550. 130 — Cod. 603. 130 — Codici ebraici 132 — Cod. 503 esaminato dal Drach 135 — Cod. 510 dal Renan 139 — Cod. 489, in lettera araba 142 — serie dei Codici di scrittura orientale 144 — serie dei Codici del X secolo 145.

XI Secolo — Breve decadimento della scrittura, pittura e disegno 148 — descrizione di un sepolcro etrusco, o Cappella del Crocifisso dell'antica Casina 150 — affreschi della cappella di S. Nicola fatti eseguire da Teobaldo 152 — condizione della pittura in Italia 154 — opere d'arte eseguite al tempo di Abate Atenolfo 155 — Cod. 5. 151 — perdita di diplomi imperiali con suggelli di oro 151 — doni dell'Imperadore Errico II 158 — la Badia nell'XI secolo 159 — l'arte romana e bizantina 162 — quando si manifestò nell'arte e nella scrittura lo stile longobardo 163 — infelice condizione della miniatura al principio del mille 164 — Cod. 32. 166 — a che servisse il colorito nei Codici 165 — serie dei Codici dell'XI secolo 166 — progressi della miniatura a tempo di Abate Teobaldo 168 — Cod. 103, di cui fu scrittore Grimolado 169 — Cod. 73. 170 — monastero di S. Liberatore alla Majella e Codici acquistati, o fatti scrivere da Teobaldo 171 — opere d'arte eseguite a Monte Cassino e Codici

XII Secolo — Tristi condizioni della Badia 286 — perdita di molti oggetti di arte 287 — la miniatura in decadimento per la prima metà del


XIV Secolo — I Vescovi di Monte Cassino 333 — ruberie degli Ungheri e di Jacopo Papone 334 — la Badia distrutta dal tremuoto 335 — falso racconto del Boccaccio a Benvenuto da Imola intorno ai Codici 336 — tradizionale cura che n'ebbero i monaci 338 — Urbano V provvede alla ricostruzione della Badia 340 — avanzo di un antico pastorale 343 — lo scrigno di osso e i

AVVERTENZA

Lasciando al cortese lettore la correzione di alcune mendae tipografiche incorse in questo volume, noterò solo alcune omissioni ed emendamenti nel numero dei Codici.

A pag. 87. lin. 17. togli Cod. 30 Beda (Augustinus) super Psalmos.

pag. 113. lin. ult. leggi Cod. 805 Augustini Sermones etc

pag. 114. lin. 1 leggi Cod. 804 Raymundi Lulli etc

pag. 114 lin. 2. leggi Cod. 806 Sermones etc.

pag 166 lin. 18. togli Cod. 30 Beda (Augustinus) super Psalmos

pag 180 lin. 22. aggiungi Cod. 541 Cresconii Collectio Canonum

pag 284 lin. 3. togli Cod. 54 Cresconius Collectio Canonum.

pag 311. lin. ult. aggiungi Cod. 518 Petrus Diaconus Regestum S. Placidi (circa l'anno 1130.)

pag. 329. lin. 5. leggi Cod. 587 Incerti Sermones etc.

ivi. lin. 20. togli Cod. 248.

pag. 332. lin. 8. leggi Cod. 399 Frater Thomas etc.
pag. 370. lin. 1. leggi Cod. 539 Missale etc.
Di mano del Renan è quindi notato « Opus dividitur in XII capita, juxta numerum signorum zodiaci. Series signorum est eadem quae apud Latinos. Aries, Taurus, etc. Operi praemittitur 1.° Kalendarium astrologicum 2.° prologus ubi dissertitur de numeria et de duplici numerandi ratione apud Arabes usitata, altera per litteras, altera per cifras decem, quas nos dicimus arabicae. »
Il prezzo del questo 1° Volume è di Lire 7

... e presso la pubblicazione del II Volume con una Appendice